



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele II

RACCOLTA
VILLAROSA

85/35

NAPOLI

BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

B

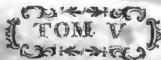
85/5

NAPOLI

Race. Villaroja B. 85. ²⁸⁻³²

4
3-2

RACCOLTA
DI VARIE CRONICHE, DIARJ,
ED ALTRI OPUSCOLI
COSÌ ITALIANI, COME LATINI
APPARTENENTI ALLA STORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI



NAPOLI MDCCLXXXII.

Presso Bernardo Perger.

COLLA LICENZA DE' SUPERIORI.

RICERCHE FILOSOFICO-ISTORICHE

SULL' ANTICO STATO

*Dell' estremo ramo degli Appennini, che termina
dirimpetto l' Isola di Capri.*

SE le molteplici catastrofe, cui ha soggiaciuto il pianeta, nel quale abbitiamo, ne han cangiato di tempo in tempo l'aspetto, e ne han resa la faccia gran fatto diversa da quel che fu nel suo principio; egli è fuor di dubbio, che queste crisi della natura, altre con maggiore, altre con minor celerità, e violenza hanno operato; altre sono state generali, altre locali. Per la qual cosa, ove consentaneamente alle cause di queste catastrofe ragionar vogliamo, ad una crisi universale attribuir dovremo le più antiche, e remote ragioni del universal cangiamento, che alla superficie del nostro pianeta avvenne; a i Vulcani quello di alcuni luoghi particolari: giacchè se pur troppo ardito e sembra, e non so quanto verisimile il sentimento di coloro, che da i Vulcani, che loro dappertutto par di vedere, una metamorfosi universale della terra ripeter vogliono; non farà nonpertanto degna di scusa l'ostinazione di talun altro, che ricusando ogni fede alle più vive, e parlanti pruove, e a' monumenti irrefragabili, che gli si paràn sotto gli occhi, non sa persuadersi dell'enormi vicende, che l'azione de' fuochi sotterranei, e le vulcaniche eruzioni han prodotto sulla superficie di parecchie parti di questo pianeta. Intanto e' par che la natura a noi, più che altrui, abbia voluto porger de' monumenti di queste tali crisi, non solo presentandoci nel nostro suolo le vestigia, e le produzioni degli effioti Vulcani; ma lasciandoci uno di questi grandi suoi elaboratorj nell'attuale azione, affinchè nel tempo stesso e agevoli la strada alle fisiche scoperte, e sommi-

Tom.V.

a

nistri

nistri alla storia que' lumi , che la rimota condizione de' tempi involato ci avea ; lasciandoci parimente gran parte degli avvanzi della crisi universale ; onde col paragone di tai monumenti agevol fosse d'indovinare qual si fu presso a poco l'antica superficie di que' luoghi del nostro Regno, ne quali l'azione de' Vulcani ne ha travisato l'aspetto originale .

Faccia il Cielo che le mire , e i talenti de' nostri si rivolgan seriamente all' indagine di queste tali materie ; e che profittino di que' monumenti , che la Natura mise loro fra i piedi . Io per me non ardisco di credermi tal , che possa distendere le mie ricerche in riguardo a questa parte su tutti i luoghi del nostro Regno : Ella sarebbe questa un' opera di molti ; e richiederebbe una società di valentuomini , che sapesser recare sulla faccia particolare di ciascun luogo que' lumi , che uniti alla fisica , ed oculare ispezione potrebbero arricchirci delle più peregrine scoperte nella Storia non meno topografica , che naturale , e fisica del nostro Regno .

Mi son io limitato a un piccolissimo tratto di terra , qual' è questo de' monti , che dal capo di Minerva , oggi di Massa a i piani della Cava , di Nocera , Angri , e Scafatta si estendono ; protestandomi bensì , che non avrò di mira la Storia fisica di questo breve tratto di terra , se non là dove venga ella in soccorso della parte istorica antica , lasciando altrui l' esame di quanto alla Storia naturale puramente si appartiene . Che anzi nel proseguimento di queste ricerche ne vedrà il lettore la ragionevolezza , e che non per talento di novità , o per voglia di vagare nell' altrui provincia , ma per necessità siemi convenuto entrar nel dettaglio dell' esame fisico di codesti luoghi , affin di rintracciare fra la densa caligine de' tempi trasandati qualche lume , se pur sia possibile , sull' antico stato di questo estremo giogo degli Appennini . Per la qual cosa prometter mi potrà il compatimento degli umani leggitori ,

ri, ovunque o la scarsezza de' miei lumi, o la difficoltà della materia parrà loro che mi abbian per avventura fatto traviare.

Dopo le pianure, che lungo le sponde del fiume Sarno dalla parte Orientale, e Settentrionale si estendono verso il mezzo giorno, sorge un giogo di montagne, che formando una lingua, si estende sino al mare, che dall' un lato, e dall' altro, da Oriente cioè, e da Occidente lo bagna, e che termina dirincontro l' Isola di Capri, dalla quale per lo spazio di quattro miglia italiane vien diviso. Questo estremo ramo degli Appennini dalla parte di Settentrione, ed Occidente contiene le Città di Lettere, Castellammare, Vico, e Sorrento; dal Mezzogiorno Massa; e dalla parte di Oriente Pasticcio, Scala, Ravello, Amalfi, oltre a Majori, e Minori, che al giogo soggiacciono lungo il lido del Mare, ed oltre a i villaggi, che alle suddette Città si appartengono, e che sono sparsi su pe' monti medesimi. La Storia tardi ci parlò di questi monti; perocchè del lato Settentrionale poco, o nulla abbian di antico: dell' Occidentale non ci si parla che o dopo i tempi, ne quali i Romani cominciarono a dedurvi le loro Colonie, come fu quella di Sorrento; ovvero dopo la seconda guerra Punica, tempo in cui troviam fatta menzione di Stabia, e di Equa. Se non che qualche trasandata memoria, che inestata alle favole aveanci serbata gli antichi, per che abbia dato luogo a taluno di ritornare a vita le antiche popolazioni, che questo lato Occidentale ebbero abitato, qual fu l' Abb. Parascandolo mio amico, giovane di sodo talento, e di rara costumatezza fornito, il quale pocanzi seppe in una sua Dissertazione sull' antica Equa, congetturare quali fossero stati i primi, che coltivarono questo lato de' monti, di cui ragioniamo; e molti, e non isprezzevoli lumi ci recò intorno agli antichi Sireni, abitatori di que' luoghi. Che se per avventura delle antiche Città di Stabia, e di Sorrento, altri sulle sue orme cercasse,

potrebbe illustrare l'antico stato istorico dell'intero lato Occidentale, ed anche meridionale di questi monti.

Io non imprendo a descrivere se non la parte de' soli lati Orientale, e Settentrionale di questa estremità degli Appennini. Di questa parte del nostro regno i pochi, e scarsi monumenti, che la Storia ci somministra, ci riducono a tal che fra più vecchie memorie è uopo metter le mani, onde cercare di trar dal seno de' tempi, che favolosi appellar fogliamó, qualche lume; chiamando parimente in soccorso la Storia fisica, madre talvolta, e depositaria delle più recondite così fisiche, come istoriche antiche verità. Poichè se noi le memorie Istoriche oltrepas-
sar non vogliamo, appena conosceremo questa porzione di monti la prima volta abitata, allorchè i Romani dedusser colà una colonia di que' Piceni, ch' eranfi soggettati al loro dominio, che *Picentini* chiamarono, siccome narra Strabone, del che appresso diffusamente ragioneremo: ma nè presso Strabone, nè presso gli altri antichi Geografi rinverrem giammai monumento di popolazioni più antiche; o, a dir meglio, niun di loro direttamente fa parola di questa popolazione, che pria della deduzione della Colonia Picena, questi monti dalla parte Orientale abitava.

Quindi è dunque, che volendo io rimontare allo stato antico del lato Orientale di questa estremità degli Appennini fino al Capo di Minerva, mi adoprerò di esaminare co' lumi della fisica, e colla Storia anche de' tempi eroici, se fu mai, e da chi abitato, e qual fosse stato lo stato antico di quello, e quali le cagioni, per cui venne poi abbandonato, a tal che da' Romani vi si dedusse la Colonia Picena: arrestandomi in questa Dissertazione all'epoca della dispersione, che finalmente dopo la sconfitta di Annibale de' Picentini fecero i Romani; per la qual cosa potranno queste mie ricerche servir d'introduzione all'epoca tanto rispettabile della Ducea Amalutana, che nel
teni-

tenimento degli antichi Piceni crebbero i Patrizj Romani; siccome dalla famosa Cronaca Amalfitana, pubblicata nella nostra Raccolta, ricaviamo.

6. I.

Gli Appennini sono i monti primigenj e nativi del nostro Regno, che nello stato anteriore alla crisi universale ne formavano l'intero suolo. Dallo stato loro presente s'indaga qual avesse dovuto essere quello anteriore alla crisi sudetta. Dalla posizione attuale de' loro strati si argomenta della qualità del rovesciamento, cui allora soggiacquero. Si esamina la diversità di altezza degli strati del nostro ramo verso la sua estremità Settentrionale, e Meridionale; e quindi confrontandosi colla posizione, ed altezza di quella di Capri si deduce la ragione, per cui in questa parte il rovesciamento e la rottura fu maggiore, onde quell'estremità, che forma oggi l'Isola di Capri, ne rimase distaccata; siccome per la stessa debolezza degli strati della catena Appennina, che dalle montagne di Conza, Sarno, Avella, ed Avellino seguiva fino alla parte Mediterranea, ove sorge il ramo, ch' esaminiamo, ne nacque l'altra enorme scissura, che fra le anzidette montagne, e 'l nostro ramo si frappone. Da codeste scissure si abbassò il terreno, si formarono delle valli nella parte Orientale, e Settentrionale, nelle quali entrato il mare, venne a formare un' Isola di questo estremo ramo degli Appennini, che oggi è unito al continente.

E A tutti nota la catena de' monti Appennini, che da i Vadi Sabbathii fino a vicino Acherontia si estende, ove dividendosi in due bracci, l'uno verso la Puglia, l'altro verso la Calabria scorre. Dal mezzo di questi gioghi Appennini, pria di dividersi negli accennati principa-

cipali rami , un' altro comincia ad estendersene verso il mar Tirreno , ed è appunto quello , che interrotto dalle pianure del Sarno , Nocera , Salerno &c. , sorge sopra della Città della Cava , e Vietri dal lato più Orientale , e sopra i piani di Angri , e Scafata dal lato più Settentrionale , e con una catena di monti mette piede nel Mare dirimpetto l' Isola di Capri ; perlocchè questo tratto di monti , che per lo lato principalmente Orientale , e Settentrionale a considerar prendiamo, ramo degli Appennini io chiamo .

Or egli è fuor di dubbio , che i monti primigenj , e diciam così nativi del nostro Regno, sieno appunto gli Appennini , per la qual ragione i Poeti , non men che per la loro altezza al disopra degli altri , chiamaron la catena degli Appennini padre degli altri monti appresso di Virgilio *Aeneid. L. XII. v. 701.*

..... aut ipse coruscis
Cum fremit illicibus quantus , gaudetque nivali
Vertice se attollens Pater Appenninus ad auras.

E l' antico Greco Poeta Licofrone nella sua *Cassandra* così parimente lo descrive

..... οὐθα δυσβατός
τεινεί προς αἰθραν κρατα πολυδεγμων λοφος .
εἰς ἡ τα παντα χυτλα και πασαι μυχων
πηγαι κατ' αυσονιτιν ελκονται χθονα .

Soggiungo tanto più volentieri l' interpretazione italiana da me fatta , quanto **e un tal** passaggio ci recherà de' lumi in appresso , e le traduzioni latine del Licofrone sono oscure , e piene di ambiguità : Così dunque dice il Poeta, seguendo il viaggio della sua *Cassandra* , che giunse :

Ove l' inaccessibil monte
Alza al Cielo il capo diviso in molte parti ,

Dal quale tutt' i fiumi , come dalle sue profonde viscere
tutt' i fonti calano nelle sottoposte terre degli Ausonii.
pe' quali intende gl' Itali , che Ausonii con più antica denomin-

nominazione venner chiamati. Da questo passaggio dell' antico Poeta, come anche dal *Pater Appenninus* di Virgilio, intendiamo qual' era l' idea, che di questo giogo di monti avean gli antichi, appo i quali eran gli Appennini considerati come i primi monti dell' Ausonia, ossia antica Italia, e come i soli onde nell' Italica terra derivavansi i fiumi, che la bagnavano; ed è ben degno di riflessione l' attributo, che loro dà Licofrone, considerandoli come i soli monti, onde nascono i fiumi tutti dell' Ausonia.

Or egli è certo che i monti par che principalmente sien fatti dalla natura per essere i ricevetoi, e conservatoi delle acque; poichè arrestando coll' altezza delle loro cime i vapori, che dal mare si elevano, accogliendo ne' loro baccini le acque pluviali, e le nevi, che su vi cadono; e queste ricevendo nelle loro viscere, a noi le tramandano; e in cotal guisa la provvida natura delle protuberanze del globo si avvale a nostro pro; di modo che ove queste mancassero, saremm privi del tutto delle acque correnti, tanto necessarie alla vita degli animali, ed anche de' vegetabili. Gli Appennini adunque sono i Monti, che la natura nel nostro suolo pose, affinchè ci provvedessero delle necessarie acque. Diffatti tutti i grandi fiumi, che nel suolo di questo Regno abbiamo, non altronde derivano, che da soli Appennini.

Perocchè se rifletter vogliamo alla natura degli altri monti di materia o assolutamente arenosa o tufacea, che nel nostro regno incontriamo; resterem convinti, che i monti di tal natura non sono atti a produrci le acque correnti, come quelli, che non possono arrestare ne' loro interni baccini le acque, che dalla superficie nelle interne cavità loro s' insinuano. Diffatti egli è dimostrato tra i Filici, che per avervi da un monte l' acqua corrente fa uopo che abbia il monte nella maggior parte per lo meno della sua superficie della terra sabionosa, o di altra tal natura, che dia agevolmente adito alle acque piovane; e a quelle
che

che da' vapori, e dalle sciolte nevi vi si raccolgono, di filtrarvisi, e penetrare nella sua cavità: e che oltre a ciò le filtrate acque ivi giunte trovar debbano degli strati di una materia più compatta, che *terra forte* chiamano i Naturalisti, la quale vietando alle ricevute acque un ulterior filtrazione, le ritenga in modo da poterle per le fessure del monte istesso diffondere ne' campi, e ne' soggiacenti terreni. Or codeste qualità e' par che non si rinvenzano ne' monti puramente tufacei, ed arenosi, ne' quali quanto è facile alle acque di penetrarvi per la porosità della loro superficie, altrettanto è poi impossibile che possian quelli ritenerele, e diffonderle; giacchè la porosità medesima della materia non arresta, nè arrestar può le acque negl' interni baccini, seguendo quelle a filtrarvisi sino alle più profonde loro radici, a tal che si trovino al disotto del livello, onde potrebbero secondo le leggi meccaniche de' fluidi uscire. Vien ciò comprovato dalla giornaliera esperienza de' nostri cavatori di tufo, i quali ne' monti di questa materia composti rare volte trovan piccolo stillicidio di acque, e queste ordinariamente o al livello del mare, o tal volta al disotto di quello, donde giammai per le leggi idrostatiche sortir potrebbero ad irrigar la terra. Che anzi è da risletterfi che ove, ne' monti tufacei queste acque in una data benchè tenue quantità, come in un baccino si arrestano, soglion esser pregne di sali, i quali insinuandosi ne' pori del tufo poco a poco ne turano i piccioli meati, e in tal guisa le contenute acque trovando turati gli aditi, pe' quali farebber trascorse più oltre, arrestan colà il loro cammino: Ed ove tali acque non sien salmastre, sono almeno impregnate di una tal quantità di piccola sabbia, valevole a produrre la stessa ostrusione ne' pori del tufo, e a render quindi lo strato soggiacente alle acque capace di arrestarne l'ulterior filtrazione. Queste esperienze mi pajon bastevoli a persuaderci che da' soli monti calcarei attender

dob-

dobbiamó l'origine e lo scolo delle acque fluviatili; ommettendo volentieri le molte altre sperienze, che concorrono a dimostrarci una tal verità, trattandosi di un'articolo, che non verrà giammai controverfo fra gl'intendenti della Storia naturale (1).

Egli è dunque questo un fodo argomento dell'originaria qualità degli Appennini nel nostro Regno, e della loro preefistenza a i monti fabionofi, o Tufacei, che in quello troviamo. Perocchè se la natura, che non fu certamente verfo di noi madrigna, non potè negare le acque fluviatili alle nostre terre, e queste da' monti calcarei, quali sono gli Appennini, ci vengono, gli Appennini senza fallo sono stati i primi, ed originarj monti Ausonj: nè questi han potuto effere nella prima loro origine Tufacei, come taluno ha mostrato di opinare; poichè come abbiám dimostrato, non avrebber potuto provvederci delle necessarie acque correnti, per la cui mancanza il nostro suolo sarebbe stato inabitabile.

Da ciò parmi ne siegua, che l'antico suolo del nostro Regno venne composto unicamente dai monti Appennini, dalle valli, che fra quelli passavano, e dagl'inequali piani, che le ultime radici degli Appennini di luogo in luogo formar doveano; poichè egli è dimostrato che i gran monti regolari (chiamo regolari que' monti, che serbano la primigenia loro costruzione, e che non han soggiaciuto a verun rovesciamento) nelle ultime radici formano tali declivj, che a' piani dolcemente inclinati gran fatto si somigliano, sì perchè tanto richiede la natural posizione degli strati,

(1) Avverta il Lettore a non lasciars'ingannare da alcune pretese origini di fiumi, che si veggono derivare da' monti tufacei; ed ove s'incontri in codefte apparenti sorgenti, ne cerchi altrove la vera origine ne' monti calcarei; e troverà

egli che i monti, che danno origine a' fiumi perenni, sono tutti calcarei, benchè talvolta abbiano qualche incrostatura di materia tufacea; il che conferma vieppiù i miei raziocinj.

ti, onde sono composti, e la simmetria delle terre accumulate; come affinchè le acque, che dalle loro cavità mandano fuori, correr possano un cammino equilibrato, e tale che non rechi nocumento veruno al suolo, e a coloro, pel cui comun bene la Natura formolle; tanto ella è provvida, e talmente impiega tutto al ben essere delle sostanze indigene del nostro pianeta.

Se dunque esaminar volessi, o a parlar più rettamente, stender volessi qualche congettura sulla qualità, che aver doveva il suolo del nostro Regno, anzichè soggiacesse ad una crisi universale, parmi che partir dovrei dall' esame della natura, e della posizione degli Appennini. Mi si permetta di trascorrer sino a questi sì remoti tempi, poichè non altrimenti condur potrò il filo delle mie ricerche; per la qual cosa ricapitolando, e richiamando al nostr' uopo i principj fisici da me accennati, mi aprirò la strada a queste congetture, appoggiandole, come meglio sia possibile, alle ragioni fisiche, e a' fatti e monumenti esistenti; la verità, e autenticità de' quali prego il mio Lettore a non volerli recare in dubbio, giacchè ove di tai monumenti ragiono, ciò da me si fa sulla scorta dell' ispezione oculare; che di quelle cose, ch' io rapporto o per me si è fatta colla maggior diligenza possibile, o da miei amici, provveduti de' lumi necessarij, e sinceri nelle loro relazioni. Tanto più che ognun potrà di per se stesso accertarsi della verità de' monumenti, ch' io reco; trattandosi di luoghi a noi parte vicinissimi, e parte per lo meno dalla nostra Napoli non molto remoti, e tutti del nostro Regno non solo, ma della nostra medesima Provincia, o appena del principio di quella di Salerno, che colla nostra confina.

Abbiam noi dimostrato, supponendo, come niuno per avventura negar potrà, l'esistenza, e necessità delle acque fluviatili nel nostro Pianeta fin dalla sua prima formazione, che queste da soli monti calcarei aver si potevano, e
non

non mica da' tufacci. Dunque i monti originarj del nostro Pianeta, da' quali le necessarie acque scaturir doveano, furono da principio calcarei. Nel suolo del nostro Regno i soli monti Appennini sono di materia calcarea; dunque sono questi senza verun dubbio i soli monti, che formarono l'antica faccia, superficie, ossia suolo del nostro Regno; e tutti que' monti di altra materia, che vi troviamo, non sono che posteriori, o prodotti dalle alluvioni, o da' Vulcani, come appresso diremo. Or egli è fuor di dubbio, che innanzi alla gran crisi universale gli Appennini aver doveano un aspetto ben diverso da quello, in cui oggi li veggiamo. I monti, che altro non sono, se non cumuli di terra, naturalmente debbono avere i loro strati orizzontali, e tale per conseguente han dovuto esser quelli de' nostri Appennini. Ma di presente noi veggiamo che gli strati della pietra calcarea, che compongono questi grandi, e primigenj nostri monti, sono tutti inclinati per la maggior parte verso l'Occidente a tramontana. Dunque nella universal catastrofe questi monti rovesciarono da Oriente in Occidente (1). Il rovesciamento non fu per piombo, ma per inclinazione; poichè non incontriamo in veruno di questi monti piani perpendicolari, quali avrebbe dovuto produrre una caduta a piombo degli strati; onde quelli eran composti. E quindi è che gli Appennini dalle loro

(1) Seguendo io la verità del sacro Testo Mosaico, attribuisco ad una crisi universale il gran rovesciamento del nostro Pianeta, per le tante cause che insieme concorsero a cangiarne l'antico aspetto; e quindi non mi credo nell'obbligo di provare, che altronde ripeter non debbasi quel rovesciamento, che ci mostrano di aver sofferto i nostri Appennini. Poichè le molteplici eruzioni vulcaniche, che nel nostro

suolo di tempo in tempo sonosi fatte, non han potuto produrre un così fatto rovesciamento, il quale si ritrova ugualmente in que' tratti degli Appennini, che sono vicini, e che sono rimoti da' Vulcani; rimettendomi alle ragioni, che su di ciò sono per troppo conte a coloro, che senza prevenzione, e senza spirito di sistema hanno cercato di esaminar la natura.

loro sommità al piede , e dal piede sino al mare vanno sempre inclinando ; siccome l'istessa declinazione sieguono nel mare per le sperienze da' nostri fatte , e per le relazioni, che ho io avute da que' marinari , che vanno alla pesca de' coralli , e che per conseguenza han dovuto esaminare le pendici de' monti , che soggiacciono alle acque .

Or da ciò parmi di poter dedurre una legittima conseguenza , che i monti , cioè , Appennini innanzi alla crisi universale , eran più alti , più uniformi , più agevoli nella loro periferia , più regolari e più ampli nelle loro radici . Eran senza fallo più alti , quando i loro strati , che oggi sono tutti inclinati , e piegati verso l' Occidente , erano orizzontali : Eran più alti , giacchè dal rovesciamento e dalla inclinazione delle loro sommità si sono formati que' più bassi monti , che colla posizione de' loro strati mostrano e di esere stati un tempo parte di monti maggiori , e di seguire il pendio della caduta , che le sommità più alte fecero nell' universal rovesciamento . Eran egliino più agevoli nella loro periferia , e più regolari ; poichè le coste ardite , scabre , tagliate , e infrante , che per ovunque in essi s' incontrano , ci mostrano sensibilmente la crisi , e l' rovesciamento , cui que' monti soggiacquero ; e le leggi fisiche delle terre accumulate ci fan capire che ogni cumulo di terra dee esser fisicamente regolare ne' suoi pendj , e nel suo ambito ; e che ovunque altrimenti si vegga , non sia ciò prodotto che dal cangiamento della simmetria naturale . Finalmente esser doveano gli Appennini più ampli nelle loro radici ; sì dacchè tale è la natural conformazione de' monti , ne' quali dalla loro altezza si argomenta all' ampiezza delle radici ; sì perchè i cumuli di terra insensibilmente per le leggi fisiche alzandosi dai piani verso la cima , lasciar debbono nelle loro radici de' piani dolcemente inclinati proporzionati all' altezza loro . Per la qual cosa se più alti erano allora gli Appennini , più ampie , e più vaste erano le loro radici , e quindi avea-

no

no de' piani inclinati di un' estensione senza pari maggiore di quella, che oggi sembrano di avere.

E qui è da rifletterfi ad un' accidente, che parmi fosse principalmente avvenuto alla parte degli Appennini, che fa l'oggetto del nostro ragionamento, cioè a quel ramo, che al promontorio di Minerva oggi termina. Nelle estremità presenti di questo ramo, e propriamente dal tenimento di Paletano fino al Capo di Massa dalla parte di Oriente, e Mezzogiorno, e dal tenimento di Vico fino a Sorrento, dalla parte del lato Occidentale, come parimente in tutti que' pochi luoghi, che sono scoperti nell' estremità Settentrionale dello stesso nostro ramo, laddove forge questo sulla Cava, Vietri, Angri &c., io ravviso (1) gli strati della calcaria più deboli di quel che negli altri monti degli Appennini si veggano; poichè l'altezza, e la spessezza degli strati di queste estremità è sempre minore in rapporto agli strati del resto così di questo ramo stesso, come di tutti gli altri gioghi Appennini. Or l' accennata debolezza degli strati ha dovuto agevolare la rottura delle estremità di questo ramo, per effetto della quale l' estremo promontorio, col quale metteva egli piede nel mare verso il Mezzogiorno, rimase diviso e distaccato dal continente, nella guisa istessa, che per la medesima ragione è rimasto l'istesso ramo isolato dagli altri Appennini nella parte Settentrionale. Poichè l' urto e' l' rovesciamento di questo ramo, che avea in alcune parti degli strati più sottili, e quindi meno capaci di resistere alla forza dell' impulsione, dovette infrangere in modo la parte più debole, che l' estremità ne rimase distaccata; e questa estremità si è per lo appunto l' Isola di Capri, che tal divenne dopo questa crisi. Difatti

(1) Sia pur sicuro il nostro leggitore della verità, ed esattezza delle mie osservazioni, e de' fatti che io reco; avendoci impiegata tutta la

possibil diligenza, ed avendo per più volte replicate le mie osservazioni sopra la faccia di questi luoghi, de' quali ragiono.

fatti io osservo che quest' estremità del ramo degli Appennini soffrì minori disaggi del resto del ramo stesso ; poichè siccome gli strati del nostro ramo sono tutti , come dicemmo, rovesciati , così per l' opposto quelli di Capri sono tutti , o perfettamente , o quasi totalmente orizzontali , e paralleli ; per la qual cosa io congetturo , che nel tempo della crisi la debolezza degli strati di alcune parti di questo ramo , fece sì che più tosto rovesciandosi la calcaria in questa parte più debole , se ne separassero i pezzi più forti , perchè composti di strati più alti , come lo è quello , che forma l' Isola di Capri , il quale non dovendo indi seguire il pendio del ramo , cui era per lo innanzi attaccato , e quindi rimanendo isolato , dovè sentir meno la scossa , e i suoi strati furono meno danneggiati , di quel che avvenne al gran corpo dell' intero Appennino , che in ragione della vasta , ed estesa sua mole dovè senza fallo rilentire tutte le più dure conseguenze della crisi universale .

Dopo queste congetture venghiamo ad esaminare qual esser potea lo stato soprattutto di questa parte del nostro Regno , anteriore alla crisi suddetta .

Se gli Appennini eran più alti , e più regolari , dunque essi eran coperti di terra a proporzione , e quindi de' vegetabili necessari alla vita . Nè mi si opponga , che l' altezza maggiore di quelli avrebbe prodotta nelle rispettive cime quella sterilità , che ne' più alti monti , come nelle Alpi , oggi si vede ; poichè parlando io de' tempi anteriori alla crisi universale , suppongo il mio lettore ben istruito nella teoria dell' antica natia posizione della terra , e della inclinazione sopravvenuta all' asse della medesima , che fece trasferire le dure conseguenze dell' inugualianza de' climi , e delle stagioni , che sperimentiamo .

Per ultimo se gli Appennini aveano più estese , e più ampie le radici , congetturar potremo , che tutta l' estensione , che oggi forma il nostro cratere , era un tempo occupata dal
pia-

piano inclinato delle radici del nostro ramo degli Appennini, e quindi coperto di terra, di vegetabili, e di uomini, che l'abitavano; di modo tal che il mare arrestar si dovea molto al di là dell'Isola di Capri. E nella guisa istessa dall'altra parte del ramo, di cui ragioniamo, cioè dalla parte Orientale, il mare esser ne dovea ben lungi, ed arrestarsi fuora della linea, che da Capri tira verso il promontorio Miseno. A tal che i due seni Cumano, e Posidoniate un tempo non erano che le falde degli Appennini; ossia i piani onde gli Appennini per questa parte incominciavano ad ergerli. Del che viemaggiormente può rimanerne convinto chiunque osservi le coste di questo ramo dal lato Orientale; poichè l'arditezza di quelle, e l'altezza in molti luoghi quasi perpendicolare verso il mare, fa chiaramente conoscere che l'estensione, che tai monti aver doveano verso l'Oriente, misurata colle leggi fisiche di una regolare declinazione, e colla loro altezza, come dimostrammo, maggiore occupar dovea la buona parte di quel seno, che oggi occupano le acque del mare, e che seno Peltano noi appellar sogliamo. Per la qual cosa il livello delle acque del mare in rapporto a questa parte del nostro Regno esser dovea di gran lunga più basso.

Allorchè dunque gli Appennini per la gran catastrofe soggiacquero al notabil rovesciamento, e che declinando verso l'Occidente a tramontana, si abbassarono colle loro cime anche le loro falde, e falsi piani, che da quelle venivan formate; il mare seguendo il pendio naturale, entrò più innanzi, e penetrò ovunque gli si presentarono i grandi vuoti, che l'universal rovesciamento, ed abbassamento della terra avea prodotti; perlocchè entrar dovette tanto addentro che la maggior parte degli antichi falsi piani agli Appennini soggiacenti occupando, giunse sotto le coste stesse del monte: stato del quale ci tramandarono una Sacra tradizione gli antichi, allorchè dissero che un tempo il mare lambiva le falde degli Appennini.

A

A questa crisi adunque dobbiam noi riferire alcune notabili interruzioni fra la catena degli Appennini, la quale dovea senza fallo ordinatamente seguirsi nel suo antico stato. Perocchè inclinandosi i diversi gioghi degli Appennini, in que' luoghi, ove o avean meno alte le cime, o gli strati eran più deboli, o finalmente l'urto fu maggiore, far si dovè tal rovesciamento, che abbassandosi di molto in qualche parte la catena, rimanessero delle grandi vallate, cioè delle notabili distanze, frapposte tra i diversi gioghi degl' istessi Appennini. Fra codeste interruzioni (per ragionar unicamente di ciò, che al mio argomento si appartiene) noverar dobbiamo quella, che fra gli Appennini da Montella, e Conza pel lato Orientale, e dalle montagne di Sarno, Avella, ed Avellino pel lato Settentrionale si vede fino ad Angri, Nocera, Cava, Vietri &c. cioè fino alle falde Settentrionali del ramo degli Appennini, che tira fino al capo di Massa, che fa l'oggetto delle presenti nostre ricerche. Codesta notevole interruzione a questa crisi attribuir dovremo, se non vogliam negar fede a i più sodi principj della cosmogonia: oltrechè basterebbe osservare le coste delle montagne di Avellino, Avella, e di Conza, e poi quelle del nostro ramo dalla parte di Oriente a Settentrione per rimaner convinti, che que' monti han sofferto lo stesso rovesciamento; che le loro coste non sono de' pendj naturali, ma bensì delle sezioni a forza fatte nel proseguimento della catena Appennina; e che finalmente siccome l' altezza loro non corrisponde all' attuale declivio secondo le leggi fisiche, così le loro cime presso a poco hanno un' istesso livello con quelle dell' estremo ramo, ch' esaminiamo.

Il piano adunque, che passa fra codesta catena degli Appennini dalle montagne di Conza, Avella, Avellino &c. fino alle falde del lato Settentrionale, ed Orientale del nostro ramo, appunto nella crisi universale formar si dovette dalla caduta, rottura, e rovesciamento di quelli anelli della catena Appennini.

nina, che si seguivano dalle accennate montagne fino al ramo, di cui ragioniamo. E quindi ogni ragion vuole che questo intermedio pezzo di terra fosse allora rimasto come una specie di valle, formata dal rovesciamento, e decomposizione degli strati di quella parte degli Appennini, che le montagne sopradette al nostro ramo ligava; e che questa valle fosse molto più profonda di quel che oggi lo sia, anzi fosse sommamente irregolare; giacchè, come appresso diremo, l'azione, e la materia de' Vulcani l'ha dopo ricolma, e ridotta a quella forma di pianure, che oggi ella conserva, e vi ha prodotte quelle molte colline; e monti, che ora vi si rinvencono.

Or ciò essendo ivi avvenuto ella sembrami natural conseguenza, che il mare abbia dovuto entrar senza fallo in questa spaziosa valle, ed arrestarsi per tutto ove cotal vuoto trovò fino alle montagne di Avella, Avellino, Conza, &c.; occupando tutta l'intera superficie, che oggi forma le pianure intermedie fra le dette montagne, e'l nostro ramo; di modo tal che questo ramo degli Appennini, di cui cerchiamo, dovè rimaner isolato dalla rimanente catena non solo per la rottura, e rovesciamento degl'intermedj anelli, onde la valle erasi formata, ma benanche per le acque del mare, che per ogni dove circondandolo, vennero a farne un'Isola distaccata dal continente. Ed eccovi lo stato di questo ramo degli Appennini, qual divenne dopo la famosa crisi universale.

§. II.

Il Promontorio Circeo, un tempo Isola, compruova il nostro sistema. Si ragiona delle cause, per le quali i luoghi inondati dalle acque del mare sieno stati da quelle abbandonati: ciò si attribuisce o al solito periodico giro del mare, alle marce straordinarie, e alle terre recate da fiumi; ovvero all'eruzioni de' Vulcani. Si esamina la diversità degli effetti, prodotti nel suolo, abbandonato dalle acque, da queste due diverse cagioni così in rapporto al Promontorio Circeo, e suoi piani, come al braccio occidentale del nostro Cratere. Si passa a dimostrare, che il primo luogo del Seno Cumano, onde si ritiraron le acque, fu appunto presso la parte occidentale del suddetto braccio, formato dalla materia vulcanica. Si espone qual'era lo stato di quello ne' tempi Omerici, in quelli di Eforo, di Licofrone, e di Strabone; e si conchiude da ciò che il più antico Vulcano sorto nel nostro seno sia stato verso la parte occidentale, e mediterranea di quello.

Il cercherò nel proseguimento di questa Dissertazione di spiegar co' monumenti della Storia Eroica, quanto le congetture di un'ordine fisico su tal punto han potuto suggerirmi. Ma debbo non pertanto avvertire, che in parte almeno di questa inondazione ci rimasero non solo certe generali memorie, tramandate a noi sotto il velo della favola, delle quali troviam le vestigia presso i più vetusti filosofi; ma che anzi di qualche luogo del nostro regno ne abbiain le particolari tradizioni presso gli antichi; tradizioni, di cui per avventura basta una sola per trarne l'analoga conseguenza sopra gli altri luoghi di simil posizione. Diffatti ella è degna di riflessione la memoria, che ci serbò Varrone, uomo versatissimo nella lezione degli antichi, e da cui avremmo molte tradizioni, se colle opere di un tant' uomo il tempo non ce le avesse involate. Egli dunque in una delle sue perdu-
te

te opere dice presso Servio, cui dobbiamo questo passaggio, avendocelo conservato ne' suoi commentarj al terzo degli Eneidi: *Circeus mons quondam Insula fuit, nondum siccatis paludibus, quæ eam dividebant a continenti*. Lo stesso dice Plinio lib. v. c. 85. Or riflettendo alla situazione del monte, ossia promontorio Circeo conosciam chiaramente, che essendo prima quello bagnato dal mare dalla parte di mezzogiorno ad Occidente, nella crisi universale, come quello, che alto era, entrando il mare indentro per l'abbassamento della terra, lo circondò per ovunque, e ne fece un Isola. Difatti il mare occupò tutta l' interna pianura dalla parte di Settentrione ad Oriente; e benchè tardi, e col progresso del tempo per le solite rivoluzioni fisiche delle sue acque l'abbia lasciata, è molto addentro ancora dalla parte de' *Castra Romana*, ed ha tuttavvia rimase le vestigia dell' antica sua dimora nelle Pontine paludi, che tanto hanno occupato i Cesari, ed oggi occupano il regnante Pontefice: E che altro sono il lago Fondano, le Paludi Minturne, e tanti altri simili laghi, e paludi, che lungo il *Mare Inferum* noi troviamo, se non le vestigia dell' antico letto, che le acque del mare occuparono dopo la crisi universale?

Che s' egli vorrà farsi qualche paragone fra la posizione del promontorio Circeo, e quella del ramo nostro degli Appennini, vi si troverà non poca analogia, come quelli che ambedue eran bagnati dal mare nella loro estremità, elevandosi isolatamente, e per modo che facilmente in un rovesciamento lasciar poteano l' adito al mare di tingerli pe' lati, e quindi per la loro altezza formarne delle Isole.

Quest' analoga posizione siccome nel Circeo fu la causa, per cui abbassati, e infranti i monti, a' quali era unito verso il continente, vi entrasse il mare, e ne formasse un' Isola, così avrebbe dovuto senza verun dubbio produrre nelle nostre vallate, formate dal rovesciamento degli Appennini intermedj già detti, gl' istessi ristagni, che

produsse l'allontanamento delle acque del mare ne' piani del suolo Pontino, dell'Agro Cecubo, e delle Paludi Minturne, e in molti di que' luoghi, che descrisse Plinio; se una stessa fosse stata la cagione: che da tutte queste parti avesse allontanato il mare: ma è uopo distinguere fra l'allontanamento delle acque del mare, che si fa regolarmente, e quello che per cause estranee addiviene: nel primo caso il terreno discoperto per la maggior parte rimane paludoso; vi restano de' molti stagni, e laghi più o meno profondi secondo la capacità de' baccini del suolo; e le acque sono a tal segno pertinaci, che dee correr lunghissimo tempo per vederle in parte disseccate, mentre altre si ostinano a rimanervi quasi inesauribili. Nel secondo caso, qual'è quello de' Vulcani, che o quasi a un tratto, o almeno con molta celerità allontanan le acque del mare; benchè il terreno sulle prime rimanga limacciofo, nulladimeno i ristagni sono minori, le cavità, che potrebbero contener delle acque stagnanti, vengono riempite dalla materia vulcanica; e quindi ne è più facile, e più spedito il disseccamento, e rarissime volte vi rimangono de' terreni paludosi, che non giunga il tempo a disseccarli.

Nel primo caso adunque il periodico giro delle acque del mare, le quali sogliono lasciar successivamente alcuni siti della terra, occupandone degli altri, come è dimostrato appo i fisici dalla irrefragabile sperienza, ha dovuto far sì che il mare insensibilmente andasse retrocedendo dalle occupate pianure: Al che si aggiungano le grandi ed straordinarie maree, le quali di tempo in tempo recando una smisurata, e talvolta incredibile quantità di arene, di alghe, ed altri marini vegetabili, sogliono formar degli argini a loro stesse, e lasciare per l'altezza dell'aggregato masso di terra ed alghe all'asciutto que' luoghi, ove per lo innanzi erano state. Qual vicenda non solo ella è certa, ma è stata talmente frequente in diversi luoghi del nostro Regno, per non parlar degli altri, che talvolta fra l bre-
ve

ve spazio di un giorno si è veduto scoperto un terreno, il di precedente sottoposto al mare, il quale si è trovato per notabil tratto di terra allontanato dall'antico suo sito: al che si aggiunga la terra talvolta portata da i fiumi, che col tempo giunge a formar degli argini, che vanno a rimuovere il mare.

In tai casi adunque che o l'insensibile, e successivo allontanamento delle acque del mare, o gli ammassi di terra ed alghe dal mare istesso portate, o l'aggregato di terre accumulate da i fiumi abbian scoperto il suolo occupato pria dal mare; sul tratto di terra recentemente scoperto sono sempre rimas' i vestigj delle acque marine, e quindi sono que' luoghi per lunghissimo tempo rimasti ingombri da un resto di acque, di limo, di arene, di alghe, e di altri marini vegetabili: que' luoghi ove la profondità era maggiore sono restati come altrettanti baccini delle acque del mare tuttavia ripieni, e quindi i laghi, le cui acque col lungo tratto del tempo han deposta la parte salina; mentre che la maggior parte de' piani non è restata che un terreno limaccioso, e quindi paludoso. L'azione intanto del Sole, e l'opra talvolta dell'uomo hanno indi cominciato a travagliarne il disseccamento; per la qual cosa dopo lunghissimi periodi, e dopo molti e molti secoli è cominciato a rendersi codesto piano in parte abitabile, mentre ne' luoghi ove o il pendio, o la cavità era maggiore si sono ostinate le acque limacciose, ed han formato delle inesauribili paludi.

Tale appunto è stata la condizione delle pianure soggiacentino al Promontorio Circeo, e delle altre dell'agro Cecubo, e Formiano; poichè indi non essendo ritrocéduto il Mare se non per le divisate naturali, ed ordinarie cagioni, ha dovuto lasciarvi de' laghi, delle immense acque limacciose; e quindi anche dopo lungo corso di secoli vi si rinvengon tuttavia le vestigia delle acque, che un tempo vi dimorarono, nelle ostinate paludi.

Ma

Ma tutt'altrimenti va l'affare nelle pianure, che passano fra il nostro ramo degli Appennini, e i monti di Avella, Avellino; Conza, &c. altra essendo stata la cagione, per cui di là le acque del mare si sono ritirate, e tale che non han quelle potuto lasciarvi per lungo tempo le solite vestigia dell'antico loro domicilio.

Diffatti noi sappiamo che tutto il tratto di terra, che forma codeste pianure, è coperto, e ricolmo di una materia Vulcanica, la quale ed ha riempite le antiche valli, che formate vi avea il rovesciamento degli anelli intermedj della catena Appennina, come sopra abbiain detto; e ha formati de' monti in tutto quel tratto di terra, che dall'agro Falerno, e Campano si distende fino alla nostra Napoli, e fino al Promontorio Miseno: e che nella guisa istessa sia ricoperto di simil materia tutto l'altro tratto di terra, che dalle montagne di Avella, e di Conza &c. si siegue fino al ramo degli Appennini, del quale ragioniamo. Egli è omai dimostrato per le ultime osservazioni della Storia naturale, che quella sorta di tufo (cemento da' nostri chiamato) che forma il sostrato di tutte queste pianure, e che compone i monti intermedj di queste fino al mare, non sia che un'ammasso di ceneri, e piccioli combustivi lapilli vulcanici, che in piogge lutose gittati da Vulcani; forti in questi piani, han riempito il vuoto delle valli rimaste dal rovescio degl'intermedj Appennini; e in qualche luogo sien giunti a ergervi delle colline, e delle Montagne. Queste crisi, che di tempo in tempo han fatto sull'accennato suolo i Vulcani così estinti, come tuttavia brucianti, avendo colle già dette materie riempite le cavità, avendo formato de' monti, e quindi de' grandi argini alle acque; avendo finalmente gran fatto accresciuto il livello del suolo, han discacciate le acque del mare, facendole ritirare in breve tempo dall'antico loro letto, avendolo per le qualità vulcaniche della materia, e per le altre poc'anzi addotte ragioni in minor tempo, raschiuttato.

Io

Io non istarò a recar qui gli argomenti, da' quali è dimostrato che la materia di tutti que' tufi, che sono ne' nostri piani già detti, e che formano le diverse colline, e monti sparsi in questi piani, da' quali vengon tutti que' rami, che nella parte Occidentale del nostro Cratere mettono piede nel mare fino al Capo di Miseno; e che incrosciano anche nella parte Settentrionale, ed Occidentale non meno i piani, che l'istesso ramo degli Appennini che termina al Capo di Massa, oggetto della presente Dissertazione; che tutto ciò, dico, sia formato da una materia tufacea vulcanica; poichè intendo drizzare il mio discorso a' lettori illuminati, cui sia ciò abbastanza noto per lumi della Storia naturale, e della ispezione fisica di codesti luoghi; che che ne dican coloro, che nell'esame di tali materie, non san prestarfi alle altrui irrefragabili dimostrazioni. Per la qual cosa par che soltanto mi rimanga a trar le conseguenze, che dalla natura, ed esistenza di questa vulcanica materia al nostr' uopo sono analoghe.

L'intero suolo adunque, che dalla parte Settentrionale, ed Orientale dalle montagne di Avellino; Avella; Sarno; Montella, e Conza si estende sino alle falde del nostro ramo, egli è coperto di uno strato spesso ed alto, ove più, ove meno di materia tufacea vulcanica, della natura istessa di quella, che compone tutto il tratto della maggior parte della Campagna, e che si estende nel lato Occidentale sino al mare. Or egli è parimente certo che questa materia vulcanica non si è in un'istesso tempo sparsa in questo gran tratto, ma ove prima, ove dopo; e quindi ne siegue che il mare non sia retroceduto da questi piani in un'istesso tempo; ma secondo l'antichità de' Vulcani, dalla quale dee prendersi l'epoca di questo retrocedimento delle acque marine. Che se noi indagar vorremmo coll'ajuto della fisica, e della Storia ove sien cominciate in questo tratto di terra, che consideriamo, le prime vulcaniche eruzioni, troveremo che i primi Vulcani sien ivi cominciati verso la
par-

parte più Occidentale , ed indi sien forti quelli , che occuparono la parte Settentrionale , ed Orientale . Poichè i più antichi Vulcani esser dovettero , quelli che formarono i monti tufacci , e gli strati di tal natura nella maggior parte della Campania mediterranea fino al Promontorio Miseno . Un'altro forse contemporaneo Vulcano dovette esser quello , che surse nell'Isola Enaria , oggi Ischia ; e l'ultimo finalmente a ergere il capo fu quello , che Vesuvio noi chiamiamo . Esaminiamo le ragioni di questa progressione co' lumi della Storia ; giacchè le mie occupazioni non mi han permesso finora di far un'analisi fisico comparativo de' tufi , che in questi diversi luoghi troviamo , per trarne , se sia possibile , anche dalla qualità della materia argomenti della maggiore , o minore antichità . Riferbandomi a trattar quest'argomento più diffusamente in appresso ; dappoichè , cioè , avrò compitamente raccolte tutte le osservazioni , che mi rimangono a fare intorno alla parte Occidentale del seno Cumano .

La Storia ci fa sapere che ne' tempi di Omero vi era tutto quel tratto di terra , che forma il braccio Occidentale del nostro Cratere , nel quale verso la parte più prossima al mare si ergeva un monte nella guisa istessa , che nell'estremità dello stesso braccio eranvi diversi piccoli promontorj e lingue di terra , che mettean piede nel mare . Egli Omero fa trovarvi ad Ulisse i Cimmerj ; che abitavano presso a un monte , lungo un lago , ch' ei chiama Averno . Or se a' Cimmerj soprastava , o era vicino un monte , non altro esser questo poteva , che il Gauro , monte che sovrasta al Lago Averno . Dunque vi era già questo tal monte , il quale una con tutto il braccio suddetto essendo incrustato , e composto di un tuffo vulcanico , dovrem confessare , che colà vicino vi fossero stati molto innanzi degli Vulcani , da' quali così la congerie di questo monte , come il sostrato dell' intero suolo si fosse formato . Anzi la congerie di queste ceneri Vulcaniche dovea esser ben antica
ne'

ne' tempi di Omero, se già all'età sua que' luoghi erano abitati da Cimmerj, che ne furono, come mostreremo, i primi indigeni, dappoichè quelle terre divennero abitabili.

Intanto non però a' suoi tempi Omero ci fa vedere che eranvi de' vestigi dell' estinto Vulcano, il che dalla descrizione del luogo, onde Ulisse calò all' inferno, ricavar possiamo. Poichè dic' egli Ulisse presso Omero nell' xi. dell' Odissea, che giunto al termine del profondo Oceano, nome col quale qualunque seno di mare egli appella (1), e che quì indica l' estremità del seno Cumano verso l' Occidente, ivi trovò:

..... Κιμμεριῶν ἀνδρῶν δῆμος τε πόλις τε
 Ἡρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι, οὐδὲ ποτ' αὐτοὺς
 Ἥλιος φασθῶν ἐπιδερκεται ἀκτίνεσσιν,
 Οὐδ' ὅποτ' ἀν τειχῇσι πρὸς οὐρανὸν ἀτεροεντα
 Οὐβ' ὅταν ἀψέπι γαίαν ἀπ' οὐρανοθεν προτραπηταί.
 Ἀλλ' ἐπὶ νύξ ὅλη τέτα θε δειλοῖσι βροτοῖσι.

cioè:

..... *La popolazione, e Città degli uomini Cimmerj, i quali sono coverti dalla caligine, e dalle nuvole, in modo che giammai loro volge i suoi raggi il Sole, nè allorchè sorge nel Cielo stellato, nè quando dal Cielo cala alla terra; e quindi una notte pernicioso si estende sopra que' miseri mortali.*

Questa situazione de' Cimmerj ci fa vedere lo stato, in cui era il loro suolo, ingombro ancora e da i vapori de' Vulcani o da poco estinti, o semiestinti, e dalle esalazioni delle acque stagnanti, che in molte part; di quel suolo tuttavia

(1) Fra le cose, che sono abbastanza provate nell'opera delle Colonie Fenicie, questa lo è certamente; quindi prego il mio lettore a consultarla, se mai gli parrà strana l'interpretazione, che al nome di *Οκεανος* quì diamo, e son

sicuro che rimarrà convinto della differenza, che mette Omero fra *θαλασσα*, e *Οκεανος*, cioè fra il mare aperto, e qualunque seno di mare, che sotto nome di Oceano egli dinota.

tavia rimanevano, come tante reliquie delle allontanate acque del mare; poichè non altro par che indicar vogliano le parole di Omero, allorchè dice esser costoro coperti dalla caligine, che vietava loro la veduta del Sole; nè altro dir vuò, allorchè chiama questa caligine una notte perniciosà, cioè dannosa, che si estendeva perpetuamente sopra il loro capo; descrivendo così la condizione tèntra, e nuvolosa del loro Cielo, come suol esser ne' luoghi Vulcanici, e paludosi. Nel che mi ritratto dall' opinione, ch'io portai nella mia Dissertazione sulla Catacomba Napoletana, ove pensai che Omero nell'arrecato passaggio parlasse delle sotterranee abitazioni de' Cimmerj, descrivendole allegoricamente per la caligine, e per la perpetua notte; poichè, come appresso farò per dire, molto più tardi dovetter essi formare le loro caverne. Anzi più distintamente intenderemo lo stato di questo luogo ne' tempi Omerici dalla descrizione, che Circe ne fa ad Ulisse, pria che colla lo mandò. Circe dunque gli dice, che arriverà a un luogo, ove troverà un *brevi tratto di terra superiore al mare* (1) *ακτὴ τε λαχὺα*; e ivi il bosco, o i boschi di Proserpina composti di lunghi olni, e di salici nemici delle biade *αλσὶς Περσεφονείης μακραί τ' αἰγείροι, καὶ πτερυγίσταροι*. Eccovi l'aspetto del Promontorio Miseno, ossia di Baja dalla parte del mare cioè un bosco di olni, e salici, alberi amici di un terreno ancor fangoso, e paludoso, e l' luogo totalmente incolto. Se vi eran di questi alberi, dunque da qualche tempo notabile si era ivi il terreno migliorato dalla condizione delle ceneri vulcaniche, che vi eran cadute dal Vulcano più mediterraneo, e quindi verso la parte del mare eran cominciati a crescer gli alberi, e a formarvisi de' boschi, che ne' luoghi più interni,

(1) La voce *Ακτὴ* viene dal tema *ακταζω* *elevo me, superemineo*, e così chiamarono gli antichi Gre-

ci que' luoghi, che erano un poco elevati dal mare, che sotto loro giaceva.

ni, e quindi più prossimi a i Vulcani non avean potuto ancora allignare. Chiamò poi questo il bosco di Proserpina, come quello, ch'era vicino alle acque stigie del Lago di Averno. Qui dunque, dice a Ulisse, che lasci la sua nave, e vada nella *δομον εὐπαιστὰ ἐκαστὰ* oscura di Plutone. Questa appunto era la regione de' Cimmerj, che appresso (come nel passaggio di sopr'arrecato) deserisse Ulisse, allorchè vi giunse. In codesta regione, siegue a dir Circe, che troverà *Πετρὴ τε ζωνεῖσι δύο ποταμῶν ἐπιδουπῶν* la Pietra, e il ricorso, o a meglio intendere il letto di due fiumi, che danno un romore nato dal contrasto. La Pietra è il monte, che al lago di Averno sovrasta, giacchè con tal nome chiama Omero i monti; il letto de' due fiumi, che fanno tanto strepito nel luogo, ove vanno a unirsi, è il lago di Averno; poichè dice lo stesso Omero, che questo letto, e le acque che conteneva, aveano una comunicazione colle acque dell' *Acheronte*, *Piriflegetonte*, e con quelle del fiume *Cocito*, che val quanto a dire, che avean comunicazione coi fiumi ardenti dell' Inferno, cioè co' sotterranei Vulcani. Dunque nell' età di Omero il lago di Averno era vicino alla *πετρῇ*, ossia al Monte, cioè al Monte Gaurico, e quindi era di maggiore estensione di quel che oggi sia: le acque vi concorrevano da due parti, e faceano un grande strepito, il che mostra l'attuale azione de' Vulcani semiestinti, che ancor vegetavano in buona parte di que' luoghi, e che facean ribollere con tal fragore le acque; e che finalmente dalla parte del mare vi era una prominenza occupata da un bosco.

Questo stato adunque del territorio poi detto di Baja, e Cuma, ci fa chiaramente conoscere, che ne' tempi di Omero nella parte più interna, e propriamente verso il Settentrione mediterraneo di questo luogo erasi formato un monte: Dalla parte del mare eravi un bosco, ma avea un terreno infertile; dunque il Vulcano era stato mediterraneo, ed in quella estremità, ch'era bagnata dal mare, avea

soltanto buttate delle ceneri , che già avean cominciato a divenir capaci di sostenere alcune piante ? Vi rimaneva ancora qualche resto dell'azione del semiestinto Vulcano nelle acque del Lago di Averno .

Dunque ai tempi Omerici avea già preceduta la prima eruzione nella parte più Occidentale del nostro Cratere, ove già formato avea quel tratto di terra , che sporge al mare verso il Promontorio Miseno , il quale aver^{si} debbe come la prima parte di questi piani della Campagna felice, onde si ritirò pria d'ogni altro luogo il mare per l'eruzione della materia vulcanica .

I caratteri nondimeno co' quali Omero lo descrive , ci mostrano che se non era recentissima una tale eruzione , non era nonpertanto di una remotissima data . Poichè egli ci parla di questo tratto di terra come già abitato da Cimmerj , i quali non potean esser popoli agricoltori pel suolo nel quale abitavano , e molto meno pastori , ma dovean bensì vivere o colla pescagione , o colla cacciagione , che loro apprestar potea il bosco di Proserpina , del quale come al mar confinante parla Omero , di cui probabilmente è tuttavia una reliquia la celebre selva Gallinaria; e Giovenale nella Satira terza parla de' pini alti di questa selva, chiamandoli *Pini gallinarj*; qual selva giugneva presso al lago istesso di Averno sino a i tempi di Agrippa , che ne fè sboscare una gran porzione , come attesta Strabone nel v. della sua Geografia . Ci parla inoltre , come abbiain osservato, della *Petra*, che non può esser altro che il Gaurò , che soprastava al Lago di Averno . Onde concludiamo che la crisi Vulcanica di questo luogo, benchè fosse la prima nel nostro suolo, era nondimeno di molto preceduta all'età Omerica (1) .

Or

(1) Io nelle mie ricerche sull'antico stato del cratere Cumano esaminerò minutamente l'epoca del pri-

mo Vuleano, che precede l'età Omerica ; facendo uso di que' lumi , che la storia naturale può in questa ma-

Or sebbene in questa età il mare era già per le passate eruzioni de' Vulcani in parte da questo tratto Occidentale de' nostri piani retroceduto, in qualche luogo nulladimeno vi avea lasciati non piccoli vestigi dell' antico suo letto, come fra gli altri erano le Paludi Acherusie, che Strabone nel luogo citato dice esser της θαλασσης τις ταναγωδης una certa limacciofa effusione del mare; caratterizzando per effusione quel che era effetto, e reliquie delle acque marine, che un tempo vi erano state. Qual luogo ebbe anche le sue vicende da i tempi Omerici a quelli di Licofrone, e da questo all' età di Strabone; poichè Licofrone, chiama codesto luogo nella sua Casandra v.695. αχαιουσιαν χυσιον, cioè l' *acherusio*, ossia *Plutonio aggregato delle acque*, tal' essendo il significato dell' antica voce χυσις, e dice che era ροχθοισι ημεινουσαν οιδματος, cioè *fluttuante per l'agitazione delle acque*. Ecco dunque che era questo un gran lago, che per la quantità delle acque si movea, e fluttuava: Lo chiama αχαιουσιαν da αχαιι ingrato, molesto, qual esser dovea sì per la sua situazione, come pe' vapori, che dalle Vulcaniche tuttavia recenti esalazioni di là elevar si doveano. Ma già a' tempi di Strabone era divenuto un' inerte aggregato di acque paludose, nel quale si era perduta ogni fluttuazione, per essersi molto disseccate le acque fra il corso di circa tre secoli, quanti ne decorsero da Licofrone a Strabone; onde egli la chiama non più χυσις, cioè effusione di acque, ma αναχυσις, cioè *aggregato di acque morte* secondo; la nativa significazione di questa voce.

In-

materia somministrarci. Per ora basterà osservare, che se codesti luoghi Omero li descrive come provveduti di alberi, ed abitati da uomini, avean dovuto passare almeno circa diece secoli dopo la principale, e diffusa eruzione, che da quel ramo allontanò il mare. Ciò verrà

nelle suddette mie ricerche comprovato colla formazione delle diverse qualità di tufi, che in diversi luoghi del cratere noi troviamo, faccendone la fisica comparazione con quello, che sopraffat ad Erculano, del quale è a noi nota l'epoca.

Inoltre i monti, che la congerie delle ceneri vulcaniche avea prodotto in questo luogo, siccome ne' tempi di Omero esser doveano ancora puri aggregati di lapilli, e ceneri vulcaniche, incapaci ad esser cavate; così già ne' tempi di Licofrone, erano divenuti atti a tal uopo. Io ciò ricavo dal confronto di Licofrone col passaggio di Eforo (1), che scrisse la Storia per lo meno di tre secoli dopo di Omero. Eforo ci fa sapere qual'era già divenuta la materia di que' monti, poichè egli la chiama presso di Strabone *αργιλον*, e dice che in questa terra cavavano i Cimmerj i loro sotterranei. Dunque era già la congerie de' lapilli, e ceneri vulcaniche divenuta ne' tempi di Eforo una specie di argilla, cioè avea già acquistata una certa fermezza, e un glutine tale, che agevolmente cavar si poteva, e nel tempo stesso era atta a serbar le forme, e i vuoti, che nelle sue viscere far si volevano. Licofrone intanto chiama le abitazioni de' Cimmerj *κιμμερων σπυλαι*: I Lessicografi non han ben intesa l'antica significazione della voce *σπυλαι*; e siccome questa venne a significare qualunque abitazione ne' tempi posteriori; così han sempre tradotta questa voce per un casamento; ma Suida ci reca l'antichissimo epitafio di Hecale, nel quale veggiamo che la voce *σπυλαιον* significa una cava sotterranea. Dunque già a' tempi di Licofrone avean cominciato i Cimmerj a cavar nel monte, che loro sopraffava, le abitazioni, o che tali si fosser chiamati

(1) Benchè Eforo fosse vissuto circa 352. anni prima di Cristo; la Storia sua nondimeno precede di molto una tal epoca; perocchè egli scrisse la sua Storia dal ritorno, che fecero gli Eraelidi al Peloponneso, cioè circa ottant'anni dopo la presa di Troja, fino al ventesimo anno di Filippo il Macedone, cioè dagli anni del Mondo (secondo l'Usserio e l'Marfano) 3700. fino al 4420. Sicchè terminò egli la sua Storia all'anno 780. prima di Cri-

sto, ch'è l'anno 31. prima dell'edificazione di Romà. Da ciò argomentiamo, che i fatti, che troviam narrati nella Storia di Eforo presso gli antichi, aver si debbono come per lo meno precedenti all'epoca di Roma di 31. anni, e come precedenti a quella di Cristo di Anni 780. E perciò alle testimonianze di Eforo io do l'età di circa tre secoli dopo di Omero. In appresso mostrerò l'uso, che far si dee di quest'epoca di Eforo.

mati quei scavi, ne' quali per l' incetto delle miniere dimorar solean essi la maggior parte della vita, o che realmente per sottrarsi all' aere mefitico, e graveolente de' semiestinti Vulcani, da' quali eran circondati, nel monte si avesser formate delle abitazioni. Dall' età di cui parla Eforo, dopo cioè, circa otto secoli, a i tempi di Strabone era già la materia divenuta un perfetto tufo, o cemento, a tal che i Romani ne facean uso nelle case, che nelle ville di quelle vicinie edificarono. Finalmente è anche degno di osservazione ciò che Eforo aggiunge, che i Cimmerj, cioè, di quei tempi viveano collo scavo de' metalli, per l' incetto de' quali sotto i monti argillosi, che nel loro suolo aveano, facean delle cave; per la qual cosa essendo avvezzi a cavar nelle viscere della terra, furono impiegati altrove nelle terre Ausonie a tal' uopo: e ch' essi finalmente nelle sotterranee caverne del loro patrio suolo facean traffico degli Oracoli, che agevolmente acquistar potevano tutto il credito fra gente sempre ingombra e da una grave atmosfera prodotta dalla caligine de' sotterranei, e dalle mefitiche esalazioni, come parimente dalle idee, e tradizioni delle crisi vulcaniche, che in que' luoghi erano avvenute. Nel proseguimento di queste ricerche proveremo la preesistenza di questa produzione vulcanica Occidentale del nostro Cratere, anche dal silenzio di Omero relativamente a i Vulcani Settentrionali, o Orientali dello stesso.

Si comprovava il nostro sistema colla favola Omerica di Teti, sviluppandosi così la storia della caduta de' monti calcarei sotto le onde del mare, come anche il sistema fisico Orientale dell'origine de' minerali, e delle miniere, a noi tramandato sotto il velo dell'anzidetta favola. Si trae da questo sistema degli antichi Orientali la ragione, per cui credono essi che i Cimmerj fossero cavatori di miniere. Si fa un paragone fra le rivoluzioni fisiche del Bosforo Cimmerio, e quelle del suolo de' nostri Cimmerj Campani, dal quale si argomenta, che la denominazione di Cimmerj non fu di qualche popolazione particolare, ma che a differenza de' Lestrigoni, ossia montagnardi, gli antichi chiamaron Cimmerj tutti coloro, che abitarono ne' terreni, ch' erano stati abbandonati dalle acque; deducendo ciò così dalla Storia, come dalla vera e natia origine Fenicia di questa tal voce.

OR dunque, ritornando, dopo una non inutile digressione al nostro proposito, par che sia dimostrato che il più antico Vulcano, che ne' tempi Omerici erasi già sviluppato ne' piani un tempo occupati dal mare, adjacenti al nostro ramo degli Appennini, ch' era divenuto un' Isola, sia stato quello che furse nella parte più Occidentale; laddove allontanando il mare, e disseccando l'antico suo letto, cominciò a formare quel suolo, e quelle colline, e monti, su i quali forsero poi le tanto celebri Città di Napoli, Pozzuoli, Cuma, Baja, co' loro adjacenti promontori, e con quelle lingue di terra, che vengono oggi bagnate dal mediterraneo. E quì chieggo in grazia al leggitore, che mi permetta di mostrarle, che questo tratto di mie congetture è del tutto uniforme alle tradizioni le più antiche delle crisi del nostro Pianeta, cercando di strapparle dal cupo seno della favola presso l'antichissimo Omero. Egli
nel

nel XVIII. dell' *Piade* introducendo *Teti*, la quale chiede in grazia a *Vulcano* che fabbricasse le armi ad *Achille*, ci reca il racconto, che fa l' istesso *Vulcano*, mostrando quanta grata memoria e' serbava per li benefizj da *Teti* un tempo ricevuti. *Vulcano* dunque così dice:

Ἡρα νῦ μοι δεινὴ τέ καὶ αἰδοῖα θεὸς ἔνδον,
 Ἡμ' ἔσσωσ' ὅτε μ' ἀλγος ἀφίκετο τῆλε περὸντα,
 Μητρὸς ἐμῆς ἰότητι κύνωπιδος, ἡμ' ἐβλεπτοῖ
 Κρύψε' ὥλων ἰοντα· τοῖ' ἀν παθὸν ἀλγέα θυμῷ
 Εἰ μὴ μ' Εὐρυνομὴ τέ θεὸς ὕπερθεζατο κελπῶν·
 Εὐρυνομὴ θυγατὴρ Ἀΐορραοῦ Ὠκεανοῖο
 Γῆσι παρ' εἶνα ἑστίς χαλκίον δαίδαλα πολλὰ
 Πορπας τέ γυμνὰς ἐλίκας, καλυκὰς τέ, καὶ ὅρμης
 Ἐν σπηΐ γλαφυρῷ· περὶ δὲ ροὸς Ὠκεανοῖο
 Ἀφρῶ μορμυρῶν ρεῖν ἀσπῆτος· οὐδὲ τις ἄλλος
 Ἡδὲν οὔτε θῆων οὔτε θνητῶν ἀνθρώπων

Αλλὰ θεὸς τέ καὶ Εὐρυνομὴ ἔσαν αἱ μ' ἔσωσαν.
 Traduco questo passaggio nella prosa, perchè non vo in traccia se non del sentimento, che mette *Omero* in bocca a *Vulcano*.

Or sì, che questa potente, e per me veneranda *Dea*, quella si fu, che mi serbò dentro di se, allorchè mi sopraffecce il dolore, cadendo dall' alto per volontà della disonestà mia madre, che volea nascondermi per esser io zoppo. In tal caso quei dolori non avrei sofferto, se *Eurinome*, & *Teti* non mi avessero scólto nel loro seno, quella *Eurinome*, cioè, figlia del rifluente Oceano. Stando appo loro per nove anni fabbricai molti industri lavori, delle fibbie, de' cerchietti, delle armille, delle fistole, e delle collane dentro una conca va spelonca, intorno alla quale giravan l' immense onde, e la mormorante spuma dell' Oceano. Nè altri o degli uomini, o de' Dei avea contezza di me, ma le sole *Teti*, ed *Eurinome*, ch' eran meco, e che aveanmi salvato.

Dunque la favola insegnava, che *Vulcano* fu precipitato dall' alto, e fu ricevuto nel seno di *Teti*, ove travagliò
 Tom.V. 9 de'

de' lavori per lo spazio di novè anni , e donde poi risali di nuovo al Cielo : Niuno ignora che il nome di Vulcano è uno degli antichi nomi Fenicj, co' quali sul principio si denominaron le cose, che col tratto del tempo divennero delle persone: è ciò noto agl' intendenti delle cose mitologiche. *Vulcanus* dunque fu chiamato da' Greci antichi *Ηφαίστος* voce, che nasce dalla Fenicia *phes* voce, e che presso di quelli dinotò l'irruzione, e l' devastamento. Nello stesso primigenio linguaggio la Dea *betis* fu così denominata dalla voce *nin* cioè luogo inferiore, profondo. Ecco ci dunque alla verità, che la favola contiene: Giove, cui si attribuisce quanto nella natura avviene, gitta dal Cielo, cioè dall' alto sito, in cui erano, i monti, che colla loro caduta formano il devastamento del Pianeta: rovesciandosi, e perdendo essi l' antica, e natia loro simmetria, ciò che indica lo slogamento de' piedi di Vulcano, cadono in seno di Teti, Dea preside del mare, cioè ne luoghi inferiori, e profondi, che è quanto dire, che i monti rovesciati furono coperti dalle onde. Dimora questo Vulcano, cioè questi *devastati monti*, nove anni nella casa di Teti, cioè sotto le onde, ciò che indica un lungo tempo, nel quale i monti giacquer sotto le onde; giacchè gli antichi col numero di nove designar solevano un tempo indefinito. Mentre questo *Vulcanus* era nel mare, cioè questi monti giacean sotto le acque, attes' egli a travagliare gli ornamenti sopra descritti, cioè, nel tempo che i monti furon sotto le acque marine, concepirono nelle loro viscere le miniere di oro, ed argento, di cui tali ornamenti formavansi. Nè gli uomini, nè i Dei sapean l' abitazione di Vulcano nel decorso di questi anni, cioè gli ammassi degl' infranti monti eran invisibili ad ogni sorta di viventi, perchè sottoposti ancora alle onde. Finalmente Giove richiama al Cielo Vulcano, cioè per li concepiti minerali, escon di nuovo i Monti sopra delle acque, e riveggono il Cielo. Attribuisce anche Vulcano il suo salvamento ad Eurinome, per

la quale intende l'allontanamento delle onde, chiamandola figlia dell'Océano *αὐροπούς*, cioè, che si ritira indietro. In questa favola adunque ci fa nota Omero e l'antichissima sacra tradizione della crisi del nostro Pianeta, e l'sistema dell'origine degl'igniuomi, e delle miniere, che correva ne' remotissimi tempi nelle scuole filosofiche Orientali; cioè che i monti ignivomi altro non erano stati, se non che de' monti, i quali eran indi crollati e caduti sotto le acque, donde eran finalmente dopo lunga stagione sorti di nuovo, ed aveano allontanate le acque marine da loro: questa è la Storia. Il sistema filosofico si era che questa materia degli antichi monti dimorando sotto le acque del mare, per l'azione di quelle avea concepito nel suo seno, che appella Omero *αἰνὸς γλαφύρος* spelónche incavate, e le materie vulcaniche, per l'azione delle quali eran quelli risorti, e le miniere de' diversi metalli, che per lo innanzi erano state ignote a tutt' i mortali. Dal qual sistema intendiamo, perchè mai gli antichi attribuirono lo scavo delle miniere a i popoli, che abitavano i luoghi recentemente scoperti, e abbandonati dalle acque marine; appunto perchè credevano che in questi luoghi, che per lungo tempo eran rimasti sotto le acque, la natura formati avesse de' minerali, e delle miniere.

Per la qual cosa egli è da richiamarsi ad esame un punto dell'antica Storia, che finora è stato molto superficialmente trattato, qual si è quello dell'origine de' popoli *Cimmerj*. Io confesso aver creduto per lo passato, che a tai popoli il nome di *Cimmerj* si fosse dato da i luoghi caliginosi, ne quali abitavano; seguendo le orme del Bochart, che il loro nome deriva dalla Fenicia radice *Cimer* *denigrari*. Ma avendo più sodamente esaminata l'antica geografia, mi sono finalmente rieduto da un tal sentimento, e parmi di aver peravventura ravvisata chiaramente così la vera origine di questo nome, come parimente qual si fosser que' popoli, cui tal denominazione die-

der gli antichi ; laonde siemi permesso di esporre le mie ricerche intorno a questo punto, che ben esaminato non solo ci farà intendere meglio la Storia delle antiche popolazioni, ma ci somministrerà de' grandissimi lumi per la intelligenza della topografia di que' luoghi, che or ora auderemo ad esaminare.

Dal confronto delle circostanze locali del Bosforo Cimmerio, e delle abitazioni de' nostri Cimmerj Campani parmi di potersi trarre una legittima conseguenza, qual si è, che sotto nome di *Cimmerj* gli antichi intesero quelle popolazioni, che abitavano i luoghi recentemente abbandonati dal mare. Si compiaccia il Lettore di seguire attentamente l'esame di questo articolo geografico antico, affinchè giudicar possa del merito del mio sentimento.

Sentiamo adunque Strabone, il quale così ci parla nel libro VII. de' Cimmerj, che abitavano nella selva Hereinia, e che egli dice esser gl' istessi che i Cimbri: *De' Cimbri molte cose si dicono mal' approposito, alcune in parte credibili: Poichè non t' indurrai a credere che la ragione, per cui menaron essi una vita vaga, ed errabonda, e fecer professione di ladronuccio, sia dacchè abitando una penisola, fuggati da un' enorme inondazione abbian dovuto abbandonar il suolo natio, quandochè nell' antico suolo tuttavia eglino dimorano Poichè non può crederfi che gente avvezza a veder per due volte in ciascun giorno questi periodi della natura, abbia voluto disertare dal patrio suolo; ed è sembra una favola che fievè stato un dì tal estuazione delle acque marine, che abbia sorpassato le altre Così parimente favoleggiò chi disse che i Cimbri abbian prese le armi contro le inondazioni . . . o come disse Eforo, che loro abbian recato maggior danno le acque, che le armi Nè parmi ben detto ciò che scrisse Clitarco, il quale dice, che costoro sopra i cavalli fuggano velocemente, allorchè veggono l' avvicinamento dell' esto marino. Siegue Strabone ad opporsi una coll' antico Posidonio alla tradizione di questa*

error.

enorme inondazione avvenuta, ne' luoghi ove abitavano i Cimmerj, sempre dicendo di non esservene esempio; oltre alle giornaliere estuazioni comuni per tutti coloro, che abitano alle rive dell'Oceano; riferendoci in tutto questo tratto un passaggio dell'antico Geografo, e Mattematico Posidonio. Or in questo racconto delle antiche tradizioni, che de' Cimmerj far veggiamo dal celebre Posidonio presso Strabone, pria di ogn'altro trar deesi una legittima conseguenza intorno alla rimotissima antichità di quelle popolazioni, che Cimbri, o Cimmerj si appellavano; poichè il vederne l'origine così controversa, la storia così oscura, e confusa presso i più antichi Geografi ci fa intendere quanto fosse riposta la loro origine: e tal esser dovea quella delle prime popolazioni, che da i monti calarono a i piani, allorchè questi venner lasciati dalle acque. Posidonio non sa persuaderci, che per una inondazione abbian i Cimmerj potuto abbandonare il patrio loro suolo, e quindi ne reca diverse ragioni. La prima dacchè tuttavia nell'antico loro terreno dimoravano. Ripete la seconda dall'uguaglianza dell'estuazioni dell'Oceano, le quali non crede che abbian potuto oltrepassar que' limiti, cui ordinariamente sogliono giungere; quindi rigetta la tradizione antica, che narrava di avere i Cimmerj abitata una penisola, onde dall'inondazione del mare furon cacciati. Or noi agevolmente indovinar potremo la verità di queste tradizioni; risguardandole per quel punto, che Posidonio non vide, avvalendoci nel tempo stesso della verità della sua Storia Geografica.

Egli dice che i Cimmerj abitavano nell'antico loro natio suolo, e questo è un fatto, che creder dobbiamo al geografo Posidonio. L'antichità intanto degli accidenti del suolo abitato da' Cimmerj ne avea svisata la verità storica; perocchè tutto par che ci porti a credere, che i Cimmerj avesser serbata la memoria di una grandissima estuazione, avvenuta ne' luoghi, ove dappoi eglino abitarono, per

per qualche Vulcano ivi improvvisamente sorto, il quale mettendo il prossimo mare nella maggiore agitazione, lo allontanò da que' luoghi, che pria occupava, e quindi que' terreni rimasero come paludosi, onde rasciuttandosi di giorno in giorno si cominciarono a rendere abitabili. I montagnardi, che dalle alte cime de' monti, ove abitavano, videro quest' enorme vicenda, allorchè dopo lungo tempo calarono ad abitare i semidifsecati piani, avendo viva ancora l'idea della terribil crisi, doveron nudrire un continuo timore; che un tempo le allontanate acque non fossero per ritornare su i terreni, che avean lasciato; perlocchè a qualunque men ordinaria estuazione del mare sollecitamente rifugivano verso i monti, temendo di non esser sopraffatti dalle onde. Ed ecco come intender possiamo le travisate tradizioni, che ci rapporta Polidonio. Avea questi ogni ragione da non credere all'inondazione di un terreno, ove vedea che i Cimmerj tuttavia abitavano. Dunque la verità si era, che quel terreno da' Cimmerj abitato era stato un tempo sotto le acque del mare; e questa era la tradizione della penisola da essi abitata ne' primi tempi, poichè il mare non dovette a un tratto lasciare tutto il terreno, ma ritirandosi in giro, formò come una Penisola: coloro che calarono, dopo che fu in parte difsecata, ad abitarla, colmi delle recenti memorie della crisi, temeron l'estuazioni marine; e quindi col tempo si adulterò l'antica vera tradizione, la quale senza dubbio portava che un tempo fosse avvenuta una enorme scossa nella terra, e nel mare, per la quale si fossero le onde ritirate, ed avesser lasciato quasi all'asciutto il terreno, in cui i nuovi abitatori temevan sempre il ritorno delle antiche acque.

Diffatti la topografia istessa de' luoghi vicini al Bosforo Cimmerio ci convince di quanto abbiain detto. Quivi osserviamo, che il mare nel Ponto Eusino entra in modo dentro il continente, che forma un profondo seno, che più tosto chiamar debbesi una ben lunga lingua di mare. Quivi si offer-

va che il mare si arresta appunto poco lungi da' piani soggiacenti a i monti, che per ogni intorno vi sono, cominciando da i Monti Pariadri, limiti dell' Armenia, e dal Promontorio Carambe dalla parte di Mezzogiorno, seguendo indi la porzione del Caucaſo, e i Monti Goracei al Settentrione, e terminando dalla parte di Occidente co' Monti della Sarmazia Europea. Il pezzo di terra della *Chersonesus Taurica* è una penisola; che attacca colla Sarmazia Europea. Un piccolissimo tratto di mare passa fra la *Sarmatia Asiatica*, e la *Chersonesus Taurica*, per lo quale sbocca il mare; e va a formare quella chiusa di acque che *Paludi Meotidi* chiamiamo.

Eccovi adunque in questa Penisola, nel seno Carcinite, dal quale vien bagnata all'Occidente; nella Palude Meotide; nel Ponto Eusino, le più chiare vestigia di una terra a forza lasciata dalle acque del mare, che in qualche straordinaria estuazione, avvenuta o per cause Vulcaniche; o per altre cagioni, si sono allontanate dalla Catena de' Coracj, del Caucaſo, e degli altri monti, sotto de quali un tempo arrivavano. Per la qual ragione sono nate le tante liti fra' Geografi, per le diversità, che nella descrizione di questi luoghi presso gli antichi s' incontrano; poichè vi metton essi delle tante paludi, e piccole penisolette; che oggi sono ridotte al continente; appunto perchè ne' tempi più rimoti il recente allontanamento delle acque, rimasto avea delle paludi, indi disseccate; e il mare in alcuni luoghi per l'antico sito giugnea a far tuttavia delle penisole, che continente divennero, dappoichè le acque si rassettarono perfettamente nel nuovo loro livello.

La cagione finalmente di questo allontanamento delle acque da cotai luoghi, par che fosse stata anche Vulcanica; se fra la penuria delle antiche memorie alla favola ricorrer vogliamo, che talvolta suol esserci di scorta; nell'indagine di tali rimotissime crisi. Perocchè noi troviamo nell'estremità del Bosforo Cimmerio la tanto celebre presso gli

An-

Antichi *Phanagoria*, chiamata da Strabone πολις *ἡσιολογος* città memorabile. Questo nome è certamente Fenicio, perchè è il nome antico de' Fenicj istessi, che vennero in lor linguaggio chiamati *Phanagi*, forse per la stessa ragione, ed altro non significa che una cosa, che *forge fuori, e si fa vedere*. Vedi le osservazioni dello Scultingio sul capo 5. della Cantica di Salomone. Perchè dunque questo luogo incominciò a farsi vedere il primo dopo l'allontanamento delle acque, l'han chiamato *Phanage* gli Orientali, e i Greci secondo l'indole del loro linguaggio *Phanagoria*. Che fosse sorto fuori le acque per l'azione de' vulcani parmi ravvisarlo nella tradizione, che ci serba Plinio di esser colà avvenuto il contrasto fra Venere, e i Giganti, che furono ivi dalla Dea coll'ajuto di Ercole ammazzati e sepolti; in rimembranza del qual fatto vi fu edificato il celebre Fano di Venere *απαταυρος*, cioè di Venere, che avea colà raccolti gli uomini, nel qual senso prendesi appo gli antichi la voce *απαταυρος*. Vedi Suida; e non già da *απατη* *fraus*, come opina il Cellario. Or ovunque veggiamo nella favola giganti uccisi, e seppelliti; argomentar possiamo che si tratti di Vulcani, che con tali allegorie vennero negli antichi tempi dipinti. E quindi io congetturo, che il disseccamento de' luoghi vicini al Bosforo Cimmerio fosse derivato parimente da' Vulcani, che sorti discacciavano dal primiero letto le acque del mare, per lo allontanamento delle quali si renderono col tratto del tempo que' luoghi abitabili; e che perciò si disse che Venere vi avea sepolti i Giganti, ed avea in tal guisa raccolti colà ad abitarvi gli uomini; e quindi fu a lei dedicato il tempio, chiamandola *απαταυρος*, cioè quella, che avea uniti colà gli abitatori.

Non vorrei che a talun sembrasse esserm'io dipartito dal mio scopo in codesto dettaglio del Bosforo Cimmerio; poichè ho voluto mostrar chiaramente, che la condizione di codesti luoghi fu quella di un terreno un tempo soggia-

cen-

cente alle acque, poscia per qualch' straordinaria cagione o Vulcanica, o di altra natura, dalle marine acque abbandonato, e quindi rimasto paludoso, e per ovunque coperto dal fango; e che col proseguimento del tempo, rasciuttato, in buona parte renduto si fosse abitabile. Quando a tale stato giunse, gli abitatori degli alti monti Coracei, e del Caucazo essendo cominciati a calare ne' semidissecati piani, ed avendo ivi preso ad abitare, acquistano una nuova denominazione nata dalla qualità locale del suolo, sul quale eranli situati. La prima genuina tradizione dunque si era, che i terreni da loro abitati erano stati un tempo inondati dalle acque; e ciò era verissimo. Ma come di tutte le antiche verità, così di questa parimente avvenne; onde oscuratosi il vero, col tratto de' tempi si disse che le innondazioni avean cacciati i Cimmerj dal suolo natio, appunto perchè si era confusa l'idea delle acque, che un tempo avean dimorato sopra que' terreni, i quali divennero, dappoichè furono da quelle abbandonati, il natio suolo de' Cimmerj.

Da ciò dunque, per avvicinarci al nostro proposito, parmi di poter conchiudere, che *Cimmerj* fu una denominazione di que' popoli, che essendo da' monti calati ad abitar in quei piani di recente abbandonati dalle acque, vivevano immezzo a' stagni, laghi, e sopra di un suolo lutoso, e fangoso. Difatti ove consentaneamente a questa storica verità parlar vogliamo la vera origine Fenicia di questa voce *Cimmerj* ci darà luogo a confermar vieppiù le nostre congetture. Gli Orientali chiamarono il loro חמר *Chumer*, onde derivò il verbo *Chamar* esser fardido, e pieno di loto. Vedi l'antichissimo libro di Giobbe, il quale chiama la faccia lutulenta *Comere*. E le acque piene di fango sono dette ne' Salmi חמר מים *Chemere Maim*. *Psal.* 75. Dunque quei primi uomini, che calarono da' monti ad abitar ne' piani lasciati dalle acque, *Cimmerj* furono denominati, cioè a dir *fangosi*, *lutulenti*, perocchè lutulento e

Tom.V.

f

fan-

fangoso era il terreno nel quale dimoravano; come quello che serbava ancora parte del limo; e del fango lasciavoli dal mare.

Allorchè dunque ci si parla di Cimmerj, noi dobbiam pensare di essere stata questa la denominazione generale di que' primi uomini che discesero ad abitare nelle fangose pianure di fresco abbandonate dalle acque; e esser queste le prime colonie, che da' monti si sparsero ad abitar la terra, siccome quella veniva lasciata dal mare; che aveala occupata nella crisi universale. Questa sembrami la ragione, per la quale Strabone serbandoci le antiche tradizioni, ci descrive i Cimmerj, come gli abitatori de' luoghi del Bosforo i più vicini al mare; come coloro che dimoravano vicino alle paludi Meotide; e finalmente come coloro che ebber poi devastata l'Asia intera sino alla *sonia*; poichè, anche prima dell'irruzione degli Sciti, di cui appresso farem parola, questi primi abitatori de' piani cresciuti in numero, cominciarono ad occupar tratto tratto tutte le terre; dalle quali andavano ritirandosi le acque. Potrei io comprovare la verità di questa denominazione col tratto di terra, detto per la stessa sopradetta ragione *Cimere* nella Misia, e con parecchi altri simili argomenti, se non mi avvedessi di essermi trasportato oltre il mio principale assunto; e se credessi che non basti agl'illuminati leggitori quanto si è detto in una materia, in cui la congettura è la sola scorta, che ci rimane fra la caligine, e l'bujo d'una remotissima antichità.

Vengo adunque a far uso pel mio principale oggetto del dettaglio del Bosforo Cimmerio, e delle congetture, che vi ho recate. Se la condizione del suolo del Bosforo Cimmerio fu la stessa de' luoghi adjacenti al nostro ramo degli Appennini, siccome i primi a discender da' monti ne' piani vicini al Bosforo, lasciati dal mare, chiamati furono Cimmerj, poichè abitatori di terreni paludosi; la stessa ragione fe' dare da Onero tal nome a coloro, che calati dagli Appennini cominciarono ad abitare i luoghi, don-

donde erasi allontanato il mare nella parte occidentale del Cratere, che riguarda il ramo Appennino, ch' esaminiamo. Siccome colà il mare vi produce de' seni, delle paludi, e della terra fangosa; così l' istessa era la condizione del suolo de' nostri Cimmerj; dappoichè i Vulcani ne avean recentemente allontanate le acque. Siccome finalmente tutti gli antichi parlandoci de' Cimmerj del Bosforo ce li descrivono come abitatori di luoghi ingombri dalla caligine; così tali ci dice Omero ch' erano i luoghi de' nostri Cimmerj Campani, giacchè in ambedue le acque lutulente, i stagni, e luoghi paludosi, reliquie delle onde marine, elevavano nell'aria le loro esalazioni, che ne rendevano l'atmosfera oscura, caliginosa, e tale che negava il passaggio a i raggi solari. Queste sono le condizioni di tutt' i Cimmerj di ogni luogo, ch' è quanto a dire, di tutti i primi abitatori delle terre di recente abbandonate dalle acque; mentre i nostri Cimmerj Campani poteano avere qualche condizione dippiù nel loro suolo, ove oltre alle rimaste acque si facean anche luogo le esalazioni, e gli ultimi sforzi de' semi estinti vulcani: qualità, che per mancanza di memorie, non sappiamo se fosse stata anche comune a' Cimmerj del Bosforo; e che forse argomentar lo potremmo dalle congetture sull' esistenza di qualche Vulcano in que' luoghi, che abbian noi ricavate dalla favola di sopra recata di Venere *anatappon* colà venerata.

L' antichissima Città del braccio Occidentale del nostro Cratere, chiamata Cime, e Cuma, fu la prima Città, che ivi edificarono gl' indigeni Cimmerj, ciò che indica il nome istesso di Κυμα. Si esamina la tradizione, che Strabone, e gli altri Storici antichi ci han tramandata intorno all' origine Greca della nostra Cuma, e si cerca di mostrarne l' insuffistenza. I. Dacchè i Cimmerj ne' tempi di Omero avean già edificata colà una Città, od eran essi passati dallo stato selvaggio a uno stato di barbarie, avendo già formato un dnos, cioè, una società. II. Si esamina col confronto dell' autorità di Strabone, e quella del Cronico di Eusebio, l' epoca dell' edificazione di Zancle, onde si dicon venuti gli Euboici fondatori di Cuma. III. Dopo Omero Eforo, Scrittore natio di Cuma, non fa menzione della pretesa origine Greca della sua Patria. IV. Si rigetta l' opinione di Strabone, che mostra di creder la Colonia Greca, fondatrice di Cuma, precedente alla Guerra Trojana; deducendosi l' anacronismo di Strabone dall' epoca della popolazione della Cuma Euboica, posteriore di 150. alla disfatta di Troja. V. Si risponde a' coloro, che hann' opinato esser gli Eritrei antichissimi Coloni, passati da Ischia a fondar Cuma; e si mostra l' incoerenza, di un tal sentimento tanto colla cronologia, come colla Storia così politica de' Greci, come fisica dell' Isola Pithecusa. Dal che si rileva che molto più recente fu la venuta degli Euboici, di quel che altri ha creduto: E che qualche loro stabilimento sul litorale dell' antico agro Cimmerio fosse forse venuto dopo la crisi Vulcanica d' Ischia; avendo non però que' coloni ritrovata la Cuma come Città culta, qual' esser dovea dopo tanti secoli, ne quali gli antichi indigeni Cimmerj eran quasi del tutto civilizzati.

IN seguela di ciò, che ho detto intorno a' Cimmerj, fia-

fiammi permesso di presentare al mio lettore alcune congetture sull' origine della nostra Cuma , Città la più antica del Cratere ; congetture , colle quali se parrà , ch' io mi opponga agli antichi tutti , e a' moderni , che scrisser di quella , non intendo non pertanto di ostinatamente attaccare il comun sentimento , ma di esporre una mia qualunque siasi opinione , della quale lascerò l' esame a coloro , che senza prevenzione giudicar sapranno , mentre mi adopererò di mostrar loro , che Cuma fu la prima Città , che venne da' Cimmerj edificata , dappoichè quelli col tratto del tempo incominciarono a civilizzarsi . Nè vorrei sì avesse codesto dettaglio come un episodio , lontano dal mio assunto ; perocchè ove io giunga a mostrar la probabilità di questa mia congettura , ne seguirà peravventura , che se i nostri Cimmerj , cioè gli abitatori delle terre occidentali del Cratere di recente lasciate dalle acque aveano una Città *πολις* nell' età Omerica , ivi senza dubbio era stata la prima Vulcanica eruzione fra tutt' i luoghi del nostro Cratere . E in tal guisa verrò a mostrare indirettamente, esser molto più antica di quel , che altri ha creduto , questa tal Città , nè esser ella overa di Euboica , o Eritrea Colonia . E s' intenderà finalmente , che dalla remota origine di questa Città Gimmeria , anzichè da qualche Greca Colonia , che molto più tardi potè giugnervi , ripeter si debba la vera cagione di quella cultura , che in Cuma si trova ne' tempi medesimi , in cui tal non era la stessa Roma .

Ogni uomo di buona fede converrà meco sulle prime , che fra *Κύμη* , e *Κυμμήριος* , o *Κυμμήριος* altra differenza non vi passi , se non quella di un luogo , e degli abitatori del luogo stesso , come lo è fra *Neapolis* , e *Neapolitani* , *Capua* e *Capuani* , &c. Or che l' appellazione originaria di Cuma presso i Greci , ed anche presso i Latini fosse stata *Κυμη* , niun lo ignora . Presso Strabone L. v. *εἰς Κύμη* , presso Stephano , presso l' Autore del li-
bro

bro *de Vita Homeri*, attribuito per errore ad Erodoto, presso Pausania, e finalmente anche presso i Greci de' bassi tempi, come Agazia, ed altri sempre viene scritto Κυμαί. I Latini anche così scrissero un tal nome: Silio Italico *Lib. XIII. v. 44. Cymes*; Stazio *Lib. IV. Silv. 3. v. 65. Quiesca Cyme*. Da Κυμαί Tolomeo fè il primo Κουμαί, e presso i Latini da Κυμαί si fece *Cuma*, e *Cume*; giacchè fu solito a' Latini di cangiare la *υ* delle voci Greche in *u*, o che, secondo Lipsio, pretende, da' Latini questo Greco elemento per *u* si pronunziale; o che, come credo più volentieri, avesse forza di *u* anche presso de' Greci stessi; poichè nelle voci, di cui la tradizione ci ha serbata in qualche modo la pronunzia, ciò chiaramente ravvisiamo; siccome fra noi Napoletani, che fummo un tempo Greci, si pronunzia *tunno* il pesce, che i Greci chiaman τόννος, diciamo *tuppette* in significato di battere per la voce Greca τυπτο &c.

Dalle cose, che abbiain dette di sopra, non fa uopo muover quistione per cercare, se dalla Città fosse nato agli abitanti il nome; o questi a quella lo avesser dato; poichè il luogo nell' antico linguaggio detto *Cemere*, come abbiain mostrato colla voce Fenicia, cioè *lutulento*, fè sì che gli abitatori si chiamasser *lutulenti*; e perciò Κιμυριοί; a tal che dalla qualità locale ad amendue, suolo, cioè, e abitatori, sia nato un tal nome. Nè sembri strano, ch'io niuna differenza frappongha fra le due Greche voci, e l'una scritta Κυμαί coll' *υ*, e l'altra Κιμυριοί col *ι*; perocchè è ben noto a' filologi quanto poco conto di queste tali differenze debba tenersi; e chi ha piccola contezza del Greco, sa quante voci nascono dal verbo χυω *diffondo*, le quali variano secondo che vengono da quello derivate, e quindi tanto la voce χυσις *palude*, quanto le voci χειμα *inverno*, χειμαριοί *invernale* &c.; benchè altre abbian la *υ*, altre il dittongo *ει*, tutte nondimeno nascono da uno stesso tema. Mi si perdoni questo piccol tratto di pedanteria, necessario per instabilir meglio il mio argomento. Che

Che se diamo un'occhiata alla topografia del nostro Pianeta, noi troveremo che non vi è in tutta la Geografia una denominazione locale così universale, come lo è quella di *Cuma*, o *Cyme*, giacchè questa fu l'appellazione de' luoghi palustri, e di recente abbandonati dalle acque; il che siccome in più luoghi avvenne per le anzidette ragioni, così moltissimi furono i luoghi, che il nome di *Cume* ritennero. Noi abbiamo una *Cyme Κυμη* nell' Eolia, un'altra presso Stefano nell' Etolia, un'altra nella Jonia, un'altra nella Panfilia. Un' Isola di questo nome incontriamo nella Sicilia presso l' istesso Stefano: Fu celebre la *Cuma* della regione Euboica, onde si crede derivato il nome alla nostra *Cuma Campana*. Abbiamo un'altra *Κυμη* nel Bosforo Cimmerio. Vedeste mai in geografia tante città di luoghi fra loro sì rimoti, che abbian nulladimeno l'istessissimo nome? Or di ciò parmi che altra esser non potè la ragione, se non l'indole del luogo, il quale ovunque palustre era, e serbava tuttavia le vestigia, e reliquie delle acque del mare, che un tempo vi eran dimorate, tal nome di *Κυμη Cume* nel linguaggio primigenio di quelle antichissime popolazioni acquittava. Il che (se mi fosse lecito di oltrepassar i limiti delle mie ricerche) confermar chiaramente potrei coll'esame della topografia de' luoghi, ne quali le *Cume* furono, agevolmente mostrando, che dalla loro situazione al mare vicina, e dalla conformazione del prossimo litorale ben si argomenta, che furon quelli un tempo luoghi, e terreni ingombri dal fimo delle acque marine, e dai ristagni delle acque istesse, che dopo il loro retrocedimento vi avean nonpertanto lasciate le orme dell'antico domicilio. Nè altra parmi che fosse stata la tradizione dell'origine di questo nome presso i nostri Cumani, i quali in una delle loro medaglie presso il Capaccio, serbando il costume degli antichi, usi a metter nel rovescio di quelle qualche simbolo esprimente la qualità locale del loro terreno, vi misero una granocchia, cer-

certo, e indubitato indizio della qualità palustre del loro suolo; come se avesser voluto colla figura di questo palustre insetto indicar lo stato primitivo del suolo, sul quale sorse la loro Città. Ove è da rifletterfi, che l'epigrafe della medaglia suddetta è *Κυμαίων*, *Cumanorum*, o *Cymeorum*, nome degli abitatori di *Κύμη* ne' tempi culti; giacchè dall'antica denominazione, nel pristino linguaggio *Cimere*, pria si fè la voce *Cimerii*, e poscia grecizzandosi un tal nome, si formò il nome di *Cyme* alla Città, e quello di *Cymeii*, e più tardi *Cumei*, e *Cumani* agli abitatori, voci, che fanno del tempo culto del linguaggio Greco.

Forse sembrar potrebbero bastevoli gli addotti argomenti ad appoggiare in qualche modo la mia congettura, che Cuma, cioè, non fu se non la Città de' *Cumei*, prima detti *Cimmerii*. Ma chi mai potrà prestar fede alla mia opinione, contro la quale reclama la Storia, che dell'origine di questa Città tutt'altrimenti favella? Diffatti tutti gli antichi ci parlano di Cuma come di una Città edificata da coloni o dell'Eritrea, o dell'Eubea; e neppur un solo fra quelli ci dice, che a *Cimmerj* se ne debba l'origine. Perlocchè mi fa uopo d'impegnare il buon senso de' miei leggitori, affinchè senza prevenzione meco esaminino il merito delle testimonianze della Storia antica su questo punto, e poscia decidano della ragionevolezza delle mie congetture.

Se leggeremo un per uno tutti gl'istorici più antichi, che di Cuma ci parlarono, come Strabone, Pausania, Tolomeo, Stefano, Patercolo, Eusebio &c., troveremo che *quot capita, tot sententias* essi hanno intorno a i primi coloni, fondatori di questa Città. Quasi tutti non però convengono a darle un' antichità o precedente alla Guerra di Troja, o al più meno di un secolo a quella posteriore: e che finalmente sia stata questa la prima Città dell'Italia. Chiamiamo ad esame i loro sentimenti. In primo luogo la diversità di opinioni, che passa fra quasi tutti gli antichi su di un tal punto, ci dee far sospendere almeno la credenza

a qualunque sentimento, se vogliam esser di buona fede. Il più antico intanto di codesti Scrittori non oltrepassa l'ottavo secolo di Roma; e quindi scrivono essi di un fatto, avvenuto circa dieci secoli innanzi al tempo, in cui essi viveano. Or qual dubbia fede, secondo le regole della sana critica, essi non meriteranno, ove sien, come difatti lo sono, sì discordi fra loro e nella qualità de' pretesi coloni, e nell' epoca della loro venuta? Quindi a creder mio ha dovuto appo essoloro nascere la tradizione della colonia fondatrice di Cuma da due cagioni: la prima, dal vedere un' altra Cuma nell' Isola Eubea, e di qui altri fece venire i fondatori della nostra Cuma: Altri vide Cuma nell' Eritrea; e di là fece distaccare una colonia, che nella Campania edificò una Città di simil nome: così ragionate degli altri, i quali trovando tante *Cume*, vollero che dagli abitatori di una di quelle si fosse distaccata la colonia fondatrice della Cuma Campana. La seconda cagione derivò dall' indole de' Greci, che vollero attribuirsi l' origine di tutti i luoghi, e vollero ne' tempi culti passar come i padri, e fondatori di tutte le Città, nelle quali abitavano; perlocchè appoggiati all' esistenza delle *Cume*, che nell' antica Grecia per la maggior parte eranò, agevolmente accreditar poterono questa supposta tradizione, che col tempo, allorchè ogni Città si facea un pregio di riconoscersi per una Colonia Greca, passò poi per verità istorica. A ciò si aggiunga un' altro argomento, che agevolmente appoggiò questa greca tradizione, nato da' coloni Euboici, che vennero a stabilirsi nella Pitecusa, ossia Ischia. Il trovar degli Euboici in Ischia, luogo sì vicino a Cuma, il veder Cuma nell' Isola Euboica, ha dato un' aria di verità alle narrazioni de' Greci, i quali han potuto di leggieri sostenere, che quegli Euboici, che fecero in Ischia il loro stabilimento, ne han fatto un' altro nel continente, cui han dato il nome di un luogo, che nel suolo natio avean lasciato. Ecco le con-

Tom:V.

g

get-

getture, che mi conducono a credere, che senz'altro istorico fondamento, oltre all'orgoglio, ed ambizione de' Greci, ed alle analogie de' rapporti locali, sia sorta la tradizione della Colonia Greca, fondatrice della nostra Cuma.

Esaminiamo dunque cronologicamente la venuta di questa Colonia Greca, per veder qual fede dar dobbiamo alla tradizione degli antichi così varj fra loro, e così anche contrarj all'ordine de' tempi.

Strabone nel V. della Geografia ci narra, che Cuma, Città la più antica di tutte le altre dell'Italia, e della Sicilia, fu edificata da *Ippocle Cumano*, e *Megastene Calcidese*. Dallo stesso Geografo nel Libro VI. sappiamo che quegli Euboici, ch'indi passarono nel nostro Cratere, furon gl'istessi, che una co' Zanglei, e coi Messenj efiliati dal Peloponneso, avean prima edificata la celebre *Zancle*, oggi detta Messina. Eusebio nella sua Cronaca conferma lo stesso, e senza verun' equivoco dice, che que' condottieri della Colonia Greca, ch'edificarono Zancle, venner poi a edificar Cuma nella Campania. Eccoci dunque al caso di poter investigar l'epoca della venuta di questa Colonia nel nostro Cratere. Noi sappiamo da *Pausania in Messen.* presso Valesio nelle sue *Escursioni* sopra Diodoro, che que' Messenj, che uniti a i Zanglei, e Calcidesi fondarono Zancle, non partirono dalla Grecia, se non dopo la seconda guerra, ch'ebbero contro i Lacedemoni; terminata la quale, avendo distrutta la loro Città, passarono nella Sicilia. E ben conta a' Cronologi l'epoca di questa seconda guerra de' Messenj, avvenuta il primo anno dell'Olimpiade XXVII., che corrisponde, secondo la correzione della Cronologia d'Eusebio, che noi seguiamo, agli anni seicento settantuno prima di Cristo. Osservate anche il Petavio, il Marshamo, lo Scaligero, e tutti gli altri più accreditati Cronologi, i quali ~~unanimemente~~ convengono in questo punto.

Or da ciò ne siegue, che i duci della Colonia Greca, che si vogliono i fondatori di Cuma, non poterono giugnere

gnere nel nostro Cratere prima dell'anzidetta epoca; e che per conseguente non avessero edificata Cuma pria dell'anno DCLXXI. innanzi Cristo, cioè nell'anno dalla fondazione di Roma settanta nove. Ma farà egli credibile, che gli Euboici nel tempo stesso, che uniti a' Messenj, e Zanclei, edificarono Zancle nella Sicilia, avesser nel nostro Cratere edificata Cuma? Che anzi ogni ragion vuole, che notabil tempo avesse dovuto passare, in cui avendo questi Coloni ben fissato nella Sicilia la novella loro dimora, fosser poi venuti fino al nostro Cratere, ove par che dovesse esser l'ultimo de' loro stabilimenti. Quindi io credo, che avesse per lo meno dovuto passare un secolo, per trovarsi questi Greci Coloni nello stato di scorrere francamente i nostri mari, e stabilirsi all'estremo ramo del Cratere Cumano; e quindi secondo un tal computo la fondazione della nostra Cuma dovrebbe per lo meno corrispondere al secondo secolo di Roma. Ma chi non vede in qual' anacronismo politico ci sarebbe urtare quest'epoca della fondazione della nostra Cuma? Da Dionigi d' Alicarnasso nel libro VII. sappiamo, che nell'anno CCXXIX. dalla fondazione di Roma i Cumani erano talmente ricchi, e potenti, che giunsero a far l'invidia degli Etrusci, che abitavano nel litorale della Campania. In quest'epoca fanno i Cumani la guerra cogli Etrusci con buon'ordine di fanteria, e di cavalleria; e nel loro regolamento militare si ravvisan lo stato, e le circostanze di un popolo abbastanza civilizzato. Inoltre dal racconto della vittoria de' Cumani riportata, e delle circostanze civili, che la seguirono, ben si argomenta la cultura della nazione Cumana, superiore a quella di tutti gli altri popoli della Campania. Così parimente troviam, che questa Città siegue a fare la prima figura nella Campania in tutto il terzo secolo di Roma. Or se vogliam esser sinceri, dovrem senza fallo confessare esser incredibil cosa, che una Colonia appena stabilita nel nostro Cratere, potesse ergerfi nello sta-

to, in cui veggiamo la nostra Cuma nell'epoca stessa, in cui avrebbe dovuto esser fondata. Nè ci dee abbagliare la qualità de' Coloni, i quali perchè Greci taluno ha creduto che potessero agevolmente introdurre ne' loro stabilimenti la cultura civile; sì dacchè l'indole di queste tali Greche Colonie in verità ne' primi tempi non era se non quella di uno stabilimento, che nel suo principio altro scopo non avea oltre al commercio, per facilitar il quale cercavano una situazione qualunque in que' luoghi del litorale, che meglio loro riusciva: sì anche perchè lo stato di Cuma pochi anni dopo l'epoca, in cui avrebber potuto venirvi gli Euboici (secondo il computo cronologico da noi rapportato) era quello appunto di una Città, e popolazione, che a costo di tutti que' periodi, pe' quali passar debbono gli uomini, che dalle selve si avanzano verso la cultura socievole, era giunta a quello stato di *civilizzazione*, che mancava tuttavia agli altri Campani, e avea acquistate quelle forze, e quella così militar che politica disciplina, cui non si perviene se non a costo di parecchi secoli. O dunque ismentiremo i fatti, contestati dalla Storia, ovvero dovrem confessare, che tutt'altra esser debba l'origine di questa Città, e che anzichè dagli Euboici, tardi coloni del nostro Cratere, altronde ripeter dobbiamo le cagioni dello stato florido di Cuma nel principio del terzo secolo di Roma, come appresso farem vedere.

Inoltre egli è fuor di dubbio, che gli antichi Coloni Greci giammai, per quanto dalla Storia sappiamo, si vennero a stabilire in qualche luogo, ove digià vi era altra Città ricca di forze, e di una popolazione regolare (qual era la nostra Cuma nel tempo, che abbiain mostrato esservi potuti giugnere gli Euboici) se pur non fossero stati da' naturali invitati a rimanervi; nel qual caso non mai cangiaron essi il nome alla Città, in cui furon ricevuti; nè mai la Città prese da loro la denominazione, o si disse da nuovi sopravvenuti coloni edificata. Allorchè dunque ci si di-

ce,

ce, che i Coloni Greci vennero nel nostro cratere, e vi edificarono una Città, cui imposero essi il nome, par chiaro che nel luogo, ove la Città fondarono, esser non vi dovea altra più antica Città, o popolazione culta, al pari di quel che era Cuma. Nè vorrei che altri, pieno delle esagerate idee della Greca potenza, pensasse che in que' remoti tempi colle armi alla mano i nuovi coloni cercassero il loro stabilimento; perocchè ciò non avvenne che molto tardi: e ne' primi tempi, de' quali parliamo, pochi marinari di fortuna appena co' mezzi, che loro apprestar poteva il commercio, e qualche arte dipiù, che loro era nota, si aprivan la strada ad ottenere da' nostri indigeni un pezzo di terra, ove stabilivano il piccol centro del tenue loro commercio. Or se altro più sodo argomento da' fatti ritrar io non potessi, crederei che bastevol sarebbe quello della qualità locale per ismentire l'origine Greca della nostra Cuma. Poichè chi potrà mai persuadersi, che i Messenj, i Zanglei, gli Euboici, o qualunque altra più errante nazione avrebbe potuto lasciarsi indietro de' luoghi ameni, e atti alla cultura, per iscegliere un terreno circondato, e ingombro dalle vulcaniche mesfiche esalazioni, colmo di acque stagnanti, e in parte ancor sabbionoso, qual ce lo descrive anche sette secoli dopo Strabone? Chiunque vorrà esser di buona fede, non potrà certamente immaginarsi questa scelta senza riconoscerla un paradosso. Ma venghiamo ai fatti. Che si direbbe se in que' luoghi istessi, ove si pretende fondata una tal Città, e situati i nuovi Greci Coloni, vi fosse già stata quattro secoli prima una Città, ed una popolazione regolare? Eccovene le pruove le più chiare, e lampanti presso di Omero. Questi ci narra, che Ulisse trovò quivi: *Κιμμεριων ανδρων δημοσ τε πολις τε*, cioè: il popolo, e la Città degli uomini Cimmerj. Chiunque intende la forza delle voci *δημος*, e *πολις* presso Omero, sa bene, che *δημος* non chiama egli se non le popolazioni, che erano già passate dal-

lo stato selvaggio a quello almeno della barbarie politica, e quindi non dà un tal nome a' Ciclopi: *πολις* chiama la Città già formata, e quindi giammai così denomina gli abituri de' selvaggi (1). Quell'istesso Ulisse, che nel nostro litorale avea trovato i Lestrigoni fieri, e antropofagi, da quali gli erano stati ammazzati i compagni, entra nel tenimento de' Cimmerj, e nulla di sinistro gli avviene. Dunque i Cimmerj erano una popolazione socievole, già avvezza a veder-gli esteri per la vicinanza del mare: aveano una Città, e la loro popolazione se non era ancor del tutto civilizzata, non era certamente selvaggia, ma vivea nello stato della barbarie il men lontano dalla cultura civile. E se altri ha creduto selvaggi i Cimmerj, ciò è derivato dall'erronea interpretazione data alle parole di Omero, il quale dipingendo l'aer tetro, e caliginoso di quel luogo, come abbiam dimostrato, ha dato occasione a taluno (errore, nel quale ho confessato di essere stato per lo passato anch'io) di credere che i Cimmerj non avessero altre abitazioni o'ire a quelle sotterranee cave, delle quali ci parla Eforo, la cui storia appresso esamineremo. Se dunque in quel luogo, ove fu Cuma, nell'età di Omero, cioè diece secoli prima di Cristo, eravi una *πολις* Città, e la popolazione de' Cimmerj formava un *δημος* una società, ne siegue che anche qualche secolo pria di Omero i Cimmerj eranfi cominciati a civilizzare, e in conseguenza aveano esteso il loro dominio sopra dell'intero suolo, che dopo

(1) Le pruove di quanto io qui dico relativamente a i diversi stati de' Selvaggi, alla progressione, ch'essi fecero verso la barbarie, e al passaggio gradatamente alla cultura civile, saranno di breve date dal mio grandissimo Amico l'Avvocato D. Mario Pagano, uomo che unendo una somma e profonda filologia ad un'uso il più maturo della filosofia,

farà conoscere la differenza, che passa fra la pedanteria, e l'uso prudente delle cognizioni filologiche; le quali mancando ai tanti filosofi alla moda, ha fatto sì, che vestendosi essi di un'aria di rustichevole sufficienza, abbiano imposto al volgo letterario, che di leggieri preferisce alle verità il romanzo dell'uomo, e della ragione.

po la crisi Vulcanica avean lasciato le acque nel lato occidentale del Cratere . I Greci , secondo dalla dimostrazione Cronologica abbiám ricavato, vi vennero circa sette secoli prima di Cristo ; dunque vi dovetter trovare una Città, e un popolo, che se tal era tre secoli prima, quanti ne passarono da Omero al settimo secolo prima di Cristo, fra il corso di tre secoli , avea dovuto avanzarsi di molto e nella forza , e nel numero , e nella cultura socievole . Come mai avran dunque potuto pochi Greci marinari edificare una nuova Città nel suolo ed *agro* istesso, ove appunto era la Città, e 'l popolo de' Cimmerj?

Se non che mi avveggo che altri possa credere, che fra 'l corso di questi tre secoli facilmente abbia potuto avvenire quella distruzione de' Cimmerj, di cui ci parla Eforo presso Strabone ; a tal che i Coloni Euboici avesser trovato il suolo vuoto di abitatori , e forse sugli avanzi della distrutta Città Cimmeria avesser di leggieri , e senza verun contrasto potuto ergere una nuova Città . Io potrei ricordare a chi siffattamente pensasse, ciò che poc' anzi ho detto intorno allo stato politico di Cuma nel terzo secolo di Roma , il che sembrami troppo bastevole a mostrar che punto non si accorda l' epoca della venuta degli Euboici , collo stato civile di una Città nel secolo stesso secondo di Roma da essi edificata . Ma seguendo il filo del mio ragionamento, parmi vedere che neppure fra questi tre secoli abbia potuto avvenire la distruzione de' Cimmerj . Noi abbiám osservato , che le qualità vulcaniche , dalle quali era ingombro il suolo Cimmerio nell' età Omerica, mostravano che la materia delle ceneri , e lapilli vulcanici non ancora avea potuto giugnere allo stato argilloso di modo , che vi avesser potuto i Cimmerj far degli scavi . Eforo terminando la sua Storia al terzo secolo dopo di Omero (1), ci fa sapere che quella materia,

(1) Vedi la nota , in cui abbiám fissata l' epoca della Storia di Eforo .

di cui eran composti i monti del suolo Cimmerio, era già divenuta *αργίλον* *argilla*, e che in quella cavavan essi delle miniere, e delle strade sotterranee, e che nelle viscere del monte aveansi formato un' Oracolo. Per quanto si voglia remota l' antichità de' fatti, che rapporto ai Cimmerj Eforo racconta, non potrà negarsi che per giugnere quella materia vulcanica ad uno stato di argilla (qualunque siesi il senso, che ad una tal voce davano gli antichi), cioè atta a cavarli, e ad esser fuscittibile delle volte, avesser dovuto scorrere per lo meno quattro, o cinque secoli. Sospendo per ora di dar le pruove fisiche di questo periodo, riserbandomele diffusamente nelle mie ricerche sull' antico stato del nostro Gratiere. Ma piacemi così di passaggio avvertire, che questo corso di tempo necessario a dar consistenza alle ceneri vulcaniche vien comprovato dalla formazione, e dallo stato attuale de' tufi, che incrostano il ramo Appennino, che fa l' oggetto principale di questa Dissertazione; scorgendosi in quello la lentissima progressione, colla quale le ceneri vulcaniche vanno acquistando dopo secoli una certa tenacità, consistenza, e un glutine, necessario a sostenere le forme, che cavando vogliono darvisi. Oltre a ciò, que' terreni, ne' quali le ceneri vulcaniche hanno acquistato una tal consistenza, quanto più si rimonta verso la loro superficie, tantopiù hanno una terra atta alla cultura, di modo che questa rendesi coltivabile in ragione della consistenza; che la sottoposta materia vulcanica acquista. Verrà ciò parimente da me dimostrato anche nelle sudette ricerche, ove esporrò alcune mie riflessioni sulle cause delle diversità de' terreni atti alla cultura ne' luoghi sovrapposti alle materie vulcaniche; lusingandomi di poter presentare a' naturalisti una materia, che meriterà il loro ulteriore esame; e che nel tempo stesso ci mostrerà la diversità de' climi per la parte ch' influisce nella costituzione fisica degli abitatori di tal luoghi, onde peravventura intenderemo alcuni rapporti della Storia antica coll' età nostra, poco osservati da que' poli-

politici , che esplorano la natura de' loro gabinetti .

Ma Omero ci descrive ne' suoi tempi il suolo Cimmerio come del tutto disadatto alla cultura, e che altro non nudriva, se non alberi palustri , e *nemici delle biade* . Dunque nell' età sua niuna consistenza ancora avean potuto acquistare le ceneri vulcaniche del suolo Cimmerio : E se ne' tempi , di cui parla Eforo , avean già tal consistenza , che *argille* vengono chiamate , e i Cimmerj vi cavavan delle grotte, ed andirivieni; legittima conseguenza ella è, che da Omero al tempo, di cui Eforo favella, vi fosser passati per lo meno tre secoli.

Ciò stabilito ne siegue, che se tre secoli almeno dopo di Omero vi eran tuttavia i Cimmerj , e quindi anche la loro Città , non poterono i Coloni Euboici trovar vuoto di abitatori quel terreno , nel quale la pretesa Cuma edificarono; che anzi dovettero trovarvi la Città , e gli abitatori Cimmerj, da' quali certamente avrebber dovuto domandar in grazia un qualche luogo pel loro stabilimento?

Ma Eforo, mi ripiglierà taluno , non dic'egli che furono distrutti i Cimmerj ; è se l'epoca della sua storia non oltrepassa il secolo terzo dopo di Omero, non dovean quelli esser già distrutti nell' età istessa , in cui voi cercate di mostrarceli tuttavia esistenti ? Eccomi a rispondere ad una ragionevole obiezione . Osservate di grazia la contenenza del racconto , che ci fa Eforo di un tale avvenimento , e nel tempo stesso la qualità de' Cimmerj, di cui egli parla . Chiama Eforo Cimmerj quegli uomini, che viveano unicamente collo scavo delle miniere , e col traffico degli oracoli, e ci dice, che furon costoro distrutti . Or nulla vi ha di più probabile , se non che nell' età sua Eforo avesse considerato per Cimmerj quel resto dell' antica popolazione , che anche tardi tuttavia rimase addetta a quest' opera servile, seguendo le vestigia de' suoi primi maggiori . Il tempo rendè que' Cimmerj, che si erano uniti in società, più culti; nacque fra loro uno Stato poli-

Tom.V.

h

tico,

tico, e quindi non pochi di loro restarono addetti allo scavo delle miniere; e seguendo la barbara religione, figlia piuttosto delle fisiche circostanze del loro clima, fecer commercio degli Oracoli. Questa porzione de' Cimmerj, ch'era rimasta in uno stato di barbarie, e di servitù, fu quella, che divenne poscia la vittima di qualche vicino Regolo, come Eforo racconta. Che anzi lo stesso Eforo ci somministra chiare pruove di questo stato di servitù, nel quale fra Cimmerj era ridotta quella porzione, che allo scavo delle miniere attendeva, dicendoci, presso Strabone *L. V.*, che i cavatori delle miniere nulla avean di proprio, ma viveano *proventibus ab rege designatis*. Eccovi un Re, sotto il quale vivean servi que' tali Cimmerj, che cavavano i metalli.

Eforo intanto, che pieno della borea Greca de' suoi tempi, si vedea Cittadino di Cuma, Città già culta, e rispettabile per lo stato politico, al quale era giunta, di leggieri era si persuaso della volgar tradizione, che i Cimmerj fossero stati già distrutti; poichè sotto quel nome non considerava se non i cavatori delle miniere, che fra barbari venivan riputati nell'età sua. Allorchè dunque ci narra egli la distruzione de' Cimmerj, non dee questa intendersi della nazione intera, e della loro Città, ma bensì di que' soli, che eran addetti alle miniere. Dissatti chi non vede, che di costoro unicamente quegli parla? Par egli possibile, che Omero pria di lui, cioè tre secoli per lo meno innanzi l'epoca della sua storia, ci presenti una Città, e un popolo regolare de' Cimmerj; ed Eforo tre secoli dopo cel mostri come una mano di pochi cavatori di miniere, indovini, ladri, erranti, e abitatori di cave sotterranee? Dunque Eforo per Cimmerj distrutti non intese, se non quella porzione, che nell'antico stato servile dello scavo delle miniere era tuttavia rimasa; e non già quella parte culta, e civilizzata de' Cimmerj, la quale col progresso del tempo, col traffico, che avea co' Greci, e cogli stabi-

stabilimenti che sul loro suolo fecer costoro, divenuta una delle più culte popolazioni, dimenticata avea la sua vera origine: siccome avvenne di tutte quelle Città nostre, che sdegnarono ne' tempi culti di riconoscere la tenue origine, onde eran nate. Per la qual cosa ne' tempi di Eforo ogni Cittadino Cumano, qual' egli era, par che si facesse vergogna di crederli originario di quegli antichi Cimmerj, che tutti un tempo eran vissuti collo scavo delle miniere, al quale col progresso dell'età rimase addetta la sola parte più vile della nazione.

Dunque tre secoli dopo di Omero esser vi dovea la Città, e'l popolo de' Cimmerj tuttavia in quel luogo, ove si pretendono venuti gli Euboici Coloni. E quindi avendovi costoro trovato Città, e abitatori, non han potuto ergervi una Cuma, nè fondarvi, come in un terreno vuoto, e disoccupato, veruna Città.

Ma mi opporrà taluno, che senza cercar altrove da computi cronologici la venuta de' Cumani Euboici, trovar la potremmo presso quegli istessi antichi Storici, che della nostra Cuma favellarono; giacchè Strabone mostrò di credere, che fosser quelli venuti nel nostro Cratere forse innanzi alla Guerra Trojana: e quando anche ciò sembrasse inverisimile, per lo meno appigliar ci potremmo all'epoca, che dopo di Patерcolo gli altri antichi ce ne han data, cioè circa un secolo dopo l'anzidetta guerra; del qual sentimento par che sia benanche Eusebio nel suo Cronaco; ed una tal epoca e' sembra che affatto non ripugni allo stato politico della nostra Cuma Campana nel secolo terzo di Roma.

Ma quest'epoca appunto ci scopre la falsità della Storia, che ci tramandarono gli antichi, intorno all'origine della nostra Cuma. Ed io mi adoprerò di esporla all'esame degli illuminati leggitori; seguendo le regole della sana, e ben ordinata critica, le quali se c' insegnano a rispettare l'autorità degli antichi, del pari ci vietano di ciecamente se-

guirli, allorchè scrivendo essi di fatti molto più riposti de' tempi loro, non corrispondano o all'ordine politico, o alla verità cronologica. Quindi pria di ogni altro dimostrerò, che nè gli Euboici, nè gli Eretrci poterono edificare la nostra Cuma o prima, o anche un secolo dopo la disfatta di Troja.

Strabone ingannato dalle favolose relazioni de' suoi Greci, e convinto da un'altra parte della rimotissima antichità della nostra Cuma, volle attribuir la a' Greci, e la volle nel tempo stesso per la prima Città d'Italia, e quindi inclinò a crederla precedente alla Guerra Trojana. Intanto que' Greci, che secondo il suo racconto vennero a fondarla, eran Greci Calcidesi, ed Eretrci, cioè Euboici. Dunque eran di quegli antichi Eoli, che avean dedotta una loro colonia nell'Isola Eubea. La deduzione di questa Colonia Eolica è nota nella Storia de' primi Greci, e presso dell'autore del Libro de *Vita Homeri*, come anche presso di Eusebio nel X. libro della Preparazione Evangelica leggiamo, che avvenne nell'anno cencinquantesimo dopo la Guerra di Troja. Dunque la colonia degli Eoli, che abitò l'Isola Euboica, essendo posteriore di un secolo e mezzo alla guerra Trojana, come mai ha potuto innanzi di quella partir di là, ove non ancora erasi stabilita, e venir nel nostro Cratere a edificarvi Cuma? Nè mi stia altri a rispondere, che Eusebio, e l'preteso Erodoto parlano della Cuma Friconide; poichè è ben dimostrato dal dottissimo Casaubono ne' commentarj postumi a Polibio, che quella fu chiamata *Coma*, e non già *Cuma*, e che gli antichi debbonfi intendere della Cuma Euboica, ove appunto gli Eoli fecer la loro emigrazione. Che se gli Eoli Euboici, dappoichè ebbero colà stabilito la loro sede, e edificate le Città, fra quali la loro Cuma Euboica, passaron indi nel nostro Cratere, ciò non potè farfi almen pria di tre secoli dopo quel primo stabilimento; giacchè non è verisimile, che in minor tempo gli Eoli abbian potuto edi-

edificar Cuma, ed Eretria nell' Isola Euboica, e divenir così popolosi da esser nello stato di spedir coloni ad abitare altrove. Il che se così fu, noi troveremo la nostra Cuma edificata circa il primo secolo di Roma; e quindi a Roma posteriore; e per conseguente nè più antica della guerra Trojana, nè la prima Città Italica, come dice Strabone.

So nondimeno che altri sull' autorità d' un passaggio di Livio *Lib. VIII.* han creduto di poter agevolmente schivare buona parte delle contradizioni, che finora ho mostrato esservi nella tradizione della Colonia Euboica; facendo venire i fondatori della nostra Cuma dalla prossima Isola d' Ischia, ov' eranfi i Greci stabiliti sulle prime; e donde col tratto del tempo rischiarono di passare nel vicino continente, laddove una Città, da essi appellata Cuma, vi edificarono, uniti cogli Eretri, primi abitatori, secondo Strabone *L. V.*, della medesima Isola. Or io sieguo volentieri un tal sentimento, dal quale resterem vieppiù convinti della tarda venuta de' Greci coloni nel litorale de' Cimmerj; soprattutto se noi regolar vorremmo lo stabilimento di qualche Colonia in Ischia colle regole fisiche delle qualità locali di quella.

È per vero o che quel tratto di terra, che forma l'Isola Pitecusa, si fosse nella crisi universale distaccato dal continente, come mostraron di credere con qualche fondamento gli antichi, o che fosse sorto per l' azione de' Vulcani, egli è fuor di dubbio che ne' tempi di Omero una tal Isola o non era affatto abitata, come quella che attualmente era ingombra da un terribile ignivomo, che Omero somiglia a i fulmini di Giove sdegnato; oppure se avea abitatori, eran costoro de' selvaggi, che perciò *αἰγῶτες* vengon chiamati dallo stesso Omero, cioè *simie*; come interpretarono questa voce i Greci; ovvero dalla voce Fenicia antica, che troviamo nel Genesi *c. ix. v. 25.* *חַרְחָרִים* *Harum*, e *Hurumi*, cioè *nudi*, *senza vesti*, tutte qualità che ben si convengono a' selvaggi, i quali potevan esser colà
ne'

ne' tempi di Omero. Dunque almeno nell'età Omerica non ancora era venuta a stabilirvisi la colonia Greca. Questa colonia, dice Strabone *L. IV.*, che sulle prime fu di alcuni Eretrei, che vennero a stabilirvisi per la quantità di oro, che vi cavavano, e per la feracità del terreno. Dunque quando vi venner costoro avea dovuto in primo luogo già estinguerfi il Vulcano; poichè chi s'indurrebbe mai a credere, che una mano di Greci i più disperati, avesser voluto scegliersi per loro abitazione un luogo, nel quale tuttavia ribolliva l'azione viva de' Vulcani, a i quali se eran peravventura avvezzi gl' indigeni, non è però che non dovesser rimuover dila chiunque nuovamente vi giugneste. Ma dippiù, se già vi si cavavan le miniere, da più secoli avean colà dovuto estinguerfi i Vulcani, che ne avean preparata la materia. E se finalmente eravi un terreno fertile, quanti secoli non eran dovuti passare per ridursi la terra vulcanica alla feracità, di cui ci parla Strabone? Che se seguendo codeste fisiche vedute, vorrem dare una tal quale epoca allo stato, in cui era l'Isola, quando vi vennero gli Eretrei, dovrem confessare che per lo meno eran dovuti scorrere da' tempi di Omero, ne' quali era in azione il Vulcano, cinque, o sei secoli, ne' quali quel terreno ridotto si fosse allo stato, del quale parla Strabone. E quindi secondo questo computo fisico gli Eretrei non avrebber potuto abitare in Ischia prima del terzo secolo di Roma; e più tardi avrebber dovuto di là passare nel continente, a tal che Cuma sarebbe stata edificata da essi forse nel quarto secolo della stessa Roma. Per veder l'anacronismo, cui una tal epoca ci condurrebbe, altro far non si dee che legger la Storia Romana, e ricordarsi, come sopra abbiain detto, dello stato florido della nostra Cuma anche ne' primi anni del secolo terzo della fondazione di Roma.

Potrà nonpertanto sembrar verisimile a taluno, che gli Eretrei s'ensi stabiliti in Ischia anche molto prima del compu-

puto, che noi dallo stato fisico di quella dedur vogliamo; credendo che per esser l' Isola alquanto grande, se in un luogo eravi dell' azione vulcanica in tempo di Omero, in buona parte nulladimeno era già potuta mancare, ed estinguerſi, e che quivi trovar poteansi quelle condizioni, che Strabone fa trovare a' Coloni Eretrei nell' Isola suddetta, senza che vi dovesse correr sì lunga stagione dall' età Omerica alla venuta di quei Coloni.

Ma per quanto ostinatamente si voglian questi Greci coloni di un' indole tale, che amasser meglio stabilirsi ne' luoghi posseduti almeno in parte da' Vulcani, senza essere atterriti, e respinti da que' fenomeni, che riuscendo loro nuovi, dovean colmarli di spavento, e del più infuso terrore; io mi lusingo di mostrar colla Storia, che la venuta degli Eretrei ne' nostri mari non potè essere se non molto tarda, e posteriore all' epoca Omerica di circa cinque, o più secoli.

Fu massima costante presso gli antichi Politici, che dall' epoca del *βασιλευστικόν*, cioè *dominio del mare*, ch'aver potè una qualche nazione, ripeter si debba il principio della sua grandezza; quindi Polibio conta per lo primo anno della vera grandezza politica de' Romani, l'anno quarto della prima guerra Punica, come quello, in cui cominciaron essi a dominare in preferenza delle altre popolazioni nostre, e Siciliane il mare. Per la qual cosa una tal epoca fu così celebre appo i più antichi Greci, che anche pria delle Olimpiadi ebber per punti fissi della loro Cronologia i tempi, ne quali le diverse Nazioni tenner presso di loro il dominio del mare, a tal che computavano gli avvenimenti dagli anni, che la tale, o tal altra nazione dominato avea il mare. Noi troviamo le chiare vestigia di questo antichissimo computo cronologico nel Cronaco di Eusebio; in cui, non ostante i tanti vuoti, che vi han portato le mani ignare, che ce lo han tramandato, troviamo tuttavia il catalogo di queste *dominazioni* sot-

to le rispettive epoche , cominciando da i Lidj nell'anno duemila settecento novantuno del Mondo sino agli Egineti nell'anno della stessa epoca quattromila seicento ottanta. L'impero del mare , come dagli antichi storici , e politici sappiamo , in altro non consisteva , che nella superiorità delle forze marittime , la quale metteva la nazione , che tal era , nello stato di potere scorrere francamente il mare , corseggiarvi sovraneamente , e spedir de' coloni ovunque meglio le riuscisse .

Or fra i popoli , cui toccò un tempo codesto impero del mare , nell'accennato catalogo , che dalle antichissime memorie cronologiche Eusebio trascrisse nel suo Cronaco , gli Eretrei non occupano , se non il decimo sesto luogo , cioè dopo i Foacei , e i Nafsj ; così Eusebio *per Nafsjoue Eperpiis . . . 16. 1771 ζ. Gc. dopo i Nafsj gli Eretrei occupano il mare per anni sette*. Dunque volendo stare alla verità cronologica , nel decorso di questi sette anni han potuto gli Eretrei , o Eritrei trasportar nel nostro Cratere , ed in Ischia la loro Colonia .

Or l'epoca del tempo , in cui fu nelle loro mani il dominio del mare , da Eusebio si stabilisce circa l'Olimpiade sessagesima sesta , cioè prima di Cristo anni DXII. incirca , e circa i principj del secolo terzo di Roma . Eccoci dunque all'epoca la più certa secondo i più antichi ed autentici monumenti , nella quale poter possiamo che gli Eretrei abbian potuto venire ne' nostri mari ; ed ecco vi in conseguenza dimostrato , che que' popoli non essendo venuti ad abitare in Ischia se non dopo cinque secoli incirca dall'epoca Omerica , se mai essi furono i fondatori di Cuma , non l'han potuta edificare pria del secolo terzo di Roma ; il che , come abbiain mostrato , ripugna apertamente al consenso universale della Storia , e allo stato politico , nel qual' era la nostra Cuma in quell'epoca stessa , in cui appena dovrebbe esser sorta per le mani de' Greci coloni .

Dalle riflessioni sinora fatte parmi ch'io abbia chiara-
men-

mente mostrata la poca fede, che meritano tutte le tradizioni, a noi dagli antichi tramandate intorno all' origine Greca della nostra Cuma Campana, come quelle che ripugnano apertamente all'ordine così fisico, come istorico, e cronologico. Per la qual cosa trovando la nostra Cuma di un' antichità rimotissima, par che ogni ragion voglia doversele attribuire l'origine, o la fondazione ad una popolazione piuttosto indigena del suolo, ov' ella sorse, qual fu appunto la nazione Cimmerica; perocchè egli è fuor di dubbio che i Cimmerici poterono essere in qualche modo più culti, allorchè i Greci stessi non ancora eran tali. Nè vorrei che sembrasse questo mio sentimento un paradosso a coloro, che non han ben' esaminata l' indole della progressione civile; poich' egli è certo che la prima condizione, che si richiede affinchè una popolazione avvanzi verso la cultura socievole, dee ripetersi dal tempo; e i Cimmerici essendo, come di sopra abbiain mostrato, i primi, che calarono da' monti ad abitar ne' terreni abbandonati dalle acque, potevan certamente vantare la stessa antica per lo meno de' Greci; tantoppiù che ne' nostri monti stessi, ne quali aveano per lo innanzi abitato, eravi già da qualche tempo sorta una certa cultura, comechè barbara, e rozza (qual' era quella de' montagnardi Lestrigoni, de' quali appresso farem parola) tale nulladimeno, che portava gli uomini alla *civilizzazione*, quasi al pari di quel che erano i Greci nella stessa età. In secondo luogo la vicinanza del mare si è sempremai noverata fra le prime cagioni della *civilizzazione*: e tali erano i Cimmerici, abitando ne' luoghi circondati dal litorale, qualità locale, che procurò loro il vantaggio del commercio, e del traffico cogli esteri, che pe' nostri mari giravano. Finalmente la feracità, che passati alquanti secoli dopo le crisi Vulcaniche acquistò dovette l' agro Cimmerico, dovè non solo accrescerne la popolazione, ma benanche render più culti gli abitatori; nè possiam dubitare di codesta feracità, avendone delle pruove.

Tom. V.

i

ve

ve nella Storia del terzo secolo istesso di Roma, la quale a' Cumani si diriggeva ne' primi suoi tempi per le provvisioni frumentarie. Talmente che conchiuder possiamo, che trovando noi falsi, e contraddittorj i racconti degli antichi, che vollen Cuma fondata da una Colonia Greca; e vedendo per l'opposto che fin dai tempi Omerici i Cimmerj avean già edificata una Città, essendo essi venuti ad uno stato socievole, a costoro, secondo la norma delle più ragionevoli, e verisimili congetture, attribuir dovremo la fondazione, e l'origine della nostra Cuma Campana. Potrei a questo proposito agevolmente mostrare l'antichità de' popoli detti Cimmerj, se oltre alle cose di sopra dette rapporto all'ordine fisico, mi fosse lecito di aggiugnere le riflessioni, che ci somministra la Storia più antica. Ma, comechè troppo mi sia dilungato dal mio proposito, e debba ricondurmi sull'oggetto principale delle mie ricerche, non voglio nonpertanto tralasciar di avvertire a qualche filosofo alla moda, il quale sotto nome di Cimmerj non fa veder che de' barbari, che Strabone nel III. Libro ci fa sapere sulle memorie antichissime, onde avea tratto la sua Storia Geografica, che i Cimmerj nell'età di Omero, o poco prima eran venuti fino alla *Eolia*, ed anche alla *Ionia*, e che da' Cimmerj aveano apparato i *Jonj* alcuni de' loro sacri riti. Osservate dunque qual cultura avevano ne' tempi Omerici, ed anche prima gli abitatori delle terre vicine al Bosforo, onde eranfi allontanate le acque, sicchè Strabone non arrossisce di confessare che i cultissimi *Jonj* avessero da quelli appreso qualche sacra cognizione. Tutto in somma ci dimostra, che se la grande antichità di quelle prime popolazioni, che da i monti eran discese su i piani lasciati dalle acque, aveale innanzi le altre tutte avvicinate a que' gradi di cultura socievole, cui non si perviene se non per la mano de' secoli; non dovrà recar meraviglia veruna, se i nostri Cimmerj, cioè que' che fra noi i primi furono ad abitar le terre, ond' erasi allontanato il mare, civilizzati col-
trat-

tratto del tempo, avessero edificata una Città, che poscia divenne la più rispettata, e temuta del nostro littorale.

Ma ben mi avveggo che dopo queste cronologiche ricerche, comechè sia dimostrata l'insussistenza delle tradizioni antiche sull'origine della nostra Cuma, non sappia nonpertanto persuadermi l'avveduto leggitor, che tant'istorici antichi abbian bevuto grossolanamente una favola, o se l'abbian essi inventata, senza che avesse questa un qualche appoggio sulla verità Istorica. Per la qual cosa, come anche per mostrare onde mai sia nata quella tradizione degli antichi, fa uopo ch'io metta fine a questo paragrafo, fissando, al meglio che sia possibile, l'epoca, e la cagione, per cui vennero i Greci a stabilirsi sull'antico agro Cimmerico, ciò che col tempo acquistò a i nuovi Coloni la falsa gloria di aver essi edificata Cuma: nel qual esame mi lusingo di metter in veduta que' fatti, che altri, ch'io mi sappia, non vide mai nel libro il più trito, qual'è l'opera stessa di Strabone.

Questi nel V. libro della sua Geografia, favellando della nostra Ischia, ci dice, che *gli Eretrci, e i Calceidesi abitarono nell'Isola Pitecusa, ove felicissimi viveano per la fertilità del suolo, e per lo scavo delle miniere di oro.* Siccome abbian noi già dimostrato, l'Isola non potè venir abitata da Calceidesi, e dagli Eretrci, popoli Euboici di due confinanti Città, se non circa il secolo terzo di Roma; epoca, la quale non solo nasce dal tempo, nel quale gli Eretrci Euboici ebbero il dominio del mare, ma corrisponde parimente all'età, in cui tale, qual ce lo descrive nell'accennato passaggio Strabone, esser poteva il suolo dell'Isola Pitecusa. Siegue a dirci lo stesso Strabone, che questi coloni Euboici furono finalmente discacciati dall'Isola *pe' tremuoti, ed eruzioni vulcaniche, per l'azione delle quali l'Isola istessa rimase inondata dalle acque del mare ribollenti.* Or in questa occasione appunto parmi che i coloni Greci abbian dovuto passare dall'Isola, in cui abitavano, sul conti-

nente vicino ; quindi se noi potrem rinvenire l' epoca di questa celebre crisi Vulcanica dell' Isola Pitecusa , troverem parimente quella della venuta degli Euboici nella nostra Cuma . Ma ove mai cercherem quest' epoca, sprovveduti delle memorie, che sopra di tai cose ci avean lasciato gli antichi, e che il tempo ci ha involate ? E pure egli è certo che dallo stesso Strabone ricavar la possiamo ; se leggeremo con matura attenzione un prezioso passaggio , ch' egli ci reca del Siracusano scrittore Timeo, dal quale verremo in chiaro sì dell' epoca , ch' indagar vogliamo , come della ragione , che agevolò agli abitatori di quell' Isola il passaggio sul prossimo continente .

Così siegue a dire Strabone , dappoichè ha favellato dell' eruzioni vulcaniche di Pitecusa : *Timeo anche ci dice, che gli antichi divulgarono parecchie favole intorno a Pitecusa . Poco prima dell' età sua, ci narra, che il colle Epomeo, sito nel mezzo dell' Isola, dopo alcuni tremuoti eruttò gran fuoco fin dentro il mare, e che le materie bruciate venivan rigettate dal monte sull' Isola istessa, come altrettanti fulmini . La quale ignita materia essendo corsa nel mare per ben tre stadj, ritornò indi sull' Isola istessa, e quindi avendo portato seco su di quella le acque del mare, queste allagarono l' Isola, e ne estinsero le Vulcaniche fiamme . E che finalmente tal fu il fragore da una tal eruzione cagionato, che coloro i quali abitavano i luoghi vicini al lido del prossimo continente, abbandonando quel suola, fuggirono nelle parti superiori, cioè le più mediterranee della Campania . Questo è il gran passaggio di Timeo, che servirà di chiara scorta alle nostre ricerche .*

Da Suida nel suo gran Lessico sappiamo, che questo tal Timeo, il quale scrisse *ιταλικά, και σικελικά εν βιβλίοις η. Le cose, cioè, Italiane, e Siciliane in otto libri*, fu *ταυρομενίτης di Taurmina, πλείστην προνοίαν είχε της αληθείας e pose tutta la massima cura nel dire il vero, e che sopravvisse al celebre Tiranno di Siracusa Agatocle . Questo Principe occupò il do-*
minio

minio di Siracusa, come sappiamo da Diodoro Lib. XIX. nell' anno quarto dell' Olimpiade 115., che presso a poco corrisponde a i principj del secolo quinto di Roma, e propriamente circa il 430. *ab urbe condita*, innanzi Cristo 320. incirca. Morì Agatocle nell' Olimpiade 122. cioè circa l' anno 319. prima dell' era volgare. Se dunque Timeo fiorì sotto Agatocle, e' visse circa la fine del secolo IV., e i principj del V. di Roma, nel qual tempo scrisse parimente la sua Storia. Ciò posto, venghiamo all' esame del suo racconto. Dice Strabone, di aver Timeo scritto, che *poco prima dell' età sua*, cioè in cui Timeo vivea, era avvenuta questa enorme crisi Vulcanica, ch' egli ci narra, in Pitecusa; dunque dovette quella accadere nel principio del secolo quarto di Roma, se Timeo visse, come abbiain veduto, nella fine del quarto, e principj del V. secolo della stessa Roma. La crisi, che nell' addotto passaggio ci presenta Timeo, fu tale, che dovette bandir dall' Isola qualunque abitatore, sì per l' azione de' fuochi vulcanici, come per l' inondazione del mare, ch' egli ci descrive. Dunque gli Eretrei Euboici, che un secolo prima, come abbiain mostrato, eran venuti a stabilir sull' Isola, in quest' enorme vicenda vulcanica furong da quella cacciati; a tal che possiamo quasi sicuramente stabilire, che questi Greci coloni avesser posseduta l' Isola Pitecusa per lo spazio di un secolo, e più, e che verso il quarto di Roma fossero stati alla fine costretti a lasciarla.

Lo stesso Timeo nel pocanzi addotto passaggio ci dice, che questa Vulcanica eruzione incusse un panico timore sull' animo degli abitatori del continente vicino, e talmente gli atterri, che abbandonando il proprio suolo, si ricoverarono nella parte più mediterranea della Campania. Ecco l' occasione per cui si facilitò a coloro, che eran campati alle fiamme Pitecuse, lo stabilimento su quel vicino litorale. Gli Euboici, come avvezzi agli ordinarj fragori del monte Epomeo di Pitecusa, allorchè l' Isola intera bru-

ciò

ciò, non poterono se non rifugiarsi nel continente più vicino : or quivi appunto abitavano i Cimmerj, e vi avevano una Città già nota per la sua cultura, e potenza, come abbiám veduto ch'era anche ne' principj del terzo secolo di Roma ; dunque difficilmente sarebbe loro riuscito di francamente piantarvi il loro stabilimento : Ma opportunamente il vicino Vulcano, che oltre al suo solito avea bruciato, obbligò i Cumani, ossia i Cimmerj indigeni di Cuma, ad abbandonarla, come attesta Timeo ; ed ecco in che modo gli Euboici fuggiaschi dall' Isola vicina, trovarono la Città, e l' suo *agro* vuoto di abitatori, in guisa che riuscì loro agevole di occuparla, senza che persona glielo avesse contrastato, giacchè tutti gl'indigeni di que' luoghi eran fuggiti nella Campania superiore, ossia più mediterranea, come sappiamo dallo stesso Timeo.

Ed eccomi omai giunti a mostrar l'epoca, nella quale gli Euboici da Ischia passarono in Cuma, la ragione per cui vi passarono, e l'modo come vi si stabilirono. La viva idea di una così enorme, e funesta eruzione fomentando per lungo tempo un panico ed eccessivo timore nell'animo degli antichi indigeni Cumani, non permise loro di ritornarvi se non tardi, e intanto diede campo agli Euboici di vieppiù stabilirvisi, avendo essi trovata una Città ben formata, e delle commode abitazioni, ed avendo forse portato seco non poco di quell'oro, che nella primitiva loro abitazione, di Pitetusa cioè, giornalmente avevan cavato. Se noi avremmo la Storia de' nostri luoghi, e se il tempo non ci avesse tolte le memorie, che di quella ci avean lasciato gli antichi, chi sa quanto sapremmo circa gli avvenimenti, che dovetter seguir nell'ordine politico fra questi nuovi occupatori, e gli antichi indigeni del suolo Cumano. Se non che parmi di ravvisarne anche qualche vestigio presso Diodoro, e presso Dionigi d'Alicarnasso, comechè ambedue parlando di fatti, loro noti per mezzo di tradizioni, e memorie politiche, non ci diano l'esat-

l'esatto ragguaglio delle circostanze di ciò, che raccontano; disetto generale di tutti gli Storici, che noi abbiamo, come quelli, che avvezzi a considerar la grandezza Romana, ne' tempi, in cui scrissero, appena degnarono le popolazioni, che più non fiorivano, di occupare alcuni piccol vuoti nelle loro opere.

Ambedue questi lodati Scrittori ci raccontano, che nella Olimpiade *ottantesima nona* i Capuani, e gli altri Etrusci Campani unite le loro forze assediaron Cuma; e la presero per assalto, usando contro de' vinti tutte le più inumane, e barbare maniere. Ma di grazia non era questa la Cuma, che settant'anni prima avea mostrato lo stato delle sue forze superiore a tutte le altre vicine popolazioni anche del Littorale? Leggete l'undecimo libro dello stesso Diodoro. Come dunque settant'anni dopo avrebbe potuto succumbere vilmente, mostrando tante poche, e tenui forze contro una truppa di popoli men culti, e meno disciplinati, qual'esser doveano i Capuani, e gli altri Etrusci Campani? Tutt'altrimenti dunque andò l'affare, e noi ne intenderemo la ragione, ove seguiremo la scorta de' fatti, che di sopra abbiàm da Timeo ricavati. E per vero egli mi sembra probabilissimo, che gl'indigeni Cumani, i quali presso i Capuani, e gli altri Etrusci mediterranei, come racconta Timeo, eran rifugiati pel timore dell'eruzione Pitecufana, vedendo che gli Euboici, fuggiti dall'Isola, eran impadroniti della loro Città, e delle loro terre, uniti a i loro ospiti gli assediaron; mentre gli Euboici Pitecufani pel tenue loro numero, per le loro politiche circostanze, e perchè sprovveduti di ogni soccorso in un luogo, ove eran nuovi, non valsero a resistere alle forze de' Capuani, degli Etrusci, e de' Cumani; i quali vendicando l'occupazione, che quelli del loro territorio avean fatta, usarono avverso i vinti Euboici le più inumane crudeltà, che seppe dettar loro la vendetta contro di chi avea usurpato i beni, la Città, e le loro terre.

Disfas-

Diffatti par che tutto tenda a confermarci in questa opinione; poichè Timeo ci dice, che gli Euboici fuggiti dall'Isola si gittarono nel prossimo continente; e tal era l'*agro Cumano*. Egli ci dice, che i Cumani abbandonarono il suolo natio; dunque agevolmente poterono quelli occuparlo. Noi troviamo una disfatta degli abitatori di Cuma, che siegue dopo qualche anno dall'epoca, in cui gli Euboici Pitecusani eran passati sul continente Cumano, abbandonato da' naturali; poichè un tal bellico avvenimento dee situarsi secondo Diodoro fra l'Olimpiade LXXXVIII. e LXXXIX. le quali corrispondono appunto alla metà del secolo quarto di Roma. La crisi vulcanica di Pitecusa, come abbiain mostrato colle regole critico-cronologiche, avvenne appunto nel principio dello stesso secolo quarto di Roma. Dunque par che la Storia istessa ci confermi vieppiù nel nostro sentimento, recandoci parimente il dettaglio di quelle rivoluzioni politiche, che nella Cuma avvenir doveano, allorchè dopo qualche anno gli antichi indigeni di quella volendo ritornare al suolo natio, e vedendolo occupato dagli Euboici, impegnarono le forze di quelle popolazioni, presso le quali si eran per quegli anni rimase, per discacciar dalle terre, e Città Cumana gli Euboici usurpatori; i quali perchè in Cuma da qualche anno abitavano, facilmente presso gl'Istorici de' tempi appresso passarono per veri Cumani.

Per conchiuder dunque. Da questa venuta degli Euboici da Pitecusa nella nostra Cuma, e dalla dimora, che per qualche tempo vi fecero, dovette senza fallo nascere la tradizione degli Euboici fondatori di Cuma; poichè agevolmente poterono quelli spacciarsi per tali, avendo fissata la loro sede in una Città vuota di abitatori, quale avean trovata Cuma, allorchè vi passarono; e quindi farsi considerare come i fondatori di quella.

Parmi di aver portato quest' esame istorico, comechè sulle ali delle congetture, al punto della maggiore ve-

rosimilitudine, che sia possibile fra 'l buojo dell' antichità, e la mancanza delle memorie. Mi rimane soltanto di prevenire il mio leggitore intorno ad un' obbiezione, che far mi potrebbe, cioè che una tal crisi Pitecusana avesse dovuto avvenire molto prima dell'epoca da me stabilita, se dopo di quella Jerone Tirrano di Sicilia mandò colà una colonia di Siracusani. Ma qui prego chiunque promuover potrebbe una così fatta obbiezione, a non lasciarsi ingannare da coloro, che confondono l' epoche, poichè la colonia Siciliana fu spedita in Ischia non già dal primo Jerone, ma bensì dal secondo Tiranno di questo nome verso la fine del V. e principj del secolo VI. di Roma. Il che siccome è certissimo, così farà da me oltre ogni dubbio dimostrato nelle mie ricerche sull'antico stato del nostro Cratere.

Dalle cose finora dette amerei che l'avveduto leggitore ne deducesse in conseguenza la poca fede, che i Greci Scrittori meritano, allorchè fan parola delle Colonie, da' loro Greci mandate; volendo in tal modo esaggerar la potenza, perizia, ed opulenza de' loro maggiori, e volendoceli far credere come i popolatori della terra. Perocchè non solo la cronologia loro spesso fiate dà delle aperte mentite; ma neppur ciò si conviene colla condizione politica de' Greci antichi, come ci vien descritta da quei fra loro, che vollero esser sinceri, qual' è fra' primi il gran Tucidide. Si legga di grazia la descrizione, che questo veritièro (chi sa che non sia il solo fra gl' Istoric Greci) Scrittore nel principio del libro primo dell' Istoria della guerra del Peloponèso fa dello stato de' Greci a codesta famosa guerra precedente, e veggasene lo stato barbaro ancora, a tal che lo stesso Tucidide confessa, che ne' tempi un pò più antichi di questa guerra i Greci non aveano stabilimenti assicurati; non avean commercio fra loro nè per mare nè per terra; eran tuttavia nella massima dissidenza fra loro stessi, usando de' dritti del più forte; non aveano Città nè difese, nè potenti. Che se ciò era prima di questa guerra, non par

Tom. V.

k

che

che fosser divenuti gran cosa anche al tempo della guerra istessa del Peloponeso, che avvenne verso il secolo terzo di Roma, tuttochè altrimenti ce ne parlino i Greci Scrittori, declamatori perpetui della pretesa grandezza de' loro maggiori. Perocchè mentre vedrete presso lo stesso Tucidide gli Ateniesi ambire, e aspirare alla conquista presso che dell' Universo, troverete che non avean forze da impedire le scorrerie, che da' vicini si facevano ciascun anno su i loro territorj. E mentre scorgerete i Lacedemoni rivali della gloria di Atene, vi avvedrete che sono essi alla disperazione per aver perduti nella battaglia quattrocento uomini, perdita che obbligolli a chieder la pace. Si faccia dunque l'idea, che si conviene del tenue stato degli antichi Greci, e poi si giudichi se erano allora nel caso di scorrere i mari, abbattere le nazioni indigene de' nostri luoghi, e impadronirsi de' loro territorj, come si è creduto.

Ed eccoci finalmente al termine di questo paragrafo, e alla conclusione del nostro argomento. Se Cuma fu la prima fra tutte le Città Italiche, al dire di Strabone, e se ella fu fondata da' Cimmerj, nel lato Occidentale del nostro Cratere; quivi appunto dovettero trovarsi i primi terreni abitabili fra tutto il resto de' luoghi adjacenti al nostro ramo degli Appennini, e quivi cominciarono le prime colonie di coloro, che da' monti calavano ad abitar ne' piani abbandonati dalle acque del mare. E poichè ciò non avvenne nell' anzidetto braccio del Cratere, se non per l' eruzione de' Vulcani Occidentali della Campania, siccome ci dettano le qualità locali; possiam conchiudere, che nella parte Occidentale del nostro Cratere avvenne la prima eruzione Vulcanica, che di là allontanò le acque nel tempo, in cui ancora la parte più Settentrionale, ed Orientale di quello rimaneva nell' antico stato, che prese nella crisi universale. E quindi, per parlar più precisamente; nel tempo che già erasi manifestato il Vulcano nell' anzidetto lato Occidentale del Cratere, e vi avea

sco-

scoperte le terre, allontanandone le acque, tuttavia il nostro ramo Appennino rimaneva un Isola, qual'era divenuta, come nel primo paragrafo abbiain. mostrato, dappoichè nella crisi universale pel rovesciamento dell' intermedia catena Appennina era stato per ogni dove circondato dalle acque del mare, che si avean fatto luogo in tutte le valli soggiacenti, prodotte dalla crisi già detta: di modo tal che ne' tempi di Omero il braccio occidentale del Cratere era abitato da' Cimmerj, e il nostro ramo Appennino era ancora un Isola. Eccovi le conseguenze di quanto intorno a i Cimmerj, e alla Cuma Campana abbiain detto; conseguenze, che per trarre a un punto di verosimilitudine, mi è convenuto tanto allontanarmi dal principale oggetto delle mie ricerche; per la qual cosa mi prometto il compattamento degli umani leggitori, i quali se troveran da biasimare ch' io sia trascorso tant' oltre il mio principale assunto, spero non voglian condannarmi, ove riflettano che non altrimenti avrei potuto stabilire alcuni dati, che mi saranno di scorta nel proseguimento delle mie ricerche sullo stato dell'anzidetto ramo Appennino ne' tempi Omerici.

§. V.

Si esamina la topografia del nostro Cratere nell' età Omerica sulla scorta del viaggio, che vi fa Ulisse; e da quella si argomenta, che l' Isola Eea di Circe, laddove Ulisse passò un' intero anno, era appunto il nostro ramo degli Appennini, che termina di rincontro l' Isola di Capri all' Isola delle Sirene.

D.Obbiain dunque ad Omero la prima notizia sì del luogo del Cratere, all' Occidente del nostro ramo Appennino; donde primamente si allontanarono le acque del mare, come della causa di questo allontanamento; e dello sta-

to, in cui nell'età sua quello era. Se Omero dall' Isola di Circe (di cui appresso farem parola) passando al braccio del Cratere il più remoto , che dopo l' Isola veniva all' Occidente , vi trova una terra con de' Cimmerj ; dunque ivi trova un suolo , dal quale eran già sgombrate le acque del mare. E se qui trova i Cimmerj , gli abitatori , cioè , delle terre abbandonate recentemente dalle acque , e non già ne' luoghi più interni del Cratere , ch' egli Oceano chiama , quali farebbero stati i luoghi poscia dal Vesuvio , come appresso farem per dire , occupati ; ne viene in conseguenza che ivi solo eran le terre , onde allontanato si era il mare , e colà soltanto , allorch' egli vi fa viaggiare Ulisse , era dagli Appennini calata ad abitarvi qualche colonia di montagnardi. Descrivendo il lago d' Averno , e le acque stigie , ci fa intender la causa , che dal suolo Cimmerio avea allontanate le acque , essere stata l' azione di fuochi vulcanici. Finalmente dipingendo que' popoli , come abitatori di luoghi caliginosi , ove non giugnea il Sole , ci fa conto lo stato in parte almeno ancor palustre di quel terreno , e in parte occupato da acque , ed esalazioni mistiche , che ne facean l' aria grave , ed oscura . Condeste qualità dunque , ch' ei descrive come proprie di questo solo luogo , ci fanno intendere , che quivi soltanto in quei tempi mercè gl' ignivomi eranfi disseccate le acque , e cominciato a render abitabile il suolo . Ov' è da notarsi che in tutt' i luoghi del nostro litorale non fa egli Omero menzione che di due sole popolazioni , cioè de' Lestrigoni , e de' Cimmerj , ch' è quanto a dire , de' montagnardi , e degli abitatori delle terre di fresco scoperte dalle acque , che Cimmerj , cioè *palustri* per le soprallegate ragioni ei chiama . Tutto ciò dunque par che ci convinca di due verità , che io bramo sieno presenti al mio lettore , dovendone appresso trar delle conseguenze , che ci daran lume sull' antica nostra topografia : la prima , che *Cimmerj* era una denominazione gene-

generale di tutti coloro, che dai monti eran calati ad abitare ne' piani abbandonati dalle acque, i quali erano ancora in molta parte palustri, e fangosi. La seconda, che se nella parte più occidentale de' luoghi, al nostro ramo degli Appennini vicini, unicamente trovò i Cimmerj Ulisse, ivi nell'età Omerica eran soltanto dissecati i terreni per l'azione de' Vulcani; e quindi nella parte più interna del nostro Cratere non ancora era sorto Vulcano venno a produrvi l'istesso effetto.

Ma per dar peso agli argomenti finora recati, e per dimostrare che ne' tempi, di cui favella Omero, non ancora era sorto il monte Vesuvio, parmi necessario di aggiugnere una pruova negativa, che di leggieri trar possiamo così dal silenzio di Omero, come dalla topografia del viaggio, che nel nostro mare fa Ulisse; perocchè da ciò dedurem peravventura una conseguenza tanto necessaria pel nostro assunto, quanto si è quella, che ne' tempi cioè Omerici, sebbene un Vulcano avesse fatto allontanare il mare dalla parte Occidentale del nostro Cratere, qual' è quella del tratto Cumano, e Miseno, rimeneva quello nonpertanto nell'antico suo stato nella parte più Orientale in modo tal, che il mare tuttavia giacendosi sulle pianure del Sarno &c., il ramo Appennino, che fa l'oggetto principale delle nostre ricerche, ancor' era un' Isola, quale coll' autorità istessa di Omero lo farem vedere; autorità che aggiugnerà forza alla dimostrazione, che di ciò dalla conseguenza del rovesciamento della catena intermedia degli Appennini abbiain di sopra recata.

Narra Ulisse nel X. dell' Odissea il viaggio, ch' ei fece dall' Isola di Circe, onde dice che dipartissi, e al tramontar del Sole, giunse nel termine Βαθυπποῦ Οὐρανίου dell' Oceano, cioè, *in cui vi era un profondo flusso di onde* (1). Noi abbiain

(1) La voce di Omero Βαθυπποῦ è stata dagli interpreti suoi mal intesa, avendola tradotta per *profondo*; poichè vien ella composta da i due vocaboli Βαθύ, e ποῦ, cioè *profondo flusso delle onde*, qual

era quello, che faceasi ne' seni di mare, laddove esser dovea maggiore in proporzione che il seno entrava più nel continente, come dalla natura di simili luoghi par chiaro.

abbiam veduto , che il termine di quest' Oceano , cioè seno di mare , era il promontorio Miseno ; dunque il seno ch' egli scorre dall' Isola di Circe (che appresso mostrerò chiaramente non esser altra , che il nostro ramo degli Appennini , allora ancor Isola) penetrava molto addentro nel continente , quale appunto esser dovea , allorchè ancora il mare occupava le pianure di Sarno , Nocera , Cava &c. ; giacchè se fosse stato ove oggi è , o presso a poco , non avrebbe meritato questo seno i caratteri , che colla voce *Βαθυππουν* gli dà Omero . Or Ulisse , che rammemora minutamente tutt' i luoghi , pe' quali passa , parrà egli possibile che mentre ci descrive con tanta topografica diligenza lo stato del terreno Cimmerio , abbia poi trascurato un monte , ed un Vulcano , che , scorrendo da Levante a Ponente questo seno , ch' egli nomina Oceano , sulla metà di quello avrebbe incontrato ? Senza più , non è egli credibile che sievi stato in que' tempi questo Vulcano , e che Omero non ce lo abbia descritto : mi si presenti un luogo di questo Poeta , o di altro a lui contemporaneo , in cui si fa parola di questo tal Vulcano , o che contenga delle cose da poter almeno trarne una qualunque siasi congettura per l' esistenza del Vesuvio in que' tempi , ed io darò *victas manus* .

Dopo aver descritto lo stato del più antico nostro Vulcano ; ed aver osservato nel silenzio di Omero , che non ancora era sorto nella parte Occidentale , e più vicina al nostro ramo degli Appennini il Vesuvio ; Vulcano , che nel tempo appresso , come sarei per dire , discacciò il mare dalle pianure , sulle quali surse , e in conseguenza riunì al continente , come oggi lo è , il nostro ramo Appennino ; seguendo la descrizione Omerica , cerchiamo qual era lo stato dello stesso estremo ramo degli Appennini , allorchè Omero vi fa venire Ulisse ; ricerca nella quale non si meravigli il lettore , se mi vedrà battere una strada , da verùn altro , ch' io mi sappia , fra gl' anti-

antichi o fra' moderni tentata, giacchè la maggior parte di coloro, che vollero esaminare la topografia Omerica de' nostri luoghi, non curarono d'unire alle ricerche filologiche le osservazioni fisiche, nè premisero que' giusti principj della Storia naturale, che avrebber loro aperta la strada a intendere, che ben altra esser doveva la faccia, e situazione del nostro litorale ne' remotissimi tempi, de' quali fa parola Omero, cui dobbiamo la più antica nostra topografia.

Parte dunque Ulisse dall' Isola di Eolo, e drizzando sempremai il suo cammino da Ponente a Levante, giunge dopo sei giorni di viaggio alla Città di Lamo, ch'egli chiama *πολιθρον τηλεπυλον καιερυγονην* Città de' Lestrigoni, che avea le porte situate lungi l'una dall'altra secondo la volgare interpretazione (1). Credono gl'interpreti tutti di Omero, che questa Città fosse laddove fu poi edificata Cajeta, e che appartenesse un tempo a' Lestrigoni, cui dominava un loro capo chiamato Lamo; tradizione costante fino a i tempi di Cicerone, il quale nella seconda sua lettera ad Attico, servendosi delle voci istesse di Omero, le adatta a *Formia*, denominazione antica de' luoghi vicini a Cajeta: *Si vero, ci dice, in hanc τηλεπυλον* (ecco la voce Omerica) *veneris καιερυγονην, Formias dico, qui fremitus hominum? Quam irati animi?* Plinio nel libro 3. scrive lo stesso al capo 5. *Cajeta portus. Oppidum Formia, Hormia dictum, ut existimavere, antiqua Lestrygonum sedes.* Lo stesso dice Solino. E finalmente Silio nell'ottavo libro verso 530. *Regnata Lamo Cajeta.* Quivi dunque *απεναντι* nella parte superiore, cioè montana, Ulisse trovò i Lestrigoni, nome col quale Omero chiama così questa popolazione.

(1) Crederei piuttosto che la voce *τηλεπυλος* dovesse interpretarsi: che ha le porte situate in alto, corrispondendo codesto significato assai più all' indole, che prende la greca voce *τηλε* ne' composti, co-

m'è noto agl' intendenti del greco idioma; pe' quali avendo io fatta questa interpretazione, mi dispenso di recarne le pruove, che loro debbono esser ben note.

popolazione, come un'altra simile, che ne rinvenne Ulisse nella Sicilia, e con ciò ci fa intendere, che appo lui è questo il nome col quale indica i montagnardi, come chiaramente si ravvisa nella descrizione, che ei ne fa. Vi trova *κλυτον λιμνα* un porto *κλυτον illustre*, come han tradotto gl' interpreti, seguendo la metaforica significazione di questa voce, che per altro vien qui usata da Omero nel suo natio significato di *alto*, cioè circondato di alte rupi; poichè descrive questo porto come un seno chiuso per ogni dove da altissime rupi. Colà ei trova *νῆας ἀμφιλιπτάς* le navi de' Lestrigoni, che avean i remi da ambedue i lati, quali eran le navi della gente in que' tempi culta nella marineria, a differenza de' battelli, che si movean da un remo posto da un solo lato del legno. Manda Ulisse dal porto alcuni de' suoi ad esplorar la Città, ch' era sul monte, per una strada, sulla quale co' carri i Lestrigoni conducevano in Città le legna. Entran essi, scorti dalla figlia di Antifate, capo de' Lestrigoni, nella Città, trovano *κλυτα δευματα* un' alta casa, che ad Antifate si apparteneva; e veggon i Lestrigoni *οὐκ ἀνδρῶσιν τοιοῦτος ἀλλὰ γίγαντι*, simili non già agli uomini, ma a i Giganti. Da questa descrizione intendiam qual' era lo stato delle popolazioni montagnarde del nostro littorale. Eran essi fieri, comechè vivevessero in società, e in una Città chiusa, avendo mangiati que' compagni di Ulisse, che loro venne fatto ammazzare; poichè ancora conservavano l' antica fierezza, che avean loro ispirata le circostanze de' luoghi montani delle loro abitazioni, e quindi serbavan tuttavia i caratteri de' selvaggi. Altri fra loro eran pastori, altri addetti alla marina, de' primi parla Omero come addetti al pascolo de' bovi, e delle pecore, de' secondi lo argomentiamo dalle navi, che avean nel loro porto, e che come le più perfette de' suoi tempi ci descrive Omero. Aveano delle case alte, cioè proporzionate all' altezza della loro statura, qual' esser suole quella de' montagnardi; e le arti eran in qual-

qualche modo fra loro allignate, qualora avean delle strade capaci di carri, avean carri da trasporto, fabbrica-
van delle navi, e avean de' vasi per attinger acqua: non avean acque dentro la loro Città, perchè situata sull' alto del monte, e quindi andavano ad attingerla ne' luoghi più prossimi al mare: non avean servi, e vivean tuttavia una vita semplice, ed uguale; e quindi la figlia del primo fra loro andava di perse a prender l'acqua dal fonte, e la recava sulle sue spalle in casa.

Dal porto de' Lestrigoni, cioè dalle vicinanze di Cajeta, scioglie Uliſſe la sua nave, e giugne Αἰαίην δ' ἐς νησον *all' Isola Eea*, là dove trova che vi abitava Κυρκή εὐπλοκά-
μος *Circe*, che avea crespe le chiome. Qual si fosse quest' Isola Αἰαίη Eea, ove Circe abitava, non han saputo stabi-
lire i tanti interpreti di Omero, cercando di trovare una tal denominazione nelle Isole vicine a Cajeta; e quindi altri ha creduto, che fosse stato il promontorio Circeo, che un Isola allor si era, come sopra dicemmo; altri col Martorelli han creduto ch'esser dovesse Ponza, altri Ischia. Io non isfiarò a confutare il sentimento de' primi; giacchè partendosi Uliſſe da Cajeta, e verso Oriente a Mezzogiorno, com' è fuor di dubbio dal contesto di Omero, seguendo il suo viaggio, non potea incontrarsi nel Promontorio Circeo, che resta molto indietro di Cajeta dalla parte di Occidente. E descrivendo con Omero la posizione di quest' Isola, farò veder chiaro, che nè Ponza, nè Ischia fu l' Isola Eea, cui da Cajeta giunſe il Greco Eroe.

Narra dunque Uliſſe che giunti al lido dell' Isola, ove abitava Circe (1), uscì dalla nave co' suoi compagni, e giacque colà due giorni, e due notti, senza che vedesse persona veruna. Il terzo giorno ascese περιωπὴν *cioè un' al-
tura*,

(1) Non si tedj il mio leggitore, se gli parrà ch'io peravventura molto mi trattenga nel ragguaglio di alcune minute circostanze de' raccon-

ti d' Uliſſe rapporto all' Isola Eea; poich' egli vedrà in appresso, che ognuna di quelle interessa precisamente il mio sistema.

tura, portando seco le sue armi, per veder se mai eranvi colà degli abitatori. Dall' alto, ov' egli era salito, vedea il fumo, che si elevava sopra di una terra *ευρυδοειη* spaziosa, circondata da dense, e folte selve. Volea egli montar su verso il luogo, onde il fumo veniva, ma avendo pensato di calar prima al lido per rifocillarsi co' suoi compagni, come fu quasi a quello vicino, gli si parò innanzi un gran cervo, ο *μην ποταμον δε πατήσαν εκ νομου υλης* il quale dalla selva, ove avea pascolato, calava ad abbeverarsi al fiume. Egli lo uccide, e recatolo sulle spalle a' compagni, s' imbandisce fra loro un lauto pranzo, ch' essi fecero sedendo per tutto quel dì *ηελιον κατα δυντα* all' Occidente. Il dì seguente Ulisse parla a' suoi compagni, e loro dice di aver veduto dall' altura, ov' era asceso, una spaziosa terra nel mezzo dell' Isola, onde usciva del fumo, fa loro coraggio ad andarvi; e gittate le forti, ad Euriloco tocca di esplorarne gli abitatori. Questi s'incammina co' compagni *εν βησσησι* nella parte della valle, ove correa le acque (tal è la significazione della voce *βησας*, ed egli è naturale, che in un luogo ignoto gli esploratori si facciano la strada lungo il fiume) *Je trouva la Casa di Circe in un' eminenza*, circondata per ogni dove da fiere, incantate da Circe, in guisa che nulla recaron di danno agli esploratori. Narra indi come furon da Circe ritenuti i sogj, e come gli fu da Mercurio, ch' eg'li incontrò, data l'erba, che i Dei chiaman *μῶλυ*, colla quale preservar si dovea dagl' incantesimi di Circe. Ivi giunto rimane ben trattato una co' compagni in casa di Circe per un' intero anno, mangiando tutt' i giorni *ηελιον κατα δυντα* all' Occidente. Finalmente intende da Circe, che bisogna calar nell' inferno, cioè, come dicemmo, vilitare il lago Averno; e Circe dalla sua Isola, ed abitazione fa uscire un vento alla parte posteriore della nave, che verso il tramontar del Sole la trasporta nel designato luogo. Ivi giunto, cala nell' inferno, e risalito alla terra, scioglie di là la nave; e dopo aver passato *επει ποταμοιο ροον οκεανοιο*

la corrente del fiume Oceano , esce al mare , che chiama θαλασση ευρυποριος mare , ch'è all' aperto, mare aperto, e torna all' Isola di Circe per una direzione diversa da quella , per cui la prima volta vi giunse ; giacchè pria di far sull' Isola sì lunga dimora , cioè nel primo arrivo la nave restava sempre nel mare , certo , e indubitato indizio , che da quella parte non vi era spiaggia , e in questa seconda volta giunto al lido Orientale dell' Isola , tira la nave εν ψαματισιν sull' arena . Ivi si congeda da Circe ; e dopo aver ricevute le ulteriori istruzioni pel suo viaggio , s' imbarca , e con vento favorevole appena uscendo dall' Isola di Circe per andare verso Mezzogiorno a Scilla , giugne all' Isola delle Sirene . Qui lasciamo il viaggio di Ulisse , e cerchiam di vedere , se dalle circostanze di questa narrazione intender potremo qual si era quest' Isola , e quale quella delle Sirene : ed io mi lusingo che l' avveduto lettore dovrà confessar meco , che l' Isola di Circe , qual ci vien descritta da Omero , era il nostro estremo ramo degli Appennini , allora ancor circondato dal mare , e quella delle Sirene era l' Isola di Capri . Venghiamo alle prove . Dopo il porto di Cajeta , tenendo Ulisse la direzione da Occidente a Oriente altr' Isola incontrar non potea vicino a quella , ove eran le Sirene , se non Ponza , o Ischia . Ma siccome noi poco appresso osserveremo , non fu nè l' una , nè l' altra ; poichè dall' Isola di Circe per la seconda , ossia ultima volta parte Ulisse , e trova subito l' Isola delle Sirene , cioè Capri , o le Sirenusse , come altri ha preteso . Or nè l' una , nè le altre sono vicine , ma anzi ben lontane da Ponza ; e Ischia non è così vicina a Capri , o alle Sirenusse , che Ulisse appena allontanato dal lido dell' Isola di Circe incontrar vi si potesse . Inoltre , Ulisse dopo aver ricevuta l' istruzione da Circe , va alla regione de' Cimmerj , cioè a Cuma , di là ritorna a Circe , e poi senza passar di nuovo pel lido Cimmerio , s' indirizza verso Levante a Mezzogiorno . Dunque non potea partire nè da Ischia , nè da

Ponza; perocchè da qualunque delle due fosse egli partito, avrebbe dovuto passare pel lido Cimmerio per prendere la direzione già divisata, e trovarsi vicino all' Isola delle Sirene, quale oltrepassata, giugne a Scilla, e Cariddi verso il mezzogiorno: nè avrebbe dovuto trovarsi per la seconda volta sull' Isola di Circe di ritorno dal lido Cimmerio; anzi da questo poteva sciorre a dirittura verso la direzione del suo cammino. Par dunque provato, che l' Isola di Circe esser dovea dopo la terra Cimmeria, ossia Baja &c. verso Levante.

In questa linea dobbiamo dare secondo Omero due Isole, l' una, ove Circe abitava, l' altra ov' eran le Sirene. Dunque non può averfi l' Isola di Capri per quella di Circe, perchè sarebbe una sola Isola, e quivi trovar ne dobbiamo ben due. Nè le Sirenuse aver si debbono per l' Isola delle Sirene, sì dacchè Omero dice, che l' Isola delle Sirene era una *νησον υπερβολιν*, e la descrive come grande, e che avea de' gran mucchi di ossami, e scogli alti in giro, circostanze locali, che attenta la tenuità di que' piccoli scogli, che il nome di Sirenuse hanno, non possono ragionevolmente ivi trovarsi, ma bensì nell' Isola di Capri, come appresso mostrerò. Se dunque l' Isola di Circe a quella di Capri esser dovea vicina, e il nostro ramo degli Appennini ne' tempi di Omero era tuttavia circondato per ovunque dal mare (come quello nelle cui vicinanze niun vulcano era ancor sorto, ciò che dal silenzio di Omero argomentammo, e or ora diffusamente proveremo) ogni ragion vuole, che l' Isola, ove Omero trova Circe, altra non sia stata che quel ramo istesso, di cui ragioniamo.

Giunge dunque Ulisse *αἰατὴν δ' ἐς νησον αὐτ' Ἰσολα Εἶα*. So che molti si han beccato i getti per trovar l' origine di questo nome, ma non so se abbian dato nel segno. Io non vo brigarmi cogli etimologifti, ma mentre lascio loro volentieri di attribuirsi un tal dritto esclusivo, so avvertire al mio lettore, che Omero così appellando il luogo ove Circe abitava, lo

lo denomina, com'è suole, col vocabolo, che ne' suoi tempi avea, ed egli parmi che gli Orientali, cioè i popoli più antichi con tal nome designassero qualunque Isola grande, e tale che contenesse una estensione vasta, a differenza delle *πλαγίται* *Planctæ*, che Omero dice avesser chiamato i Dei (cioè gli antichi indigeni de' monti, che sono i *Θεοί* d'Omero (1)) le Isole piccole. Vedi la voce *Εἴς* *Eje*, o come volgarmente leggono *Ehe* nel Libro della Genesi c. x. v. 5. E di qui s'intende la ragione, per cui alcune Isole, che vennero altrimenti dette, ebbero parimente il nome di *Eee* *Aeaeæ*, perchè era questo l'antichissimo nome generale di qualunque Isola; e quindi presso Pomponio Mela *L. 1. c. 7.* (che a torto vien tacciato di errore dal Cellario) l'Isola Ogigia di Calipso vien chiamata *Aeaea*. Nella Cholchide propriamente detta un gran tratto di terra, che rimaneva isolato, perchè circondato per ovunque da i due fiumi Cianeò, e Caristo, viene anche detto *Aea aia* presso Stefano, e *αιη* presso Apollonio Rodio. Quindi troviamo che quel fiume, il quale nelle spiagge dell' Illirico circondando la famosa *Apollonia*, ne formava un' Isola, era chiamato *Aeas* presso lo stesso Mela *L. 111. c. 11.*, benchè i Greci lo chiamassero *Αων* presso Strabone, ch'è lo stesso fiume; di cui parla Diodoro *Libr. 41.*, e che per errore certamente degli amanuensi si trova chiamato *ava*.

Avvicinatosi all' Isola, dice Ulisse che venne *ναυλοχον ἐν λιμνῇ* in un porto capace di contener più navi, e tal esser doveva il lido, ove giunse Ulisse, venendo da Ponente, poichè

(1) Porfirione antico Grammatico ne' commentarj ad Horatii *Carmina* ci serba una dottrina di Varro, che conferma questo nostro sentimento: *Eccov' il passaggio di Porfirione: Varro, dixit, in diluvio aliquos confugisse in montes cum utensilibus, qui bello postea laessere ab iis, qui de aliis veniebant montibus,*

facile ex locis superioribus vicerunt. Unde factum, ut dii superiores dicerentur, inferiores vero TERRIGENÆ. Qui, quia ex humillimis ad summa reptabant, dicti sunt pro pedibus habuisse serpentes. Quindi i *τιμῖν* *Theim* erranti de' Fenici, e i *Τεωί* antichi; onde il *τεωρ* anticamente presso i Greci.

chè da questa parte vi è una *sinuosità* del nostro ramo degli Appennini, oggi tuttochè meno concava per l'incrostatura posteriore della materia vulcanica, come appresso farem per dire; tale nondimeno che ha dato fin da tempi istorici campo all'antico porto di *Stabie*, di cui ancor si veggono le reliquie ne' luoghi vicini all'odierno porto di Castellammare. Laddove risletter dobbiamo, che dovendo esser questo porto dalla parte Occidentale dell'Isola di Circe, noi nè in Ischia, nè in Ponza potrem trovarlo; e che dicendo Ulisse di esservi entrato colla sua nave *σιωπη in silenzio*, cioè di soppiatto, ed esser ivi rimasto una co' compagni due giorni, e due notti senz'esser veduto da persona veruna, bisogna confessare che gli abitatori dell'Isola non fossero stati addetti alla marineria, a differenza de' Lestrigoni, che nel loro porto avean moltissime navi, come abbiám veduto. Il terzo giorno monta Ulisse sull'altura, onde osserva *χθονον ευρυοδειης una terra spaziosa*. All'estremità più meridionale del seno di Castellammare trovar potea delle simili alture, donde fin a' dì nostri si scorge tutto il tratto spazioso delle terre, ove è sito Vico Equense, Sorrento &c. E allora tutto quel tratto vieppiù agevolmente di là prestar si dovea alla veduta di chi era montato sull'alture, che soprastano al mare dal lato meridionale del seno di Castellammare; poichè non ancora, le terre di Vico, e Sorrento, erano state incrostate dal tufo, che dopo di Omero vi si formò dall'aggregato delle materie vulcaniche, che vi piovverono. Mentre Ulisse calava dall'alto, ov'era asceso, al lido del mare, gli si offre un gran cervo, *ο μιν ποταμον δε κατιεν εκ νομον υλης*, il quale dalle selve, ove avea pascolato, calava ad abbeverarsi al fiume. Ecco il fiume, che dal monte oggi di Faito cala a Castellammare, e dalla parte appunto Occidentale del seno sudetto si scarica nel mare. Noi dalla Storia non abbiamo veruna idea di un fiume grande in Ischia, o in Ponza, o in verun'altra delle vicine Isolette; e ben

gran-

grande senza fallo esser dovea un tal fiume, se *πεταμον* lo chiama Omero, uso a dare a' fiumicci il nome di *πεθρον*. Ulisse ammazza il cervo, e recatolo al lido, lo mangia co' compagni, stando tutti all' *ocaso*; qual situazione ci conferma vieppiù nella congettura, che un tal luogo altro non fosse che il seno di Castellammare: siccome il trovar sull' Isola un cervo di smisurata grandezza, ci fa intendere che giammai non avesse potuto parlare d' Ischia, o di Ponza, ove non è verisimile che tai animali si potesser trovare. Il terzo giorno dopo l'arrivo, Euriloco, sul quale cadde la sorte, andando ad esplorare il luogo abitato co' ventidue socj, trova vicino alla casa di Circe *λυκος ὀρεσσιβος ἢ δὲ λεόντες* *de' lupi montani e de' Leoni*. Dunque il luogo esser dovea vasto, e provveduto di monti alti, e di foltissimi boschi, non potendo altrimenti sopra di un Isola qual era Ponza, o Ischia, allignarvi tai belve feroci, le quali unicamente su questo ramo degli Appennini viver potevano, sì dachè eranvi potute venire dai boschi, che sugli Appennini erano, pria che questo ramo rimanesse dal corpo Appennino distaccato; sì anche perchè nel tenimento di questo ramo vi ha bastante estensione, e qualità di monti, tali che ne' tempi, in cui quel luogo inculto rimaneva, accoglier potevano e agevolmente nudrire tal sorta di fiere, ed ella è nota la gran quantità di lupi, ch'eran nella regione Appennina la più prossima al ramo; di cui ragioniamo, dalla parte Orientale, a tal che *Lucania* per tal ragione i Greci da *λυκος Lupo* la denominarono; siccome da Plinio parimente sappiamo, che i Leoni Europei superavan tutti gli altri in grandezza, ed in forza. E tal era la tradizione, che della qualità antica di questo ramo Appenninò si aveva fin ne' tempi di Papinio Stazio, siccom' egli lo descrive nel suo *Hercules Surrentinus Sylvar. L. III.* ove fa dire da Hercole a Pollione:

*Qui rigidas rupes, infœcundæque pudenda
Naturæ deserta domas, & vertis in usum
Lustra habitata feris.*

Cir-

Circe riceve i Socj di Ulisse, eccetto Euriloco, ch'entrar non volle nella casa della Maga, e sono costoro serviti di cacio, farina, mele, e vino *πρᾶμνιον* di lunga durata. Osservate che fin da quel tempo il vino di quelli luoghi tal'era quale Plinio, Galeno, e gli altri antichi molto tempo dopo ce lo descrivono, da' quali sappiamo che molto innanzi l'età loro fra tutt' i vini nostri, quello, che più reggeva al tempo, era il vino Surrentino, il quale in appresso andò perdendo il pregio della durata, com'essi ci dicono; il che forse avvenne dappoichè quelle terre furono coperte dalle ceneri vulcaniche, come, se il mio scopo non mel vietasse, dimostrar potrei co' testimonj della Storia, e colle sperienze fisiche del luogo. Giunto Ulisse nella casa di Circe, a lui ministrano le ancelle di quella, ch' eran nate *da i fonti, dalle selve, e da i ἱερῶν ποταμῶν οἱτ' εἰς ἀλαδὲ προορῶσι* grandi (non già sacri, come han tradotta volgarmente la voce *ἱερός*) fiumi, dove calavano nel mare. Dunque Circe era la padrona dell' Isola, e le sue vassalle altre eran nate ne' boschi, altre lungo i fiumi, ciò che mostra gli abitatori di questi luoghi altri esser montagnardi, e selvaggi, altri meno aspri, i quali già avean cominciato a discender da' monti, e stabilirti ne' luoghi più prossimi al mare, comechè non ancora avesser acquistato commercio, o uso del mare, come sopra abbiám' osservato. Resta Ulisse per un'anno presso di Circe, mangiando tutt' i giorni co' compagni nella casa di quella, ch' era sita *εἰς ἡλίων κατα θύγα* all' Occidente. Osservate la posizione del luogo abitato dell' Isola Eea, cioè il lato Occidentale, circostanza, che corrisponde a puntino alla situazione del nostro ramo Appennino, nel quale la sola parte, che riguarda l' Occidente, è quella i cui siti sono più abitabili, e atti alla cultura; giacchè quella punta che è verso il mezzogiorno, perchè inclina anche ad Occidente, sotto la stessa direzione dovetter considerarla gli antichi. Dall' Isola di Circe ritornando verso Ponente va

Ulisse

Ulisse a i Cimmerj, e di là torna all' Isola, passando, ossia lasciandos' indietro *ρουν ποταμοιο ωκεανοιο* il corso delle acque chiuse dal seno (come sopra abbiain detto, parlando della voce *ωκεανος* presso Omero) e questo era il seno appunto, che passava fra la terra Cimmeria, e la nostra Isola, ossia il nostro ramo degli Appennini: e uscendo alle onde *θαλασσης ευριποροιο* del mare aperto, giugne nell' Isola di Circe, dalla parte, che risguardava *αντολαι ηελαιο* l' Oriente, e tira a terra la nave *εν ψαμαθοισιν* sulle arene. Dunque siccome la prima volta, venendo da Ponente, si arrestò la nave di Ulisse nel seno, che guardava la stessa direzione, ove rimase sempre nel mare; così la seconda volta, che vi ritorna, non si avvicina all' Isola se non dalla parte di Oriente, ed ivi trova una spiaggia, ove potevan tirarsi sull' arena le navi. Ma riflettete, che per venire sull' Isola dalla parte di Oriente, dalle acque del seno passa nel mare aperto, ove appunto sta il lato Orientale del nostro ramo Appennino. Di grazia se l' Isola, di cui favelliamo, fosse stata o quella d' Ischia, o quella di Ponza; qual' era mai il seno, ch' egli pria d' uscire al mare aperto avrebbe lasciato? E perchè mai avrebbe dovuto uscir sul mare aperto per abborder l' Isola dalla parte di Oriente, se qualunque loro aspetto è fuori del seno Cumano? Dovendo dunque Ulisse, ch' era di ritorno da' Cimmerj, seguire il suo viaggio verso Cariddi, ragionevolmente tirò al lato Orientale del nostro ramo Appennino, onde sciogliendo si metteva immediatamente sulla direzione, che tener dovea. Quivi giunto Ulisse fa gli estremi uffizj al trapassato Elpenore suo compagno, e gli fa il sepolcro sopra di un' *ακροτατη ακτη* sulla più alta cima di un monte, che sopra stava al mare, *ενλην ερυσαντες* erigendovi sopra una colonna. Mi ha fatto sempre meravigligia, che mentre i sepolcri degli altri compagni di Ulisse, al pari di quelli degli Eroi tutti dell' antichità, sono rimasti per memorie famose presso la posteri-

tà, di quello nondimeno di Elpenore niuna memoria s'è serbata. Io penso che abbia ciò potuto avvenire dacchè la memoria, che ivi innalzò Ulisse alla Dea Minerva, e che diede, come or ora diremo, il nome al luogo istesso, ov'era il sepolcro di Elpenore, avesse fatto svanire quella di un tal sepolcro, onde per la cagione istessa veruna denominazione il luogo ne ritrasse. Finalmente Ulisse, dopo aver ricevute tutte le istruzioni da Circe per l'ulteriore suo viaggio, scioglie le vele dalla parte dell' Isola, che guardava Oriente, come abbiain veduto; e prendendo la direzione verso Levante a Mezzogiorno, tosto giunge alla *ισον σειρηνοισιν Isola delle Sirene*. Osservate la voce *ισον*, colla quale Omero non chiama se non le Isole alquanto grandi, qual'esser non potevan le Sirenuse, anche quando avesser formato uno scoglio solo. Dippiù su quell'Isola dice Circe, che vi era un prato, ove risedeau le Sirene, intorno al quale vi era *πολυς τις σείροφιν un gran cumulo, ossia argine di materia naturalmente ossa, ossia dura* (tal'è la significazione della voce *σειροφιν*): Ecco lo giro degli scogli, che circondavano l'Isola. Quivi eranvi abitatori *γυναι, και τεκνα*, e un luogo ove convenivano degli uomini (che Omero chiama *ανδρων*) i quali lavavano la loro pelle nel mare, perchè infestati dalle Sirene (1). Or quest'Isola, che ha del prato, e degli abitatori, altrove trovar non poteva Ulisse, partendosi dal nostro ramo Appennino per

(1) Nelle mie ricerche sull'antico stato del Cratere Cumano, giustificherò l'interpretazione, ch'io do a questo passaggio di Omero, da altri, per quanto mi sembra, mal tradotto; giacchè la voce *ανδρων* non è plurale di *ανηρ uomo*, ma è usata in significato di luogo, ove gli uomini convenivano: e le voci *γυναι μεινυθουσιν* indicano il lavar

ch'essi faceano le loro pelli nel mare, per liberarsi dal veleno de' morsi delle Sirene, ch'io congetturo esser stati non altro che insetti. Mi sarà permesso che queste Sirene, che altri fece Deità, altri donne, altri uomini, altri uccelli, divenivano alla fine insetti per le mie mani.

per drizzare il cammino verso mezzogiorno, se non in Capri. Il mio principale oggetto par che mi vieti di vieppiù trattenermi in questa discussione: ma nelle più volte accennate mie ricerche mi lusingo di poter mostrare co' pruove di fatto, quanto ben corrisponda a Capri la descrizione, che dell' Isola delle Sirene fa Omero; portando tuttavia il nome della *Sirena* quella parte di Capri, che guarda il mare aperto verso Levante a mezzogiorno; ed essendovi nel circuito dell' Isola diversi strati di ossa, aderenti tuttavia alla calcarea in quelle parti appunto, che sono bagnate dal mare, ed ove le coste dell' Isola sono più ardite; quali strati uniti, e ammassati nella calcarea han potuto venir descritti da Omero, che rileva dappertutto le particolarità di ciascun luogo, colla frase del *θεῖος ὄρεσφι μυχὸς δι' ὅσα*, dal quale dice ch'era circondata l' Isola.

Licofrone vieppiù ci conferma in questo sentimento, che l' Isola, cioè, di Circe altra non fosse, se non il nostro ramo degli Appennini; poichè facendo venire Ulisse di ritorno da Baja, lo fa arrivare agli altissimi monti, onde sorgono i fiumi dell' Ausonia, quali abbiám detto nel principio di queste ricerche essere appunto gli Appennini; e qui giunto dice, che abbandonò *λεθαίωνος ὑψηλὸν κλέος* l' alta rupe del *λεθαίωνος*. Un monte di questo nome non che nel nostro Cratere, ma neppur nell' intera Geografia potrà mai rinvenirsi. Dunque Licofrone favellando sempre metaforicamente, e designando al suo solito le cose più per gli aggiunti, che per la particolar loro denominazione, chiama senza dubbio rupe *λεθαίωνος* quella, sulla quale era avvenuto ad Ulisse *λεθη* l' obliuione, come a dire *monte dell' obliuione*; perocchè Circe colà co' suoi incantesimi avea fatto dimenticare ad Ulisse l' amor della Patria, trattenendolo seco per un' anno intero: Dunque Licofrone chiaramente contestando il nostro argomento, situa il monte del-

l'oblivione fra i monti Appennini, qual'è quello, ove abbiain detto che Circe dimorava.

E quì prego il mio leggittore a riflettere, quanto sieno uniformi le idee, e tradizioni della più rimota antichità al nostro sentimento. Ulisse, secondo ci attesta Strabone nel V. libro, inalzò nell'estremità di questo ramo degli Appennini un' ara a Minerva, sua tutelare Deità: *Dopo Pompei*, dice Strabone, *segue l'Ateneo promontorio*, che altri chiama *Prenusso*, *οὗ ἐστὶν ἀρχὴ μὴν Ἀθηνᾶς ἱερὸν ἱδρυμα Ὀδυσσεύς*, nella cui estremità vi è il luogo sacro a Minerva edificato da Ulisse. Ciò chiaramente corrisponde alla Storia Omerica, perciocchè altrove Ulisse non dimorò sì lungo tempo, come in questo promontorio, allora Isola abitata da Circe; ed avendo quindi per l'ultima volta sciolto, per ripatriare nella sua Itaca, ragionevolmente vi edificò un' ara alla Deità, che avea sempremai presa la sua tutela. Che se daremo un'altra occhiata a Licofrone pria di terminare il ragguaglio di questo viaggio di Ulisse, refterem peravventura convinti della probabilità di questa mia congettura. Difatti Licofrone dice, che Ulisse pria di ripigliare il viaggio, sul monte *Letcone*, onde partiva, *πύλην κορὴν κλονὸς προσημοῦς* sospese sull'apice di una colonna il suo scudo. Io scrivendo a' leggitori illuminanti, mi atterrò di ricordar loro che tal'era l'antichissimo costume di erger delle memorie alle Deità presso gli Eroi. La Storia antica ci presenta ovunque de' simili fatti: osservate i monumenti, che ne raccolse l'antico scoliaste Greco di Aristofane ne' commentarj alla commedia *ἰπποίς*. Ulisse adunque quivi sospese il proprio scudo alla sua Divinità tutelare, qual'è sempre seco lui mostrata Minerva; e quindi rimase presso la più rimota posterità la tradizione, che ci serba Strabone, di questo *ἱερὸν Ἀθηνᾶς* luogo, o monumento sacro a Minerva, che ivi collocò Ulisse, e donde l'intero Promontorio prese il

no.

nome di Ateneo; che sino a' nostri giorni serba (1). Intanto abbiain veduto che Licofrone colla denominazione di monte dell'oblivione indica appunto il nostro ramo Appennino; quivi dice che conferò un luogo Ulisse; noi veggiamo che il

Il Promontorio del nostro ramo Appennino conteneva dalla parte Occidentale, e Meridionale tre monumenti sacri alle Deità Littorali. Quali questi si fossero, ed ove fossero situati. Quel Delubro, che ha dato poi il nome a Massa, non era di Minerva, ma di Diana. Lo stesso Promontorio ebbe due denominazioni secondo i Templi, che avea nei diversi aspetti. Da quale aspetto fosse chiamata Sirenusio, e perchè.

(1) L'estremità del nostro ramo Appennino in quella parte, che guarda Capri, avea diverse Are, consacrate alle Deità littorali, che gli antichi Greci chiamarono *θεοὶ ἀρυσιαῖοι*, e i Latini *Dii Littorales* presso Catullo nel suo *Fatelo*. Codeste Deità, diverse dalle Deità marine, si trovavan in que' luoghi, che erano i più frequentati da tempi antichissimi, e le Deità littorales si riducevano ad Apollo, Minerva, ed Ercole. Di Apollo ignogliamo se mai s'è stata qualche ara nell'estremità del nostro Promontorio Ateneo: ma delle altre due Deità ne siamo certissimi. Ulisse vi edificò il monumento sacro a Minerva, erigendovi una colonna, ove sospese il suo scudo. Questo monumento fu tanto celebre, che diede il nome all'intero Promontorio, e quindi vi fu dopo edificato sullo stesso monumento un Tempio a questa Deità. Il Tempio, come abbiamo da Strabone, era sito su di un'altura, che riguardava il mare, cioè propriamente quel tratto, che oggi *bocche di Capri* chiamiamo; poich' egli nel Libro I. dice, che il Tempio di Minerva, era po-

sto nel luogo appunto ove si curava questo ramo, onde al cubito *illessos* (qual'è la figura, che colla piglia il monte) n'era derivato il nome, di Ateneo. Il ramo Appennino prende la sudetta figura tra Massa, e Sorrento. Dal che argomentiamo, che il Tempio di Minerva dovea essere in alto, ma talmente che di là si osservassero le onde delle suddette bocche di Capri: altrettanto ricaviamo da Stazio *Sylvar. L. 2. car. 2.*; il quale facendo accoltar la nave all'Isola di Capri, fa che i marinai offrano una libazione a Minerva:

*Prima salutat Capreas, & margine dextro
Sparsit Lythene Marcotica vina
Minervæ.*

Dunque il Tempio di Minerva era alla destra di chi si avvicinava a Capri, venendo dal mare aperto, ed entrando nelle bocche. Che fosse situato il Tempio sull'alto del Promontorio, e non già vicino al mare, par chiaro dall'epiteto, che dà Ovidio a Minerva, che colla si venerava, *Epist. 78.*

*Alta procelloso speculatur vertice
Pallas.*

Chiama *alta* Pallade dall' altezza
ou

il luogo ove soggiacque ad una tale obliuione Ulisse non fa che Isola di Circe. Se dunque troviamo sull'estremità di questo ramo il monumento sacro di Ulisse, dovrem confessare, che questo appunto fu il monte *ληθαίωνος* dell'obliuione di Li-

co-

ov'era posto il suo Tempio. Da tutto ciò parmi che si possa emendare la falsa opinione, in cui la maggior parte de' nostri Scrittori sono stati, i quali credettero, che il Tempio di Minerva fosse là dove era il *Delubrum*, dal quale la Città, che ne' bassi tempi vi surse, prese il nome di Massa Lubrense, cioè Massa del Delubro. Perocchè la situazione di Massa Lubrense affatto non corrisponde al luogo, ch'essi indicano, qual è quello dell'odierno Tempio della Vergine, detta dalla stessa voce *Delubrum*, corrottamente la *Madonna della Lobra*; giacchè il sito di questo Tempio non guarda le bocche, nè sta situato sull'alto del Promontorio.

Laddove adunque surse un tal Tempio, consecrato a nostra Donna, eravi un *Delubro*, ma ben diverso da quello di Minerva, perocchè consecrato a un'altra Deità; il che ci piace di far osservare agli amatori delle nostre antichità, tanto più perchè di quest'altro Tempio, che ivi fu dall'antichità edificato, veruno de' nostri fè mai parola, e da tutti anzi fu ignorato. Era dunque colà un *Delubro* consecrato a Diana Aricina, ossia Trivia, il quale avea bastante magnificenza anche nel tempo del nostro Papinio Stazio, al quale ne dobbiamo la notizia; poich'egli descrivendo il Tempio di Ercole da Pollione rifatto, ed abbellito, riferisce la visione di Ercole, avvenuta mentre egli, e la famiglia di Pollione erano a solen-

nizzare la festività di Diana nel suo *Delubro Sylv. Libr. 3. carm. 1.*

*Forte diem Trivia dum lictore
ducimus udo*

*Augustasq. fores, assuetaque tota
gravamus*

*Frondibus, & patula defendimus
arbore soles.*

*Delituit corum, & subitis lux can-
dida cessit*

*Nubibus, & tenuis graviore Fa-
vonius Austro*

Immaduit

*Diffuginus, festasque dapes, redi-
mitaque vina*

*Abripiunt famuli: nec quo convi-
via migrant,*

*Quamvis innumera gaudentia rura
superne*

*Insedere domus, multo culmine dives
Mons nitet: Instantes sed proxi-
ma quaserere nimbis*

*Suadebant, laesque fides reditura
sereni.*

*Stabat dicta Sacris tenuis casa,
nomine Templi.*

*Et magnum Alciden humili lare
parua premebat,*

*Fluctuagos nautas, scrutatoresque
profundi*

*Vix operire capax. Huc omnis tur-
ba coimus.*

Da questo passaggio di Stazio ricaviamo, che in un luogo rimoto dall'alto, ove erano i calamenti, e più vicino al lido, era un *Delubro* sacro a Trivia, cioè Diana; poichè dice, che sopravvenuta un improvvisa pioggia, mentre essi festeggiava-

no

cofrone; che quivi dimorò un'anno Ulisse; e che finalmente questo era l'Isola *Eea*, di cui parla Omero, e in cui ci narra che Circe presso di se riteneva il greco Eroe.

Se le circostanze de' tempi, di cui favelliamo, ci permet-

tes-

no il giorno sacro a questa Deità, per ricovrarsi nel luogo il men rimoto, ond' erano, calarono al lido. ov' era il Tempietto di Ercole. Dunque il Delubro di Diana era appunto colà, ove poi furse la *Massa Lubrensis*, luogo ne' tempi di Stazio molto più vicino al mare. E qui si rifletta alla qualità di questo luogo sacro a Diana; perocchè non dovea aver se non piccoli tetti, e nel rimanente dovea essere all'aperto, siccome erano gli antichi Delubri; e questo conservava le ingiurie dell' antichità, avendo, come Stazio dice, *tecla assueta*, ch'è l'istesso che consumati dal tempo, siccome avverte il dotto Domizio, raccogliendo diverse autorità degli antichi, che fecer uso in questo senso della voce *assuetus*. Avea il luogo *augustas fores*, perchè i Delubri erano un recinto di mura, cui per una porta si entrava, e appena vi era un piccol tetto, sotto il quale stava situata la statua o immagine della Deità, cui era consacrato; qual tetto era talmente piccolo, che ne' tempi appressò diede occasione a quelle *umbelle*, che si misero sulla testa delle statue anche fra' Pagani, vestigio del piccol tetto, che ne' Delubri le copriva per difenderle dalla pioggia. Che se Strabone parla del luogo sacro a Minerva col nome di *Αθηναιον*, nel Libro I. ci fa intendere che questo era un Tempio, e non più un Delubro; e se tal era a' di di Strabone, come mai sarebbe divenuto un Delubro a' i

tempi di Stazio, che visse qualche anno dopo lo stesso Strabone? Dunque dal Delubro di Diana par che piuttosto abbia potuto acquistare il nome di *Lubrense* la Città di Massa; e quindi circa quel luogo, o poco più verso il mare esser dovette il Delubro di Diana, vicino alle ruine del quale fu poscia edificato il Tempio della Vergine, che porta di là il corrotto nome della *Lo-bra*.

Finalmente dall' addotto passaggio di Stazio sappiamo parimente, ch' eravi da tempi antichi vicino al lido il Tempio di Ercole; qual Tempio mostrava la sua antichità dalla piccolezza, e rusticità, che tuttavia ne' suoi di conservava, talmente che egli lo chiama *senius casa nomine Templi*, e che ce lo dipinge, come bagnato dal mare nel Libro 2. delle *Selve carm* 2.

hujus amico

Spumant Tempia sale: felicia ruratusur Alcides.

Vi eran dunque nell' estremo Promontorio del nostro ramo degli Appennini un Tempio di Minerva sull' alto, edificato da Ulisse; un Delubro sacro a Diana più vicino al mare di quel che era il Tempio di Minerva; ed un Tempietto dedicato ad Ercole lungo il lido, che fu indi magnificamente riedificato colà da Pollione. Questi tre monumenti riguardavano, come presso Stazio può osservarsi, il nostro Cratere. Ma da quella parte del Promon-

tesero di consultarne i monumenti istorici, mi farei volentieri trattenuto da tai giri tortuosi di congetture: Ma quando rimontar si dee a' tempi cotanto da noi lontani, ogni umano leggitore uopo è che vegga la necessità di lasciarsi condurre dal filo delle congetture, le quali occuperanno in siffatte materie il primo anzi l'unico luogo di pruove, ove sien il meno, che sia possibile, lontane dal verisimile. Potrem dunque conchiudere, che la topografia de' nostri luoghi, lasciataci da Omero, ci dimostra che nel solo braccio Occidentale del nostro Cratere le acque del mare eranfi ne' tempi suoi allontanate per l'azione de' Vulcani da una porzione di terreni, ch'eran già abitati da Cimmerj: E che nel resto tutta la parte Settentrionale, ed Orientale del Cratere istesso rimaneva tuttavia in quell'età nello stato, ove era giunta nella crisi universale; a tal che le acque del mare giacendosi su i piani, ne' quali surse poscia il Vesuvio, il nostro ramo degli Appennini, era ancor d'ogn' intorno circondato da quelle, e quindi facea la principale, e più grande Isola del Cratere.

§. VI.

montorio, che riguardava il seno Pestano, vi era il Tempio delle Sirene, che dice Strabone, che *mostravasi a viandanti fino a suoi giorni, e che era colmo di donarj, o tabelle votive*. Quindi è che l'istesso capo del nostro Promontorio ebbe due nomi secondo le due sue posizioni, e secondo i Templi, che avea; si disse *Promontorium Athenaeum* dalla parte, che chiude il seno del nostro Cratere, perchè ivi avea il Tempio di Minerva: Si ap-

pellò *Promontorium Sirenussum* dalla parte, che dà principio al seno Pestano, perchè ivi avea il Tempio delle Sirene; di modo che come Promontorio Ateneo guardava fra Occidente e mezzo giorno, come Promontorio Sirenusso era volto ad Oriente. Qual doppio nome dello stesso Promontorio, comechè chiaramente individuato da Strabone, è stato nonpertanto confuso dalla maggior parte de' nostri geografi.

§. VI.

Si tenta di stabilir l'epoca , nella quale il nostro ramo Appennino si ricongiunse al continente . Si mostra esser ciò avvenuto mediante le materie gittate dal Vesuvio ; quindi si procura di fissarne l'origine , e il tempo , in cui surse . Ciò si esamina, traendo gli argomenti dalle materie Vulcaniche, che sono al di sotto di Ercolano , sulle quali è quella Città edificata ; e dalle altre che si ritrovano in due diversi siti ne' luoghi del lato più Orientale del Vesuvio . Da ciò si congettura , che han dovuto esservi altre tre eruzioni di quest' ignivomo , precedenti a quella , che avvenne sotto Tito : Si esaminano in conseguenza le vicende , cui han soggiaciuto le acque del mare , ch' erano sopra de' piani , ove poi surse il Vesuvio ; e così s' indaga l'epoca , nella quale han dovuto retrocederne , tempo , in cui il nostro ramo Appennino d' Isola , qual' era stato sinallora , ritornò al continente .

LE acque del mare , che pel rovesciamento della catena intermedia degli Appennini , siccome nel §. I. abbi-
 am detto , erano entrate fino alle falde delle montagne di Avella , e di quelle dette generalmente di Conza , tuttavia occupavano i piani intermedj fra codeste montagne , e'l nostro ramo Appennino nell' età Omerica ; e quindi il ramo sudetto era ancor Isola in quel tempo , perchè circondato da ogni lato delle acque del mare . Dobbiam dunque indagare , quando finalmente fosser le acque marine da quelle intermedie valli retrocedute , e qual ne fosse stata la cagione ; e in tal guisa intender potremo , quando mai il nostro ramo Appennino d' Isola , ch' era divenuto , di bel nuovo al continente restasse unito , come oggi lo è : e qual nuova cagione avesse ridotte al secco quelle terre , che un tempo erano state colà occupate dal mare .

Or se nelle ricerche, che di tal avvenimento abbi-
Tom.V.

te in rapporto all' estremo ramo Occidentale del nostro Cratere, fra l' bujo dell' antichità abbiain nonpertanto avuto la scorta di Omero, che ci ha in molta parte recato degli utilissimi lumi, tutt'altrimenti va l'affare nella presente ricerca; perocchè i più antichi tacciono intorno a questa parte del Cratere, e la Storia non ci appresta che de' monumenti gran fatto posteriori all' età, di cui cerchiamo. Nè dalle favole istesse ritrar potremmo alcun lume per intendere ciò, che non ci tramandò la Storia; poichè l' antica favola di Elcione, ossia Elcioneo, gigante sito sotto il nostro Vesuvio, non nacque che molto tardi: anzi e' par che da' Poeti, molto posteriori a i tempi mitologici, siesi dalla Macedonia trasportato codesto gigante nel nostro Cratere; giacchè trovando essi chiamar Flegrei i campi al Vesuvio adiacenti, vi trasportarono il Gigante Alcioneo, che, siccome dall' antico Scrittore mitologico Egesandro presso Suida intendiamo, finfero i Greci sottoposto al Promontorio Menestreo, contermine alla Pallene del Chersonefo, detta anche *Phlegra* Φλεγρα presso Erodoto, e Strabone. Per la qual cosa i Poeti de' tempi istorici non arrogandosi la libertà di far crescere al di là de' tre il numero de' Giganti, abbattuti da Giove; e osservando una convenienza di nomi fra i luoghi del Chersonefo nella Macedonia, e i nostri, fecer trovare sotto l' ignivomo de' nostri campi Flegrei l' istesso Elcioneo, che gli antichi avean posto sotto la *Phlegra* del Chersonefo (1).

Piac-

(1) Prego gl' illuminati leggitori a distinguere ne' tempi favolosi due epoche, dalla confusione delle quali sono sorti mille paradossi letterari, che han disonorato i Mitologi, ed han dato adito a i filosofi alla moda di creder la Mitologia del tutto indegna della sublimità de' loro talenti, occupati unicamente a giovare l' uman genere. La Mitologia è la Storia antica, svistata dal tempo. Ella ha due età, la prima de' tempi immediati alla crisi universale, e questa contiene in parte la Storia a quella precedente, in parte la Storia della crisi istessa; la seconda comprende gli avvenimenti particolari de' luoghi, e di alcune date popolazioni; e questa si appartiene alla seconda epoca. Quindi è che la prima Mitologia è quasi dappertutto la stessa, benchè sotto diversi alpet-

Piaccia al leggitore d'indagar meco questo punto per istrade indirette, e non si rechi a noia ove gli parrà di far lungo cammino; poichè non farà gran fatto se giugnerem finalmente, almeno il più dappresso che sia possibile, alla nostra meta.

Egli è fuor di dubbio che tutto quel tratto di terra, che passa fra il ramo Appennino, di cui principalmente ci occupiamo, e le montagne di Avella dalla parte fra Settentrione, ed Oriente, e quelle di Conza dalla parte più Orientale, è tutto tolmo, e coperto di una materia Vulcanica, composta di diverse ceneri, e lapilli, che colà da un' ignivomo un tempo han dovuto esser gittati: le quali materie in tal guisa occupando, e riempiendo i vuoti, che si eran formati in que' luoghi, come nel §. I. dicemmo, per la rottura della catena Appennina, ne hanno allontanato poco a poco il mare. Queste materie col corso de' secoli hanno poscia acquistata una consistenza tale, che *tusi* oggi le appelliamo; mentre fra lo spazio di questo tempo, nel quale a tal consistenza le materie vulcaniche sono giunte, nella superficie si è andato formando una terra atta alla cultura; siccome di sopra abbi-
noi

aspetti: l'altra è particolare secondo i luoghi. E di qui deriva, che non tutti i luoghi hanno questa seconda mitologia, perchè, ove le popolazioni o soggiacquero a delle notabili vicende, o si coltivarono più tardi, ivi si perdè volentieri la memoria della Storia mitologica locale.

Per la qual cosa, comechè io dia, siccome appresso farò per dire, al Vesuvio una data remotissima, e di poco posteriore all'età Omerica, non essendo stati non pertanto que' luoghi, per gli accidenti, che l'un dopo l'altro vi seguirono, occupati da un istessa popolazione, che co-

stantemente rimanendovi, avesse potuto camminare regolarmente verso la cultura civile; la Storia locale, ossia quella mitologia, che conteneva la Storia locale, si perdè, e ne' tempi storici appena le ne cominciò a serbare qualche tradizione. Saran queste riflessioni verificate dall' esame, che faremo così dell'epoca della prima eruzione del Vesuvio, come dalle ricerche delle altre eruzioni precedenti a quella di Tito; benchè bastevol Tarebbe l'autorità di Strabone, che ci fa sapere le vicende politiche de' diversi abitatori di questi luoghi.

noi accennato; avendo osservato che in ragion diretta della consistenza della materia tufacea Vulcanica i terreni, che a quella sovraffanno, sono più o meno capaci di cultura. Inoltre dal silenzio di Omero rapporto a Vulcano veruno Orientale del Cratere, e dalla preesistenza delle terre vulcaniche del ramo Occidentale del Cratere medesimo, abbiamo ragionevolmente argomentato, che allora quando da più secoli eran forte nella già detta parte Occidentale del Cratere quegli ignovomi, i quali avean colà scoperte, e formate delle terre, tuttavia nonperò il mare rimaneva sulle valli del cratere dalla parte di Settentrione ad Oriente, ove appunto troviam oggi la materia Vulcanica. Da ciò ne siegue, che, dappoichè fursero i Vulcani Occidentali del Cratere, dopo molt'altro tempo nacque finalmente il nostro Vesuvio, il quale colle materie, ch' eruttò, avendo colmati que' vuoti, ne quali colà dimorava il mare, ne allontanò le acque, e ridusse al continente quel ramo Appennino, che dopo la crisi universale n'era rimasto separato. Nè dobbiam ripetere altronde la cagione di questa crisi Vulcanica, se non dal monte Vesuvio; perocchè avendo io visitati que' luoghi Orientali del Cratere, ove tali materie Vulcaniche si rinvencono, non ho trovato non che Cratere, ma neppur vestigio alcuno di altro Vulcano, dal quale abbia potuto vomitarsi la materia, che ha coperto que' luoghi fino all'estremità del nostro ramo degli Appennini.

Ma l'epoca, in cui surse questo Vulcano Orientale del nostro cratere, è, come abbiain detto, sepolta nell'oblivione dell' antichità; per la qual cosa appena sulla scorta di qualche congettura cercar ne potremo; giacchè da quella essendo derivato il cangiamento del nostro ramo Appennino, che mercè le Vesuviane eruzioni d' Isola divenne continente, potrem forse congetturare del tempo, in cui la seconda enorme vicenda sì della parte Orientale, e Settentrionale del Cratere, sì del ramo sudetto abbia potuto avvenire.

Se noi vorrem seguire la cronologia mitologica, dovrem
di

dire che il nostro Vesuvio abbia o la stessa, o anche maggiore antichità de' Vulcani Occidentali del Cratere. E per certo tal farà la sua epoca, se la fondazione di Ercolano ad Ercole attribuiremo; perocchè egli è noto, secondo le tradizioni a noi tramandate dagli antichi presso Diodoro Siciliano, Pausania ne' suoi Corintiaci, Eusebio nella Preparazione Evangelica, ed altri, che Ercole (ne favelliamo nel numero del meno, seguendo lo stesso Diodoro, il quale fin da suoi tempi era persuaso che la diversità delle gesta di questo favoloso Eroe, e de' luoghi, ov' era segnalato, ne avea moltiplicato le persone, onde eran nati i tre Ercoli) venne nell'Italia circa cinquant'anni innanzi la guerra Trojana. Ma son pur certo che non vi abbia al secol nostro chi voglia fidarsi alla malsana scorta della cronologia mitologica; e che sia ognun persuaso esser una delle note favole la venuta di Ercole Egizio nell'Italia, o che se pur vi venne mai un' Eroe di questo nome, non sia egli stato non però il fondator di Ercolano, come non lo fu di tanti altri luoghi del nostro Regno, che del pari che il nostro portando il nome di Ercole, si sono creduti da quegli fondati. Nulla dunque vi ha di più verisimile che il sentimento del nostro chiarissimo lume della Filologia Alessio Simmaco Mazzochio, il quale ne' suoi commentarj alle Tavole Eracleensi dice, che il nome di Eraclea, Eraclio, Eraculano &c. preser codesti luoghi da qualche Tempio, che nelle loro vicinanze era a quella Deità consacrato; il che di moltissimi altri luoghi del nostro Regno esser parimente avvenuto c' insegna la Storia. (1): Tanto più che oltre

ad

(1) Nelle mie ricerche sull'antico stato del nostro Cratere farò vedere, che gl' Ercoli degli antichi furono que' primi uomini, che cominciarono a ridurre i loro simili nello stato di una nascente società,

secondo la vera intelligenza di questa voce nell'antico linguaggio presso Giobbe: ove farò osservare che lo stesso nome, col quale codesti personaggi furono designati, fu dato parimente all'insegna, che portava-

ad ogn'altra parte fu celebratissimo il culto di questa Deità ne' luoghi del nostro litorale, trovandolo noi in Cuma, nella nostra Napoli, in Sorrento, in Vico, ed altrove; a tal che non fia meraviglia se presso a quel luogo, ove poscia fu edificato Erculano, eravi un tempio di questo nome, onde avesse preso quella Città la denominazione di Ercolano *Herculanum*. Che anzi dal culto, che i Napoletani, abitatori di una Città senza fallo più antica di Ercolano, ad Ercole prestavano, par che possa dedursi, che in quella parte del nostro Cratere avesser essi un Tempio ad Ercole edificato, onde derivò indi il nome ad Ercolano, che poscia colà surse. Perocchè se l'oggetto della mia Dissertazione mel permettesse, crederei poter di leggieri mostrare, essersi disteso il dominio, ossia *agro* degli antichi Napoletani fino all'intero tenimento di Pompei, empotio de' Nolani dalla parte del mare; di modo tal che lungo tempo dopo, allorchè cioè da qualche tempo già fioriva la Città Erculanense, forgean tuttavia delle liti circa i confini del territorio Napoletano colle Città limitrofe, come veggiamo nel fatto di Q. Fabio Labeone, costituito arbitro della celebre lite su di ciò nata fra' Napoletani, e Nolani, siccome leggiamo presso Valerio Massimo *L. VIII. c. 3.* Ed e' parmi che la sorte di questo tenimento avesse seguita una tal progressione, che dapprima l'avesser posseduto tutto i Napoletani: indi ne avesser presa una porzione i Nolani; e poscia da costoro ne avessero ottenuta quella porzione più vicina al mare gli Erculanesi, probabilmente coloni de' Nolani; o per lo meno Nolani stabiliti nella parte marittima; giacchè altrimenti esser non po-

no, ossia al loro bastone, il quale nello stesso antichissimo linguaggio significò così *bastone*, come anche una *Tribù*. E poichè i principi della cultura civile furonero principalmente presso quelle tribù selvaggie, che si avvicinarono al mare; per una al ragione i Templi di Ercole si

trovan sempre ne' luoghi marittimi, anzi verò lo stesso dico; nella guida istessa che il culto di questa Deità ebbe i suoi principi presso le popolazioni le più vicine al mare. Tutto ciò sarà provato nelle anzidette mie ricerche.

poteva, se, come Strabone ci fa sapere, i Nolani, gli Acerrani, e i Nocerini aveano nella parte anche più rimota da Ercolano, com'era Pompei, un'Emporio comune. Nè vi è luogo a dubitare della preesistenza della nostra Napoli relativamente ad Ercolano, bastandoci, oltre a tanti altri argomenti, che pur molti sono, e che io per brevità tralascio, il silenzio di Licosrone nella sua Cassandra, il quale favellando de' tempi molto dall'età sua anche rimoti, fa menzione di Partenope, e non mica o di Ercolano, o di Pompei, non ostante che scorra il nostro Cratere.

Se dunque della favola nulla ricavar possiamo per fissar l'epoca di Ercolano, che anzichè da Ercole edificata, ebbe piuttosto il nome da qualche Tempio a quella Deità ivi consecrato; non ci rimarrebbe se non di aver ricorso alla Storia per venir a capo delle nostre ricerche: Ma piacerebbe al Cielo e avessimo noi la Storia veritiera dell'origine delle Città del nostro Cratere: Gl'Istorici più antichi tacciono, o ci presentano la favolosa tradizione, che nella loro tarda età correva; e i Poeti non fan che adornar e la favola istessa, allontanandola anche da quella antica semplicità, la quale comechè coprì il vero, ne facea perlomeno trasparir qualche raggio a chi avea occhi da osservarla. Diffatti i più vecchi monumenti, che presso i compilatori antichi della Storia Romana troviam di Ercolano, non oltrepassano gli ultimi Secoli di Roma. Il solo campo dunque, che ci sopravvanza, è quello delle conseguenze fisiche, che dal luogo, ov'è Ercolano dedur potremo, e da questo ci farem la strada a indagare la sua antichità, per indi venir a quella del Vesuvio, cui tendono le ricerche di questo paragrafo.

E' cosa degna di meraviglia, che fra que'tanti, cui dobbiamo le compilazioni della nostra Storia, neppur uno abbia cercato di esaminare le qualità locali, e fisiche del suolo, sul quale fu edificata la Città di Ercolano; esame dal
qua-

quale, anzichè dalle nude congetture di Strabone, Vitruvio, e Dione, si sarebbe agevolmente decisa la quistione, per via delle sole congetture degli antichi finora agitata: se mai cioè avesse realmente il Vesuvio innanzi ai tempi di Tito altra volta bruciato. Perchè mai ricorrere agli antichi, che da alcune osservazioni esterne, che del monte Vesuvio o avean fatte, o aveano intese, ci proposero i loro dubbj sulla possibilità di aver altra volta quel monte bruciato? Rendiamo piuttosto grazie immortali alla sempre augusta magnificenza del gran Carlo III. Re delle Spagne, cui dobbiamo lo scoprimento di Ercolano, e di Pompei, mediante il quale siam nello stato di toccar co' mano que' fatti dell' antichità, che i più remoti Scrittori non conobbero se non per mezzo della congettura.

Soggiace l'antica Città di Ercolano al luogo oggi detto *Refina*, sepolto dalla materia vulcanica, che vi gittò il Vesuvio il primo anno di Tito Imperatore, cioè l'anno di Cristo LXXXI. secondo il Baronio, ovvero LXXIX. secondo il Tillemont. La situazione della Città non è a un istesso livello, e par che avesse diversi piani; perocchè dalla presente strada di Refina sino al piano dell' orchestra del Teatro, che va di pari con molte strade della Città, vi ha ottanta palm'incirca Napoletani di profondità; ma in altri luoghi si trovano delle strade ventisette altri palmi più sotto, a talchè può conchiudersi, che per lo meno il suolo più inferiore di Ercolano era cento e più palmi al disotto del suolo odierno di Refina. Per iscorger dunque se mai quel suolo, che all'antico Ercolano soggiace, e sul quale quella Città fu edificata, avesse sofferto delle precedenti eruzioni, credei che avrebbe potuto agevolmente argomentarsi dall'osservarne la materia; per la qual cosa mercè l'opera, e la cortesia del gentilissimo Sig. D. Francesco Lavega, soprintendente regale di quello scavo, persona ben nota pe' suoi lumi, e per le sue peregrine cognizioni, avendo preso un pezzo del suolo, che soggiace alle pedamenta del

Tea-

Teatro, trovai che tutto quell' edificio, non men che gli altri di Ercolano poggiano sopra di un suolo vulcanico, cioè a dire formato da ceneri vulcaniche presso a poco della stessa natura di quelle, che coprono la Città medesima. Inoltre le mura degli edificj, oltre ad alcuni piedestalli del Teatro, che sono di opera laterizia, sono tutte di tufo vulcanico messo o ad opera tessellata, che volgarmente dicono reticolata, o a mattonelle. Ecco dunque pervenuti ad un'argomento innegabile, e chiaro al pari della luce del Sole circa l' antichità dell' eruzione del Vesuvio. Esaminiamolo ora partitamente, traendone le legittime illazioni.

Strabone, il quale precedè l' epoca dell' eruzione avvenuta sotto Tito, come quegli, che visse fra i tempi di Augusto, e di Tiberio, favellando del monte Vesuvio, dice *L. v.* che: il Vesuvio era *ὅρος ἑνὸς ἀγροῦ περιουμένου παγκαπολὸς, πλὴν τῆς κορυφῆς* cinto di ottime terre colte per tutto, fuori che nella sommità, che sterile apparisce, e cinericia, avendo delle caverne di pietre bruciate, a tal che potea agevolmente congetturarsi che un tempo avesse bruciato, e che avesse avuto de' baccini, onde era sorto il fuoco, *ὡς τεκμαιροῖτ' ἂν τις, τὸ χωρίον τοῦτο καίθαι πρότερον καὶ εἶναι κρατηρὰς πυρὸς*. Cogetturan parimente dell' antichità degli incendj di questo monte Vitruvio nel *Libr. II. c. 3.* e Diodoro Siculo nel *L. IV.*, ambedue verso la fine del Secolo settimo, e principj dell'ottavo di Roma. Da queste relazioni possiam per ora argomentare I. che in que' secoli non vi era nè memoria scritta, nè tradizione costante degl' incendj di questo Vulcano; e che appena si poteva ciò argomentare dalle qualità del terreno, e dalla pietra bruciata, onde il monte istesso era formato. II. Che il monte era ne' tempi di Strabone, in parte di lava dura, e ceneri, e in parte aveva della terra culta, conseguenza chiara del testo dello stesso Geografo; e che avea gittati de' lapilli Vulcanici sul suolo adjacente, come scrive Vitruvio.

Ciò stabilito facciamo un secondo passo verso le nostre ricerche . Se la materia , sopra della quale sta edificato Ercolano , ella è un tufo vulcanico , ha dunque dovuto il Vesuvio uscir fuori tempo prima che Ercolano fosse edificata . Inoltre , se la materia Vulcanica , onde si forma il tufo , era giunta a tal consistenza , allorchè fu edificato Ercolano , che vi si poggiarono le pedamenta di magnifici , e gravantissimi edificj , come lo è fra gli altri il Teatro , avea dovuto passar gran tempo dall'epoca dell'eruzione di quella materia all'altra dell'edificazione di Ercolano . Io darò nelle mie ricerche sull'antico stato del nostro Cratere alcuni saggi fisici sulla progressione di questa materia vulcanica verso la consistenza ; ma ora è uopo che da altri argomenti di fatto faccia conoscer che molti secoli vi vogliono per ridurre le ceneri vulcaniche ad uno stato tale di consistenza , che al tufo , qual'è quello delle fabbriche di Ercolano , siano uniformi . E per certo siccome abbiain di sopra osservato colla testimonianza di Eforo , la materia de' Vulcani Occidentali del Cratere , la quale avea dovuto esser colla gittata per lo meno tre secoli prima di Omero , nell'epoca della Storia di Eforo , cioè , secondo abbiain detto , tre secoli dopo lo stesso Omero , non era divenuta altro che un *argilla* . Dunque una tal materia non avea potuto nel corso di sei secoli acquistar la perfetta consistenza di un *tufo* , il quale vien da Plinio chiaramente distinto dall'*argilla* per la sua consistenza , chiamando *tophacea* l'*argilla* , allorchè vien essa composta di quelle particelle , che ridotte poi ad uno stato di durezza formano il tufo . Da ciò ne siegue che quel tufo duro e consistente , di cui troviamo composte le mura degli edificj di Ercolano , abbia dovuto avere l'antichità almeno di sette in otto secoli .

Nè altri mi dica , che forse quel tufo messo in opera negli edificj di Ercolano , siel potuto tirare dalle cavè de' tutti antichi vulcanici Occidentali del Cratere ; poichè ho
io

io esattamente paragonato il tufo degli edifizj Erculanensi con quello di più cave così Napoletane, come di Positano, e del territorio di Pozzuoli, ed ho osservato che fra l'uno e gli altri vi passa una differenza notabilissima: quelli de' Vulcani antichi Occidentali sono tutti pressochè a poco di un color gialliccio inclinate al bianco, e composti di una quantità maggiore di ceneri, fra le quali vi ha in proporzione poche pumici, ossia lapilli, che sien rimasti tali quali nello stato pumiceo combusto; giacchè la maggior parte si vede o alterata, e inclinate alla decomposizione, o già decomposta, che ha cominciato a perdere i segni della combustione; e che si avvicina ad una uniforme petrificazione, nata dal giornaliero sviluppo delle particelle metalliche, le quali insinuandosi per via dell'umido, che nella materia agisce, fra le particelle delle pumici, le decompone, e le riduce a perdere la loro figura per avvicinarsi a quella di una maggior coesione di parti. All'opposto il tufo degli edifizj Erculanensi nel colore non è del tutto simile a i tufi nostri, ed è poi diversissimo nella qualità, come quello che vien composto di minor quantità di ceneri in proporzione delle pumici, e de' lapilli, ed inoltre così le pumici, come i lapilli rimangono tuttavia nello stato loro naturale, senza che mostrino di aver foggiaziuto a veruna notabile alterazione; essendovi parimente una sorta di lapilli inclinati al color negro, diversissimi da quelli, che sono ne' tufi nostrali; e quindi si vede, che rapporto a questi tufi non ancora sia passato quel tempo, che si richiede, affinchè le particelle metalliche, e l'azione dell'acqua, che vi si filtra, come han fatto ne' nostri tufi, decompongano que' lapilli, e riducano la pietra ad una simmetria, ed uguaglianza maggiore di parti, qual'è quella, che ne' nostri tufi si osserva. Ho inoltre paragonato il tufo cavato dalle pedamenta del Teatro Erculanense con quello, che nella fabbrica dello stesso Teatro è adoprato, ed ho trovato ch'era l'istessissimo tufo,

dal che mi sono vieppiù assicurato, che il tufo delle fabbriche Ercolanesi sia stato cavato nel suolo istesso del territorio di Ercolano.

Da ciò dunque possiam conchiudere, che il tufo delle fabbriche del Teatro Erculanense per esser giunto alla consistenza, che mostra di aver avuto, allorchè vi fu adoprato, avesse dovuto fin dallora avere per lo meno circa otto secoli di antichità; e che per conseguente l'eruzione, cui si deve il tufo sottoposto alle fabbriche di quella Città, abbia dovuto preceder l'epoca della fondazione di Roma circa due secoli.

Or da un tal computo possiam noi dedurre una legittima conseguenza: Dunque gli edificj della Città di Ercolano non han potuto formarsi prima di sette in otto secoli dopo la eruzione Vulcanica, che cacciò la materia, onde venne poscia a formarsi quel tufo, di cui sono fabbricati. Ma Ercolano par che fiorir dovesse, secondo dalla Storia congetturar possiam, verso principj del secolo sesto di Roma, e perciò probabilmente dar potremo una tal epoca al suo Teatro. Che se quest'epoca sarà o vera, o almen probabile, ne verrà in conseguenza, che la materia vulcanica sudetta abbia dovuto colà gittarsi dall'ignivomo circa due secoli prima della fondazione di Roma istessa, che caderebbe circa dieci secoli innanzi l'era volgare, e presso a poco intorno all'età di Omero.

Una tal conseguenza parmi vicina di molto alla dimostrazione istorico-fisica, benchè vi si giunga per via di congetture, secondo le quali già troviamo che il nostro Vesuvio avesse bruciato un'altra volta undeci secoli incirca innanzi la celebre eruzione de' tempi di Tito.

Ma neppur questa parmi che debba averfi per la prima eruzione Vesuviana, che anzi mi lusingo di poterli congetturare anche qualche tempo innanzi sia sorto un tale ignivomo, ed abbia fatta un'altra notabil' eruzione, nella quale vomitò una stupenda quantità di materia dalla parte
fo-

soprattutto più Orientale del Cratere, che quella si fu, la quale colmando i vuoti, e le cavità, che ne' piani intermedj fra Avella, e Conza eranfi formati dalla rottura della catècha Appennina, cominciò ad allontanarne il mare, e a ridurre all' antico stato di continente il ramo degli Appennini, che termina di rincontro l' Isola di Capri, il quale sinallora era stato un' Isola siccome abbiàm detto di sopra.

Circa un miglio indentro andando dalla marina odierna di Equa verso i monti, siccome ho osservato, ed è stato con molta erudizione esposto dall' Abbate Parascandolo, si ritrova un' antichissimo aquedotto di magnifica struttura. L' aquedotto è composto di mattonelle di un tufo perfetto di color nericcio, tagliate a foggia di veri mattoni. Codesto tufo, da me ben esaminato, e un tufo Vulcanico, differente da quello così de' Vulcani occidentali, come dall' altro, che soggiace ad Ercolano; poichè oltre ad aver un colore che rassembra piuttosto al travertino, egli è composto di un cenere, e di un lapillo molto più carico di particelle metalliche, siccome mostra al suono, che percosso ci dà, ed alla consistenza delle parti, a tal che è suscettibile di qualunque lavoro, al pari del travertino; e forse anche dippiù. L' aquedotto è di un' antichità remota; poichè se vogliamo giudicarne secondo i monumenti Istorigi, e a tenore del passaggio di Silio Italico, illustrato dal sudetto Abb. Parascandolo, essendo Equa fiorita ne' principj del secolo VI di Roma, almeno accordar dovremo una tal epoca ad un' edificio cotanto magnifico; e quindi, secondo il nostro computo fisico, dovrem dare a i tufi, adoprati nell' aquedotto Equano, l' antichità presso a poco istessa de' tufi soggiacenti a Ercolano.

Ma vi ha dippiù. Perocchè osservo, che Tiberio, circa due secoli dopo la costruzione di codesto aquedotto, avendo edificato i superbi suoi Palagi in Capri, si avvalse del tufo di Ercolano, e non miga del tufo di Equa. E' ciò fuor

fuor di dubbio dall'esatto paragone , che ho io fatto de' tufi adoprati nelle fabbriche di Tiberio , e quello soggiacente ad Ercolano , ed ho veduto chiaramente , ch'è l'istessissimo , e che di Ercolano tirò Tiberio questo tal materiale per le sue magnifiche fabbriche di Capri . Or se il tufo , che ne' tempi di Tiberio era in Equa , e negli altri luoghi di Massa , Sorrento , &c. , non fosse stato atto alle fabbriche , come mai due secoli prima di lui ne avrebber fatto uso gli Equani ? E come mai ne avrebbero fatto un uso , che ci attesta la sua perfetta consistenza ; giacchè se tal non fosse stato , non avrebber potuto tagliarlo , come si vede nell'aquedotto , sull'istesso livello de' mattoni , e con quella stessa delicatezza , a tal che a prima giunta ad un'opera laterizia rassembra tutta la gran fabbrica di quell'aquedotto ? E se era stato fin due secoli prima atto alle fabbriche , perchè mai Tiberio non prese questo tufo da codesti luoghi ; i quali oltre ad esser per metà più vicini a Capri , eran nell'età di Tiberio di totale ed immediato dominio de' Romani , quali divennero daccchè ne fu trucidata la maggior parte degli abitatori dopo la guerra Sociale ; di modo che conveniva piuttosto a Tiberio prender di qui e per la vicinanza , e pel dritto i tufi , anzichè riceverli da una Colonia per metà di cammino più lontana , qual'era Ercolano ?

Ma se ci lascerem guidare dall'esame fisico di questi luoghi , forse c'incontreremo nella soluzione de' proposti dubbi ; e nel tempo stesso vedremo , che oltre all'eruzione , che formò i tufi soggiacenti ad Ercolano , esser ve ne dovette un'altra forse precedente . E per vero ho io osservato che in diversi luoghi del tenimento di Vico &c. dopo la terra coltivata , e fertile vi ha uno strato di lapilli distaccati l'uno dall'altro , indi siegue un'altro strato di lapilli e cenneri anche vulcaniche poco consistente , chiamato da cava-
tori nostri *pappamondo* , e da' naturali di quel luogo *terra falsa* . Questa materia è in uno stato di mezzo fra i la-
pilli

pilli distaccati l'uno dall'altro, e'l tufo perfetto, perchè già comincia ad acquistare una tal quale consistenza, la quale è maggiore come questo strato si accosta al tufo perfetto, cui sopra sta: ove è da osservarsi che le particelle metalliche (onde nasce la consistenza di queste materie vulcaniche) portate dall'acqua, che in quella si filtra, vanno sempre a fare un maggior sedimento ne' luoghi più profondi, e quindi colà si trova sempre maggiore la consistenza; ragione, per cui anche la cima de' tufi perfetti è sempre più debbole, e frangibile del tufo istesso più inferiore, il quale cresce in consistenza quanto più si cala giù. Dopo questo pappamondo viene il tufo perfetto, profondo ove più ove meno. Questo tufo è di una perfetta consistenza, e durezza, a tal che in tutti que' luoghi non solo se ne fa uso per materiale principale degli edificj, ma si lavora benanche sul gusto de' travertini, e tal'era fin dal secolo XIII., come le fabbriche di quel tempo lo mostrano. Ma dopo questo primo strato di tufo si ritrova uno strato alto ove più, ove meno di una terra rossa bruciata, che ad un'ocra somiglia. Questa c'indica di essere una terra un tempo vegetabile, come dalle sue parti al presente scervere di qualunque materia Vulcanica può osservarsi; la quale è stata combusta, e bruciata dalla materia Vulcanica, che vi sopravvenne, e che ancor rovente vi cadde. Dopo questo strato di terra vegetabile bruciata, siegue ordinariamente in più luoghi un'altro strato di tufo dello stesso colore di quello, che sta sulla terra bruciata, e di perfetta consistenza.

Da questa posizione di strati argomentiamo I. Che le materie componenti que' strati debbono essere di diverse date, e che il pappamondo deve essere dell'eruzioni posteriori a quella di Tito. Ma lo strato di tufo, che siegue dopo il pappamondo dee essere di molto precedente all'eruzione de' tempi di Tito. Eccone le congetture. In primo luogo il tufo di questo strato si pel colore, come per

per la consistenza è diverso da quello, che sopra sta ad Ercolano; perocchè il tufo, che ha coperto Ercolano inclina più al chiaro, e in alcuni luoghi appena ha qualche pezzo di materia inclinante al nericcio, il quale trovandosi incrostato in una materia di differente colore, ci fa conoscere che sia stato una pietra già pria formata, e poscia o portata dalle ceneri vesuviane del tempo di Tito, o trovata su i terreni, e unita alla materia, che allora piovvè. Inoltre la consistenza del tufo Equano è molto superiore a quella del tufo, che sopra sta ad Ercolano. Che se fosse stata e l'una, e l'altra eruttata dal Vesuvio a un tempo stesso, non saprebbe capirsi come mai possano rinvenirsi sì notabili diversità fra ambedue questi tufi. In secondo luogo, se questo tufo, che ha degli strati profondi in Vico &c., fosse piovuto nell'eruzione di Tito, avrebbe dovuto coprire le fabbriche Equane precedenti a quell'età. Ma noi troviamo nel tenimento di Vico, che i ruderi di quelle fabbriche Romane, che vi rimangono, sono appena sepolte da quella terra, che sopra sta a questo strato di tufo, cioè dal pappamondo; e neppure un vestigio di fabbriche si trova nelle cave de' tufi, che colà giornalmente si fanno, e che pur moltissime sono. Anzi poco fa nel piano dell'odierna Città di Vico si è trovata una quantità grande di fabbriche antiche, piene di anfore vinarie Romane, ed altri vecchi monumenti anche Romani, le quali fabbriche sono sottoposte alla solita terra falsa, ossia pappamondo, e sotto di quelle giace lo strato del tufo. Dunque questo tal tufo dovette esser colà molto prima dell'epoca celebre dell'eruzione, che subissò Ercolano. Finalmente l'agricoltura antica di que' terreni ce ne somministra un'altro argomento. Noi sappiamo da Marziale, da Silio Italico, e dagli altri Poeti, che dal tempo di Augusto vissero fino a i tempi di Nerone, che eran celebri i vini de' monti Sorrentini, sotto il qual nome veniva allora tutto il tratto del nostro Promontorio da Massa Lubrense fino a Vico.

In-

Intanto troviamo, che quasi tutt' i luoghi di questo tratto hanno sotto di loro il già detto strato di tufo. Avrebbe dunque dopo i tempi di Tito dovuto mancar del tutto questo tal vino; giacchè lungo tempo passar vi dee, affinchè le terre occupate da tanta quantità di materie vulcaniche si rendano atte alla cultura: e pure noi troviamo che ne' tempi dello stesso Plinio secondo, nipote di quello, che morì nell'eruzione, che subìsò Ercolano, e ne' tempi di Galeno, che visse un secolo dopo, i vini Sorrentini erano ancora in voga; e quel ch'è più, Columella loda i cavoli di que' luoghi, ortaglie, che non allignan' certamente sulle terre vulcaniche, se non dopo lungo corso di anni. Mentre nell'età sua Stazio, cioè circa pochi anni dopo l'eruzione avvenuta sotto Tito, ci descrive i luoghi, ov'eran cadute le ceneri vesuviane, come infertilissimi, e quindi ci dice ch'eransi abbandonate le terre di Ercolano nel *V. Sylvar. Carm. 3.*

. *neglectaque tellus*
Alcide

e nel IV. *carm. 4.* parlando della stessa eruzione:

Mira fides! credet ne virum ventura propago,
Cum segetes iterum, cum jam hæc deserta virebunt,
Infra Urbes, populosque premi Erc.

e pur egli parla nel tempo stesso della feracità attuale de' luoghi Sorrentini nel 2. delle selve *carm. 3.*

Qua Bromio dilectus ager, collesque per altos
Uruntur; & praelis non invidet uva Falernis.

Dunque par che possiam francamente conchiudere, che quello strato di tufo, che nel tenimento di Vico, Sorrento &c. noi troviamo, abbia dovuto formarsi colà molto prima dell'età di Tito.

Sarà dunque questo tufo, dirà taluno, della stessa epoca di quella eruzione, che formò l'altro strato di tufo soggiacente a Pompei? Ma neppur saprei convenirne; perchè se fosse stato di quell'epoca, avrebbe dovuto esser

Tom.V.

p

già

già consistente, e atto al lavoro, ed alle fabbriche ne' tempi di Tiberio, se già tal era divenuto quello, che soggiace ad Ercolano, del quale fec' egli uso ne' suoi edificj in Capri. Dunque le osservazioni già fatte ci portano a conchiudere, che un tal tufo sia più antico di quello, che copre Ercolano, ma più recente dell' altro, che allo stesso Ercolano soggiace. E da ciò ne siegue, che abbia dovuto esservi un' altra eruzione dopo quella, che formò il tufo, del quale sono composte le fabbriche di Ercolano, un' eruzione cioè almeno di poco posteriore al secondo dalla fondazione di Roma, cioè di qualche secolo più recente dell' epoca, in cui abbiám congetturato, che fosse avvenuta l' eruzione Vesuviana, che formò lo strato di tufi, sopra del quale è piantata la Città di Ercolano, e di cui sono composti i suoi edificj. E in tal guisa noi avremmo già due eruzioni precedenti a quella del tempo di Tito.

Ma potrà taluno obbiettarci, che se una tale eruzione vi fosse stata, dovrebbe quella stessa materia, che forma quello strato tufaceo di Vico, Sorrento &c., del quale abbiám favellato, trovarsi sopra dello strato più antico del tufo, che soggiace ad Ercolano. Al che volentieri rispondendo, che siccome la materia, che fu eruttata dal Vesuvio, allorchè coprì Ercolano non giunse sopra le terre di Vico, Sorrento, e Massa, per quanto abbiám di sopra osservato; così non dee recar meraviglia se un' altra fiata quell' ignivomo istesso avesse eruttato verso la parte più Orientale del Cratere, e non già alla parte più Occidentale. E' ciò verisimile per coloro, che avranno osservato le direzioni delle diverse eruzioni di questo Vulcano, il quale dirigendo le sue ceneri a seconda del vento, che le porta, non è meraviglia se nelle massime sue eruzioni abbia preso uno de' lati del Cratere, e per nian modo abbia toccato gli altri lati. Benchè l' eruzione, che avvenne a i tempi di Tito non abbia cacciato lave, come soglion chiamare quelle materie ignite, che a guisa di acque corrono,
ma

ma soltanto abbia eruttate ceneri, e lapilli roventi dall'alto: Ciò che ho voluto osservare, per torre questa falsa opinione, che taluno avea; perocchè ciò chiaramente si rileva dalle descrizioni, che ne fan Plinio il giovane, e gli altri; e molto più dal celebre nostro Stazio, il quale così la dipinge nel suo *Epicedion in Patrem* al v. delle Selve:

Jamque & flere pio Vesuvina incendia cantu

Mens erat, & gemitum patriis impendere damnis,

Cum Pater exemptum terris ad sydera montem

Sustulit, & late miseras dejecit in Urbes.

Ecco le ceneri innalzate alle Stelle, e di là cadute sulle Città di Pompei, e di Ercolano.

Or questo tufo, che si trova in Vico, Sorrento, &c. sotto il pappamondo, non essendo della stessa data del tufo, che sovrasta ad Ercolano, nè di quella dell'altro tufo, che alla medesima Città soggiace, a i tempi di Tiberio non avea potuto ancora acquistare quella consistenza, ch'era necessaria alle fabbriche, e quindi Tiberio non ne fè uso; e da ciò, come dalle altre osservazioni, che abbiain fatte, congetturar possiamo, che questo tufo ci mostri un'altra eruzione del Vesuvio, posteriore a quella, che abbiain fissata circa due secoli innanzi la fondazione di Roma. Ma quando mai questa seconda eruzione fosse avvenuta, non possiamo per verun modo congetturarne; potendo noi soltanto argomentare, che giugnendo la materia Vulcanica alla consistenza tufacea perfetta fra lo spazio, come abbiain opinato, almeno di sette in otto secoli, se il tufo Equano, di cui ragioniamo, tal non era ancora nell'età di Tiberio, non avendone quegli per tal ragione potuto far uso nelle sue fabbriche, non dovea ancora avere circa otto secoli di antichità nel principio dell'era volgare.

Ma ben mi avveggo di una ragione volissima obbiezione, che mi si farà in conseguenza del tufo, che ho detto essersi adoprato nell'aquedotto Equano; che se, cioè, fin dal secolo vi. di Roma il tufo Equano si adoprava nelle fabbriche,

che, ed avea tanta consistenza, quanta par che quello ne mostri nell'anzidetta fabbrica Equana, chiaramente ne siegua, che il tufo di Equa non debba esser di un' antichità minore all' altro: sottoposto a Ercolano, nè possa intendersi perchè mai l' Imp. Tiberio non ne abbia usato. Questa difficoltà mi aprirà la strada a un' altra congettura intorno ad un' eruzione del Vesuvio ad ambedue le già divise precedenti, che dee esser peravventura la prima avvenuta una col monte istesso, che sorse dalle acque, sotto le quali giaceva, e cominciò ad allontanarle da' luoghi dell' antico loro domicilio.

Diffatti se gli Equani nel VI. Secolo per lo meno di Roma adoprano il tufo de' luoghi loro (nè di ciò si dubbiti; poichè questo tufo è proprio di questo luogo, e diverso da quello, che, come abbiám detto, giace sotto ad Ercolano), e dalle forme, che gli diedero sì argomenta che aver dovea una consistenza maggiore degli altri tufi giallici; potrem dire, che non potea questo tufo esser della stessa data di quello, che soggiaceva a Ercolano, da noi fissato circa due secoli prima di Roma; giacchè abbiám detto, che prima di sette in otto secoli non può quella materia vulcanica giugnere a un tal grado di consistenza. Al che aggiugnete, che anche nelle fabbriche di Pompei si trova fatto uso di questo tufo nericcio dell'aquedotto Equano nelle opere di ornati, come ne' fregi, ne' cornicioni, ed in simili altri lavori, de' quali par che non fosse capace il tufo de' luoghi soggiacenti a Ercolano, tuttochè fosse giunto alla sua perfezione ne' tempi, in cui si fecer colà i magnifici edifici, ne' quali, come abbiám osservato, su per le mura il sottoposto tufo gialliccio adoprato; e ciò per la natural consistenza del tufo nericcio, secondo le nostre precedenti osservazioni.

Dunque il tufo, adoprato nell'aquedotto Equano, suppone un' eruzione anche precedente a quella, che cacciò la materia, onde si formò, il tufo sottoposto ad Ercolano.

E.

E tale è appunto quel secondo strato di tufo, che in Vico Equense noi troviamo, come pocanzi ho detto, sotto lo strato di terra rossa, che si frappone tra il primo, e questo secondo, ossia ultimo strato di tufo.

Trovando noi dopo questo tufo, che giace sotto il papamondo, o terra falsa, una terra rossa, nella quale non apparisce veruna miscela di lapilli vulcanici, abbiain ragione di argomentare, che questa era un'antica terra vegetabile, già colà formata tale, la quale fu poi bruciata dalle sopravvenute ceneri vulcaniche, che col tratto del tempo divennero uno strato di tufo. Ma sotto di questa terra bruciata troviamo un' altro strato di tufo simile al primo pel colore, e oltremodo consistente. Dunque dobbiam confessare che all' eruzione di quella materia, che ha formato lo strato di tufo superiore in que' luoghi, siane preceduta un'altra, onde siesi formato quell' altro secondo strato di tufo inferiore. E questo è senza fallo il tufo, di cui fecer uso gli Equani nella fabbrica del loro aquedotto, giacchè per la sua antichità avea dovuto questo secondo strato già acquistâr consistenza nel secolo vi. di Roma. Di questo non potè far uso Tiberio, perchè à suoi di coperto dall' altro strato di tufo posteriore, il quale non ancora aver doveva perfetta consistenza; e appena dovette quell' antico strato esser noto agl' indigeni Equani, i quali nella magnifica fabbrica del loro aquedotto ne fecer uso.

Che se tenterem d' indovinare l' epoca di questo secondo strato del tufo Equano, parmi che trovar lo dovremo alquanto più antico di quello, che soggiace ad Ercolano. Osservatene di grazia le congetture. Noi troviamo sopra di questo secondo strato una terra bruciata, nella quale non vi ha vestigio veruno di lapilli Vulcanici: intanto questa terra stessa essendo la cima di un' altro aggregato di materie anche vulcaniche, quali sono quelle, ond' è composto il secondo strato di tufo, cui sovrasta, non ha potuto esser altro

altro nel suo principio che terra Vulcanica ; dunque ha dovuto decomporsi talmente , che avendo perduto ogni vestigio pumiceo , siasi accostata alla qualità di una terra vegetabile , quale comparisce. Se vogliam mettere ciò a calcolo , dando al primo strato del tufo Equano l' epoca del secondo secolo di Roma , dir dobbiamo che la terra Vulcanica sovrapposta al secondo strato fosse già divenuta coltivabile (qual comparisce di essere stata) in quell' età . Ma affinchè le ceneri Vulcaniche giungano allo stato di una terra atta alla cultura vi si richieggono per lo meno quattro secoli , siccome mostrerò nelle mie ricerche sull' antico stato del nostro Cratere . Dunque due secoli prima di Roma avea dovuto colà cadere quella materia , che vi formò il secondo strato di tufo ; e per conseguenza fu questa la prima eruzione Vesuviana , la quale dovette avvenire circa dicce secoli innanzi l' era volgare , e undeci secoli innanzi l' eruzione famosa , che seppellì Ercolano .

Or secondo queste mie congetture parrà che una stessa sia l' epoca dell' eruzione del tufo sottoposto ad Ercolano , e di quello del secondo , ossia inferiore strato di Vico . Ma io non so persuadermi che questi tufi si debbano a una stessa eruzione ; perciocchè il colore , e la materia ne è diversissima , come di sopra ho detto ; giacchè degli antichi tufi Equani nella stessa Città di Pompei si fece uso pe' lavori , che richiedevano materia più consistente ; ed egli non è verisimile che in una stessa eruzione l' ignivomo in due diversi siti , com' è quello di Ercolano , e del nostro ramo Appennino , e piani adjacenti , abbia gittate materie sì differenti , senza che vi si trovasse per lo meno un mescolamento di ambedue queste diverse materie . Quindi inclinerei a congetturare , che l' eruzione della materia dell' inferiore strato tufacco Equano fosse avvenuta non già secoli , ma qualche tempo prima di quella , che formò il tufo soggiacente ad Ercolano ; in guisa che sebbene ambedue non oltrepassino due secoli prima della fondazione

zione di Roma , non solo ci additino due eruzioni , ma quella de' tufi di Vico sia un po' anteriore, e forse la prima, che una coll' ignivomo venne fuora . E in tal guisa sarebbe questa avvenuta forse appena trapassato Omero , o negli ultimi suoi anni , il quale , come abbiain osservato , serba un profondo silenzio sull' esistenza di quest' ignivomo .

Dalle riflessioni finora fatte possiam passare alla prima epoca dell' origine di quell' ignivomo , cui dobbiam le materie, dalle quali si sono formati i tufi , che ci han servito di scorta nell' esame dell' antichità del Vulcano istesso ; poichè se la prima eruzione , dalla cui materia si formò lo strato inferiore del tuso Equano , si è da noi stabilita , secondo le congetture fisiche , che abbiain potuto formare , circa due secoli prima della fondazione di Roma , questa appunto creder dobbiam che fosse stata la prima eruzione , colla quale si manifestò questo Vulcano Orientale del nostro Cratere . Difatti , siccome abbiain osservato , Omero due secoli incirca prima della fondazione suddetta di Roma non facendo parola di questo Vulcano , ci fa congetturare , che appena verso gli ultimi anni della sua vita fosse sorto : Noi congetturiam che la prima eruzione dovette avvenire circa due secoli pria di Roma ; dunque fra il tempo , che passò dall' età di Omero , e una tal' epoca , precedente alla fondazione di Roma , dovette forgere questo Vulcano , cioè circa dieci secoli prima dell' era Cristiana , e due secoli prima di Roma . Qual tempo corrisponde circa l' anno 3000. del mondo , e 1340. incirca dopo il Diluvio , secondo il computo Petaviano . Stabilita siffattamente una tal epoca sulla scorta di quelle congetture , che abbiain potuto rintracciare fra l' inetricabile laberinto di una così rimota antichità , parmi che sia omai tempo di adattarne le conseguenze all' assunto principale delle nostre ricerche .

Se il mare , come abbiain dimostrato nel §. I. , dopo la crisi generale così dalla parte Occidentale , come dall' Orien-

Orientale dell'estremo ramo degli Appennini, di cui principalmente ragioniamo, entrò in tutte quelle valli, formate dalla rottura dell'intermedia catena degl'istessi Appennini, e si arrestò su que' luoghi, che oggi formano i piani di Nocera, Sarno &c. fino alle montagne di Avella al Settentrione, e di Conza (ossia principio de' monti così detti) ad Oriente, dobbiam cercar la causa, che finalmente di là allontanò, e rimise al secco que' terreni. Questa seconda crisi non potè nascere da una causa naturale ordinaria; derivar, cioè, non potè da un periodico allontanamento delle acque del mare, secondo le regole da noi date nell'anzidetto §. I. Perocchè se tal fosse stata la causa di questo disseccamento, avrebbe dovuto il mare lasciarvi delle notabili paludi ed acque stagnanti, le quali attesa l'estensione di questi piani, e la poca o niuna inclinazione verso il mare, anz' il notabil pendio, che hanno verso la parte mediterranea, ossia Settentrionale, avrebbero dovuto mantenersi inesauribili fino a' nostri giorni: e pur non dimeno in codesti luoghi non vi ha laghi, e se vi sono de' piccoli ristagni, sono formati dalle acque del fiume Sarno nel lato più Orientale, ed in piccolissima parte da quelle del fiume di Avella nella parte più settentrionale. Egli è questo un'argomento, come suol dirsi, negativo, dal quale apparisce che da una più attiva e spedita cagione le acque han dovuto esser respinte da questi piani, naturalmente inclinati alla parte opposta al mare, e che la stessa causa abbia dovuto colmare, e riempire i tanti vuoti che si eran colà formati nella prima crisi generale; perocchè sebbene il mare naturalmente se ne fosse allontanato, non avrebbe potuto portar seco le acque, che nelle gran valli giacevano, le quali farebber poi perpetuamente rimaste come altrettanti laghi, divenendo col tratto del tempo ristagni paludosi; nella guisa istessa che abbiain osservato esser' avvenuto ne' luoghi mediterranei del

del monte Circeo, ond'è per cause naturali ordinarie sì è, come dicemmo, allontanato il mare.

Ma vi ha un argomento di fatto, che mette l'assunto fuori di quistione. Tutti que' piani, di cui ragioniamo, cominciando dalle radici del Vesuvio nel suo lato Settentrionale, ed Occidentale, e tirando dalla parte del mare verso Oriente fino alle prime montagne, dette di Conza, hanno al disotto della terra culta uno strato di tufo, il quale riempie talmente i vuoti di quelle pianure, che l'ha messe tutte pressò che a un piano, oltre a piccoli colli, anch'essi o di materia Vulcanica, o da quella incrostatì. La materia, che riempie questi vuoti, e mette quasi a un livello questi piani, ella è fuor di dubbio un tufo Vulcanico, se vogliano eccettuarsene alcuni luoghi più Settentrionali, com'è or or diremo, nei quali vi ha un tufo aquatico. Dunque possiam conchiudere che tanto la qualità di questo tratto intermedio fra il nostro ramo Appennino, e gli altri monti anche Appennini, che mettono capo alle montagne di Avella, e di Conza, nel qual tratto non vi ha nè gran laghi, nè vestigio di grandi ristagni di acqua; quanto la materia vulcanica, che ugualmente per tutto lo riempie, e copre, ci attestano, che le acque del mare sieno state un tempo di là allontanate da un Vulcano, il quale colla quantità delle sue ceneri abbia colmi i baccini, ove esse risedevano, ed abbia obbligato le acque a ritornare al mare verso la parte meridionale.

Ciò nonpertanto avvenir non potè a un tempo istesso, e quindi le acque del mare or d'uno or di un'altro luogo dovetter retrocedere; per la qual cosa ci resta di esaminare qual abbia potuto essere una cosiffatta progressione, la quale ha dovuto seguire l'epoche delle diverse eruzioni da noi divise. E per vero la prima eruzione quella si fu che prese il lato più Orientale del Vesuvio, e che gittò le ceneri, e materie vulcaniche sul ramo nostro Appennino, formandovi un primo strato di tufo, del quale ab-

biam fissata l'epoca circa due secoli innanzi la fondazione di Roma. Or il tufo vulcanico, che si ritrova profondo dalle pianure di Sarno sino alle montagne di Sanseverino, &c., come anche quello, che giace a notabil profondità sotto i terreni di Nocera, (dico a notabil profondità, poichè in moltissime parti vi ha un tufo più pressimo alla superficie de' terreni, di una qualità ben diversa da quello, che a maggior profondità si cava) e che incrosta in molte parti le coste, e pendici del nostro ramo Appennino dalla parte, che sovrasta alla Cava &c., è uniformemente l'istesso sì pel colore, come per la consistenza, e per la qualità de' componenti, avendone io esaminati tutt'i faggi, che ne ho avuti da diversi naturali di que' luoghi. Dunque dee conchiudersi, che il monte Vesuvio la prima volta, in cui surse come abbiám congetturato, gittò le sue ceneri verso la parte più Orientale, e quivi primamente colmò delle sue materie i vuoti occupati sin allora dalle acque del mare, e che in tal modo di là cominciò a farle retrocedere. Secondo questa congettura la prima eruzione Vesuviana avrebbe cominciato a riunire al continente il nostro ramo Appennino; poichè ivi appunto giace la materia vulcanica della prima eruzione, ove dovea essere la lingua di mare, che si frapponèva fra il ramo suddetto, e la catena Appennina dalla parte di Settentrione ad Oriente. E in tal guisa le acque, che sin'allora avean diviso, e tuttavia dividevano codesto ramo Appennino dal continente, cominciarono ad allontanarsi, cioè circa l'età Omerica, e diece secoli prima dell'era Cristiana. Ho detto, che cominciarono ad allontanarsi; poichè considerando la notabil profondità, in cui questo primo, e più antico tufo rimane, ben si scorge che la prima eruzione non riempì, nè appiandò talmente i gran vuoti, su i quali le acque giacevano, che tosto quelle se ne fossero ritirate. Quindi è dunque, che alla seconda, e terza eruzione, che, come abbiám detto, precedettero quella dell'età di Tito, attribuir

dob-

dobbiamo il compimento di questa crisi, ossia il total disseccamento di questi luoghi. La seconda eruzione, che abbi-
am detto di aver formato lo strato di tufo, che soggia-
ce ad Ercolano, dovette allontanar le acque da tutti que-
piani, ove furono poi edificati Ercolano, Pompei, e por-
zione di quelli, che indi appartennero a Stabia; e nel
tempo stesso ricacciò le acque del mare da tutta la parte
mediterranea, che è fra il Settentrione del Vesuvio stesso, e
l'Oriente di Nola; poichè un tufo presso a poco simile a
quello, che soggiace ad Ercolano noi troviamo in alcuni
luoghi di Stabia verso Pompei, e ne' luoghi parimente più
Orientali di Nola, e meno dal Vesuvio lontani, come
sono i luoghi di Gecala, Casamarciano, Palma, &c., ne
quali il tufo è senza dubbio vulcanico, ed analogo a quel-
lo soggiacente ad Ercolano, come comparirà agli occhi
degli intendenti di tali materie. L'uso parimente di questo
tufo de' casali Orientali di Nola, ce lo mostra della stes-
sa data di quello, che sta sotto Ercolano; perocchè si ve-
de adoprato in Nola nelle antichissime fabbriche Romane:
Ed avendo io avuto dal mio dotto amico il Canonico di
Nola D. Nicola Rainone de' pezzi di tufo da lui staccati
dalle fabbriche Romane, e di quelli che attualmente in
Casamarciano si cavano, ho osservato che niuna differenza
fra gli uni, e l'altro vi passa; e quindi possiam a questo tu-
fo addattare gl'istessi argomenti, che a proposito delle fab-
briche antiche di Ercolano abbi-
am fatti, e conchiudere,
che negli anzidetti luoghi dovette il Vesuvio nella seconda
sua eruzione gittare quelle materie vulcaniche, che vi for-
marono quest'altri strati di tufo. Questa seconda eruzione
ha dovuto dare alle acque del mare, che già rimanevan
più che per lo innanzi superficiali, e meno profonde, un'
altr'urto, e ha dovuto allontanarle dal lato meridionale,
e da quello di Settentrione ad Oriente. E qui si rifletta,
che il Vesuvio non ha giammai versato le sue ceneri nel-
la smisurata quantità, di cui si fan testimonianza gli strati

di tufo, de' quali ragioniamo, molto allungo dalla parte diretta di Settentrione, o a quella linea, ch'è fra Settentrione, ed Oriente; quindi la parte più rimota della campagna Nolana, ch'è situata verso il Settentrione, e fra 'l Settentrione ed Oriente, è del tutto sprovveduta di tufo, e la qualità istessa del suo terreno in questi tali luoghi ci fa conoscere, che vi rimaser molto tempo le acque, come quelli che sono limacciosi, e pieni di sabbie, e di altri vestigi delle acque, che un tempo vi rimasero; le quali poscia ritirate da i luoghi circonvicini per l'azione del Vesuvio, e delle sue materie, le terre si andarono colà lentamente disseccando sì per l'azione del Sole, come per essersene imbevute le circumadacenti materie vulcaniche. Che se si ritrovano le vestigia vulcaniche ne' confini del territorio Nolano verso Oriente a Settentrione, cioè verso Cancellò, ciò non dee attribuirsi al nostro Vesuvio, ma ad altro Vulcano più mediterraneo, e Settentrionale, della cui esistenza, e sito ho alcune congetture, che a suo tempo esporrò, non permettendomelo i limiti del presente argomento.

Finalmente dopo quella terza eruzione, che formò l'altro strato di tufo, che copre e sovrasta al più antico, siccome abbiám'osservato, ne' luoghi nel ramo Appennino al pari degli altri luoghi lungo le pianure del Sarno, Nocera, &c., la quale avvenne, secondo le divisate nostre congetture, circa il primo secolo di Roma, e quindi otto secoli in circa prima dell'Era Cristiana; dovette trovarsi il nostro ramo Appennino del tutto riunito al continente, essendo interamente retrocedute le acque, che fin allora giacendosi sopra i piani intermedj, nella parte Settentrionale, ed Orientale lo circondavano. Se noi avessimo i monumenti della topografia di codesti luoghi, quali rimasero dapoi ch'è se ne rigiò il mare, potremmo agevolmente sapere ove quello lasciò per più; ove per minor tempo le sue vestigia; ma queste memorie del tutto mancandoci, soltanto ci rimane a congetturare, che oltre ad alquanti ristagni, che

che sul principio dovettero esservi (le cui acque la qualità pumicea, ed assorbente delle ceneri vulcaniche poco a poco una coll'azione del Sole rasciugè) il mare istesso per qualche tempo rimase molto più addentro di quel che oggi è, anzi in qualche parte fino all'età più tarda penetrò verso quelle terre, che per lo innanzi avea del tutto occupate.

Diffatti fra Pompei, ed Ercolano sino ai tempi di Columella vi erano de' ristagni di acque marine, i quali ci mostrano che il mare vi occupava tuttavia qualche luogo, benchè non molto profondo. E che questi fossero stati luoghi, ove in certo modo ristagnavano le acque del mare, ce lo fa intendere lo stesso Columella, che li paragona alle paludi, che il Sarno faceva nelle vicinanze di Pompei, mettendo fra queste, e le Ercolanesi la sola differenza di ristagni dolci, e salsi: Così egli nel suo poema *de cultu Hortorum*.

Quæ dulcis Pompeja palus, vicina salinis

Herculeis, vitroque siler qui defluit anni.

Dalla parte poi Orientale del nostro ramo Strabone nel L. V. in fine ci fa sapere, che fino a' suoi giorni il mare entrava verso le campagne di Nucera per circa otto miglia: Parla egli di Marcinna, e dice, che: *Di là, cioè dal sito di Marcinna, andando verso Pompei per la strada di Nocera, vi sta un istmo, che non oltrepassa cento venti stadj*. Marcinna, siccome appresso dimostrerò, era situata presso a poco ove oggi è la Città di Vietri; dunque l'Istmo, che qui rammenta Strabone, cominciava da Vietri, ossia dalla marina di Vietri, e tirava per circa otto miglia Italiane (quante appunto compongono cento venti stadj) andando verso Pompei, e in conseguenza un tal istmo era nella campagna Nucerina. L' istmo, ch' è una lingua di terra racchiusa fra due mari, se per otto miglia scorreva sopra le terre della campagna Nucerina verso Pompei, convien confessare, che ne' tempi di Strabo-

nc,

ne, cioè circa sette secoli dopo l'ultima eruzione precedente a quella di Tito, ancor rimanesse il mare dalla parte Orientale del nostro ramo Appennino tanto addentro, che potesse per sì lungo tratto, cingere una lingua di terra di otto miglia, di modo che dovea tuttavia giungere in quell'età il mare fino all'*agro Nucerino*; onde credo che molto tardi s'esi poscia allontanato.

Da queste riflessioni dunque restiam convinti delle conseguenze, che pel ritiramento del mare lungo tempo rimasero sulle terre, ove quello avea fatto domicilio, in guisa che anche dappoi ch'è fu obbligato dalle materie vulcaniche ad allontanarsene, vi restò le orme della sua pristina dimora. E se il mio argomento mel permettesse, potrei da certi segni, e limiti, che negli scavi de' piani di Nocera si trovano, argomentare della situazione di questo Istmo, che insensibilmente dopo l'età di Strabone dovette svanire. Perocchè l'ultimo crollo fu dato al mare nella celebre eruzione di Tito, nel qual tempo fu allontanato anche dippiù dal continente. E per vero Strabone ci dice, che Ercolano avea *ακραν εις την θαλασσαν* un'altura, che sporgeva nel mare, a segno che veniva dominata dal vento Africo. Dunque il Promontorio Erculanense si estendeva nel mare verso Oriente, nella quale situazione esser dovea per venir dominato dall'Africo, e il mare era al di sotto dello stesso Ercolano. Or dal sito di Ercolano al lido attuale del mare vi passa un terzo incirca di miglio Italiano; e il mare data una proporzione è superiore al piano delle ultime strade scoperte in Ercolano circa una settantina di palmi nostrali; sicchè dovendo essere il mare al di sotto dell'*ακρα*, ossia Promontorio Erculanense (il cui piano, ch'è se non sia anche più sotto dello scavato) dovea trovarsi per lo meno cento venti palmi più basso di quel che è presentemente. Di qui s'intende dunque, che la celebre eruzione, da cui rimase sepolto Ercolano, non solo ha dovuto far retrocedere il mare di circa un terzo di miglio, ma ha do-

dovuto anche gittarvi tanta quantità di materia , che ne abbia elevato il livello al segno presente . Dippiù , di qui anche s' intende la ragione , che ha fatto entrare il mare tanto più addentro ne' luoghi del nostro ramo Appennino più prossimi ad Ercolano , cioè nel lato Occidentale dello stesso ramo , quali sono Castellammare , Vico , &c. , in cui si vede che il mare ha occupato molte fabbriche , che dovean essere sull' asciutto terreno ; perocchè venendo il mare allontanato quasi nel centro del Cratere , dovette nella parte Orientale , verso la quale l' inclinazione , e la spinta fu maggiore , occupar terreno . Per la qual cosa di questa eruzione favellando i Poeti dissero , che il gigante Alcioneo , da essi , come dicemmo , collocato sotto il Vesuvio , era corso appiè nel mar Tirreno , esprimendo così la materia vulcanica , ch' erasi gittata a tanta distanza nel mare . Così Claudiano *de raptu Proserp. L. 3.*

Fractum ne jugi compage Vesèvi

Alcioneus per stagna pedes Thyrræna cucurrit ?

E Silio Italico *Lib. xvii. v. 599.* del Vesuvio dice :

Et Pelago , & terris fusa est Vulcania pestis .

Così finalmente intendiamo , che la figura del Cratere doveva anch' esser molto più regolare prima dell' eruzione di Tito , a tal che Tacito dice , che questa lo svisò del tutto ; così egli ne' suoi *Annali L. iv.* parlando di Capri : *Vesuvium prospectabat pulcherrimum sinum , antequam Vesuvius mons ordescens faciem loci verteret .*

Ricapitoliamo intanto le nostre congetture , e vediamo ne ordinatamente le conseguenze . Ne' tempi di Omero , cioè diece secoli innanzi l' era Cristiana , comechè fossero sorti alcuni Vulcani nelle vicinanze del nostro Cratere , essendo nati verso il lato Occidentale di quello , e di là per conseguente avendo primamente allontanate le acque , il Cratere , che colà cominciò a formarsi , avea soltanto da quella parte delle terre nuove habitate da Cimmerj . Nel lato Orientale vi era una grand' Isola , tale essendo divenuto il ra-

mo degli Appennini, che termina dirincontro a Capri, dappoichè il mare per la crisi generale occupò le valli formate fra l'interrotta catena Appennina; e quindi tale lo trovò ancora ne' suoi tempi Omero. Ma finalmente surse anche nella parte del Cratere, ch'è tra il Settentrione, e l'Oriente un'altro Vulcano circa l'età dello stesso Omero; e avendo questo eruttata una smisurata quantità di materie, riempì in parte i vuoti dell'interruzione della catena Appennina, ne appiandò le irregolari, e profonde valli, e in conseguenza ne allontanò le acque del mare. Ciò avvenne gradatamente secondo le diverse eruzioni di questo più recente ignivomo del Cratere, talmente che il mare a più riprese andò retrocedendo dall'antico sito, che avea colà preso: e finalmente, essendosi del tutto da que' luoghi ritirato, i terreni, che passano fra il nostro ramo Appennino, e la continuazione mediterranea di questo giogo di monti, rimasero all'asciutto, in guisa che il ramo sudetto si riunì al continente, nel modo che oggi lo veggiamo.

§. VII. ED UETIMO.

De' primi abitatori del nostro ramo Appennino dalla parte Orientale, e meridionale. Del sito di Marcinna, e da chi fosse edificata, ed abitata. Nel Secolo V. di Roma i Romani deducono nel sudetto ramo una colonia di Piceni: Perchè ve la deducono, e per quali ragioni in quel tempo il lato sudetto fosse disabitato. Si mostra la difficoltà di stabilir l'anno certo della deduzione di questa Colonia. I Picentini nella seconda guerra Punica si ribellano a' Romani, da' quali, terminata la guerra, sono distrutte le loro Città, e rimangono essi dispersi sul lato sudetto del ramo Appennino, venendo destinati ad esercitare la carica di pubblici corrieri. Restano in questo stato fino a i tempi della decadenza dell'Impero: e finalmente ne' tempi di mezzo, mercè l'opera de' Patrizj Romani, le reliquie de' dispersi Picentini si riuniscono in un corpo nel celebre Ducato Amalfitano.

Aven-

AVendo noi finora indagato lo stato fisico dell'estremo ramo Appennino, che termina dirimpetto l'Isola di Capri, ci rimane finalmente a parlare così degli antichi suoi abitatori, fino a i tempi ne' quali vi fu trasportata da' Romani la Colonia de' Piceni; come parimente delle vicende e del fato di costoro fino all'età di mezzo, allorchè un'altra colonia Romana venne a fondarvi la celebre Republica Amalfitana, che a tanta fama in quei tempi crebbe.

Io non parlerò degli abitatori della parte Occidentale di questo ramo; poichè abbastanza ne ha favellato l'Abb. Baldassarre Parascandolo, cui dobbiamo la notizia de' Sireni, nome che non solo fu comune a questo tal lato del ramo Appennino, ma benanche a' suoi abitatori, per la qualità, come ha quegli congetturato, ferace di quelle terre, e per gli erbaggi, colà più che altrove atti al pascolo delle greggi. Quindi mi terrò fra i limiti, che principalmente mi son propesto, considerando gli abitatori della parte Orientale, e Meridionale del ramo istesso, quella cioè, che ne' tempi di mezzo alla Ducea Amalfitana si appartenne.

E per certo niun mezzo ci si presenta in questa ricerca; giacchè nè la favola, nè la Storia ci somministrano anche il menomo lume, che ci fosse di scorta fra l'oscurità di sì rimota stagione. Se noi attender vorremo alla qualità fisica di codesti aspetti del ramo anzidetto, la sua posizione, le molte valli interne, che vi sono, l'inguaglianza de' monti, che lo compongono, l'arditezza delle coste, che s'innalzano sul mare, l'esser sprovveduto di piani, anzi tutto formato dalle irregolari coste de' monti stessi; tutto ciò, dico, ci porta a credere che negli antichi tempi non abbia potuto nudrire giammai una popolazione addetta all'agricoltura, non somministrandogliene il campo la qualità delle terre, quali noi le abbiam descritte. Che anzi se quasi tali tuttavia sono, quali avran dovuto essere su i primi tempi, allorchè non ancora la ne-

Tom.V.

r

cessi.

cossità avea colà ammuccinati, come ne' tempi di mezzo
 avvenne, degli uomini, che han dovuto merce l'indultrè,
 e pertinace lavoro, figlio del bisogno, mansuefare la na-
 tia ferocia di que' terreni? Che se vorrem considerare i
 primi abitatori di questi lati de' monti del nostro ramo
 Appennino secondo le idee, che degli antichi monta-
 gnardi abbiamo, crederei che in quella prima età do-
 vesse questo lato essere il più frequentato; perciocchè
 vivendo i montagnardi di cacciagione, e isolatamente,
 quivi più che nel lato Occidentale trovar poteano l'at-
 tesa qualità boscosa, qual'è quella, che nella parte appun-
 to Orientale prendono questi monti: e dal veder noi
 presso Omero, che sino a suoi dì non vi era colà gente
 addetta alla marineria, tanto più possiamo argomentare, che
 gli abitatori di que' lati ne' rimoti tempi fossero addetti alla
 cacciagione. Aggiungete che la maggior parte del lato me-
 desimo non contenendo, come abbiám osservato, se non coste
 estremamente ardate, ed essendo sprovveduta di seni natu-
 rali, e tali, che potessero servir di ricovero a coloro, che
 giravano i nostri mari in quell'età (se voglia eccettuar-
 sene la parte ove gira il lato, ch'è quella oggi detta di
 Majori, e Minori, laddov'era forse la spiagge, sulla quale
 tirò la sua nave Ulisse), neppur pel traffico co' forestie-
 ri potevano i nostri montagnardi far qualche progresso
 verso la civilizzazione. Nel lato Occidentale dovettero
 finalmente situarsi i Campani, allorchè occuparono tut' i
 luoghi del Cratere: quivi trovarono essi qualche poco
 di terra, che incominciarono a coltivare, per cui que-
 sto lato ebbe il nome di *Sireo de' Campani* *συραίων των κρη-
 των* presso Strabone: Allora dunque doverono gli an-
 tichi montagnardi cedere a i nuovi coloni, e ritirarsi to-
 talmente dal lato Orientale più conforme al loro mestie-
 re; e quindi credo nata la tanto costante divisione del ter-
 ritorio del lato Occidentale dall'Orientale, da diverse po-
 polazioni tenuto sino agli ultimi tempi. Che anzi allor-
 chè

chè le colonie Greche concorsero a popolare il nostro Littorale, non se ne vide però veruna dal lato Orientale del nostro ramo situata; il che ci fa argomentare che fino a i tempi tardi que' luoghi furono abitati da' montagnardi selvaggi, da' quali sarebber rimasti infestati i loro stabilimenti. Da queste congetture argomentiamo, che per lungo tempo i lati Orientale, e Meridionale del ramo anzidetto vennero abitati da gente selvaggia, la quale viver dovea alla foggia di tutt' i montagnardi; anzi esser dovea più fiera delle altre simili popolazioni del nostro Regno per la costituzione fisica de' luoghi alpestri, e incapaci di cultura.

Da i tempi remotissimi, su i quali appena abbiám potuto arriscar qualche debole congettura, passiamo a i tempi istorici, i quali rimangon tuttavia nell' oscurità in riguardo alle popolazioni del lato, ch' esaminiamo, fino all' epoca della venuta della colonia Picena. Se non che da un passaggio di Strabone parmi che possa congetturarsene qualche cosa. Strabone favellando alla fine del Libro V. del territorio de' Picentini dice, ch' eravi fra gli altri luoghi: *Marcinna edificata da' Tusci, e poi abitata da' Sanniti*. Or che Marcinna fosse nel tenimento del territorio, indi occupato da' Piceni, detti Picentini, è fuor di dubbio; giacchè siccome leggiamo presso gli antichi Geografi, dalla parte meridionale del nostro ramo cominciando l' *ager Picentinus*, terminava alle sponde del Selo. Del sito di Marcinna, comechè quello non possa conoscersi da' monumenti antichi, poichè tutto venne messo in questi luoghi a scquadro dalla barbarie de' Langobardi, ci riman di argomentare dalle parole di Strabone, il quale dice che Marcinna era anticamente la sola Città, che si trovasse dalle Sirenusse andando fino a Pesto (1): Aggiugne, che quell' Istmo,

12

il

(1) Questo è il genuino senso delle parole di Strabone: *Tra le Sirenusse, e Pesto sta Marcinna*. E' im-

possibile che questo Geografo abbia voluto indicar Marcinna come il mezzo del seno Pestano, perchè se egli

il quale scorreva verso la campagna Nucerina per cento venti stadj, partiva da Marcinna, la quale in conseguenza esser doveva prossima al mare, e nel tempo stesso la più vicina all'estremità del nostro ramo verso la parte, ove quello sovrasta a Vietri. Che se ivi era Marcinna; bisogna confessare che esser dovea la più immediata Città, che fosse soggiacente, e unita al ramo stesso nell'estremo lato Orientale, e mediterraneo di questi monti; per la qual cosa ragionevolmente argomentiamo, che Marcinna fu appunto, ove oggi è Vietri, luogo, che dopo le ruine di quell'antichissima Città ritenne tuttavia il nome di *antico, Veterus*, onde la denominazione di *Veteri*, e poi *Vietri* è derivata. Io mi astengo di buon grado dal ripescare l'origine del nome di Marcinna fra gl'idiomi Fenici, ed Etrusci, perciocchè nulla dippiù dopo tali ricerche intender potremo della sua situazione, ed origine. Seguendo nonpertanto l'autorità di Strabone, parmi che non solo ne sappiamo i fondatori, ma che anzi ci si apra una strada a congetturare sull'antico dominio, che de' luoghi del lato Orientale del nostro ramo Appennino abbian potuto avere gli Etrusci. Io non istarò a quistionare sull'origine degli Etrusci, perocchè e' parmi che abbia sciolta la quistione Dionigi d'Alicarnasso dicendo nel *L. 1.* che fra le tante quistioni, che fin da' suoi di fu di ciò facevanfi, gli sembrava d'affai più verisimile, che fosser costoro, anzichè Lidj, popoli piuttosto indigeni de' nostri luoghi. Diffatti i nostri antichi indigeni se ebbero ne' tempi culti più nomi, non nacque ciò dalle diverse loro origini, ma da que' luoghi ove i Greci, universali denominatori di quel tempo, li trovavano, dalle qualità fisiche de' loro terreni, o dall'abbondanza delle derrate, di cui co' Greci stessi facevan commercio; quindi inclino a credere che tal nome

la mette innanzi a Salerno dalla parte del nostro ramo non potrà situarla nel mezzo del seno. Dun-

que vuol dire, che anticamente venendo dalle Sirenuse prima di arrivare a Pesto, si trovava Marcinna.

come avesser dato i Greci a quell' indigeni della nostra Italia, che cominciarono a formarli delle mura intorno alle loro Città, onde rimanevan, come da torri, difesi, e donde eglino potean fin da lungi scorgere chi alla Città appressar si volesse: noi troviam presso i Greci in questo senso usata la voce *ὄρεως* per luogo alto presso Suida, Costantino, e principalmente presso l' antico Scoliaſte Greco di Alceo: e nel tempo ſteſſo ſiamo aſſicurati dagli antichi Iſtorici, che i primi ad erger delle torri furono appunto i Tirreni, che niuno ignora eſſer gli ſteſſi co' noſtri Etruſci, o Tuſci. Da ciò dunque parmi ſi poſſa conchiudere, che narrandoci Strabone aver i Tuſci edificato Marcinna, argomentar poſſiamo, che ſia ſtata queſta una delle più antiche Città cinta in certo modo di mura, che dagl' indigeni de' noſtri luoghi ſieſi edificata. E per vero dappoichè le eruzioni antiche del Veſuvio cominciarono ad allontanare le acque del mare, probabilmente gli abitatori di que' monti Appennini, che a i piani ingombrati dalle acque ſovraſtavano, cominciarono a calare lungo le acque iſteſſe, ed ivi ſi formarono delle abitazioni. Colla vicinanza del mare (che per altro loro non era nuovo, avendo lungo tempo bagnate le falde de' loro monti) cominciarono a iſtradarſi nell' uſo di quello; per la qual coſa col progreſſo del tempo divennero valoroſi ſul mare al diſopra degli altri più mediterranei indigeni, a tal che noi troviamo che preſſo Polibio, e Pauſania gli Etruſci, oſſien. Tirreni paſſino pe' più bravi pirati dell' antichità. Or egli è pur troppo conſentaneo alla ragione, che coloro i quali formano una Città al lido del mare, e alle falde di un monte, debbano eſſer diſceſi dal monte iſteſſo: che ſe ciò farà generalmente vero, non potrà recarſi in dubbio relativamente ai fondatori della noſtra Marcinna; nè par verifiſimile che abitatori di monti più remoti avesser formato delle Città alle falde delle montagne dalle loro lontane. Per la qual coſa non altri, che gli antichi montagnardi
del

del nostro ramo Appennino dovettero alla fine, calando giù da' monti, edificarsi la Marcinna alle falde delle loro montagne, prossima il mare. Or ciò venne fatto agli abitatori del nostro ramo Appennino piucchè agli altri antichi indigeni de' monti mediterranei; perciocchè eran quelli da lunga stagione avvezzi al mare, abitando sopra de' monti, che ne eran d'ogni intorno cinti; e sebbene ne' tempi Omerici non avesser pratica del mare, dopo qualche tempo avean peravventura dovuto acquistare un qualche principio di commercio cogli esteri; siccome abbiám rislettuto che ci mostrano i tanti antichi monumenti sacri a i Dei littorali, che trovavanfi sull'estremo promontorio di quest' Isola; poichè giammai non troverete monumenti sacri alle Deità littorali ne' luoghi, che non eran frequentati da' Greci, cui tali Deità doveano i nostri. Quegli Etrusci adunque, ch'edificarono Marcinna, furono peravventura gli abitatori antichi del nostro ramo Appennino, che mano mano cominciarono dalla parte Settentrionale, e più Orientale ad abitare ne' piani, siccome andavano questi disseccandosi per lo allontanamento del mare. Ciò che noi abbiám congetturato in conseguenza del testo di Strabone, piacemi di confermarlo coll'autorità di Plinio, il quale chiaramente ci assicura di quel tanto, che per via di congetture ho voluto io ritrarre dalle parole di Strabone intorno a i fondatori di Marcinna. Plinio adunque nella fine del capo V. del III. libro così scrive: *A Surrento ad Silarum amnem, XXX. millia passuum, ager Picentinus fuit Tuscorum*. Dunque i lati del ramo Appennino, che guardano il seno Pestano da Sorrento in poi, e sino al fiume Selaro, appartennero ai Tufci, ossia Etrusci. Allorchè dunque Strabone dice, che Marcinna fu edificata dagli Etrusci, avendo noi per fermo che una tal Città era appunto situata alle falde Orientali del nostro ramo Appennino, ragionevolmente argomentiamo, che i fondatori di una tal Città dovevano esser anche gl'indi-

digeni di quel lato del ramo sudetto . Nè s' increfca il lettore di offervar meco , che febbene un tempo queſto ramo per tutt' i lati foſſe ſtato abitato da' montagnardi ſelvaggi , la qualità nonperò fiſica de' diverſi ſuoi lati ne rendette col tratto del tempo gli abitatori fra loro nelle arti della vita ben differenti . Perocchè non v' ha dubbio che una delle prime molle , onde l' uom ſelvaggio è ſpinto verſo lo ſtato ſocievole, ſia l' agricoltura . Or queſta invenzione, che onora l' umanità , ſi fè luogo in ragione della feracità de' campi preſſo i ſelvaggi ſteſſi . Quei ſelvaggi adunque, che ſtabilirono la loro abitazione nel lato Occidentale del noſtro ramo Appennino, avendo ivi trovato quantità maggiore di terreni, colli meno difficili, aſpetto più proprio, e pendj meno ſtraripevoli, dovettero più ſollecitamente darſi all' agricoltura, che e di per ſe ſteſſa, e pel commercio, che loro attirava degli eſteri, li elevò ſpeditamente alle ragioni ſocievoli; e quindi al ſuolo iſteſſo , ch' eſſi abitavano , venne il nomè di *Sirco* , cioè *terra ferace, fertile*, come ha provato nella menzionata lettera l' Abb. Paraſcandolo . Per l' oppoſto le qualità locali de' lati Meridionale , ed Orientale (ſotto il qual nome comprendiamo benanche l' eſtremità, che guarda il Mezzogiorno) eſſendo, come abbiàm pocanzi detto, ſcarſi di terreni sì per l' altezza de' monti, come principalmente per la ſcabroſità , ineguaglianza , ed arditezza delle loro coſte così *mediterraneæ* , che marittime; tutto ciò, dico, dovette far sì che i Selvaggi abitatori di queſto lato non avendo alcuna ſpinta all' agricoltura , maggior tempo duraffero nel loro priſtino ſtato , vivendo della cacciagione . Ma ſiccome coſtoro avevano alle falde de' loro monti il mare , così ne' luoghi meno difficili , dovettero i primi tentarne l' uſo e domeflicarvifi ; a ciò principalmente indotti dalla qualità infertile de' loro terreni, per cui ebbero occaſione di procacciarsi altri mezzi alla propria ſuſiſtenza . Quindi noi vediamo eſſer eglino ſtati i primi a edificare una Città

tà vicina al mare; perocchè lo stesso Strabone mentre ci parla del *Sireo* ossia del lato Occidentale, non ci dice esservi stata Città de' primi tempi edificata da i Campani vicino al mare del Cratere dalla parte, che bagna il detto Sireo; ma ci fa sapere che gli Etrusci, cioè i montagnardi dell'opposto lato, calati ad abitare vicino al mare, vi edificarono Marcinna. I Campani dunque antichi formarono le loro rozze Città secondo il genio de' popoli agricoltori, nella parte più mediterranea, e immezzo alle loro terre; mentre gli Etrusci spinti dalle condizioni locali de' lati Orientale, &c. col tratto del tempo si avvicinarono i primi al mare, e vi fondarono l'antica Marcinna.

Non mi tratterò intorno a' Sanniti, che soggiugne Strabone, di aver ottenuto il dominio di Marcinna dopo gli Etrusci; perciocchè come appare dallo stesso Geografo nel libro medesimo, tali furono le vicende di quasi tutta l'antica Campania, che dopo esser passata dalle mani di una in un'altra delle barbare popolazioni confinanti, finalmente cadde sotto il dominio de' Sanniti. Che anzi son io persuaso, che oltre ad alcune colonie Greche, che dopo vi vennero, gli indigeni della Campania de' tempi più tardi dovessero generalmente la loro origine a i Sanniti, o a dir più chiaramente, fosser discendenti degli antichi Sanniti; benchè col tempo avessero acquistato diversi nomi, loro dati o per le qualità locali, o per altre fisiche, e politiche ragioni; riserbandomi le pruove di ciò nelle sudette ricerche sull'antico stato del nostro Cratere.

Dal dominio che i Sanniti sino a i tempi vittoriosi della Repubblica Romana di Marcinna, e in conseguenza de' lati Orientale, Settentrionale, e Meridionale del ramo Appennino ebbero, intender possiamo la cagione, per cui colà i Romani nel Secolo V. di Roma vi condussero la Colonia de' Piceni. E per certo dovette esser del tutto abbandonato questo tratto di monti in que' lati, di cui ragioniamo, se dedussero i Romani una Colonia non già
in

in una porzione, ma nell'intero tratto de' lati sudetti; donde, come avvenir suole, si distesero poscia i nuovi coloni finò alle sponde del Selo. Ma lo stato di decadenza, nel quale in quel secolo appunto eran'venuti i Sanniti, ne offrì a' Romani favorevole occasione. Si trovavang in questo secolo talmente estenuate, ed abbattute le forze de' Sanniti, che ne aveano i Romani diroccate, e demolite le principali Città fin nel cuore della stessa loro regione; vieppiù dunque l'han dovuti discacciare dai luoghi più rimoti dal loro centro, qual era appunto il nostro ramo Appennino: e i Sanniti stessi sprovvéduti di genti, non men che di forze han dovuto volentieri abbandonare i luoghi più rimoti dal centro del loro dominio; tantopiù dappoichè i Romani avvilirono i Lucani, socj de' Sanniti, e da' quali per la vicinanza de' siti sperar potevano qualche soccorso nella difesa de' terreni Sannitici del ramo suddetto. Ragionevolmente adunque i Romani in quest' epoca han trovato vuoti que' lati del ramo Appennino, perchè abbandonati da' Sanniti, che dovettero cercar di unirsi al corpo della Nazione sì per sottrarsi alle armi Romane là ove eran più deboli, sì per rin vigorire alla meglio le moribonde forze della loro Nazione. Per la qual cosa senza cercar altronde la ragione, per la quale fosse vuoto di abitatori questo tratto di monti ne' lati sudetti, allorchè vi vennero i Piceni, abbastanza ce lo fa intendere la Storia dello stato de' Sanniti in quell'epoca.

Presso tutt' i Compilatori della Storia così nostra, come Romana, dopo il Sigonio, ed altri, la deduzione della Colonia Picena sul nostro ramo Appennino dalla parte del seno Pestano, vien situata nel Secolo V. di Roma. Io convergo di buon grado sulla ragionevolezza di una tal epoca, attendendo alle politiche circostanze di quella tanto rapporto a' Romani, quanto a i Piceni. Non vi ha dubbio che in questo Secolo furono del tutto i Piceni soggiogati da' Romani dopo i due celebri trionfi, che di

Tom.V. s quel-

quelli riportarono i Consoli P. Sempronio, ed Appio Claudio; siccome del pari è certo che le mosse, e i partiti da' Piceni presi contro de' Romani, obbligarono l'avvedutezza di costoro a indebolirne le forze. Ma non so nonpertanto intendere con quai fondamenti da taluno se ne stabilisca l'anno certo, quandochè veruno degli Storici antichi originali ce lo ha individuato. Io ben so che altri ha stabilita la venuta della Colonia Picena nell'anno CCCCLXIII. di Roma col Canali, altri tre anni appresso nel 466. ma nè costoro, nè altri recan di ciò testimonianza veruna. Egli è per vero più probabile che dopo il trionfo, che de' Piceni gli anzidetti Consoli riportarono, fosse seguita la deduzione di una tal colonia: ma avrei voluto che anche coloro, che nell'anno 486., in cui una tal vittoria cadde, hanno stabilita la venuta de' coloni Piceni, avessero per amor del vero, e per serbare, com'è dovere, la verità istorica, aggiunto, esser ciò una probabile congettura, e non mica una verità di fatto; perocchè quegli Istoricisti stessi, quali sono Valerio Massimo, Lucio Floro, Vellejo Patercolo, Frontino, Eutropio, ed altri, i quali rapportano nel 485. la guerra mossa da' Piceni contro i Romani, e nel seguente anno 486. la vittoria de' Romani sopra de' Piceni, non dicono pur una parola della deduzione, che fecer costoro della colonia di quella Nazione sul nostro ramo Appennino dalla parte del seno Pestano; qual deduzione, ma senza l'epoca, noi appena sappiamo da Plinio, e da Strabone. Se poi questi Piceni, che da' Romani venner condotti quai coloni a popolare un lato del nostro ramo Appennino, sieno stati appunto quei Piceni, ch'eransi collegati co' Galli dell'Umbria, fosser cioè i Coloni da i due Dionisj mandati nella regione Picena da Siracusa, confesso il vero che non solo non so congetturarlo, ma neppur comprendo il fondamento di una tal congettura, siccome di niun merito mi sembra l'argomento, che ne appoggia la pretesa proba-

bilità. Diffatti se politicamente risguardar vogliamo un tal punto, chi mai potrà negare, che volendo i Romani abbassare l'orgoglio di quegli antichi Piceni, che per sì lunga stagione avevano ardito di opporsi alla grandezza della loro Republica, non dovean già dismembrarne que' nuovi Coloni, che fra' Piceni vivevano, ma piuttosto scinderne i membri indigeni della nazione, nella qual maniera avrebbero essi più agevolmente ottenuto il loro intento? Che se in compruova di una cosiffatta opinione si adduce l'argomento del greco idioma, che da' Picentini si parlava, io rispondo, che principalmente mi fa meraviglia come vi abbia chi ignori che nel V. Secolo di Roma i Piceni da lungo tempo parlavano il greco per la Colonia Spartana, che loró si era unita; e quindi non era necessario di ripetere da' coloni Siciliani questo linguaggio: in secondo luogo non so veder le pruove del dialetto greco, come proprio, e privativo di que' Piceni, che vennero a far la Colonia nel seno Pestano. L' unica pruova si desume dalle medaglie, che presso il Goltzio, Mejero, e Mazzocchi abbiamo, nelle quali si legge una cosiffatta epigrafe: ΠΙΚΕΝΤΕΙΩΝ. Ma senza scemar punto del rispetto a sì grandi uomini dovuto, mi si dica pure, se vogliamo esser di buona fede, non è questa la denominazione de' Piceni? La loro colonia dappoichè fu stabilita nel seno Pestano, non ci dicono tutti gli Scrittori antichi Greci, e Latini, che non si disse *de' Piceni*, ma *de' Picentini* ΠΙΚΕΝΤΕΙΩΝ? In che modo dunque, e per qual nuova ragione diremo che una medaglia, la cui epigrafe è ΠΙΚΕΝΤΕΙΩΝ cioè *Picentum*, si apparteneva a' Picentini, e non già a' Piceni? Sebbene adunque i Picentini parlassero il Greco linguaggio, non era ciò dacchè fosser essi i Coloni Siracusani, ma perchè tal idioma era già comune a tutt' i Piceni fin da' tempi anche ad una tal epoca precedenti.

Stabiliti i nuovi coloni nel nostro ramo Appennino, d'indi in poi si fissò la celebre divisione fra il lato Occiden-

dentale, e i lati Orientale, e Meridionale del medesimo; perocchè siccome fin' allora tutto l' intero ramo era compreso nella Campania, che anticamente veniva limitata dal Selo; così dappoichè i Picentini colà si stabilirono, i lati Orientale, &c. del nostro ramo Appennino divennero il nuovo termine della Campania, e di là cominciò la regione Picentina, la quale occupò tutto il resto dell' antica Campania fino al sudetto fiume Silaro, o Selo. Questi nuovi coloni portati su i monti Orientali, Meridionali, e Settentrionali del nostro ramo, sul principio non ebbero Città proprie, oltre a qualche piccolo villaggio, conforme alla natura del luogo; e quindi Strabone non ci parla di Città, che in questo lato, ch' esaminiamo, avesser eglino edificata. Per la qual cosa, io penso, che dappoichè essi cominciarono col favore de' Romani a distendersi su i piani de' nostri monti fino al Selo, allora edificarono la loro *Picentia*, certamente vicino al mare; perocchè essi erano avvezzi ad abitare luoghi anche marittimi, essendo bagnata, come ognun sa, la regione Picena dal mare Adriatico.

Goddettero di questa nuova abitazione i Picentini senza verun contrasto quasi un' intero secolo. Ma soggiacquero anch' eglino alle vicende, che a' nostri recò la seconda guerra Cartaginese. Noi sappiamo da Strabone nella fine del suddetto libro V., ch' essi fecer lega con Annibale, seguendo l' esempio di parecchie altre nazioni del nostro regno. Ma i Romani, che non rimasero impuniti coloro, che eranfi a quello collegati, terminata la seconda guerra, ch' ebbero co' Cartagginesi, fra gli altri fecero pagare a' Picentini il fio della loro ribellione; e quindi distrussero, siccome c' indica lo stesso Geografo, le loro Città, narrandoci che seguirono ad abitar essi nella stessa regione, ma *κρηδον* in villaggi. Anzi par che la condizione, colla quale l' ebber puniti, fu la più dura, che fra' Romani si aveva; perocchè, al dire del Geografo istesso, gli
ad-

addissero al servile impiego di pubblici tabellarj della milizia Romana, cioè corrieri della milizia, carica, che non fu giammai dagl' ingenui esercitata. E perchè non avesser potuto scuotere un tal giogo, edificarono un Castello nelle vicinanze di *Salernum* (1) nella parte più mediterranea della loro regione, togliendo in tal guisa a' Picentini qualunque speranza di poterfi unire agl' Irpini, co' quali dalla parte fra. Oriente a Settentrione confinavano; e prevenendo nel tempo stesso qualunque altro tentativo, che avesser quelli potuto macchinare. Tal fu dunque lo stato, in cui caddero i Picentini dopo l'anno 552. dalla fondazione di Roma. Ma dalla Storia de' tempi appresso argomentar possiamo, che non ostante la rigidezza, e severità de' Romani, e la debolezza parimente de' Picentini, fra lo spazio di un secolo talmente costoro si ripigliarono, che ebber di nuovo il coraggio di far fronte a' Romani nella tanto celebre guerra Italica, ossia sociale; ciò che da' nostri compilatori non venne, per quanto io mi sappia, riflettuto. Noi leggiamo presso Floro nel c. XVIII. che i Nucerini si collegarono nella guerra Sociale co' Picentini; donde intendiamo per qual ragione dopo un secolo e più dalla prima loro oppressione, rialzarono i Picentini nel 663. di Roma il capo contro a' Romani; perocchè furono eglino spinti appunto, e incoraggiati da' Nucerini loro confinanti; popoli, i quali essendo in parte discendenti degli antichi *Sarrafi* (e non già *Serrasti*, come presso qualche moderno compilatore leggiamo) dovean serbare amicizia pe' Picentini, fra' quali fino a que' tempi probabilmente rimanevan le reliquie de' medesimi *Sarrafi*, che uniti a' Picentini abitavano parte del lato, e delle falde

(1) Benchè dal testo di Strabone a prima giunta sembri che *Salernum* fosse stato un Castello, la prima volta in questa occasione da' Romani colà edificato; purtuttavol-

ta da altri monumenti antichi sappiamo, che un luogo di questo tal nome eravi già prima; e perciò ho detto nelle vicinanze di Salerno. Vedi il Cellario L. 2. c. 9. Sett. 4.

de Settentrionali del ramo istesso, siccome mostrerò nelle ricerche sull' antico stato del nostro cratere. Or questo fu l' ultimo fato, che trasse sopra de' Picentini lo sdegno de' Romani, i quali cercarono di avvilirli a segno, che mai in appresso non che ebber talento di contrapporsi loro, ma neppur di figurare fra le popolazioni del Regno; cioè dopo l'anno di Roma 664., nel quale, come leggiamo presso Sigonio ne' Commentarj a i Fasti Trionfali, Gneo Pompeo Strabone console li soggiogò, e fece loro sperimentare le più funeste conseguenze della vendetta Romana.

Tal ultimo crollo ridusse que' Picentini, ch' eran campari allo sdegno Romano, a trattenerli ne' luoghi più alpestri, e orridi del lato del ramo Appennino, in cui erano stati condotti da' Romani. Quindi sino alla decadenza dell' Impero istesso colà eranvene rimaste le reliquie, che unite alla meglio in piccoli castelli, ossia murati villaggi, mostravan tuttavia il pallore del loro avvilitamento.

Ma siccome il fato politico par che si compiaccia di erger tal volta su debolissime fondamenta i più grandi, e magnifici edificj; così de' nostri Picentini, su pe' monti del ramo Appennino dispersi, avvenne. Poichè nel Secolo IV. dell' era Cristiana passando parecchi nobili Romani (secondo leggiamo nella tanto celebre Cronaca Amalfitana, che può averli agevolmente per la più antica fra le nostre) in Constantinopoli, avendo sofferta una fortuna di mare, pochi di loro, che in due sole navi al naufragio eran campati, si salvarono in Ragusa. Quivi alquanto tempo dimorati, non convenendo co' Ragusei, pensarono di passare altrove; quindi sen vennero alle spiagge della Lucania, e presero terra lungo un piccol fiume chiamato anticamente *Molpe* (nome di una delle nostre Sirene), e ne' tempi di mezzo *Molphe*, quantunque finoggi la *Molpa* da' naturali di que' luoghi venga chiamato; dal quale avea improntato il nome anche un villaggio detto *Mol-*

Molpa presso l'autore della *Gronaca* di S. Mercurio. Ma nojati delle infelici circostanze di quel luogo, passarono di là a Eboli; e finalmente da Eboli al lato del ramo Apennino, di cui ragioniamo: Ivi trovarono delle piccole popolazioni, che vivevano ignote fra que' monti, reliquie cioè de' dispersi Picentini, come mostrava il resto di una certa cultura così della loro persona, come del loro linguaggio. Avean costoro un castello detto *Schala* (1): chiesero i Romani di poter sul giogo di questi monti trasferire da Eboli, che mal sicuro e angusto si era, la loro abitazione; ciò che venendo loro di leggieri accordato, vi passarono i Coloni Romani, che uniti agl' indigeni Picentini vi edificarono una piccola Città del nome istesso del luogo, detto *Molpe*, o *Molphe*, ond' eran venuti, chiamandola *Malphis*, e poi *Amalphis*. Tai furono i tenui principj di una popolazione, la quale sebbene non fosse divenuta pe' limiti locali di molto popolosa, crebbe nulladimeno ne' tempi di mezzo a tant' alta riputazione, quanta si fu quella di una Repubblica, che si distinse non meno pel suo governo politico, che per le arti del commercio marittimo: e fino a i tempi bassi ritenne il nome degli antichi abitatori Picentini, chiamandosi dalla Capitale Ducato Amalfitano, e dal

luo-

(1) Pregho i miei leggitori a riflettere, che il solo castello di *Schala* è il più antico fra tutt' i luoghi del Ducato Amalfitano, come quello, che preesistè alla colonia de' nobili Romani; per la qual cosa possiam conchiudere, che fosse una delle fortificazioni de' Picentini, nella quale le loro reliquie eranfi ridotte dopo l'ultima strage, che fecero di loro i Romani. Se ciò sarà vero, non potrem dubitare che la denominazione di *Schala* sia stata data: al luogo da' Picentini istessi; perlocchè crederei, che dovesse averfi per una voce piuttosto Gre-

ca, che Latina: E sebbene nel greco si trovi ne' tempi bassi la voce *σχάλα* nel medesimo significato di *Schala* presso i Latini; io nondimeno inclinerei a creder derivato a quel luogo il nome dall'antica voce Greca *σχάλλεται* presso Suida, che propriamente significa *presentar le poppe per estrarne il latte*. Quivi dunque i Picentini potevan forse avere i luoghi, ove mungevano le loro pecore, quando le riconducevano dalla pastura del vicino monte Lattario, tanto celebre per lo squisittissimo latte non meno ne' primi, che ne' bassi tempi.

luogo Regione Picentina, siccome leggiamo nelle carte de' nostri pubblici Archivi.

Si contenti pertanto l'umano lettore, che di quest'ultima colonia, della Regione Picentina abbia io accennato queste poche istoriche notizie sulle orme del Cronista Amalfitano, senza richiamare a critico esame l'epoca della venuta di questa Colonia Romana, essendomi limitato al solo stato antico di que' luoghi; e mi sappia grado di quei pochi lumi, che ho cercato di spargere secondo i deboli miei talenti in materie sepolte nell'oblivione della più alta antichità.

IL FINE.

CO-

CORONACHE

D I

ANTONELLO CONIGER

GENTILHUOMO LECCESE.

Tom.V.

A

13.

THE DEMOCRAT

1888

WEDNESDAY, JANUARY 11, 1888

THE DEMOCRAT

AVVERTIMENTO A' LETTORI.

Abbiamo stimato di far cosa grata al Pubblico Letterario inferendo in questa Raccolta la presente Cronaca di Antonello Conicer, come quella, che alla semplicità, e verità delle cose, accoppia non poche notizie interessanti, appartenenti alla Storia così degli Angioini, come degli Aragonesi.

L'Autore di quella fu un tal Antonello Conicer nobile di Lecce, il quale, come dalla stessa sua Cronaca apparisce, par che fosse vissuto fino ai principj del secolo xvi., essendosi dappoi estinta codesta famiglia; siccome asserì il Beutillo nelle note alla Vita di S. Irene. La prima volta, che si vide pubblicata una tal Cronaca colle stampe, fu nel 1700. in quarto piccolo nella Stamperia Arcivescovile di Brindesi. La pubblicò il Signor Giusto Palma Consolo dell' Accademia degli Sfioni, così chiamandosi un' Accademia che verso la fine del Secolo xvii. per qualche tempo fiorì in Lecce. Egli dunque da una copia, che della Cronaca fatta avea un tal Giovan Camillo Palma, zio di suo Padre, la diede alle stampe, siccome egli stesso attesta nella prefazione, che alla Cronaca prefigge. Forse l'originale di quella conservavasi presso un tal Vittorio de' Prioli nobile parimente di Lecce, come peravventura par che indichi il menzionato P. Beutillo, Nè può dubbitarsi della genuinità della copia del Palma, dachè egli ci attesta di averla ritrovata una con altre carte scritte da quel Prioli stesso, presso del quale il Beutillo disse ritrovarsi la Cronaca originale del Conicer; donde l'istesso Giusto rileva, che quel suo Antenato dall' Originale del Priuli avea dovuto ricavare quello copia, che a sue mani pervenne.

RECOGLIMENTO

DE' PIU' SCARTAFI

FATTO PER ME

ANTONELLO CONIGER.

DE certe Coronache moderne , & antiche de più cose ,
 & finnate le cose socesse in questa Provincia di Terra
 d'Otranto , copiate , e scripte la pura , e vera sostantia della
 Storia subta breuita , come he la cosa fino alli tempi nostri ,
 e principiaremo da che questo Regno di Sicilia el Papa nde
 fe esito cum Zenzo alla Chiesa Romana indendendosi dell' an-
 ni della Nativitate del nostro Signore Jesus Christo .

INGOMENZA LA CRONECA.

960 **O**TONE de la magna fo creato Imperatore nel tem-
 po del quale foro dui Papa , lo sopplimento ne parla .

1137 Rugieri primo Re di questo Regno li fu concesso per
 papa h. & per l' Imperatore perchè li principali Baruni
 del Regno di Cicilia , Napoli , e de Pullia erano rebel-
 lati al Papa , el Papa lo concesse al detto Re Rugieri cum
 questo , che paga omne anno de incenzo ala Chiesa Ro-
 mana ducati sessanta milia .

1156 Henrico III. fo creato Imperatore morto Herrico se-
 condo nell'anno 1113. lo Duca de Normandia morio per
 invidia perchè il Papa non volse a lui concedere il Regno
 de Cicilia , venne in Campo a Napoli con Re Ruggiero
 con 900. Cavalieri dopo molte battaglie non lo possendo
 pilliare sinderitorò ad Normardia .

La

- 1187 La Cetà Santa de Jerusalem fu pilliata dà Saracini cum grande occisione de Christiani, nel qual tempo regnava Papa Gregorio, e po fo ricoperata per Herrico Imperat.
- 1087 In questo tempo fo conducto il Corpo de Sancto Nicola de Mira en la Cità de Bari.
- 1780 In questo tempo fo morto Rugiero primo Re di Sicilia, & de Pullia, al quale soccesse nel Regno Gullielmo suo figliolo.
- 1125 Enrico quinto Imperatore fo morto, e fo incoronato nel Imperio Lotario secondo.
- 1157 Rugieri Duca di Calabria primo genito de Re Gullielmo per non li haver voluto dare obediencia la Cità di Lecce, e tutte le altre Terre del Duca di Athena, & Conte de Lecce; ne ad Re Rogieri, ne a Re Gullielmo suo padre, per ritrovarse in Francia detto Duca di Athena, venne in Campo ad Lecce cum molto esercito dove la tenne assediata anni tre, in fine la pilliao per tradimento chi se lo Camberlingo, entrò dentro, el Duca di Calabria ditto Rogieri jettao le mura, & tutte le case atterra riservato quelle l'adomandao di gratia, & a lui li se talliare la testa, pillao tutte altre terre, & se jettare case, & mure chi erano del Duca de Athena, como ad Rugge, Balisa, Vaste, & Colomito, & se bando Zenerale, che nisciuno possa fare case in ditta Cetà, & Terre se non alte da terra una canna & mezza al più, e le porte sossino senza archi, & quelle de legname ad stantoli, & questo che le casamente alte chi erano in Lecce li fero Essendo dentro che non da faci.
- 1730 Lottario secondo Imperatore fo morto, e fo electo Corrado terzo, e Papa Eugenio fo incoronato l'anno 1145.
- 1151 La Cetà de Barletta foi destrutta per li Saracini, & in detto anno fo morto Re Guglielmo Re di Sicilia, quale successe Rugieri secondo suo figlio.
- 1152 Corrado Imperatore fo morto, & fu electo Federico pri-

primo Re de la mangha, & in questo tempo apparsero in Cielo tre lumi, & una Croce facta di stelle.

- 1170 Federico Imperatore venne in campo ad Roma cum grande esercito per cacciare Papa Alessandro, & ponere in Sedia Papa Johanne, & fo tanta occisione dell' una banda, e de l'altra, che se stimava passare quella de Canne, foro sepeliti in S. Stefano, e S. Lorenzo, fonci fatto questo petasio; mille decem decies, & sex decies q. stoji.
1160. Die 6. Maji venne da Francia ad Lecce Rogieri Duca d' Atena Conte di Lecce, & di Brenna.
1166. Rogieri Duca d'Athena, e Conte di Lecce fo morto, e soccesse Tancredo suo figliolo, & in eodem anno fo morto Guglielmo primo Re de Sicilia, e successe Re Guglielmo secondo fo figliolo.
- 1186 Fu morto Re Guglielmo secondo Re de Sicilia, e de Pullia, del quale solo rimase una figliola femina nomine Costanzia, & che lo Duca fosse suo Governatore, fo posta de volontà delli Baruni del Reame entrò in uno monasterio.
- 1190 Fo morto lo Imperatore Federico, e fo coronato del Imperio Genrico quinto per Papa Celestino terzo, & per ordinazione de ditto Papa venne in Napoli, & soprecau tutti li Baruni, & cacciò del Monasterio Costanzia, & piglaula per mollie, e dapo questo Imperatore fo nemico capitale della Chiesa, in questo tempo fora grandi pioggie.
- 1194 Fo morto el Duca d'Athena, & Conte de Lecce, & de Brenna Tancredo, dopo il stato socesse Gulielmo suo figlio.
- 1112 Morto Ostone de Sanfogna Imperatore foi incoronato per Papa Honorio Imperatore Federico secondo Barbarossa Re de Sicilia, & di Pullia, & la sedia Imperiale la facia in Roma, el Papa per scacciarlo lo se andare all' impresa de Jerusalem; fo pilliato dal Sordano per accusa del Papa ex recatto venne lassando pegno nostro Signore, & retornando trovò tutto lo Regno rebbellato, andò all' Isola

la & fo scacciato , venne in Pullia al Capo di Terra d'Otranto , e fo ricevuto benignamente, dove lo Duca Golfride Conte di Lecce l'andò a donare l'obbedienza passando per Lecce , & andò in Brindesi , dove al simile foi ricevuto , passando per Hostuni andò in Taranto , & Tarantini recusaro , & non lo volsero accettare mesenci Campo con homini di Lecce , & del Paese.

1225 Federico acquistato tutto lo Imperio , & rescattato nostro Signore andò co grand' esercito ad acquistare Jerusalem terra Sancta .

1272 Re Carlo de Pullia fo morto , al quale successe Re Cicco.

1286 Re Cicco fo morto , al quale successe Re Carlo Secondo , quale hebbe la Corona del Regno de Ungaria .

1305 Fo morto Re Carlo , e successe nel Regno de Pullia Re Ruberto , & in lo Regno d'Ungaria Re Carlo sui filii , lo quale Carlo se vestito frate de S. Francisco .

1347 Die 23. Aprilis fo ammazzato in la Cetà d'Athene lo Illustrissimo Signor Gualtiero de Brenna Duca de Athene , & Conte de Lecce , e de Brenna , e la sua testa fo condotta a Lecce , & reposta in Episcopato al sepulcro del quondam Duca suo Padre , al quale successe in lo Contato di Lecce lo Eccellente Signor Joanne d'Engheino , & in la Città , e stato di Coperfano lo Signor Loyfio d'Engenis figliolo della forella del ditto Duca Gualtiero .

1368 Venne in Pullia d. Messer Ambrosi ad expugnare lo Regno de Pullia , e fo recep. al Capo d'Otranto per Capetanio di Lecce , appresso uno castello nomine Poggiardo , dove lo Signor Loyfi d'Engenio hebe grande onore ; e fu fatto Conte di Cuperfano .

1373 Fo morto nella Cetà de Lecce lo Eccellente Signor Gioanne d'Engenio Conte de Lecce , al quale successe Conte Pierri suo figlio .

1375 Fo una carestia di Vettuaglie in Puglia , & a Lecce , valse lo tumulto del grano a tari 13.

1376 Die 6. Madi venne la prima volta lo Conte Pietri a
Lec-

Lecce , dopo la morte del Conte Joan. una con lo Duca d' Andria dicto Francisco de Baucio , & lo Conte Luifi de Cuperfano , dove fo receputo cum grande honore cum pallio de oro sopra velluto celestro .

1378 Essendo nemico lo Duca Francesco de Baucio Duca d' Andre colla Regina , con suo favore vennero li abortuni in Pullia , delli quali una gran parte venuti a Lecce li Leccesi esseru , e fero uno brusciamiento , & rupperali in lo loco nominato Tafagnano , dove delli a poco anni nde foro ammazzati una gran parte .

1385 Die primo Jennaro ad hore 17. scherio lo Sole , & essero le stelle apparenti come fosse notte , & durò fino alle 24. hore , & fo di giorno de Lunedì .

1389 Fo morta la Regina Joanna de Pullia , ala quale soccesse Re Lodovico .

1394 Lo Signore Pierri d' Enghenio Conte di Lecce fo morto in Lecce senza figlioli , al quale soccesse Madamma Maria sua sorella .

1395 Lo Eccellente Loyfi d' Engenio Conte di Cuperfano foi pigliato presune da Re Lodovico secondo , & fe tallia de ducati quindici millia .

In eodem anno lo Eccellente Signor Raimondo de Baucio de Urfinis Conte de Solito pilliò per moglie Maria Contessa de Lecce , & recaptara per ducati quindici millia lo Conte di Cuperfano .

1396 Lo Conte Riamundo pilliao Barletta , e la Baronia di Flumari , in lo quale anno fo morto lo Re Lodovico secundo , al quale soccesse Re Ladislao .

1398 Lo Signore Raimundo comprao lo Principato de Taranto , e la metà del dinaro lo pagò la Università di Lecce , altra metà ipso , cioè ducati settanta cinque millia .

1398 In eodem anno Re Ladislao de Sicilia con lo Principe Raymundo Principe di Taranto , & Conte di Lecce fero morire lo Duca de S. Marco , lo Duca di Venosa , lo Conte di San Severino , lo Conte di Thurso , Messere Mala-

Tom.V.

B

carne

carne de San Severino Conte de Cuperfano , lo Conte di Ugento con tutti loro secuaci .

- 1404 In Barletta nacque lo Signore Gio: Antonio figliolo primo genito del Prencipe Raymondo , e de la Principessa Maria d' Engenio Contessa di Lecce , donau per la fassa cento onze , & al Principe , & Principessa li donau cento altre onze .

In eodem anno 12. Augusti 14. inditionis in Lecce fo morta Madamma Santia di Bautio madre della Contessa di Lecce , moglie chi fo del Conte Jo.

- 1407 Lo Illustrissimo Signor Raijmondo de Baucio de Urfinis Prencipe di Taranto fo morto ne la Cetà di Lecce , al quale successe nel Principato di Taranto. Contato di Lecce , & stato de Terra d' Otranto lo Illustrissimo Signore Jo. Antoni de Bauccio de Urfinis suo primo genito , & al Contato de la Terra , & Baronìa de Flumari lo Illustrissimo Signore Gabrieli suo secundo Genito .

- 1408 Fo compita la Chiesa di S. Joanne Battista de l' ordine di S. Domenico costrutta per Joanne de l' Aimo Cetatino de Lecce .

In quest' Anno Re Ladislao de Pulia , & de Cecilia , venne in Taranto , & pigliavo per moglie Madonna Maria d' Engenio Contessa di Lecce ; & molliere fo del Principe Raijmondo , & condussela in Napoli con molto trionfo , & honore .

- 1411 Die 7. Septembris 5. inditionis in Napoli fo morta l' Illustrissima Maria de Urfinis mollie del Duca di Andre figliola della Regina Maria , e del Principe Raijmondo Principe di Taranto .

- 1412 Lo Re Ladislao rebellao alla Chiesa , e pose lo Campo a Roma a tempo di Papa quale fuggio in Avignone .

- 1412 Fo morto Re Ladislao , & soccesse nel Regno Regina Giovanna sua sorella , la quale pilliao per marito lo Conte della Marza nomine Re Jaco .

In questo anno Regina Johanna pose in carcere la Regina

na

na Maria, & Jo. Antoni Principe di Taranto, & Gabriele
le fòi figli.

In quest'anno fo morto lo Imperatore di Romani, fo
incoronato Gismondo Re d' Ungaria, Dalmazia, e Croacia.

1415 Fo liberata la Regina Maria cum tutti li fòi figlioli
dalla Regina Joanna; & vennero sènde allo stato loro.

1417 Fo la Gherra in fra Lojiso de S. Severino, & la Re-
gina Maria, & hebbe la vittoria la Regina Maria, quale
Lojisi fu Sig. de Nerito.

1417 Regina Maria Contessa di Lecce recuperato lo Princi-
pato di Taranto da Re Jaco, quale li haveva tolto ad
un suo figliolo signor Joannatoni per ducati venti mila,
delli quali cinque millia nde pagau l' Huniversità di Lec-
ce, quale Re Jaco sènde andò poi nello Contado suo del-
la Marzia.

1427 Joanne Antonio Principe di Taranto hebbe, e pigliao
Bari.

In questo anno la Regina Joanna mandao Re-Luifi, com
M. Jaco Caldoro a debellare la Regina Maria, lo Princi-
pe di Taranto, lo Duca di Venosa suoi figlioli.

1427 Re Luifi con M. Jaco havendo pilliato tutto lo stato
della Regina Maria, e de' suoi figlioli riservato Taranto,
dove essa dimorava Gallipoli, Castro, Rocca, Bari, Me-
nervino, Taranto, Palo, Venosa, lo Castello di Brindi-
si, lo Castiello d' Horia, la Torre dello Casale de Lesine
del Contado di Lecce.

In questo anno a dì 14. di Settembre pose lo Campo
a Lecce con persuni trenta millia, & posse li paveiffuni;
dove la Batia di S. Nicola & Cataldo, & vedendo, che
non de- possa havere honore de pigliare lo Re-Luifi, in-
cieme con lo Campo se partio de lo assedio de Lecce ad
25. Settembre, sette in Campo undici dì.

In questo anno la Regina Maria con li figlioli se con-
dusse a Lecce, e dopo lo Principe di Taranto collo eser-
cito, & homini di Lecce andò a Campo a Brindisi, & pi-
gliao

gliao la Cetà , dove n' chiera dentro lo Signore Honreato Gajotano Conte di Fundi ; & po in pochi giorni recuperao tutto lo Stato .

- 1430 Die 24. Novembris in Lecce fo morta la Illustrissima Maria moglie del Conte Tristano de Floramonte , figliola della Regina Maria , e' del Principe Ramundo , & hora Contessa di Cupertino .
- 1434 Fo morta in Napoli la Regina Joanna seconda , al Regno foccesse Re Ranieri Gioino Duca del Regno .
- 1436 Lo Serenissimo D. Alfonso de Ragona Re d' Aragona de Buscaglia , Valencia , Majorica , Sardegna , Corsica , e del' Isola de Cecilia col favore del Principe di Taranto , & Conte de Lecce venne ad Campo in Napoli contro lo Re Ranieri , dove per una bombarda de la terra fo ammazzato lo Infante de Castillia suo fratre , folli annunciata la morte del fratre stando ammesa , e stette costante al culto Divino .
- 1443 El ditto Re Alfonso pilliao Napoli , & entrauci con lo Carro triunsale , & sta sculpito tutto lo trionfo de marmoria avanti la porta de lo Castello novo .
- 1443 Die 2. Marcio fo morto lo Illustrissimo Raijmondello de Claramonte figlio del Conte Tristano Conte di Cupertino , al quale successe Santia sua sorella Duchessa d' Andre .
- 1444 Fo' morta in Francia Donna Antonia de Claramonte figlia del Conte Tristano .
- 1446 Die 9. Madii 9. Inditionis in Lecce fo morta la Serenissima Regina Maria de Engenia Contessa di Lecce , e foccesse a tutto lo stato Joanne Antonio suo figliolo Principe di Taranto , dove li foro fatte honorate esequie cum cultra d' imborcato sopra carmesino al chiavuto , & pallio d' oro sopra feti celestro , e suo corpo sta ad Sancta ✠ insieme con questi borcati .
- 1451 Lo invittissimo Federico Tercio Imperatore Duca d' Ausiria ; pervenne in Roma con sua molliere , & fo incoronato , & sposata da Papa

- 1453 Fo morto Gabrieli de Urfinis Duca di Venofa, al quale successe Donna Maria Donata sua figliola, moglie del Conte di Monte Scagiuso figlio del Duca d'Andre Francischo de Bautio.
- 1454 In Lecce fo morta Donna Margaritella de Claramonte mollie del Conte di Vintimillia de Cicilia Marchese de Yeraci del Isola.
- 1455 De Jennaro fora gran terremoti per tutto questo Regno, & sinnanter in Terra d'Otranto per più giorni, che nde bisognò habitare alle campagne culli pavelliuni, & rughenau paricchi lochi in questo Regno.
- 1456 Re Alfonso de Ragona mandao certi penitentiali vestiti de bianco per tutte le perdonancie fieni a Santa Maria de Leuche per applicare l'ira di Dio.
- 1457 Fo morto lo Illustrissimo, & Serenissimo Re Alfonso in Napoli, & lassae, che lo corpo suo fusse portato in Aragona, & al Regno di Napoli soccesse Re Ferrante suo figlio naturale.
- 1461 Lo Signore Joanne Antonio Principe di Taranto, & Conte di Lecce, & gran Contestabile del Regno di Cecilia si mostrò nemico del Re, & misse a sacco la Città d'Andre.

In questo anno se rendio al Principe la Città di Trane, & con favore de ditto Principe venne l'Illustrissimo Duca Joanne de Gioja fillio del Re Rajnieri in Pullia contra Re Ferrante, dove una gran parte delli Baruni, e Cettà si rebbellaro ad Re Ferrante.

- 1463 Die xv. Novembris 12. Inditionis in Altamura lo Illustrissimo Signor Principe Joanne Antonio fo morto senza figlioli legittimi remanendo suo stato solo, al'ora l'Università di Lecce, prima levò le bandiere del Re Ferrante, e de la Regina Isabella de Claramonte sua moglie nepote de ditto Principe, e però tutto lo stato fece come haveva fatto Lecce.

In questo anno die sesto Decembre lo Serenissimo Re Fer-

Ferrante intrò in Lecce, e fo ricevuto cono palio de oro sopra Celestro.

1465 La Serenissima Regina Isabella de Claramonte fo morta in Napoli, e lassau, che lu Corpu suo fosse condotto in Lecce, dove la Regina Maria in Santa Croce.

1466 In questo anno apparse una luce sopra una Conella estra le mura di Lecce a dì 13. de Jugno più volte dove a 22. de ditto se incominciò ad hedicare una Cappella multu honorata a 9. di Agosto fu fornita, e postoli nome Santa Maria de la Luce.

1466 In Lecce fu una gran peste dove moriano 66. persune lo dì, durò anni dui furonci morti quatordecimilia persuni.

1468 Lo Imperatore Federico tercio venne da la Mangha in Roma ad comandaro da Papa Paulo secondo.

Foro in questo Regno, & sinnate in Terra d'Otranto tanti de bruculi, che tutti li grani, legumi, mangiavanu, & darò per paricchi anni, e po per volontà di Dio sparsera foli.

Fu in Lecce tanta neve, che seccaro tutte le olive, & albori de marangie, che fo de bitongho tagliarle de sotto, dove fora morti tanti augelli de più sorte, per non trovare da mangiare, e per la neve.

1477 Die 6. Jennaro fo ammazzato el Duca di Borgogha, & in Milano lo dì di S. Stefano lo Duca fu ammazzato.

Fo pigliato Costantinopoli de' Turchi, e destrutti tutti i templi de Dio, & ammazzato l'Imperatore.

1470 Fo pilliato Negroponte da Turchi cum multa uccisione de' Christiani.

1472 Apparso una cometa nelli giorni de Otuz dove stette uno mese, e nelli parti da ponente tre mesi.

1474 Lu gran Turco pose campo ad Scutari, & non lo pote pilliare.

In questo anno fo morta la Illustrissima Donna Sanfia de Floromonte molliere del Duca Francesco de Andre.

In questo anno Domini Settembre 5. inditionis lo Illustrissi-

strissimo Signore Alfonso primogenito del Re Ferrante Duca di Calabria la prima volta intrò in Lecce dove fo ricevuto con pallio d'Oro carmosino, & in quella hora, chi intrao, foi grande acqua.

1474 Die 30 Ottobre lo Reverendissimo M. Olivieri Carrafa Cardinale Napoletano legato da Papa Sisto quarto intrò in Lecce, che venne da Turchia cum l'armata, e fu ricevuto con palio d'Oro.

1475 Inditionis 7. die 27. Agusti per lo grande in mensurato, chi fo in Lecce seccaro tutte le Vigne, vale lo vino a gran sette la quarta.

1478. In Lecce vale lo tumulto de lo grano a tari quattro, e mezzo.

Foru tanta mortalità de pisce per certo frido che fo, che se trovavano de fore lo lito del mare in numero infinito, che se vendette in piazza aduno tornese il rotoło.

Foro tante de Campie graodi ad modo de lucerte che se mangiavauo tutte le vinghe, che fo di bisogno mittere gran quantità d'uomini cum forfici a farele talliare altramente ghastavano tutto.

In questo anno fo morto Maestro Stefano de Lecce in Sermona Abbate generale dell' Ordine di S. Benedetto summo Theologo.

1480 Lo gran Turco mandau uno Bascia cum armata ad exprimere la terra de Rodi, dove dandoli la battaglia più volte apparse miracolosamente la gloriosa Vergine e San Giovan BB. loro patrone armata manu a defendereli che fo de bisogno al Turco levarse dello Assedio.

In questo anno die 29. Marcij 13. Inditionis la Domenica della passione sonando la Campana della maggiore ecclesia de Lecce per annunciare uno Predicatore come lo Turco era in Campo a Rodi, cascò la ditta Campana come dicesse per vaticino, che per questo verrà in Terra d'Otranto come venne.

1480 Die 28. Julij die Veneri venne l'armata del gran Turco

co in Otranto dove fora vele 70. con homini de farfanti ventimillia, & Cavalli trecento, & Conduttore di quelle uno Bassa nomine Maumeth, & assediò la Terra per mare, & per terra, & bombardando quella in Jorni 15. la pilliao, dove intrati dendro talliara a pezzi qualunque se trovaro, & più crudelità che essendo in Chiesa tutte Donne maritate, vidue, Virgini, & Archiepiscopo pontificale vestito predicando a loro, che vogliono recipere voluntieri lo Santo martirio. Tutti per bocca de spata foru ammazzati, & jettaro lo Crocifisso, & altre reliquie per terra, de quello Santo tempio fero meschito.

Not' altro unaltro stupendo atto de crudelità che fece fare lo ditto Bassa, doppo fatta tutta la occisione, e fatto fare bando, che chi haveffe presuni l'appresentasse avanti esso, dove si trovaro delli presuni cinquecento romasi vivi, quali portò sopra uno monte fore de Otranto, e tutti se talliare a pezzi per fare sacrificio al Dio loro, li quali corpi foro trovati po pilliato Otranto da Christiani come se fussero imbalsamati, & tali corpi sono già in Napoli con grande veneratione.

Non però che Dio per mette 'alcuno fragello al popolo Christiani per li loro gran peccati, acciò quelli si emendano, e l'altri chi quello vedono, & sentono se castigano, non ostante per questo che Idio non abbia pietà, che in chillo jorno, chi soccesse loribel caso tremare lo terreno, come tutti homini poteno affirmare el Sole stette più jorni nebuloso.

1480 Die 5. Settembre estato 400. Cavalli de Turchi, & andaro per marma de S. Cataldo e corsera Trepuzze. Schenzano, Turchiajuro Campie, e S. Brancaccio quattro millie più dallà a certe massarie, dove essendono avisati certi Signori ch'erano venuti in Lecce cull' homini di Lecce assero allo passo dove li levaru tutta la preda, e lilevaru tutta la preda, e liberaro li presuni, e furonci morti al fatto d'arme turchi 1302. e Chittiani 5.

Pil-

Pilliaro Otranto deshabitarà quelle terre per la pagura de Turchi, & tutta la robba loro la maggior parte fo faccheggiata Scurrano Castro, Tricase, Ballardo, Sternatia, Solito S. Pietro, Rocca, & Cafali infeniti dove la maggior parte de li genti vennero in Lecce, & a Taranto.

Die x. Settembre el Signore Re Ferrante scrisse al suo figliuolo primo genito Alfonso Duca di Calabria che se trovava in Sena, & haveala suggerita, & dava pagura a Fiorentini che l'haveva levate più Terre come Colle la Castellana, Tuscanella, & più altre, & curso si alle porte di Fiorenza, che si partesse subito cullo esercito, e venesse a recuperare Otranto dove in giorni venti venne in Lecce.

In questo anno fo morto Mastro Colella di Lecce dell' ordine di S. Domenico gran predicatore, & Astrologo.

- 1481 Die primo Februaro foi ammazzato lo Conte Suli in una Scaramboccia chi fero culli Turchi, e la sua testa ne portaro in Otranto, & presuni pilliaru infiniti Christiani, dove per questo pilliara tanto d'ardire che due volte vennero a currere fino alle porte di Lecce, essendo ci tutto lo esercito del Signore Re.

Die 12. di Maggio lo Signore Duca pose lo assedio intorno Otranto per mare, e per terra dove havendo lo repretto, e Turchi havendo sentito, che loro Signori era stato morto in Costantinopoli, & non aspettando soccorso nullo se arrenderà al Signor Duca, che siano loro, & la robba Salvi, tamen lo Signor Duca non l'osservanno nienti renderose a di 10. Settembre 1481. anni 15. inditionis.

- 1481 El gran Turco Imperatore de Costantinopoli nominato maghometto morette in questo Anno in Costantinopoli; el figliuolo maggiore pigliau lo Rengho nomine Bajaseht, l'altro sende fugio al gran Mastro de Rodi dove la religione di S. Juan nde havia del Turco dodici millia che lo tengano a bona custodia presune a petitione del gran Turco,

Tom.V.

C

la

la Religione per maggiore securtà lo mandò in Francia , alle loro Terre .

In questo anno fu un altra volta la peste in Lecce , & acomezao da che fu pilliato Otranto de Turchi , e foronci morti da circa persuni 15. millia .

1483 La Illustrissima S. di Venetia posse campo a Ferrara , & al suo Ducato contra il Duca Hercule .

In questo anno il Duca di Calabria andao in Campo a Roma , e fonci rutto , che volse andare a foccorrere Ferrara al Duca suo Cunato , & pigliaro li stendardi , & certi 5. ; portati in Roma presuni , & esso scappau per mare .

Venetiani mandaro una armata contro Re Ferrante , & pilliavo ad Habruzzo ad Ortana & po venne allo porto de ghascito , e desmontati saccheggiaro , & presero Charovighe , & Sancto Vito .

In questo anno Re Ferrante fece Principe d'Altamura lo Illustrissimo Signore Pierrhi de Baucio Duca di Venosa figliuolo del Duca d'Andre , & donolli lo titolo di gran Conte stabile del Regno .

In questo anno Re Ferrante fece Principe di Schellaci , Conte di Nicastro e Bellicastro lo Illustrissimo Signore D. Federico suo figliuolo secondo genito .

Fo morto lo Conte della Cerra Federico de Baucio figlio primogenito del Principe d'Altamura , e Duca di Venosa .

In eodem anno , & mese fo morto lo Illustrissimo Signor Francesco de Baucio Duca d'Andre , alla quale morte apparfe una stella de jorno , & veramente se po mettere al numero delli Santi per la sua bona , e Santa Vita .

Nel tempo suo furo trovati in Beseghe per revelazione sua li corpi di tre gloriosi martiri , cioè Sergio , Mauro , e Pantaleo .

Essendo al detto Duca una volta in Lecce mandato per il Signore Re proferse a questa nostra huniversità lo Cor-
pu

pu de Sancta Herini & lo corpo de Sancto Orontio che sua Signoria sapea dove stavano, e questa huniversità, ingrata, & non degna di tanto bene ne foi pigra, e tal cosa non è fabola, che IO ANTONIELLO CONIGER mi trovai presente.

Die 24. Novèmbro in Lecce fo morto lo Reverentissimo Antonio Riccio di Lecce Episcopo di Lecce, lo quale possedette la peshopato anni 30., de poi non ci fice altro beneficio se non che ci fice tre porte di legno alla Chiesa e chiantau uno datulo.

In questo anno foi morto Maestro Luca Caracciolo di Lecce in Romangha dell' ordine de fra menuri gran Predicatore.

1484 Die 16. di Maggio venne l'armata de Venetiani in Gallipoli con vele 60. con presuni sei milli, e cavalli 200. de stratioti dove dandoli la battaglia Gallipolini ne ammazzaro lo Cap. generale dell' armata, e non ostante questo in tre jorni la presero, e saccheggiaro.

Die 21. Madij la huniversità di Nerito mandao le chiami al Proveditore de' Venetiani in Gallipoli, & subito vennero a pilliare la possessione. Pilliato Nerito li stratioti pilliaro animo, & accumenzaro a fare currerie, & allora se rendette Galatole, Cupertino, Veglie Leverano, Paraveta, Racle, Litte, e Fellinghe Soperfano, Casarano, & altri lochi, quali non scrivo per non esser prolisso.

In questi tempi la Santità del Papa cercao al gran Mastro de Rodi il fratello del gran Turco, che venga in Roma, dove lo gran Mastro li lo concessè, & esso li donau lo cappello rosso.

Die 24. Madii lo Proveditore mandao a Lecce una lettera, che se volli rendere alla Signoria di Venetia, el misso fo tractato da bosome, & scritto lettere havuta alla Maestà del Signore Re.

Die 28. vedendosi beffeggiare dalli homini di Lecce li Rettori, con tutto el Campo andao a pilliare S. Pietro in

Galatina , dove se ne tornara in dietro con gran mancanza , e quelli remasero cum honore , e gloria .

1484 Die 6. Agusti la Maestà del Signor Ferrante mandò in Lecce lo Illustrissimo Prencipe di Capua primogenito del Duca di Calabria suo figliolo co lo Prencipe di Altamura gran Contestabile Duca di Melfe con altri infiniti Signori cum Squadre da gente armate assai , e Soldati infiniti per assediare Gallipoli , dove in Lecce fo receputo con grande honore supra pallio di carmosino , & con larmata venne lo Prencipe D. Federico secundogenito del Re Ferrante .

1484 Non tacerò uno atto , che fero li stratioti come ladruni , che non aspettano mai lo nemico , a dì 12. di Agosto essendo tutto lo campo in terra , & l'armata per tutti questi nostri mari cursero fieni alla porta di Lecce pigliando presuni , & ammazzaronci el Campio di Lecce in ghera , & fuggero via non aspettando il nostro esercito da tora .

Die 13. Agosto fo morto la Santità del nostro Signore Papa Sisto Quartus .

Die 16. Augusti venne lettere in Lecce del Signor Re , come è fatta la pace de' Venetiani con Sua Maestà , e col Duca de Ferrara .

1484 Die 29. Augusto , fo eletto , e creato Papa legitimo per per lo Collegio beatissimo Papa Innocentio Octavus , quale prima se chiama Joanne Baptista Cardinale Episcopo Molfetta .

Die 8. 7bro venne in Lecce M. Jo. Baptista Garaccio lo insieme con uno zentiluomo Veneciano m. della Illustrissima Signoria de Venetia , e dello Signor Duca di Calabria per fare rendere tutte le terre alla Maestà del Signore Re fo ricevuto in Lecce con quello honore , folli dato per lo Principe di Capua per star in compagnia Collella Coniger de Lecce & Jaco Sarlo de Lecce Baruni dove restituite terre alzarò subito la Bandiera del Signore Re Ferrante .

In

In questo anno apparfe una Cometa alla parte di levante, che pareva dalle sett' hore in fino alle diece.

In questo anno el Gran Turco mandò Ambasciatore alla S. del Papa; mandolli a donare la lancia, con la quale fo lanciato Yeso Christo, e la sua veste cosuta delle mano de la sua Madre nostra Donna Vergine Maria, per accostarselo amico; acciocchè teneffe suo fratre presene, mediante lo tributo, dove el Papa esio a piedi insieme collo colleggio processionalmente avanti ditta reliquia e feciono una solenne Chiesa deputare per essa reliquia, dove sieni al presente dimorano.

In questo anno morette Maestro Francesco de Jecola de Lecce gran predicatore del ordine de S. Domenico, & Capellano del Signore Re.

1485 Die 21. Jennaro venne in Lecce lo Prencipe D. Federico de Aragonia per castigare chi havessè fallito in questa Guerra, & remunerare chi havessè fatto bene.

Die 13. Marcij havendo la Maestà del Signore Re Ferrante fatto fare lo processo sopra la terra, & homini de Nerito trovati quelli esser stati principio, & causa d' ogni male, & rebbellione della Provincia, fatti pilliare alcuni capi, & squartati in quattro pecci, & alchuni altri condannare in Esilio, alcuni altri in denari, li quali non nominò per honestà e per non esser prolisso per esser che fora numero infinito, dopo loro condannati tutti in comuni paricchi milliare de ducati, no però li fu donato una premio per pagare presto ditta condennacione, che libero dalla suggestion del Conte di Ugento loro Duca facto novellamente, e perduna onne altro fallire, dove pagara subito tale condennatione, e fero fani e lominere de tale liberacione fatta all' hora.

Die 15. Marcij la matina per tempo loro inviati 5. cento guastatori dentro Nerito dove li fo comandato, che subito loro incieme culli Cetatini deruppassene le mura di Nerito & facesseno, che ritornasse come a Casale dove fo
tan-

tanto el pianto, e la grida per ciascuno Cetatino, & femina, che due Donne se diertaro per lo rumore: in nove giorni fo schianato tutto, che l'allegrezza passata tornau in amaritudine.

Die 16. Marcij lo Signore Principe D. Federico se chiamare tutti Baruni Jentil' homini, Cetatini della Cetà di Lecce nel Castello di detta Cetà e se parlamento come la Maestà del Signore Re per haverse trovata la Cetà di Lecce tre volte fedelissima la prima alla morte del Principe di Taranto, la seconda alla Guerra d'Otranto la terza al presente pare a S. Maestà essere ingrato ad non remunerarla dove per questo li dona Nerito per Casale agoraro per agoraro, e donanci il Privileggio al Sindaco dove nde fora fatte feste e fani.

- 1485 Die 18. Marcij la Università di Lecce con gran trionfo andò a pigliare la possessione del Casale di Nerito concessso per la Maestà del Signore Re, el Sindaco di Lecce se bandì cu quattro trombette portate da Lecce, che onne ufficiale se apresentasse avanti de ditto Sindaco subito che ditto, & quelli tutti casò fando de novo Capitano, Sindaco, Auditori, Gaberlinghi, e più se fare nello Seggio alla piazza le arme de Lecce, & in una porta de la terra che per l'università de Lecce fo cercata in gratia che non se derupa acciò sia una memoria perpetua, & fece pencere le arme de Lecce, cioè lo Campanile, & privilegio, & pilliata de possessione, & li litteri del Signore Re, sono allo catasto delle scripture de l'università de Lecce al Palazzo del Comune.

In quest' anno tutti Baroni del Regno stavano per Ribbellarsi contro del Signore Re, & a dì 7. Settembre se accordaro, che loro non vagano per nullo tempo a Napoli, e che faccia Prencipe di Taranto el Conte de Lecce il Signore D. Federico suo secondo zenito.

- 1485 Die 24. Jugno. in Lecce se fa una sollenità la vigillia de S. Jaco., che se fa una fera da fora della Terra dendo

dro lo Barco, franca, e libera da onne pagamento, e nella Chiesa de ditto S. Jaco e indulgenza di pena, e culpa de l'una vespera a l'atra, dove veneno tutti Signori di Lecce a compagnare la bandiera loro, e fare mostra armati per tutta la terra, dove fra l'altri Casali fora comandati li homini di Nerito insieme col Sindaco, & ufficiali vengano a compagnare detta bandiera loro per obedire come e Vassalli vennera dove foro visti de tutti homini della Provincia, non tanto delli homini di Lecce, e più haviamo comandamento Reggio venire li homini de Nerito a cavare li foili di Lecce, ma la huniversità se honestava, sula questo ho voluto scrivere, in memoria, & honore della Patria mia non fando in carico a loro, che li meriti loro li condussero a questo.

1485 Die 22. Aprilis die Veneri alle 5. hore de notte allucescendo el Sabato del dì di S. Giorgi alle 9. di della Luna nascette il figlio di Petruccio di Montefuscoli nomine Joanne Antonio primo Zenito de li mascoli.

1485. Die ultimo Settembre in Roma fo morto il Cardinale d' Aragona figlio del Signore Re terzo zenito.

In questo anno die 12. Ottobre lo Signore Re donau, e fece cavalcare per Napoli lo Signore D. Federico Principe di Taranto Conte di Lecce.

In questo anno lo Signore Re donau, e fe cavalcare Conte di S. Angelo del monte Don Francisco suo quarto zenito.

In questo anno die 23. Sbre lo Illustrissimo Signore D. Federico Principe di Taranto, e Conte di Lecce intrò in Lecce a pilliare la possessione, e foi receptuto con gran triunfo, & honore supra pallio d'oro carmosino, ella huniversità li dè al presente mille alfonzini d'oro, & altri baruni, & Zentil'homini di Lecce in speciale li fecero donatie assai. Dove l'huniversità per maggior triomfo se appicciare le luminere cum 1000. torcie a quillo dove ditto principe andava in persona.

Die

Die 12. 9vembro lo Signore Prencipe andò in Norito, e posse lo censesto in capo ad Anghilberto de Bautio, e fello Duca di Nerito, & scrisse a l'huniversità di Lecce al Signor Re che non piglia ammirazione, che li bisogna far cossi altramente li baroni se rebellavano un'altra volta.

Die 18. Decembro lo Signore Prencipe D. Federico se partette da Lecce, & andò in Napoli chiamato dal Signore Re & mandato in Salerno cullo Secretario e M. Jo. Pont. Com. per reconfigliare li Baruni dove lo ditto Prencipe, & Configlieri Regij foro pigliati presuni dal Prencipe Salerno, el secundo jorno tutti li Baruni de Regno alzarò le bandiere del pp.; & accomenzaro a far correre a tutte terre domaniali pigliando terre infinite del Signore Re.

Die 20. xbro el Duca di Calabria se appresentao in Campo a Roma cum favore de Vrsini ne forte pp. mandasse gente a pigliare la possessione del Regno.

1486 Die 20. Jennaro lo Signore D. Federico prencipe scappò da presune da Salierno una incieme culli Secretarij per via, & indirizzo de uno nominò Mariotto Corso, lu quale fu fatto Barone de Arnesano.

Die 3. Februarij in Jenua una Donna partorio sei figlioli mascoli quattro vivi e dui morti quali camparo.

1485 Die 21. 9bro lo dì de S. Maria intrò in Lecce Marco Antonio de Tholomei cetatino di Lecce pontificale piscopo di Lecce.

1486 Die 29. Marcij tutti Baruni del Regno rebelli del Re se condussero a benevento incieme cum lo prefetto a parlamento In questo anno a dì 4. di Agosto el S. Duca essendo in Campo a Roma se, fatto d'arme col signor Roberto de San Severino Capetanio della Chiesa, & fo rutto, & fragassato del Signor Duca di Calabria primo Zenito del Re Ferrante Alfonso chiamato.

Die 12. Agosto fo fatta la pace trà el pp. el signore Re Ferrante. In

In questo anno fu morto in Barletta Maestro Benedetto de Nerito dell'Ordine di S. Domenico sommo Theologo, e gran predicatore fratello del Capoccia.

Die 25. Agosto fo morto el gran Senescalco Marchese del Gualto, e Conte d'Ariano.

- 1486 Die 26. Madij el signore Re Ferrante se pilliare presune el Secretario suo M. Antonello depetruccijs con tutti li filij, & molliere Francisco Coppola Conte de Sarno, Agnello Accamone secretario in Roma Zuan poloco tenente de la summaria cum tutto loro havere, che fo stimato uno. milliune de oro per occasione che costoro volliano culli signuri del Regno fare morire el signore Re con tutti li filij,

In questo anno el signor Duca di Calabria a dì 13. 8bre venne da Roma eo l'esercito in pullia, dove il signore Re dove tutti Baruni vennero a donarli obedientia, che erano stati fedeli del pp. Re de Castillia, e Venetiani, el Re li perdonò omne fallire.

- 1486 In questo anno data la obediencia tutti li Baruni del Regno, & havuti el signore Re, & Duca tutte le fortezze riservato dal Principe di Salerno chi s'ende fuggette in Roma, che sua S. fo perfettissima dicendo che chi è offeso non perduna mai, & che le potencie che l'hanno assecurati succedendo alcuna loro ruina non pilliariano l'arme per loro insieme, tutti Baruni andaro in Napoli col signore Re riservato lui che andò vedere come appresso senteriti.

Die 4. 9bre il signore Duca di Calabria andò in Campo ad Salerno ed rebellò tutto el resto de tutto lo stato.

- 1487 Die primo Jennaro el signore Re se fare bando a tutti signori del Rengho, che se trovavano in Napoli, tanto rebbelli, quanto fedeli, che nisciuno che se partisse da Napoli a pena della vita.

In questo anno die 5. Februarij foro giustificati lo Secretario, & filij, & molliere, lo Coppola tagliatili la testa

Tom. V.

D

sta

sta, e squartati, e strascinati per Napoli, come traijuri del signore Re Ferrante.

In questo anno die 2. Maggio el signor Don Federico renunciao lo Priucipato di Taranto, e de Schillaci; e Contato di Lecce, & tutto lo resto di quello possedeva in potere del signore Re e signor Duca di Calabria.

In questo anno die . . . el Signore Re fe conuitare tutti li Baruni dentro lo Castello novo, dove fu fatta la festa, venne la tribulatione, che tutti foro pilliati presiani cioè lo Prencipe di Altamura lo Principe di Bislinghano, lo Duca di Melfe lo Contè di Vgento, & altri infiniti senghuri, che non nomino per non esser longo al scrivere, ed e tutti quelli pigliati onne tesoro, stato, e facultà per la Reggia Corte, e stando più giorni presuni alla fine foro fatti morire lo modo per honestà lo taccio.

1487 Die lo Signore Re donò tutto lo stato del Prencipe d' Altamura al Signor Don Federico, & mobili, e donollì la filia de ditto Principe per Moglie al ditto signor Don Federico nomine Isabella de Baucio.

1488 Fo morto Mastro Barnaba de Nerito Maistro in Theologia, e predicatore del'ordine di S. Domenico.

1492 Fò morto Mathia Bianco Re d' Vngaria, Dalmacia, Croacia, senza filioli, & al Rengho successe invocatu per li Baruni el Re di Boemia figliolo de Rè de Polonia nomine Vladislao.

In questo anno Beatrice de Aragona Molie del quondam Re d' Vngaria li fu dato per sua Dote il Ducato di Strigonia, & Calista.

In questo anno in Roma fo morto Papa Innocentio Octavo, & in lo mese d' Agosto fo creato Papa Alessandro sexto.

In questo anno Baifette Ottomano gran Turco Imperatore de Costantinopoli se condusse in persona cum trecento millia persone in campo in Romania in uno loco chiamato Sofia, & monastiere per mettere terrore in xpianità però

però non se nulla se non che mandò a destruggere li albanesi nella Cemarra.

In questo anno el signore Re per pature del Turco se una armata de 60. navi bene armati, e de 40. galei, e vennero nelli mani nostri per defentione al porto de Brindisi, & Capetanio Zenerale fo el signor Don Federico, & per terra fin' a Lecce sone lo Duca di Calabria con grande esercito per terra dove el ditto nei mandò l' ambasciador Nuccio Andrano Cetatino nostro di Lecce, & Artuso Pappacuda suo creato.

1492 Re de Spagna mandò certe Caravelle, & trovò Isole sberdute, e che doi volte l'anno facciano frutti le Sarchie.

In questo anno el xpianissimo Re di Spagna Ferrando per nome chiamato culla sua Christianissima Molliere fatta Regina di dudici Renchi, & Corone havendo tenuto e loro esercito anni quattordici continui contro el Rengho delli Mauri, Saracini, Bethania nel volgar chiamata Granata quella hebbe per forza, & introvi col Carro trionfale incieme la sua Molliere, quale campeggiava incieme con esso, dove non e stato poco trionfo, e gloria haverla levata de mano da magumettani, & renduta alla se Xpina che anni sette cento era stata in mano de Infedeli.

In questo anno in Lecce per esser stimato poco el beato Santo Antonio, apparse uno miracolo evidente la notte del dì suo che al tarpito di San Giovanni cascau focu, & a bruscio lo Nachiro barba, & capilli senza farli danno, & al Tarpito del Piscopo di Lecce spezzasse la Chianca, & fusuli novi, & per tale stupendo miracolo nissuno ardisce tal giorno fatigare.

In questo anno el Re di Spagna mandò un ponte alla Santità del Papa de infiniti schiavi bianchi pigliati in Granata bene vestiti el simile al signore Re Ferrante.

1492 Die 17. Aprile nella Cetà de Taranto fo trovato uno libro per revelatione de S. Cataldo fabricato in una Colonna

lonna in una Chiesa antica, & tale libro fo de piombo, dove era scritto la ruina de Re Ferrante, & del suo Rengho, & tale libro fo portato in Napoli dove ne fo fatta poco stima, tamen la ruina seguitau come senteriti apresso.

- 1493 Fò morta in Ferrara Dianora figlia del Re Ferrante molie del Duca de Ferrara Hercole Estenze chiamato.

In questo anno el Re di Francia rendio lo stato de Perpignano, è Rossiglione al Re de Spagna, & renonciolli l' accione del Regno di Napoli.

- 1494 Die 25. Jennaro in Napoli fo morto Re Ferrante d' Aragona, e fo sepulto in Santo Domenico, e soccesse nel Rengho Alfonso Secundo suo primo zenito.

Die 13. Februarij in Lecce foi morto maestro Padre Collella Coniger de Lecce, quali stette in Napoli anni cinque per havere parlato per la Patria che non sia angarisciata ce lasciò sette figlioli Maschi, e tre femine.

In questo anno die primo de Maggio Re Alfonso foi incoronato in Napoli per uno Cardinale mandato da Papa Alessandro sesto.

In questo anno el Papa creò Cardinale Jo: Loysio de Aragona Marchese di Heracjs.

In questo anno Re Alfonso secondo pilliao alcuni Signori del Regno presuni, & homini di titolo, che ancor stava suspetto.

- 1494 Die 8. settembre Re Alfonso secondo cum authorità del Papa donò l' Abatia de San Nicola, e Cataldo de la Cetà de Lecce estra mura alla religione delli frati de Monte Oliveto vestiti de bianco, che prima era de Moneci negri de Santo Benedetto Abatia Mitrata concessa alloro per Papa Alessandro che la tengano subta titolo d' Abatia: e per ditto Re Alfonso li fo concessa San Catarini in Santo Pietro in Galatina, che primo era delli frati di San Francesco dell' osservantia, & in Barletta de Santa Chiara, & de San Vito de Baronia.

In

In questo anno in la Città di Lecce nacque uno Judeo piloso co' lo Capo grande, e le gambe subtili, & alle spalle uno pezzo di carne, quale passava per lo collo, & al petto che pareva essere uno paro de bisaccie, quale campò paricchizorni poi fo morto. In questo anno in la Città di Lecce ne la festa de la resurreccione certi Zovani de moto loro vedendo che judei non portavano singho essere conosciuti portavano la croce in capo, dove fo uno numero infinito, ma li signori l'avisaro a petitione de judei.

In questo anno die 27. 7bro fo pigliato presune in Lecce lo signore Bindo de Tholomei fratello dello Piscopo de Lecce, e portato in Taranto a presune.

In questo anno lo Xpianissimo Re di Francia Carlo de Valoes ottavo Re di Francia chiamato de anni 24. se dispose andare a conquistare Jerusalem, & primo passare per la Talia e conquistare el Regno di Napoli, & venendo onne terra l'aperse le porte così come fusse mandato da Dio.

In questo anno die ultimo Jennaro cxi Xpino Re di Francia intrò in Roma con gran trionfo dove accordato col Papa li donò la fortezza di Santo Angelo Oitia, et fratello del gran Turco in mano, quale hebbe a caro, e sempre lo portava con esso.

In eodem mense nella Cetà de Lecce fo morto Renaldo Tasuro de Lecce Poeta. Gramatico peritissimo del quale rimasera molti Epigrammi per esso fatti.

1495 Die 21. de Jennaro Re Alfonso se venire el suo figlio in Napoli ch'erano fugiti di Romagha gli eserciti del Re di Francia, & renonciolli la corona del Rengho di Napoli dove fù già pianto per tutto Napoli vedendo un tanto Principe essere invalito a fuggire per lo Re di Francia, per tutti Napolitani fù accettato Re Ferrante secundo.

Die 25. Jennaro Re Alfonso con certi sui pochi signori di bascia conditione, e dui fratri di San Domenico, e di San Francesco, dui di Monte Oliveto se mise sopra certe Navi,

Navi, e galei cum tutto loro, & argento potrà portare, & andosene in Cecilia nel stato loro de Mazzara.

1495 Fd morto el Duca di Milano, & Lodovico sinde fe Duca.

1495 Die 26. Jennaro partito Re Alfonso, Re Ferrante secondo per accatare benivolenta, se liberare tutti presuni, quali si trovava vivi, & se milli gratie alli suditi soi ma poco giovavu e poi lui se partio per andare incontro al Re di Francia.

Die 21. Februaru, el Re di Francia sende veniva per Napoli, Re Ferrante non possendo resistere se ritirau in dietro, & Capuani li chiusera le porte, e non lo volsera recipere, venendo in Napoli so lasciato trasire solu, lu esercitu non.

Die 16. Februarij. Napolitani se levaro a remore, & saccheggiaro la judeca, & in onne loco dove habitavano Judei, & peggio, che saccheggiaro tutto lo Castello di Capovana, la Cavallarizza, & l'arsenaru, e donca era robba de Casa de Ragona.

Vedendo questo Re Ferrante secondo, & Don Federico se fero a Cavallo avanti Napolitani pregandoli, che havefsero pietate d'esso innocente, che se suo Padre l'havveva offeso, ch' esso era per restaurare tutti, ma poco juvava tali parole.

Die 18. Februarij Re Ferrante secondo cum tutti di casa de Aragona sende andaro con gran fuga in Cicilia, lasciando lo Castello del'Ovo & lo Castello novo fornito a lor fidelità.

1495 Die 21. Februarij è 1 Re di Francia entrò in Napoli senza spezzare colpo di lancia cum triumpho, & gloria, & alloggiò al Castello di Capuana, dove in pochi zorni hebbe tutte fortezze, & tutte Getta, e Castelle alzarò sue bandiere, & deroli obbedienza, & lui in perpetua memoria de tal vittoria nde mandò in parisi le porte de Metallo del Castello novo e la maggior parte delle pombarde graudi.

E 1

E'l secundo Zorno se bando che onne Barone del Ren-gho spogliato per casa d'Aragona se andasse a pilliare suo stato quale lecitamente li toccasse.

Die 26. di febrarò essendo in Lecce fama ch'el Re di Francia habia pilliato Napoli, se levò armata mano tutto lo popolo, & saccheggiaro tutto il Castello dove erano andati la maggior parte de judei culloru facultate per essere salvi saccheggiando dopo tutto lo resto della judeca dove in tante spate non ci fo morto nullo & durò parecchi torni lo saccheggiamento, sempre trovando robba & denari sotterrati.

Die 12. Martio se levò in romore tutto lo popolo di Lecce gridando mojarono mojarano tutti li Judei hover se facciano xpiani dove una gran quantità s'ende fero xpiani, & pilliaro cum gran furia lo Episcopo di Lecce portandolo di mezzo la piazza a consacrare la sinagoga delli judei dove in ditto jorno li fo miso de Santa Maria de la gratia, & portato do mille figure de Santi, & celebrato messe.

Per volirne fare certi della ostentatione de Malinghi, & perfiti Judei me accade nararvi uno orribil caso, che foccesse in Lecce, essendo tutti Judei reposti in casa de xpiani per paura non essere ammazzati, certi Judei spangoli stando in casa de uno Zentilomo nomine Pierri Sanbiassi in quel dì, che se levò le grida moirano li Judei, ho se sezzano Christiani, questi tali che erano cinque fra mascoli; e femine tutti se jettaro dentro un puzzo per non se fare Xpinani, el marito d'una di quelle che foil quatto che se jettò dentro il pozo trovò la moliere, e due altri che surgeano nel cadire suo, e non soffondau nellacqua dove havendose pentito se recuperò alli gradi del puccio el quinto che era suo figlio se jectau l'ultimo cascando . . . sopra il predetto tutti dui andara in acqua el Padre se recuperò, el figliolo havia acceccato il Padre per non morire; e'l judeo arrecordandose d'un cortello, che
havia

havia adosso donò la morte al filio per campare effo, quelli della casa subito corsero al rumore cacciandole l' Padre vivo, e li quatro morti.

- 1495 Die 30. Aprilis essendo in Brindisi conducti Don Cesare de Arogona e l' Vicere Camillo Pandone, & l' Illustrissima Isabella de Baucio mollie de Don Federico cum tutta sua casa Brendesini accominciara ad fare correrie in Mesagne quali essero e per disavventura nella scaramuccia noi fo amazzato el Vicere Camillo Pandone.

Die 4. Madi el Vicere di Francia cum tutti Francesi incieme fero uno triumpho armati correndo alla Quintana, & altri vestiti masi.

Die 5. Madi e l' Vicere di Francia com tutti Francesi se partero da Lecce, & andaro in Mesanghe per defensarla de Brendesini.

- 1495 Die 6. Madi 13. inditionis die Mercuri ad hore tre di notte in lo Convento di San Francisco de l' ordine de frati minori in la Cetà de Lecce fo morto lo R. fra Roberto Caracciolo de Lecce Prencipre de Predicatori Paulo novello Episcopo de Aquino, & era d'Anni settanta fo annunciatore de verbo divino anni cinquanta doi senza mai trovarseli uno minimo scropulo de fallancia dove nella sua Patria Cetà di Lecce predicò dicissette Quaresime cata omne anno pronunciando facia de grana speciale, che mai alli audenti foi in fastidio, facia piangere, & ridere quando lui volia, & quantunque era hunico al mondo & Episcopo d' Aquino quando vedeva li frati haver necessario in Convento, semettea la sacca in spalla, & giva mendicando per lamore di Dio, & più opere quali vanno in stampa per tutto lo mundo, e l' beato suo Corpo dimora in S. Francesco de la huniversità per non essere ingrato de tanto beneficio avuto de tale homo le se honorate esequie & manghifica arca come se pò vedere al presente in Lecce.

- 1495 Die xx. Madi intrao in Lecce la prima volta lo Illustris-

stiffissimo Signor Giliberto de' Bransui Dacca di Lecce, & Conte di Matera & Vicere de tutta la Provincia, dove fu ricevuto cum gran honore, e triumpho.

Die 24. Madij per havere curso li Franciesi, quali stavano a Misanghe per fieni dentro Brindisi havendo trovato le porte aperte Brindisini lo misero in ordine con li jenti de le relinque di casa de Ragona, & vennero in Mesanghe dove furo rotti li franciesi, & pigliato presuge el Vicerè di Francia Monsignor della Spara.

Die 27. Madi in Otranto per essenci alcuni Soldati del Re Alfonso ingiuriati sovvertero li Cittadini, & alciarò le bandiere di Re Ferrante secondo.

In eodem jorno venne la nova in Lecce al Signor Duca, che Otranto havia alciate le bandiere, e che lo Castello se tenea per el Re di Francia el detto Duca se cento fanti di Lecce, e donò una corona per uno, e vinti somme di giano, & andau per soccorrere lo Castello, e metterli cento fanti, & vittuaglie dentro, dove essendo essutti di Lecce, & arrepati in Santa Maria del Templo la nova venne, che lo Castello era reso è'l preditto Duca di Lecce usò longhanimità come he Cavaliere, che donò tutte le cento corone alli fanti delle sue, & ancora el grano portavano per detto Castello.

1495 Die ultimo Madi se rebellò al gran Re la Cetà di Trecase dove el Duca de Lecce la donò a Sacco all'Eccellente Signor Conte di Alessano, & esso congregati Gentili, & cum li fanti di Lecce, che fora inseniti che omne uno cursò all'abottino, la presera per forza tamen non fo saccheggiata, che se rescaptaro.

Die Junij vedendo le potencie de Italia, che I Re di Napoli, e Signore del Regno di Napoli, & a sua devoccione avia el Papa fiorentini, & altre comunitati, & Singhori, e che quando voleva se poteva far singhore de tutta Italia la signoria di Venetia, & Lodovico

Tom.V.

E

Du-

Duca di Milano tramano ona legha nova per dar pagarà al ditto Re di Francia.

Die Junij se bandio in Venetia a trumbe spianate la leggha, cioè la Santità del Papa lo Imperatore, con il Re di Castillia la S. di Venetia, co il Duca di Melana, & Zenovesi.

- 1495 Lo fratello del gran Turco fo morto in Napoli de morte naturale, el suo corpo romase in mano delli Governaturi soi Turchi & fieni ad hoggi lo guardano in Napoli.

Die 20. Junij el Re di Francia havendo nova, che tale leggha era fatto per esso, acciò lo pigliano presune in Italia; subito se partito da Napoli per andare in Francia, & passand per una terra del Papa non lo volse recipere nomine . . . subito quella pilliao per forza, e me se a sacco.

- 1495 La predetta leggha haviano radunati fra homini de arme, Cavalli-leggieri; fanti a piedi cento milia persuni, & stavano alli passi per pilliare presune el Re di Francia, dove la sua persuna non era se non con tremillia persuni, appicciau fattu d'arme la sua persune passau libera cum mille e cinque centu Franciosi per la guardia sua lo resto romase al fatto d'arme, dove in fine de uno Francioso che se trovava morto fonde trovato cento italiani, e se non fusse stata la pioggia grande, che soccesse la retro guardia de franciosi haveria havuta la vittoria de Italiani.

- 1493 Die se mosse uno trave de foco; che mai fo visto il simile de ponente, & andò a levante che fa gran temere, & lucette per tuttu.

- 1495 Die 6. Juli essendo partito el Re de Franza da Napoli, e lasciato Vicerè Monsignore Duca de Bonpencieri per tutto lo Rengho Napolitani per esser sfastediti de Franciosi mandaro in Cecilia a chiamare Re Ferrante secundo de Ra-

Ragona, che loro li voliano dare Napoli lui subito venne, & pilliato Napoli & na gran parte delle Terre circostanti, li Franciosi se reteraro dentro lo Castello novo.

In eodem die, & anno lo signore Don Federico se ap-
presentò cum dui Galere, & uno Galiune al porto di San-
to Cataldo requedendo la Cetà di Lecce, che lo recepes-
se ditta huniversità senza replicare alzò le bandiere de Ca-
sa d'Aragona, & entrato dentro cum gran triumpho Don
Federico alloggiò in casa de Ulielmo di Prato, che al Ca-
stello nei era el Duca di Lecce insieme cum cento cin-
quanta Signuri Franciosi, che se haveano congregati in
Lecce per havere sentita la venuta di casa d'Aragona.

In quello jorno, che la lega appecciò facto d'arme cul-
lo hesercito de Franciosi l'armata de Veneciani chi steva
all'Isola de Brindisi partio, & andao, che erano galere
vinti quatro ad Monopoli, & quello prese che se lo tra-
dimento certi Cetatini, & saccheggiaro, poi pilliaro la
Cetà di Polignano, poi pilliaro la terra di Mola, quale
Cetà tennero in loro dominio.

In lo secundo jorno chi alzò le bandiere la Cetà di
Lecce de casa de Ragona tutta la Provincia di Terra d'
Hotranto, & Terra di Bari alzò le bandiere de ditta ca-
sa reservatu Tarantu, e le Vortallie, alli quali lo signo-
re Don Federico andò in Campo cum l'homini, & Bar-
ni di Lecce, & de la Provincia, & prese per forza le
Vortaglie, ma Taranto non se volìe rendere nello potte
pillare.

Lo Duca d'Horliens essendo romaso nelli confini della
Francia cum gente d'arme per pagura de Taliani non fa-
ciano qualche tradimento alla Corona di Francia como se-
ro subito mosse gherra al Duca de Milano, & pilliolli
Novara.

In questo anno lo Re de Castillia a peticzione della le-
gha cum denari de Veneciani se cacciò in Campo contro
el Re di Francia & simile l'Imperatore quantunque non li

rompeffera guerra stavano preparati, de che fo bisogno al Re di Francia far pace, & teneva con le sudette petentie per alcun tempo.

Die 15. Julij se rendio lo Duca de Lecce con tutti l' altri signori Francesi al signore Don Federico cum questo patto che siano liberi della vita, & possano gire in casa loro, dove in ditto jorno, ebe lo signore Don Federico lo Castiello de Lecce, & tutte arme & Cavalli, & beni de ditti Franciosi, & loro andar presuni a Santa Maria del Templo per alchuni jorni, poi a Brindisi poi a Misagone.

1495 Die 10. Agosto Tarantini mandaro a chiamare Don Federico, che se voleno rendere, & andandoci per mare havevano ordinato venato volerlo ammazzare, dove a mal pena potte scampare, che tre della sua Galea non ci lo ammazzassera.

Die 4. Ottobre el quondam Duca di Lecce cum tutti li presuni Franciosi chi erano in Mesanghe fuggero via in Taranto, passando vicino all' esercito nemico chi steva ad Orie, & a Francavilla.

Die 19. 8bre e l' signore Don Federico partette di terra d'Otranto, & andò in Napoli per chiamata de Re Ferrante secundo dove lasò all' assedio de Taranto, & al governo de tutta la Provincia di terra d'Otranto, & de Bari Don Cesare suo fracello, & frà Leonardo de Prato Cavalieri de Rhodi cetatino di Lecce, & Vicerè di Josticia Messere Luyli de Paladini cetatino & Gentilomo de Lecce.

Die 1. Novembre tutti signori del Regno insieme culli signori Francesi se radunaro insieme per andare a dare succursò al Castello novo dove andarò secretamente de dentro la montangha ve pucciolo, & fornitolo de quello havea bisogno, se tornara in dereto, & Re Ferrante li diede una rotta allo ritorno.

Die 16. Decembro lo quondam Duca de Lecce cum altri signori Franciosi se parturo de Taranto lassandolo fornito

nito per andare a trovare li Franciosi, & signori del Regno fideli al Re de' Frencia per campigiare, dove Don Cesare, e Fra Leonardo de Prato de Lecce, e li donaro una rotta tamen loro scamparò.

1496. Jennaro die 17. vennero in Taranto tutti signori del Regno, & Franciosi per ordinacione del quondam Ducà di Lecce a fornirlo de che haverà bisogno dove al Campo nostro si fuggette de notte per pagura fornito Taranto finde andaro in pullia alla Dhuana delle pecure.

1496. In Roma fo de jorno uno gran trono, che tutta Roma sbeguttiu, & diede al Castello S. Angelo dove gran parte nde rovinau, & la municcione chi era dentro fa spargere per tutta Roma, come balestre, coraccine, Tharghe, e bonbarde, che al cascare de ditta moniccione per Roma fe gran danno, & occisione.

In questo anno medesimo se trovò al resuaro infra la torre nova e'l castello un mostro quale, havea la testa d' Afino e'l corpo di femina culla mammilla e'l pede destro di Femina e' sinistro d' Aquila, el braccio destro de femina, e'l sinistro de Urso per lo quale tutto Roma sen impagorio, & anco l' Italia, perche havea dereto una testa d' uomo vecchio & alle antiche nde elia un capo di serpente.

In questo anno mòrte el figlio, & anco e'l Nepote, e Re de Castillia, & quello Rengho he remaso sencia rede mascolo.

1496. Dic. 10. de Marcio Re Ferrante secundo de Aragona havendose collegato culla signoria de Venetia per darli focoursu in questo Rengho l' impignò per 20000. Milia ducati Trane, Brindisi, & Otranto cum tutte le fortezze, & che in tempo li donasse li denari Re Ferrante la ditta signoria li restituisse dette terre.

1496. Dic 24. Marcij venne in Lecce per stanciare la Sere- missima Isabella de Baucio Mollierem del signor Don Federico de Aragonia incieme cum li figlioli, & Conte dove fu recepta cum grande honore.

Die

Die 15. Aprilis el signore Re Ferrante secondo essendo in Foggie per pilliare la Dogana delle pecure arrivatu tutti li genti del Re di Francia, e li signuri del Rengho in favore de Franciosi dove fero passare la Dohana e tenevano el signore Re assediato in Foggia, che quasi se voleva rendere.

Die 17. Aprilis arrivò in Foggia el soccorso mandato per la signoria de Veneciani lo illustrissimo signore Jo: Francesco gongiaga Marchese di Mantua cum homini de armi, & fantaria dove apparecchiato fatto d'arme cum Franciosi loro fora tutti no tanto fo la gran jente chi porto lo Marchese, ma lo disordine de franciosi foranci morti parecchi signori francesi del quondam Duca di Lecce, & liberaro Re Ferrante s'ende andaro cum vittoria in fino a Napoli.

1496 Mense Juni li signuri Franciosi foro in divisione culli signori del rengho chi dicevano, che vengano in loco, & chi in un'altro insieme; te separaro li signuri Franciosi cullu S. Virgilio, borsino, & Vetelleschi, & altri signori de Lombardia andaro per la via de Pullia, & pilliaro la tella li signori del Rengho, come el Principe di Salerno, & Principe di Pisighano, & l'altri pilliaro in Calabria ad recuperare loro stati, el signore Re sequito li Francesi alla tella incieme cullo Marchese con tutto lo sercito, & assediolli nella tella.

1496 Die 24. Juli tenendo el signore Re assediata la tella lo Marchese de Mantova trattao lo accordio cum bon pensieri quale li era canato, & ditti franciosi si rendano, & faciano rendere tutte fortezze che hanno in potere loro in mano del Re Ferrante, & che ditti Franciosi s'ende andassero in Francia dove accordati pochi s'ende andaro in casa loro che tutti morettera per camino.

Die ultimo Juli tutti Baruni s'accordato con Re Ferrante secondo, & esso li perdonau beninghamente, & andando in Napoli cum triumpho so regognuto da tutti.

Die

1496 Die 5. di Ottobre 15. Inditionis fo morto lo Serenissimo S. Re Ferrante secondo casa de Aragona de età d'anni venti due de fore de Napoli scncia herede , qual fo portato in Napoli morto con gran pianti sotterrato in San Domenico .

Napolitani vedendosi senza Re , & essere divisi li Cetatini delli Jentil' homini chi gridava Francia Francia , chi Spangha Spangha e chi Federico Federico , & tutto Napoli era in arme , el Serenissimo Principe di Salerno subito venne in Napoli , & culla sua prudencia pacificò Napolitani , & Fe invocare per Re Federico de Aragona cum consentimento de legato chi era in Napoli de Papa Alessandro sesto , e dell' Ambasciator dell' Imperatore de Romani Maximo , e lo imbasciatore della signoria de Venecia , e del Duca di Milano , quale invocando Re Ferdinando mandò per esso , che non era in Napoli Antonello de S. Severino .

1490° O potenza di Dio quanto tu deì essere stimata temuta , & honorata , chi haverebbe mai possuto credere che meno de due anni esser stato nel Rengho di Napoli cinq. Rì , e se fusse stato nelli nostri tempi , & per alchuno autore fusse stato scripto deriamo che non dice la verità ; ma io testifico questo che in meno de due anni per volontà , e judicio di Divino ho visto in questo Rengho Re Ferrante primo e de casa de Aragona , Re Alfonso secondo de casa de Aragona , e li Christianissimo Re di Francia Re di questo Rengno , & Re Ferrante secondo de Aragona a Re Federico de ditta casa d' Aragona , al quale esorto io come hè minimo vermicello servitore vostro , che timiti Dio , & la sua Madre Vergine Maria , & quelli honorati se vuliti effere felici in questo Rengho .

Die 2. 8bre Re Federico entrò in Napoli & cavalcò come he Re facendo a Napolitani & a tutto el Regno infinite gratie .

Die 10. Ottobre dimorando in Lecce la Serenissima Isabella

bella de Baucio mollie di Don Federico, & havendo honestamente sentita la morte di Re Ferrante secondo subito se partio da Lecce ne forte Lecce facesse alcuna novità con occasione vai a visitare l'eccellente Conte, & Contessa d'Alessano sua forella consobrina.

Die .12. 8bre in Lecce havendose saputa la nova della Morte di Re Ferrante onne uno grande, & picciolo, Mascoli, e femine senza intendere altro gridavano viva viva Re Federico, & quasi tutto Lecce andò a pilliare la Regina da Carpignano chi dimorava, dove se ne tornò in Leccè cum gran triumpho, fece alcune gratie come he Regina.

1496 Re Federico donò paricchi terre in questo stato al figlio del Papa per incoronarlo Re di questo Regno.

In questo anno in Roma fo ammazzato il figlio del Papa Duca di Candia de notte, & jettato al Tevere, e mai lo seppe chi lo fe fare.

1496 In questo anno Re Ferrante secondo pilliò presune lo signore Virgillio hursino a petitione del Papa, & morette in presune.

1497 Die x. Jennaro la Cetà di Taranto tenendose per il Re di Francia non possendo durare più per l'assedio de tutte Terre, che l'erano inimiche havendo sofferto gran penuria de pane mandaro ad Veneciani che se volliano dare a loro più presto, che a Re Federico, dove Veneciani accettaro, & voliano mandare a pilliare la possessione: ma el signore Don Cesare, e fra Leonardo de Prato di Lecce intendendo questo li andaro-cullo hesercito per mare, e per terra, e tenerala assediata ne forte venessera Veneciani.

A dì 17. Jennaro dandose la battaglia Jenerale ad Taranto li homini, e soldati de Lecce foro primo chi entrarono dentro dove Tarantini vedendo questo levava la bandiera de Re Federico di casa d'Aragona per non esser saccheggiati.

In

In questo anno a di _____ come piacque al sommo e gran Maestro Idio fo morto in Francia de morte Naturale senza haver heredi ne Mascoli, ne femine el Christianissimo Re di Francia.

In questo anno medesimo fo eletto per li Baruni e Consulo di Francia Re Luij di Orlieus, & pigliate la possessione integra, & con pace del Regno de Francia donò molti stati a parecchi signori Franciosi.

Die Veneri 7.º Februarij fo morta mia Madre Margaritha de Jennechino al parto de età d'anni trenta sei, la qual fece fra Mascoli, e femine de Colella. Coniger suo Marito numero sedici lassande vivi sette figlioli.

Die Mercurij 27. Madij fo Morta Costanza Coniger mollie de Antonello della Barliera per darli depietto uno Cavallo chi corria.

1497 Regina Isabella de Bautio se partette de Lecce per andare in Napoli, dove tutti li Baruni, & Jentil' homini di di Lecce, & lo Viscopo li fera compagnia per fien a Barletta ad spese de ditti Baruni, & Jentil' homini.

1498 El Gran Turco per no stare in otio li suoi jannizzeri mandò 2000. persone ad fare correria in Polonia, Russia, & pilliaro pariechi terre, & abruciarò, & misero a sacco senza trovare mai nullo contrasto, e stera parecchi a tornare dove portaro con loro preda infinita d'oro, ariento, Zebellini, & armellini, & anime de Christiani assai: questo ottobre di novo have mandatu trenta millia persone per quello camino medesimo dubitasse che andaranò in fine siandrà perchè non trovano contrasto nullo, che Christiani fогecati del ritorno non se fa nova insino ad hogge.

1498 El soldano de babilonia quest' anno è stato ammacciato de uno suo mammalucco, & quello s' have fatto Soldano cum favore de certi gran Maestri magomettani dove pilliata la possessione del Cairo tutti li anno dato obediencia riservato uno chi governava in Damasco chi l'ha mosso

Tom. V.

F

guer-

guerra, & volse fare esso Soldano e Dio guerra in fra loro.

1498 Die 18. Novembre fo morto Marc' Antonio Episcopus de Lecce dove da se ha lassato bonnome, & fama, & beneficio al pescopato.

1498 La signoria de Venecciani fece guerra con li Signori fiorentini, che volendose fiorentini receptare Pisa come e fugita loro fatta libera alla venuta de Re di francia pisani alzara la bandiera di San Marco dove la possiedono e fiorentini la teneno assediata.

1498 Lo Marchese di Mantua, essendo stato helletto della signoria de Venecciani Capitanio Jenerale de tutto l'eserito loro li mandara sei milia ducati per mettersi in ordini per andare a Pisa, dove esso have fatto la fuffa, e non s'a mosso dicendo, che tali denari l'havia a recipere se vole, che li serva mandali del'altri.

1494 In quillo chi venne e'l Re de Francia in Fiorenza entrare la parte de pazzi dentro & cacciò fora Medici, & fugero in Veneccia & per sivi hoggi governano in Fiorenza.

1498 Re Federico s'accordò co tutti judei del suo Reame, che de tutti debiti chi hanno da rescotere nde habbia la meta, & si delle robbe recomandate dove nella Provincia di Terra de Bari, e d'Otranto ce fo eletto fra Leonardo de Prato cetatino de Lecce, & primo venne alla sua Patria a rescotere, rescotendo debiti vecchi de vinti anni, e detrenta per fare utile al signore Re.

1498 In questo Rengho fo gran carestia che valse lo tumulto de grano a tari sette, e lorgio a tari quattro, locche, & sinnante in Terra de Lavoro, & Terra de Bari, & alla ricorta nova fo si abbondancia, che calò lo grano ad grana quindici lo tumulto chi anco mo parse un miracolo che Idio quando vole può fare omne cosa.

In questo anno nella Città de Lecce uno ammajestro dui cani per maniera che soli tiravano acqua alla fontana della Piazza de Lecce in abbondancia, ben vero l'huomo li dava le calette.

Die

1499 Die 14. Febuario venne in Lecce il corpo del fratello del Gran Turco nomine . . . per andare in Constantinopoli cercato del Gran Turco, altramente ronpia guerra cum Re Federico, & a di . . . venne l'armata del Gran Turco in S. Cataldo a pillarlo.

1499 Die 26. Febuario fo morto lo Principe di Salerno in Senagallia.

In questo anno il Christianissimo Re di Francia nomine Luyfi con licentia; e dispensazione del Papa lasso sua molliere, che non facia filij, e vestiose monaca, & esso pigliò la Duchessa di Bertangha per Molliere, Moliere che fo del quondam Re de Francia Carlo octavo.

In questo anno e'l figlio del Papa andò cum multo triumpho in Francia, & renunciato lo Cappello avanti e'l Re de Francia pilliao molliere Francefa.

1499 El Bascitore dell'Imperatore del Re de Castilia del Re delghiterra, del Re di Portucallo vennero in Roma, & presente tutto lo Colegio annunciaro al Papa che se no mutasse vita ecostumi l'amoveriano del Papato per li gran mancamenti che fa, & sopporta alla Christianità.

Die 5. Aprilis l'università de Lecce donau dui millia ducati al Re Federico per haver scieso in Pullia, & alla sua incoronazione li donò Lecce ducati 600.

Die 8. Aprilis in Lecce per l'esortatione de uno frate di San Domenico s'incominciò a sonare lave Maria la metà del giorno per scampare demano de Turchi, che fama era che venevano.

1497 In Lecce si cominciò a fare lo mercato doi jorni la settimana li Venerdi, & lo Lunedì.

1499 Li Turchi quali andaro in Russia fero gran denari, & preda ma a Dio pillio piata, che per la neve, e ghiacciò nullo nde retornau in casa viu.

1499 Lo di della Annunciatione della Vergine Maria, in Venecia se bandette la pace, unione & lega fra el Papa, Re di Francia, & Venecciani.

- 1499 Il Christianissimo Re di Francia diede notitia al Duca di Milano, che voleva suo stato, che toccava ad esso, & che intendeva armata mano venirlo a pilliare.
- 1499 Lo Duca di Milano fa treva con l'Imperatore & altri signori di Italia, & comunità, & mandano a dire al Gran Turco che voglia rompere gherra con Veneciani altramente tutti s'accordariano contro esso lui.
- 1499 El Gran Turco se una grandissima Armata de vele fra grandi, e picciole 500. dove fra laltre Navi era una Nave di 4000. Botti che portava una Cetà in mare nella quale nci era tutta piena de muneccione, le bonbarde grandi 50. butti de polvere, diece butti pieni di aspri, una catena di ferro, che circondava tre millie, e di quella era Capitano Jemali, & de tutto el resto el Filio del Gran Turco era Capitano.
- 1499 La signoria di Venecia mandia Imbasciatore al Gran Turco se volia pace, o gherra con lui, dove lo Turco confermare pace, & unione con la signoria di Venecia per possarli meglio ingannare.
- 1499 Lo Gran Turco ruppe Gherra con Venetiani, dove Venetiani fero subito una grandissima armata se fatto Zenerale, n. germanico, & culla ditta armata abrusciano la Nave grande del Turco, non però lo Turco pilliaro Lepanto a Veneciani, Veneciani pilliaro presune lo Zenerale, & molti altri sopra Cometi, & condannati in carsera perpetua, & anche el Proveditore de friuli che per lor difetto non roppera larmata & quelle de frioli potte pilliare li Turchi chi corsera, & danneggiare lo frioli.
- 1499 El Christianissimo Re di Francia pillio Melana, & Lodovico sende fuggio all'Imperatore dove recepto da Melanesi co milli triunfi esso fa infinite gratie, & Melanesi la fero un convito, & donaroli dopo mangiare trecento mila ducati.
- El Re di Francia pilliato Melana dunau Cremona cum tutto il Cremonese a Veneciani.

Tutti Signuri d'Italia vennero ad obediencia al Re di Francia, come lo Marchese de Ferrara, lo Marchese de Mantova, fiorentini, Zenovesi.

- 1499 El Re di Francia dopò un mese ritornò in Francia, & in Milana rimase Iaco de Triuleij, & quaranta cinque Franciosi al governo.

Partito el Re li soi jenti vennero ad espugnare Pesaro, Imola & Forli quale havute hanno donate al Papa.

- 1500 A di 4. Februaro Milanesi alzarò le bandiere del Duca di Melana, & intrò lo ditto Duca incieme culli suoi lu Castiello se tene fieni al presente cum tutti Franciosi in Asse.

In questo anno se celebrao lo Cebileo in Roma intempo di Papa Alesandro cum multo concorso, & triumpho.

- 1500 A di 10. d'Aprile havendo conquestato Lodovico tutto lo stato de Melana trovandosi cum tutto l'esercito suo ad Novara fo tutto delli Francesi, & pilliato presune dalli Sqizzari sui, & dato presune in mano del Re di Francia, & altri homini de Titolo presi, & morti, & Monsignore Afcanio, & alcuni altri presuni per li jenti de Veneciani, & menati presuni a Venecia, dove per questa rotta, & presa tutto lo stato se rese and Re de Francia il quale perdonò in Jenero ma in specie se gran vendette, & compositioni de denari.

- 1500 A di .. Agosto el Gran Turco cu aserito per mare, & per terra ha pilliato Modone, & Corone a Veneciani.

- 1501 Et Ghristianissimo Re di Francia a di . Agosto pilliaro Capua per forza, & messera ad foco, & fiamma, & a di .. Agosto pilliaro Napoli, & Re Federico, andò in Ischa cum tutta la famiglia, & a di . Settembre se andao in Francia.

- 1501 Die 17. Settembre in Lecce fo alzato la bandiera del Re de Spangha che he stato d'accordio fra dui Ri di Franza, e di Spangha havere da losanto ad basso lo Re di Spangha.

El

1501. El Re d'Ungaria a petecçione del Re de Francia, Re de Castillia, & de Venecciani e del Papa collegiorio lega insieme a tutta guerra cullo gran Turco dove l'è data una gran ruita.

In questo anno el Turco ha pilliato Dorazzo a Venecciani.

1501. Die 15. 7bro l' Armata del Re di Franza cum quella de Venecciani he andata a lavante and Isola de Metellino non possendolo pilliare se tornara in dietro dove hebbero una gran fortuna che tutto l'armata andò disparta.

In questo anno in Lecce venne lo Capitano Jenerale del Armata del Re di Francia che ruppe in Mare; & altri signuri franciosi.

1502. Die 28 7bro in Lecce s'alzara le bandiere del Christianissimo Re di Francia, che tutta le Provincia se era rebellata; el Campo s'era partuto da Taranto, & veneva ad assediare Lecce dove essendo arrivato in Santo Thiancuzzo l'araldo venne in Lecce, & ebbe otto dì di tempo mandare in Barletta . . . del Maggio al gran Cap. dove esso steva assegiato de unaltro Campo Francese.

1502. In questo dì medesimo in Lecce foi tanta tempesta de acqua, e de Venti, che se gran danno allo levito.

In questo anno la Nepote del Re de Francia andò a marito allo Re d'Ungaria passo per Venetia, & ebbe grande honore, & triupfi.

1502. In quest'anno i Venecciani pilliaro l'Isola de Santa Maura chi gran tempo la possedevano Turchi levata da Christiani.

Del Mese di Febraro essendo tutta la Provincia alla Fedeltà di Franza riservato Taranto, e Gallipoli, Corigliano alzò le bandiere di Spagna dove per questo ne sò stati milli inconvenienti.

Essendo Corigliano rebellò tutti homini che non hanno voglia far bene andaro in Corigliano, & la maggior parte de quelli veniano ad robbare Lecce la patria loro, & per

per arrubbare lo stato della Chatoliga Maestà. Ma la maggior parte sono stati ammazzati, & quali incipati; che Iddio permette che servi el suo signore, ma non esser contro la patria li ammazzati da Lecce in battaglia lo figlio dello pandone, lo filio de Jaco struta; lo figlio dello Paschali della Maria. Li appicati laimo Miciello, Donato delle fide, Cicco scandalo Battista Patariello, Cicco spaluto, Iaco lombardo.

L'ammazzati, & quelli vanno per favore ala piazza la Cianza paccianara l'ammazzò Paduano Rosato, & vai a piacere, Joanne Matteo l'ammaccio Angelo Infanciolo, Jaco schocese lo ferio Paduano Savino Alfonso liberaro.

1503 Joann' Antonio Ancera lo ferio Alfonso Patariello, M. Cola Tabbacco l'ammazzao Pietro Spaluto, Notar. Tomasi lo ferio Colella Annico lo figilo dello banbacaro fo ammazzato de lo Greco potegaro, lo Greco Janne fo ferito de Octaviano Cecala.

In questo anno in Otranto a dì Aprilis foi seduto per Joanne Capitano Francese del Signor Veneciano quattro Galei, due fuste e due barcie, & l'armata Spanghola, che era a Barletta a feggiare e folli de bisogno di sfarmare, e mettere in fondo le Galei altramente era pilliato presune.

A dì 5. Aprilis fo rutto Monsignor dell' Agri in Calabria, e pilliato presune de le lenti Spangoli.

A dì . . . Aprilis lo Marchese di Cumberfano fo rutto, e pilliato presune, & morto suo Cio Signor Janne fratello del Conte Julio delli Jenti spangoli.

1503 A dì 28. Aprilis il gran Capitano essendo stato parecchi mesi assaggiato in Barletta, essendoli venuti tre mila Alemani se cacciò in campo el Vicerè Francese lo andò ad assaltare dove ci fo rutto, e morto, e l'Campo Francese, & gran Capetanio cum tal vittoria senza perdere tempo andò in Napoli, e racquistollo, & fo riceputo cum honore.

1503 Essendo tutto il Campo Francese, e Napoli preso; el Conte de Nerito alzo la bandiera de Spangha; & tutta la Provincia riservato lo Conte d'Alessano, el Conte di Ugento, che li mandaro a dire a Lezze, che farà come farà questa Zetate. Lezze essendo corsa omne jorno de tutti convècini, & questo non era niente respectu della Guerra de dentro della partita de Spangha, e Franza dove le fo de bisogno alle 20. di Maggio alzare le bandiere della Catholiga Maestà.

A di . . . Madij el gran Capitano prese la Cetatella, e lo Castello novo de Napoli dove fero uno abostino de 20000. docati de robbe Francese, e de Signori Napolitani, e tutti pilliati presuni circa doi millia homini. A di

. . . Madij venne lo soccorso allo Castiello novo de Napoli, & trovollo pilliato, cioè Navi, & Galei, & tornassese in Gaeta.

1504 Essendo el gran Capetano rinchiuso in Barletta fero a Campo chiuso 12. Franciosi, & 12. Spangoli, & inattarala, & de poi fesero 12. Italiani, & 12. Franciosi, e foro victoriosi li Italiani.

In questo anno a di . . . venne lu Campo Francese cum persuni 3000. per fieni allo Gargano aquislando tutto, & po per defendere de Francesi furono rutti, e secutati in fino a ghaghera elli assaggiati pilliati patti rendere ghaghera, & andarse con Dio in Franza, el quale poco de loro nde tornaro vivi, e l Re di Francia se talliare la testa a trè gran Maistri che se lassaro rompere da persone 1000. fra li quali fo talliata la testa al Marchese de Saluce.

1504 In questo anno e l gran Capitano conquistò el Regno riservato Combersano, che se tiene fieni ad oggi.

La Morte de Papa Alessandro.

La Creacione del Papa Calente.

La Creacione del Papa Julio,

In questo anno vennero li brucoli in Terra di Otranto.

In

1505 In questo anno die 20. di Jennaro fô tanta tempesta in mare, che dello Porto de Manfredonia fieni allo porto di Otranto se ruppera 100. fra Navi, e Navilli in mare & in porto stando furti enci persi butti 20. di oglio.

In questo anno fo tanto carestia per tutto el mundo, & finante in Itali, che a parechi oci fo morti infiniti persuni di fame.

1489 Die x. Marso die Maris alle 5. hore di notte aluce-scendo Mercodì vigilia di Santo Gregorio alle 8. di quaresima a di 8. della luna nascette lo figlio de Jo: Paulo de Guarino nomine Vicenci primo Jenito de Mascoli.

1505 In Lecce fo al'ultimo di questo anno tanto di Carestia, che valse lo grano a tari sette grana diece lo tumulo, & lorgio a tari tre lo tumulo la salma ad sei carlini, & questo festifico io de vista.

In questo anno fo tanta abbondancia di oglio per tutto, che in Lecce non hebbe intrante, e valse a tre carlini lo staro del Oglia chiaro.

In questo anno lo Soldano tenne tutte le Galiazze, & legni de Veneciani retenuti in Alessandria, & quelli son fogiti per forza.

In questo anno sonno stati gran terremoti che paricchi edificij son rovinati, & finante il Palaccio de Bentivogli in Bologna.

In questo anno a di . . . Mese fo morta la Catholica Reina Isabella mollie del Catholico Re di Spangha, & che lo suo corpo fosse Portato in Granata, & fatta na chiefa de ducati 1000.

1506 In questo anno è stata abbondancia de Vestuvaglie, che vale lo tumulo del grano a tari uno grana diece, & lorgio a grane diece.

In questo anno el Re di Francia, & lo Re di Spangha hanno fatto pace, e Parentezza, la Nepote dello Re di Francia ha pillata per Molliere el Re di Spangha.

In questo anno uno figlio di anni ducidi Candoto an-
Tom. V. G dō

dò allo Carro in Lecce fandoci più prove suso.

In questo anno vennera li Bruchi in terra di Otranto, & in Lecce li fero una scomunica, che poco danno fera.

In questo anno se è incominciata la fratanza del Corpo di Christo nostro Signore dove se porta cum grande honore in Lecce.

In questo anno lo figlio dello schavella essendo de anni cinque menò alla Madre un petrullo quanto una nocella e fosi morta per lo corpo, O infelice caso.

1507 Io ANTONELLO CONIGER andai in Roma per videre le cose Sante prima, & po le' antiquitate, stetti otto Mesi.

In questo anno venne lo Imperatore in Italia contro el Christianissimo Re di Francia, & la signoria de Veneciani dove se tornò in dereco cum dishonore, & perderance terre assai del suo Patrimonio.

1508 In questo anno el di de omne Santo intrò lo Re di Spangha in Napoli culla Reijna sua Moglie Franceza pillati cum milli triunfi, & presenti la Cetà nostra ci mandau sui Sindeci cum presento di 2000. ducati, li Sindeci foro dui Gentilomini Stefano Barone, Petruccio Coniger; dui Dottori, dui Cetatini, & fora reformate molte gratie, & privilegi.

1508 In questo anno si fe tregua per tre anni lo Imperatore el Re di Francia, e Veneciani.

In questo anno in Napoli morette la Regina di Ungaria.

In questo anno in Roma morette il Cardinale S. Pietro ad Vincola Colonna.

In questo anno fallio in Lecce Bartolomeo d' Avanzati, & andasende alla volona, e la morette miseramente.

1508 Die xiiii. 8br 12. inditionis el sabato la notte fo morto Jaco Coniger mio fratello.

1509 La Santità di Papa Julio secundo fe una nova legba la Chiesa la Cesaria Maestà, la Christianissima Maestà, la Catolica Maestà contra el Turco colli adarenti loro dero
tem.

tempo alla signoria de Venecia , che possa intrare in legha dummodo deglia ala Chiesa tutto puello possedeà , altrimenti siano scomunicati , e tutte queste sopra litte potencie li rompeslera gherra .

Alle cinque di Maggio roppe gherra el Re di Francia a Veneciani el Papa alle x alle xv del dicto mese , el Re di Francia ruppe tutto el Campo tutte terre de Lombardia parte pigliate per forza e parte rese l' ebbe el dicto Re , & prima hebbe tutte terre chi haviano in Romagna della Chiesa fino a Ravenna lo Imperatore .

1509 A di 18. Maggio se partette el signor Vicerè di Napoli cum gente de Arme , & Fantaria assai , & artegliaria per rompere guerra co Veneciani , arrevato l'esercito in Barletta tutte terre che possediano Veneciani scrissero consignare per li provedeturi de Veneciani .

Die x. Junij fo chiamato el signor Marchese della Padula , che steva in Lecce governatore della Provincia di Terra di Otranto , & Bari cum gran furia in Brindisi dove portò tutti Baruni , & Jentil' homini di Lecce dove credevano far fatti de arme , li fu consignato la Cetà di Brindisi cum tutte le Castelle e l' Isola , el simile fo fatto de Otranto , onde che tutti rendemmo gratia a Dio & alla sua benigna Matre , che se tal terre facevano resistenza se altru ad minu dannu non haveffero havuto , morte , e ceresitia non ci mancava , & &c.

In questo anno in Lecce a di 22. di Maggio se fe lo Capitolo provinciale delli frati del' Osservanza di S. Francesco , hera Vicario Fra Reccardo de Maramonte fornito il suo triennio fo eletto fra Francesco de Robertuccio Jentilomo di Lecce che non poco honore in questa Cetà have digni homini in ogni facultà lanno avanti hanno principiato Dormitorio , & Convento de novo tutto de lemosine , che certamente è superbo , & bel principio .

Item li dicti frati sono stati principio che si trovi questo anno li marmori in Lecce , di che hanno fatto tutti gra-

graduni, & fornimenti di porte in dicto Convento.

1509 In questo anno in Lecce el figlio de Loyù strevillo ammacciao suo frate; & sua figlia in uno ventraro se quatro figlie femine.

In questo anno Papa Julio asolvette Veneciani, & pillio el suo patrocínio.

El Papa andò contro Ferrara, & non la tenne & Venecchiani l'asleggiara per mare, cioè per lo po, & per terra venneli lo soccorso de Francia, e levarse a danno loro, & perdimento de armata.

In questo anno in Lecce Cicco de gharino ammazzao sua Madre.

1510 In questo anno el Re di Francia se figlio Mascolo de sua Mogliere.

In questo anno el Re di Spangha mandò un frate di Santo Domenico Vescovo per Inquisitore al Rengho de Napolitani cum troppo stremità non fo acceptato, tutto el Rengho li se presento al dicto Re de ducati.

In questo anno el Re di Spangha cacciò tutti Judei, & Christiani noveili da questo Rengo di Napoli.

In questo anno el gran Maestro de Rodi pillio rutta l'armata del Soldano, che accompagnava el figlio del gran Turco, che veniva dalla Mecca, dove per questo el gran Soldano pillio tutti Xpiani culloro beni, che se trovavano nello Paese suo per Schiavi per fienì alli fratri di Jerusalem, & quelli di Monte Synai, & chiuse tutti templi de Cristiani.

In questo anno el Re di Spagna mandao una grande armata in barberia, & pillio Tripoli & quello mantenne per la se.

El Gran Turco mandau Jamilli cum grande Armata a foccorrere Tripoli, & Idio la se tutta perdere in mare.

In questo anno quatro fusti di Turchi andaro fino allo porto di Napoli ala sprovista pigliaro tre galei delle nostre.

In

In questo anno una Galera de Turchi venne alle Mantine nostre, & fe gran danno, & pigliò persuni assai.

- 1511 In questo anno JO ANTONELLO CONIGER foì eletto per questa Magnifica Università Camberlingo pentre Mesi, cioè Marzo Aprile, & Maggio.

Lo Nepote de Felippo de San Georgi volontario s' annegò a bello luogo.

- 1511 In questo anno alo primo de Maggio fo morto mio fratre Gio. Francisco Coniger, & per non haver fillij leciti mi ho successo io Antonello Coniger, & alla Baronìa.

In questo anno alle 29. di Maggio lo dì della Senfa venne uno Corsaro de Turchi cum due barcie, una Galera, e cinq. fuiti in San Cataldo pigliò la Torre per forza, amazò tutti trovati dentro, mise foco a magazeni, & pigliò più di cento butti pieni di Oglio di Citatini di Lecce, tra li quali Meiser Vittorio de prioli ncinde hebbe cinquanta, & cinq.

- 1511 Die 6. Ottobre in Roma, & in Napoli se hebbe bandita la nova lega Papa Julio, el Re di Spangha, & il Re de Inchiterra, & Re de Portogallo, & Venecciani. Idio pregò la faccia venire in bene de Christiani.

In questo anno in Milano piovette pietre negre, cho battendole l'una l'altra cacciavano foco, & in Mantova apparfe un gran foco, che stette fermo per una hora.

In questo anno Bolongha rebbella al Papa & contra suoi liberi vollià gridare Francia, el Campo de Venecciani e del Papa, che era de fora tutto fo sbalefciata dalli Veliani.

- 1512 In questo anno il Christianissimo Re di Francia ruppe lo Campo della Chiesa, & Re Catolico Re nostro signore, & de Venecciani fo na grande occisione dell'una Parte e del altra fenci morto el Vicerè Francese, & gran Maistrà delli molti pilliati presuni, & morti che Sole per tre giorni aparfe come sangue, ala fine fora vinceturi Francesi, & pilliaro in quella Ravenna dove hera la moniccion de tutti la legha.

In

In questo anno reforfato la legha, & miso in ordine l'esercito ruppe guerra in Franzia lo Catolico Re di Spagna el Re d'Inghilterra & Madamma Margarita, dove el Re di Francia li fo bisogno abandonare Italia, della quale nde era fatto questo S. Avia in Italia tutto lo ducato, & genua culla Terra integra Bolognia tutta terra ferma de Veneciàni, riservato Padua havia Fiorentini a sua devoctione, Ferrara, Mantua, Siena, & horfini, in questo anno medesimo ha peso tutta Italia, e li considerati la quale cosa nde estata cagione lo consilio, che fero lo Imperatore el Re de Franza in Pisa che lla crearo uno novo Papa cioè el Cardinale di Santa Croce Papa Julio cred un altro cons. in Santo Giovanni laterano, & demise quello & lo Imperatore &c. *Qui manca.*

In una chiesa nominata Santo Andrea di S. Martino in una colonna dentro detta Ecclesia stanno scripte queste parole questo fo nelli 1162. sabbate Lecce quando regnava Conte Ugone. Alle 28. di Aprile fo tutto lo campo Francese, e morionce lo Vigerè. Alle 20. de Madi alzaro le bandiere in Lecce de Spanga.

I L F I N E.

ORA-

O R A T I O

• FRATRIS ZENOBII ACCIAJOLI

ORDINIS PREDICATORUM

IN LAUDEM CIVITATIS NEAPOLITANÆ...

08

FRATRIS ZENOBII ACCIAJOLI

ORDINIS PRÆDicatorum, AD REVERENDISSIMUM ILLU-
STRISSIMUMQUE DOMINUM D. LUDOVICUM DE
ARAGONIA, SANCTE MARIE IN COSMODIN
DIACONUM CARDINALEM.

*Brevis præfatio in orationem de laudibus
neapolitanæ urbis.*

CUM Neapolitani Cives Procuresque clarissimi quam in illorum conspectu orationem proxime habui de Neapolitanæ urbis, Regniq[ue] laudibus: typis excudendam decernerent: tu potissimum pater ac Domine Illustrissime idoneus visus es in cujus nomine ac patrocinio publicaretur. Illis quidem. Quod regia e[st] stirpe sis genitus Cujus inclytis auspiciis Alma Neapolis; cum ditionis suæ Locis felicissime gubernatur. Mihi autem præterea. Quod ad veterum benefactorum memoriam quæ Neapolitani Reges majores tui meis parentibus amplissima tribuerunt. privata etiam mihi tecum servitutis atque obligationis ratio quædam accedit. Vel quod Romanæ Ecclesiæ princeps clarissimus in religiosum hominem jus habere cognosceris. Vel Quod Domum nostram Sancti Silvestri positam in colle Quirinali tua liberalitate sic foves atque sustentas ut nostræ omnium qui eam incolimus studia tibi ut patrono ac fautori optimo debeantur. Accipe igitur Illustrissime pater ac Domine: tibi tuisque omnibus deditissimi hominis Lucubrationem Quam tuæ benignitati confusus: tibi non ingratiū fore existimo: Cum Nobilissima Patria tuæ Inclyteque familiæ Regniq[ue] totius ornamenta quantum passus est orationis modus, fere cuncta percurrerit. Data Neapoli Die IX. Junii, M. D. XV.

O R A T I O ^(a)

FRATRIS ZENOBII ACCIAJOLI

ORDINIS PRÆDICATORUM

*In laudẽ Neapolis habita in Capitulo Generali celebrato
in æde Sancti Dominici die 111. Junii M. D. XV.*

Sancta humano generi Mundique ab exordio perantiqua
lex est: Non ab iis modo culta mortalibus qui vivunt
humanioribus institutis: Sed ut puto equidem non indigna,
quæ a feris quoque barbarisque nationibus observetur. A-
lumnos enim jubet nutricis suis gratos, quantum facultas
ferat pietatis officium gratiamve persolvere. Legisque hu-
jus perpetuam sanctitatem sic alumnos fuisse quondam ve-
neratos accepimus ut alii nutrices insigni tumulo & extru-
ctis urbibus honestarint: Alii vero bruti etiam animantes
in celi astra subtulorint; Alii statim sacrorum ceremoniis
consecrarint. Nam & luctuosa quercus ad radicem montis
Bethel in memoriam Delboræ quæ Rebeccam aluit celebra-
tur (1): & urbis Cajetæ nomen ab anxæ nutrice du-
ctum fuisse tradunt (2). Ipsas etiam hyadas & Olenium
sydus nudaque Lupercalia de impensa nutritione antiquorum
nobis litteræ prodiderunt (3). Hujus itaque pietatis ratio
præcipue me adduxit Inelyte Regis vicarie, procuresque
H 2 clz

(a) Orthographiam, atque interpunctionem primæ Neapolitanæ editionis in hac nostra retinendam diximus, cum & hæc bibliographis aliquis usus erit.

(1) Genesis xxxv.

(2) Virg. in vii. Ænei.

(3) Hyades bacchi nutrices in cornibus tauri. Ex Arato Poeta capra olcina Jovem aluit. Lupa Romuli nutrix inde Lupa lupercalia in quibus nudi Luperci per urbem discurrebant hircorum pelles manibus gestantes.

clarissimi. Ut ipositu[m] mihi ex hoc loco dicendi onus in tanta comitiorum nostrorum celebritate, vestroque in conspectu, michi quidem per quam jucundo, Sed honoris tamen authoritatisque plenissimo, nequaquam detractandum putarem. Sciebam equidem atque animo reputabam esse complures in nostro hoc ordine prœdicatorio viros doctrina eloquentiaque prœstantes: Qui servata nostri ordinis dignitate, purgatissimis auribus vestris amplius satisfacerent. Sed cum memoria repetebam vestram in majores meos (1), cunctis, prope nationibus cognita beneficia, Neque ab ineunte ætate: ut Davidicis verbis utar: projectum ex utero matris meæ vestro in sinu amatissime susceptum ac liberalibus studiis eruditum fuisse. Postremo autem religioni addictum ob antiqua in nostrum ordinem vestra merita, Novissimisque comitiis impensam liberatitatem perpetua vobis obligatione devinctum esse. Dei providentia tacitus sentiebam uni mihi potissimum e tanto doctiorum hominum cœtu munus hoc oratorium obtigisse. Ut quod antea per absentiam perque vitæ meæ rationes testari eor[um] vobis ac referre non licuisset extremo saltem hoc ipso actu, debitum vobis officiumque persolverem. Decet enim ut qui nos litteris ac bonis artibus imbuerunt; siquid omnino aliud: ex eisdem profecto Litteris ac disciplinis fructus a nobis aliquos gratiamque percipiant. Neque vero non illud mihi jure optimo gaudendum esse intelligo. Ut si dicendi facultate ac venusta quadam actione non possim non vobis tamen (quæ mihi pridem vestra cognita est humanitas) saltem pietatis officio, atque obediendi studio satisfaciã[m]. Solent enim nutriticii de alumnorum sermone quamquam balbutientiam, magnam animo voluptatem percipere. Atque ut ab illorum consuetudine non discedam, qui bonis animi, corporis & fortunæ absolvi oportere laudes censuerunt: Primum mihi videtur de Urbis vestræ situ ac pulchritudine.

Tum

(1) Nicolaus Acciajoli sub Ludovico tarentino & Johanna prima Regni Sinfiscalus.

Tum de ipsa civitate, Postremo autem loco de illius imperio ac ditione, cæterisque ornamentis esse dicendum: Siquis enim certa ratione, rectoque judicio uti velit. Nihil esse aliud urbium situs: arces: portus: menia: domos: ac templa: cæteraque ædificia judicabit, quam corpus aliquod membris in unam spetiem coherentibus optime conformatum. Quod velut & in animantibus accidit: sine urbis interitu extremaque pernitie labefactari dirique non potest. Civitatem vero ipsam, quæ incolarum vita: moribus: institutis: legibusque censetur: recte urbani corporis animam nuncupabit. Circumpositos autem agros: ac siquibus ii forte tributis sunt extentos magne ditionis fines. Unde nobis ad vitam necessariæ opes: atque imperii magna ornamenta proveniunt in fortunæ bonis merito collocabit. Quæ cum vobis Illustrissimi viri undique multa & admiranda contigerint: ab eo prætermitti qui de vestra civitate dicturus sit: absque piaculo magno non possunt: Puto igitur: quicumque authores urbis hujus conditoresque fuerunt sive Cumis adveſti: sive egressi Chalcide Euboica toti hujus pulchritudinem comoditatemque admiratos Cræteris campani fines præ cunctis aliis quæ in Tyrrhenò littore loca conspexerant, ubi sedes ponerent: desegisse (1). Cum & cæli clementia: & feracitas regionis, & suaves aurarum afflatus, & irrigui fontes: ac balnearum tepor littoreique platamones: & sylvarum contectus salubritatem incolis: ac rerum omnium copiam non sine incredibili quadam jucunditate sponderint. Dum itaque urbem nobis hac ipsa quam videmus facie pulcherrimam construxerunt: Non tam mihi videtur sirenis ossa parthenopes ac tumulum venerati (2): spem quoque inde aliquam futuræ suavitatis atque elegantie concepisse quam ipsam nobis parthenopen

(1) E Strabonis lib. v. Crater a Miæno ad Minervæ promontorium campaniæ sinus in quo Neapolis est.

(2) Parthenopes tumulus ubi olim paleopoli juxta arcem novam.

nopen ad alliciendos facie sua mortales de sepulchro in vitam pristinam revocasse. Nam cum leniter acolivi tumulto insidentem urbem conspiciamus, facie inter orientem solem meridiemque conversa humeros quidem altiori monte contactam: infimos vero pedes arridenti salo persusam: ab utroque autem latere incurvi litoris brachia diducentem. Quid aliud, quæso nobis hæc ipsa locorum facies representat: quam reginam urbem sublimi quodam hemicyclo subnixam, grato ac liberali vultu ad hospitales amplexus advenas invitantem? Ut jam mirari minus oporteat si præter cumanos illos & chalcidenses eam pithecusis advecti, deque insula Rhodo & sinu attico incolæ tenuerunt. Quodque volventibus sæculorum curricula: magnis sæpenumero potentissimorum regum studiis expetita fuerit. Pulchritudo enim contentionis est causa & ut Priami sententiam æmulemur *ενεμεσις λαους αμα και βασιλευς αγανοι τοιηδαμφι πολιν πολλον χρονον αλγα πασχειν* (1). Atque illi quidem primi urbis hujus conditores quam ea tempestate rerum suarum commoda sequerentur: occulto tamen Dei consilio ad hæc appulisse loca putandi sunt. Qui futuram olim nobilium virorum propriam domum. Regiamque clarissimorum principum in Italia excitarent. Quod ne quis me putet Illustrissimi viri adulandi studio vestro in conspectu impudenter effundere. Tum sacrarum litterarum stabili autoritate: Tum rationibus a natura rerum petitis: manifeste pervincam. Deus enim Pater optimus & omnipotens ubi suam ad imaginem factum hominem de limo terre plasmavit. Qui mundi hujus habenas gubernaculaque tractaret: Nequaquam illi Rhiphæas cautes glacie ac senibus inhorrentes: Nec perustos Libye campos ad intolendum dedit. Sed quem mundi Domino congruentem cognorat,

(1) Homerus in tertio Iliadis priamum sic loquentem facit. *Θυνημεσις τρωας τε και δυνημιδας αχαιοις*

τοιηδαμφι γυναικι πολιν χρονον αλγα πασχειν

rat, amenissimum terræ locum; eundemque pulcherrimum
 addicavit. Ubi nihil circa se molesti pateretur ac cerneret.
 Sed illi pictos, & odoratos flores ad voluptatem illi germi-
 na & arboreos fetos ad alimentum nullo cultu lacescit
 passim terra diffunderet. Illum, flabra Zephyri crepitantis &
 argentei, vortices fluentorum, ac liquido gutture concen-
 tus, avium demulcerent. Adeoque cæli clementia regionum-
 que facilitas ingenuis ac nobilibus viris convenire putanda
 est. Ut vel post ejectionem hominem de Paradiso deliciarum
 Deus, tamen Patriarchis ac populi sui Ducibus terram lac-
 tæ ac melle manantem, crebro se daturum polliceatur, Re-
 gesque populorum: civitatumque primates. Quibus aspe-
 riore in loco vitam degere ac regnare contigit, humana
 sollertia magnopere studeant lenire locorum asperitatem.
 Commodamque temperiem sibi arte conquirant. Vel ad in-
 genuas assinium locorum delicias recreandi sui causa sæpius
 sese conferant. Neque tamen ideo desidia accusandi fue-
 rint sed quia naturæ legem sequuntur maxime Laudandi.
 Sic enim natura comparatum est ut qui nascuntur ad ser-
 vitudinem paulo robustiore sint corpore ad frigoris æstusque
 intemperiem laboresque alios perferendos: maxime facti
 Qui vero ad imperandum: consulendum, speculandumque
 nascuntur, molli atque imbecillo corpore intentas sensibi-
 lium vires ferre non possint. Eamque ob rem quoquo mo-
 do id liceat congruentem sibi temperiem mediocritatemque
 comparent. Cum itaque Campanus ager, Neapolitanusque
 hic vester sinus ingenua deliciarum omnium copia cæteros
 italiæ tractatus facile antecellat. Date mihi quamquam
 religioso homini veniam quæso hanc Principes viri ut pos-
 tarum more (1). Qui famem, qui somnum, qui ventos
 propriis quibusdam in sedibus ac domiciliis collocarunt, &
 mihi liceat Neapolin Italiæ nobilitatis propriam domum
 ac

(1) Postea collocarunt famem in Scythia, Somnum in Cymme-
 riis, Ventos in Aeolicis insulis.

ac sedem regiam nuncupare. Caruit illa quidem multis ab initio seculorum curricula regia maiestate. Dum videlicet ita ut sunt rerum humanarum vices modo Ausones, modo Osci, modo Cumani, modo hetrusci, modo Samnites, modo Capuani, Postremo autem & quirites ampliori potentia per campaniam vixerunt (1): At profecto bonarum artium studiis & nobilium virorum conventu, Doctorumque hominum frequentia nunquam caruit. Cujus rei vel ad usque Romani imperi tempora Græca ipsa gymnasia politioresque retentæ disciplinæ: certissima sunt inditia. Romani itaque cives, atque ipsi adeo Imperatores quamquam rerum potiti: quicquid usquam subditi sibi orbis elegantiarum invenerant. In urbana menia rapiendo convexerant. Quamquam & aquis inductis: & thermis amplissime excitatis naturæ satis usibus consuluerant. Tamen animo reputantes: quanto naturæ bona potiora sint arte atque humana sollertia comparatis bonis, minoris se profecto subditis campanis hac in re fatebantur. Quod egressi latios fines in campanum litus, vestrumque in sinum Neapolitani cives ad amenitatem: ad hybernos tepores, ad honestam studiorum quietem, tanquam ad ingenuam nobilitatis sedem crebrè se referebant. Cur enim lauti elegantisque homines non huc sæpius commearent, aut cur alibi quam vestro in sinu libentius morarentur? Cum & punico bello fidelissimos olim socios experti essent & recreando corpori excolendoque ingenio ubertim hic eis omnia provenirent. Nam sive adipem frumenti consideres (2), unde cor hominis confirmatur. Quid campana Alicæ est suavius (3)? At hujus tamen apud vos agri biferi maxime laudantur. Sive sanguinem vult meracissimum spectes qui cor hominis lætum facit. Quid dulcius phaleris: fetinis, Calenis, Sorrentinis, Massi-

(1) E. Strabonis quinto libro.

(2) E. psalmis David esculem & poculem verbis sacris Laudamus ut hac authoritate calumniam fugiamus.

(3) Hermolaus Alicam vult esse quam Strabo Chondron vocat: ea sit ex zea, cujus in campania biferi erant agri.

des, in Campaniæ tractu oratione mea diverſer. Norit adhuc me tamen in veſtris quaſi menibus diverſari. Tanta liquidem domorum frequentia quicquid a Miſeno ad Minervæ promontorium regionis includitur exornabat: Ut mari ac terra campaniam ſpeculantibus, unius: & continuæ prope urbis immenſa quædam facies appareret. Quamquam ſi vel intra Neapolis menia conſiſtamur ampliffima hic quoque Romanorum vel civium vel imperatorum monumenta nobis occurrent. Alii namque Cæſarum veſtris in theatris coronari pulchrum exiſtimarunt (1). Alii vero non ſolum vobis templa ingentia, ædeſque permagnificas excitavunt, ſed oblatos eſſet magiſtratus tamquam privati cives libentiſſime objerunt. Multo igitur ante ſuſceptam regiam Majeſtatem. Regium tantum conſequuti decus putandi eſtiſ. Quorum delitiis & præſentia Romani rerum domini oſtenderunt ſe carere non poſſe. Poſtquam vero barbaræ nationes (2) ab aquilone & Africa italiæ irrupentes Romani imperii Majeſtatem penitus attriverunt in aliis, atque aliis italiæ locis, regia poteſtas vel tyrannica potius dominatio caput extulit (3) pro ut barbaris illis principibus vel flaminæ loca, vel umbræ vel Galliæ Cifalpinæ; ob alpium putò vicinantiæ ad incolendum comoda viſa ſunt. Quæ tamen ipſa tempeſtate ita civitatis hujus ſplendor enituit. Ut pro tantis rerum anguſtiis magna vos quoque fidei veſtræ edideritis fortitudiniſque exempla. Nam & Genſericum Vandalorum regem, quamquam romanis exuviis exultantem, portis occluſis ſicuti prius poenum hannibalem fortiter reppuliſtiſ; & Belifario duci prope invicto, non niſi per cuniculos proditi patuiſtiſ. Et immaniſſimum Totilam Dei malleum. Cum fidei veſtræ laude immutata ſervitia leni-

(1) C. Domitius Nero ut Suetonius narrat Hadrianus templa condidit & magiſtratus obiit.

(2) Viſigothi ſub Alarico & Rhadagaſo. Unni ſub Genſericus Eruli

ſub Odoacro. Oſtrigothi ſub Theodorico. Gothi ſub Totila & Teja.

(3) In Flaminia Ravenna. In Umbria Spoletum. In Gallia Cifalpina Pavia.

lenivistis: Subiit enim puto truculentum hominem loci huius sancta quædam venerabilisque religio. Timorque ille insolitus atrocem animum occupavit. Ne si videlicet hanc quoque urbem ferro atque incendiis aboleret ad eandem raperetur pœnas quas olim Cumanos pependisse constabat. Hi namque cum Parthenopen filiorum Coloniam stulto quodam consilio proruisent (1). Quod ad eam propter amenitatem loci undique confluentibus incolis inanes fore Cumas desertasque timerent. Mox tamen ingruente pestilentia coacti sunt pro diruta parthenope Neapolin. hoc est novam ipsi urbem Civitatemque reponere. Jure itaque optimo factum est. Ut pullis per imperatorem Carolum Longobardis qui postremi barbarorum italiam diu presserant (2). Deficientibusque græcis hexarchis qui post Narsetis consulatum Rhavennæ præfides utcumque poterant italiam gubernabant. Cum jam melior rerum status Italiæ ac Romanæ Ecclesiæ redderetur, Vestra potissimum, et cunctis Italiæ civitatibus digna inventa sit. Quæ regio diademate ornaretur. Quæque maxima italiæ parte sibi subiecta potentissimos suos reges. Procereſque clarissimos contra novos Christi adversarios ab oriente atque Africâ insurgentes, pro ecclesiastica libertate tanquam Fortes israel pro arca fœderis objectaret. Atque huius divinæ providentiæ consilium tempestate quidem nostra maxime cunctis patuit, Rhodiis equitibus ac Sallentino hydrunte per Ferdinandum regem, Vestramque virtutem de Turcorum faucibus, Liberatis. Novissime autem pro tuenda ecclesiæ unitate: quam seditiosi quidam discindere conabantur armis a catholico rege vestro semel atque iterum summa cum Laude ac felicitate susceptis, sed in illis quoque ducebatur obscurum non fuit. Qui maximis rebus gestis in vestros demum Reges ab-

(1) Ex Perotto Sypontino in diſtione Parthenope. Puto autem hæc inveniri apud Polybium quem Perotus latinum fecit.

(2) Longobardi in Italia fuerunt annis CCCIII. sub regibus XXII. Quorum primus Albonius ultimus Desiderius a Carolo Magno expulſus.

abjurerunt. Neque enim regia hæc potestas ab ejectionibus obscurisque a pastoribus adaptato latronum asylo suborta est sed a fratribus Normannis ducibus invictissimis auspiciatum sumpsit initium (1). Hi namque cum sua virtute Aphrositalia Græcosque depulissent Partemque hanc Italiæ quæ regnum dicitur ditionis suæ fecissent. Tum Siciliæ Græciæ, Syriæ, Mesopotamiæ aliisque orientis regionibus dominati, sibi quidem ingentem gloriam pepererunt, Christianæ autem rei publicæ Salutares per diu commodissimique vixerunt. Hinc Itaque Roggerius Illé prodiit. Roberti Guiscardi qui adversam condidit ex Roggerio fratre Nepos. Qui defenso Innocentio secundo Pontifice adversus Anacleto seditionem, premium suæ pietatis hoc tulit. Quod ab eo rex primus Neapolitanæ urbis ac Utriusque Siciliæ dictus est. Atque ut is quoque Græcis magna ex parte ac puniis nationibus ad tributum coactis patruo suo Guiscardo minor non fuit. Ita Gulielmus duos filium ac Nepotem virtutis hæredes; gloriæque domesticæ inclytos auctores

(1) Ut Romulo ac Remo VII. fratres normanni Duces Apuliæ & Calabriae. I. Gulielmus ferri brachius Melphin condidit. II. Robertus Guiscardus qui Adversam condidit. III. Roggerius pater Roggerii primi Regis. IIII. Drogo. V. Gotthifredus Rex Hierusalem. VI. Balduinus Rex Hierusalem. VII. Riccardus. Roggerius hic primus Rex Neapolitanus Corecyram, cuboiam, corinthum, thebas expugnavit; Alexio Imperatori permolestus. Tunitii quoque regem stipendiarium fecit. Anacleto Antipapa Robertus Guiscardus Saracenos campania exegit. Adversam condidit. Epirum Macedoniamque afflixit ad orientem usque formidabilis. Romam fere totam incendit dum Gregorio VII. faveret contra Henricum III. & Clemen-

tem Antipapam. Gulielmus filius cognomento magnus Hadriano IIII. primus stipendium solvit Gulielmus nepos Alexandrum Tertium a Federico Barbarossa eripuit multasque græciæ ac Syriæ urbes domuit. Gulielmus nepos Manfredum Nothum & Constantiam legitimam quidem sed sacram virginem reliquit. Quæ tamen iussu pont. nupist Henrico Barbarossæ filio. Ad quem ita regnum devenit: huic Federicus II. successit Corradi spurii pater, cui Carolus frater VI. Ludovici Regis pater Caroli II. qui & multos alios filios & Robertum Regem genuit avum Joannæ primæ ex Carolo filio qui vivo patre defunctus est. Alphonsus Renatur Regem Ferd. Joannem Renati Regem superavit physica sententia.

res post se reliquit. Deficientibus autem masculis successoribus. Cum ab Normannis regibus ad Suevos Imperatores, inde ad Gallicanos proceres. Tum postremo ad felicissimos aragonios regia hæc potestas delata sit, non est hujus loci nec temporis Illustrissimi viri. Sed ne facundi quidem sit oratoris. Ne dum nostræ inopiæ esse possit : oratione complecti. Quanta vestri reges per omne tempus autoritate, potentia, gloriaque floruerint. Quantaque vestræ nobilitati sub eisdem regibus & maximarum opum & ingentium dignitatum ornamenta provenerint. Harum autem rerum memoria, Illustribus familiarum titulis perque ingentia temporum marmoreis monumentis & amplissimis adhuc ædibus ad urbis vestræ subsellia conservatur. Quis autem (ut brevitatis causa vetustiores silentio reges transeam) cum magni illius Alphonsi regis tempora recordatur. Non aurea sub illo itallæ sæcula. Non sub Ferdinando filio diluxisse argentea fateatur? Pace enim parta cum honesti reges otio tranquillissimo fruerentur bonas artes, ac præcipue litterarum studia in nitorem pristinum revocarunt. Quanquam & Roberto rege Salernitanæ medicorum Scholæ, ac philosophorum Gymnasia celebrentur, & Ladislai Liberalitas oratores poetasque permultos tempestate sua extulerit. Ex quo factum est ut ex magna philosophorum poetarum, oratorumque frequentia. Qui semper fere Neapoli floruerunt, non una tantum parthenope sed multæ pariter Sirenes, cantus ut olim suavissimos vobis dederint. Est profecto certis in regionibus indita quædam vis. Unde ingeniorum Lumina Clarius enitescunt. Quam cum præcellentes alii viri tum M. Cicero ac Virgilius Maro probe intellexisse mihi videntur. Non enim vervecum in patria, neque crasso sub aere sibi litterariam sedem. Sed in molli campania delegerunt. In uno certe Pontano quem vos externum hominem (1) civitate donatum vestro in sinu liberaliter aluistis, tanta utriusque filii; copia: gratiaque eni-

(1) Pontanus Spoletinus.

enituit. Ut soli vos tempestate nostra Maronem de pro-
 pinquo Tumulo excitasse, de phormiano autem Martum
 Tullium Ciceronem reddidisse nobis videamini. Neque ve-
 ro Campanus Antistes candoris ac latinitatis nomine; haud
 maxime laudandus. Dignus sane homo Quem Gallucii
 proceres (1) e, ditionis suæ locis protulerint Tam vetustæ
 nobilitatis Viri, ut a C. & Lucio Cæsaris octavii nepoti-
 bus cognomen traxisse existimentur. Quanta autem sub
 Alphonso quoque posteriore civitatis hujus Majestas glo-
 riaque floruerit; hinc ut puto facile existimari licet. Quod
 cum vigesimo ab hinc anno Tremendo Dei consilio Can-
 didus Italiæ status de Argenteo sæculo in terram servi-
 tutem, atramque miseriam immutandus esset, in hanc præ-
 cipue civitatem ut Italiæ reginam caputque nobilissimum,
 Gallicani exercitus certo ac destinato agmine trajectis al-
 pibus irruerunt. Tanquam exploratum haberent ab hujus
 inclinatione imperii, cæteras italiæ partes facile in ruinam
 venturas esse. Sicut. n. qui calculis in Tabella dispositis
 ex adverso colludunt Calculorum regi maxime insidiantur,
 eoque ad deditionem concluso. Tunc demum se vicisse co-
 gnoscunt. Ita qui res Italicas afflictiuri erant, In Alphonsum
 regem cunctis opibus undique munitissimum ferebantur.
 Qui postquam pro sua bonitate ac sapientia Deo atque ora-
 culis (2) concedendum putavit. Tunc denique illi res italiæ
 suum ad arbitrium inflexerunt. Ut ex hujus Capitis vel
 egritudine vel salute, reliqua italiæ membra pendere peni-
 tus videantur. Sed ut ad vos oratione mea revertar Prin-
 cipes Illustrissimi. Cum civitatis hujus reges, Europæ Lu-
 mina, regumque præclarissimi habiti semper fuerint. Tan-
 tum

(1) Gallucii quondam Bononiæ
 dominati sunt Joani. testatur super
 decretalibus Hebrei quidam Gal-
 lucios oriundos putant a filio Joac-
 chini Regis hierosolymite quo ro-
 mam obses missus fuerit Gallicius
 dictus a quo deducti Gallum per

insigni habent; ut ajunt.

(2) Alphonso in oraculis habuit se
 regnū amissurum cum Rex Fran-
 ciæ Romam sacibus accensis ingre-
 deretur, ut mihi vir gravissimus &
 magne autoritatis dixit quibus die-
 bus Alphonso in Siciliam abiit.

tum profecto gloria tantumque potentia consequuti nunquam fuissent. Nisi vestra fide prudentia, studioque adiuti. Quæ gesserunt præclara facinora domi forisque consecissent. Nobiles . n. Viros regni que procures, quorum fide atque industria uti reges consueverunt regias ego manus, regium pectus merito appellarem. Cui sententia autoritatem facile illa conciliarint quæ olim a Siniscallo huius regni facta accepimus (1) quæque ipsi nostris oculis per Ferdinandum Consalvum maximum ducem atque invictissimum gesta conspeximus (2) Digna nimirum quæ sæculorum omnium memoria celebrentur. Atque aliæ quidem Italiae civitates Marchionum, Ducumve ad summum titulis gloriantur. Suos aut cives, aut divites mercatores aut equestris senatoriive ordinis, summos habent. Vobis autem solis in Italia provinciarum pulcherrima. Tertius a sacrosancto Pontifice sacer honor regius conservatur. Duces aut Principes Comites, Marchiones, quos aliæ quantumvis magnæ civitates inclytæque, provinciæ dominos suos colunt vobis tamquam privati cives Torquati regum latera circumstant. Atque alibi per Italiam cives domi fere sunt aut opifices, aut nummarii trapezitæ, foris autem velut inuitores quedam commutandis mercibus in Emporibus nudinisque versantur. At vestri, ex oppidorum peruentu laute ac liberaliter affluentes, Domi quidem grandiores natu in regis curia maximis de rebus consilia sua promunt Juniores autem, modo liberalibus disciplinis indulgent. modo belli simulachris ac Venationibus se exercent quibus ipsa etiam natura vel includendis vel despectandis feris admirabiles Caveas in amphitheatri modum extruxit, foris autem quæ meditati sunt domi, veram in actionem depromunt, nam legationibus obeundis oratores amplissimi,

aut

(1) Nicolaus Acciajolus Siniscalcus Ludovico & Joanne primæ amicum regnum recepit.

(2) Hic Regnum Neapolitanum gallis eripuit M. CCCC. III.

aut bellis administrandis duces invictissimi laudantur. Cum itaque talis civitas Neapolitanæ urbis, sive malis anima ipsa sit, tantis ingenii gloriæque luminibus illustrata, merito etiam tale corpus quod incoleret quodque imbueret nacta est, ita paulatim muris cothonibus, templis: arcibusque excultum, ut artis ac naturæ mutuo quodam fœdere ad eximium robur pulchritudinemque excreverit. Ut enim arces, aliæ urbis latera claudentes, aliæ scopulis impositæ ad arcendos piratas, aliæ montanum caput quasi galeæ muniens, ut Monasteria cum templis oppidorum ambitu circumducta, ut ædes alibi quadratis lapidibus, alibi etiam protuberantibus assurgentes, cæteraque ædificia fileantur quibus explicandis egre argumentosa volumina satisfuerint. Quid tutius aut quod & mirabilius dici possunt quam vestier hic portus qui jactis in altum molibus fremitum pelagi sævientis infringit, medioque in salo dulcis aquæ fontem salientis ostendat Regis itaque Alphonsi opera factum est ut jam minus Herculem Xerxen: Alexandrum, Agrippam, Claudium ac Trajanum cæterosque domitores pelagi demiremur. Deque vestro hoc portu dici conveniat. Quod olim de Smirnæo græci quædam poetæ cecinerunt.

Τῆς θυθὸν ἡπείρωα. Τῆς ἐν ροθιοῖσιν. εὐρυξεν ἅκτῃ ἀμφιρῦτῃ
λαῖσσι μαρμαραῖσι; τῆς δὲν κυμασι τεύξε πωτοῦτων τῆς
ραῖς ἀφυσσῶν αὐτῶν ἐκυνῶν. χερσὶν ἀρνομένων. Οὗτος ἱβὴρ το
γενοῦ βασιλεὺς ἀλφονσος ἀμνῶν κτιστὴς τι νικητὰς θῆσθα καὶ
σελοπα. (1)

Quod si prima hominis species, primusque occurfus hominem persæpe nobis imperio dignum indicat, decenter admodum evenisse contenderim, ut tam angusta civitas tantis fortunæ bonis aucto in longinquos fines imperio decoretur, ab Anxuris enim saltu ad vestinorum fines quicquid in-

(1) Hercules aggerem lucriño ob-
jecit. Xerxes abydo sexom conjunxit.
Alexander ad rhyrum pontem perdu-
xit. Agrippa herculis aggerem auxit.

Claudius ad ostia Tyberis portum
fecit. Trajanus ad centum cellas &
ancone portum fecit.

infero mari superoque alluitur, constituta vobis & legitima ditio vestra est. Videntur autem mihi qui tyrrheno in litore principium regni hujus ab imberbi jove auspicati sunt, ita nobis voluisse a primo statim limine comitatem provinciae mansuetudinemque ostendere, non secus ac poeta illi facere consueverunt. Qui eundem Jovem confingunt deposita severitate ac fulmine exarmatum pingues ad aethiopum mensas & oceani poclima se conferre (1): Olim quidem Ungarici quoque ac Palestini epiroticique regni ditioe inclaruistis. Hodierna vero tempestate sub Catholico atque invictissimo rege viro addita jam Trimacria vobis est. In ipsa quoque Sardinia, in balcaribus, in utraque Hispania, in oceani fortunatis ac ditissimis indiae regionibus. In oranti regno & barbarica Tripoli tanquam vestris infinibus diversamini. Unde vobis & opum vis & nova rerum cognitio, non sine magna voluptate proveniat. Utque in Italici regni sinibus quiescatis adhuc tamen in eo permulta sunt quae usum vobis ac jucunditatem quantam in reliqua Italia nulli habent, asferre possint. Ut enim compendii causa ceteras hujus regni provincias missas faciam, qui prius tamen de ipsa campania verba fecerim, quid in tota europa felicius est Calabrya. Cui etiam a bonorum scaturigine nomen est inditum? Quid Apulia vel ad equorum profapiam vel ad pecorum passionem vel ad segetes excolendas commodius atque uberius invenitur. Una haec profecto pars vestrae ditiois frugum suarum copia, Dalmatiam, Illyriam, Lyburniam, Venetiamque sustentat. Magnae profecto gloriae inclytis civitatibus, maximisque provinciis semper fuit si vir-

(1) Carolus secundus Caroli primi filius Carolum martellum filium Regem Ungariae instituit; ex quo Andreas primus maritus Joannae primae natus est, & Ludovicus Caroli illius pater qui Ladislaum genuit &

Tom. V.

Joannam secundam. Maria Antiocheni Principis filia Hierusalem Regnum, quod sibi debebant, occupatum ab Ugone nepote, reliquit testamentum Carolo Primo.

si virtute aliqua virorum insignium vel natale solum vel ipsa adeo se pulchra vel egragia facta ostentare possent. Hinc & de Homeri stirpe (1). Alcmanis atque Pythagoræ quorundamque aliorum multæ inter se urbes decertasse, narratur & pulchre sic hæc quidam *πολλαι πατρίδες υμνοπολων*. Quanta igitur in hoc quoque genere Leddis, gloria vestra sit ipsi quæso jam cernite. Qui (ut de vivis recentioribus taceam nomen ut spero in omni doctrinarum genere perpetuum habiturus) vestrum quidem civem Statium papi- nium. Lucilium vero ac Maronem apud vos sepultos sine controversia affirmatis. In vestri autem regni finibus certissimas philosophorum, poetarum, ducum, veterumque heroum, patrias, sedes, factaque narratis. Quis itaque virum magnam animo græciam, Sallentinos Iapigiamque perlustrat. Quin ibi (2) Diomedem Idomeneum, Philoctetem, Architam, Pythagoram, Milonem: Ennium tanquam subditos sibi homines, municipesque agnoscatur. Quis Neapolitanus homo, Sulmonem, Venusium, Aquinum, vel audit, vel intuetur. Qui ovidium, horatium, Juvenalem, Divumque nostrum Thomam Theologiæ splendorem, ad se aliquo modo pertinere non sentiat. Quis Cannas sine poenorum virtute. Quis Capuam sine illorum desidia, Quis Nolam sine subita Marcelli Victoria sine Cæsaris augusti felicissimo obitu contemplatur? Quis ad linteraum consistit sine sepulti Scipionis memoria? Quis ad Minturnas sine recordatione. C. Marii alternantis multiplicisque fortunæ. Utque recentiora minus prætereantur Quis Bassen tum annem traiciens non ibi Alarici ossa intueri se-
pu-

(1) Versus e græco factus septem urbes certant de stirpe insignis homeri. Alcman poeta lyricus lydius apud spartanos educatus lacon habitus est. Pythagoran alii samium alii tyrrenum faciunt teste theodorico

in therapeutica contra gentes. Antipater Theffalonicensis in Alcmanis laudem.

(2) Diomedem accusativus per syneresin quo usus est Virg. Vidimus, o Troes Diomedem argivaque castra.

putat (1)? Quis Nuceriam sine ultima Gothorum strage considerat? Quæ tam etsi procul a vestris menibus loca cernantur ad unam tamen Neapolim eorum laudes & ornamenta, ut regni Caput ac Metropolin referuntur. Neque vero mihi ego hisce in rebus tanquam in summis confistendum puto. Quamvis n. magna hæc sint. Sunt tamen & ingentia quæ supersunt. Nam reges quidem Proceres ac Dynastæ Cæterasque hujusmodi hominum potestates; Ad-do etiam viros Sapiencia præcellentes, magno quidem honore, Sed humano tamen prosequendos censemus, at Sacrosanctam Pontificum majestatem qui Dei maximi vicem inter nos gerunt divino prope ritu veneramus, colimus, adoramus Ut quæ familiæ quæ urbes. Quæve provinciæ unum saltem pontificem inter gentiles ac cives suos referre possint. Non sese aliter honestas velit, quam si præcipuam quadam cum Deo maximo familiaritatem gratiamque inierint. Puto igitur Neapolitani Cives pro ea pietate Quam laboranti Romanæ ecclesiæ sub bonis quibusdam regibus præstitistis, hoc vobis ab optimo Deo repensum munus fuisse. Ut tris fere vestros cives (missos. n. Campanos regnigenasque nunc facio) summos pontifices numeretis. Horum autem primus Urbanus eo nomine Sextus pontifex, non largitione non ambitu, ad Cardinalatus gradum irrepsit; unde illi ad pontificium culmem aditus esset facilior; sed Archiepiscopus barenis forte sua contentus, Sanctitatis & doctrinæ fama (quod paucis omnino contigisse audimus) e tanto clericorum hominum cœtu dignus inventus est. Quem galeriti patres ad apostolicæ sedis pontificium advocarent. Neque tamen iccirco magis ad cuiusquam gratiam quam ad justitiam probitatemque se inflexit. Ita severus ambicio-

(2) Gothi declin. eo Bassento amne apud Cosentinum Alarici Regis ossa in ejus alveo sepeliverunt, moxque flu-

vium reducerunt. Narfes Eunuchus Tejam Gothorum ultimum regem apud Nuceriam in Apulia superavit.

tionis ac luxuriæ vindex. Ut ad correctionem curiæ, cujus illę avidissimus semper fuit, sola in eo melior fortuna desiderata. Qui n. luxui ac largitionibus serviebant. Probitatem hominis sanctimoniamque pertesi unitatem ecclesiæ discederunt Sectionem moliti Quæ ad usque Martini Quinti tempora perduravit. Divino autem præsidio fretus pontifex quamquam intestinis bellis italia estuaret (1): Multique se illi contumaces adversariosque præberent, Curiam tamen in Romanâ urbe continuit, a qua septuaginta prope annos absuerat. Turbulentosque Gallorum incursus, Carolo Ladislai patre objecto, ab ecclesiæ Jugulo, Regnique hujus cervice longe summovit (2). Tum de quibus potuit seditiosus sumpto supplicio Novos ipse Cardinales in collegium cooptavit. Quod itaque Neapolitana civitas Sanctum ecclesiæ senatum fere sola compleverit, Urbano civi suo acceptum refert. Quatuor enim de triginta Cardinales e nobilitate hac protulit. Tantum vero Neapolitana ecclesiæ gubernatio ab optimi cujusque fastidio & invidia procul fuit. Ut Urbano sexto Bonifacius Nonus successerit e, Tumacella familia vester civis summo omnium consensu concordiaque creatus. Qui unus homo doctrinæ, castitatis & virtutum omnium nomine quanta in expectatione tunc fuerit illud maximo sit inditio. Quod trigesimo ætatis anno pontifex factus est. Narus itaque ad Amplificandam pontificum dignitatem, Mole Hadriani validis præditiis communita, Romam sibi suisque successoribus Plane subdidit. Regni vero hujus tranquillitatem Ladislao apud Cajetam in sede regia confirmato; Labantemque Florentinorum libertatem Galeatio Vicecomite ad concordiam tracto tutatus est (3). Taceo illius in sedanda perusina seditione præ-

(1) Annos fere XXXIX. Venetorum, & Genuanensium, Florentinorum, & Vicecomitum.

(2) Ludovici Andegavensis, quem Johanna Prima contra Urbanum VI. pro Clem. VII. antipapa in Italiam

vocarat.

(3) Jus eligendi magistratus ab Romanis ad Pontifices transtulit. D. Angelus Acciajolus Cardin. Flo. Pontificis legatus Ladislauum Diademate ornavit

præsentiam, Cæteraque illius egregia facta vel brevitatis vel modestiæ causa prætereo. Cum adesse Tomacellos hic putem. Qui pro sua mihi cognita probitate, Taceri malunt, scio, suorum laudes quam presentes audire. Tertius pono vobis est pontifex Johannes e coxiana gente Nominis ejus Tertius ac vigesimus (1). Qui cum antea flaminis legatus sua prudentia & virtute Bononiam in potestatem ecclesiæ recepiisset (2). Pontifex ibi electus ab iis Cardinalibus qui digressi e Pisano concilio tueri pacem Ecclesiæ in ea dissensione videbantur, non se penitus alienum a comuni christianæ rei publicæ bono esse ostendit (3). Nam & Regem Hungariæ Sigismundum imperatorem creari maxime studuit. Cujus hominis singulari diligentia & virtute multiceps illa hydra resecta est. Unumque caput ecclesiæ constitutum: & cum ipse Constantiam ad concilium vocaretur quamquam præmonitus ne accederet, statuit ecclesiæ pacem suis vel periculis vel suspicionibus anteferre (4). Magis e periculoso sibi itinere Laudandus quam quod absentes se se per Vicarium pontificio exuerunt, Vel quam ad extremum pertinaciter reluctati sese coactos atque invitos cedere ostenderunt (5). Illa vero pietas hominis ac reverentia magnis me Laudibus celebranda. Cum florentiæ Martinum Quintum Suppliciter veneratus anteaactæ vitæ cursum pulchra coronide humilitatis conclusit quamquam vero ab ea tempestate pontificio nomine carueritis unus tamen Oliverius Carrapha Cardinalis amplissimus virtutum ac rerum gestarum nomine tantæ authoritatis in Romanæ curia exterisque nationibus semper fuit ut eo superstiti vix caruisse pontificio decore videamini (6). Eam perfectæ charitatem qua te Reverende Pater Generalis, nostrumque tibi

(1) Baldassar coxia prius dictus.

(2) A Vicecomitibus occupatam.

(3) Vivo adhuc Gregorio XII. & Benedicto XIII.

(4) Gregorius XII. per Carolum

Malatestam.

(5) Benedictus XIII. in Hispania substitit pertinacissime.

(6) Classi legatus præfuit, quæ in Cyliciam contra Turcum missa est.

bi commissura ordinem diu pertexit, nostris e pectoribus nulla unquam delebit oblivio. Magna vero atque ingentia vestra decora Neapolitani Cives percurrisse me sentio, sed tamen adhuc alia sunt majora, quanto videlicet humanis rebus divinæ potiores habendæ sunt. Ipsos. n. reges pontificesque Romanos authoritatis & potentiae eam tantisper dum sunt in vita felices beatosque nuncupamus, Defunctorum vero animas, nisi comprobatis miraculis per auctoritatem ecclesiæ in sanctorum numerum referantur, magis opinione quadam ac spe quam certa & inconcussa fide beatas ducimus. Ex quo fit ut eos dumtaxat quos ecclesiæ authoritas; explorataque miracula nobis venerandos proponunt, in nostris adversis casibus imploremus. Urbiumque ac provinciarum salutares patronos perpetuo sentiamus, Tanta veto Dei optimi, maximi providentiæ terras complexa est, ut ad tuendam Evangelii promulgati fidem, protegendosque mortales singulis prope urbibus, at provinciis certe omnibus sanctorum dei reliquas ceu tutelares opes pretiososque thesauros distributos colamus. Quod si maxima divinæ protectionis argumenta urbes illæ provinciæque testantur in Quibus ejusmodi præsidia vel multa numero vel eventis rerum explorata cernantur. Nullas fere urbes (Romam semper excipio) provinciasque invenias Quæ cujusmodi ornamenta vel plura vel etiam certiora quam vos ipsi vestræque ditionis loca conservent. Non solum. n. venerandum Lucæ Evangelistæ caput & episcopos urbis patronos sanctitate conspicuos & loquuta Crisostomus simulachra Sanctamque Apostoli Petri Aram intra urbis pomerium continetis, Remotioribus autem locis Apostolorum Matthæi Bartolomæique reliquas & Benedicti Monachorum patris: ædemque ab Archangelo Michaelē dedicatam suspicitis, Aliaque id genus mysteria ex antiquis traditionibus ducta fide, cæterorum mox mortalium conservatis. Sed quod multo rarius est habendum, paucisque admodum populis datum est, singulis annis singulisque diebus renova-

vari

vari apud vos miracula magna cernitis (1). Cumque alii
fecta credant mysteria fieri vos videtis. Quod n. præsen-
tius aut quod manifestius miraculum esse potest. Quam
quod is cruor quem duratus prius in ceræ modum coactum
que videmus. Simulatque ad capitis sui conspectum per-
ductus est, liquitur, exilit, emicat, æstuat, effervescit?
& tamen hoc tam rerum admirabileque mysterium popu-
li frequentia & spectaculo ad Sancti Januarii caput annum
vobis est. Quid. n. de liquore illo nunc dicam qui apud
Malphitanam urbem de Apostoli Andreæ reliquiis. Bari
autem de Sancti Nicolai ossibus emanare conspicietur. Qua-
si parum fuerit unam Neapolim eo cruoris miraculo cele-
brari, nisi & alia vestræ ditionis loca simili prope domo
insignia redderentur. Quæ cum tibi sint Nobilissima civi-
tas divino quodam privilegio ad eximium decus præsidium-
que tributa omnibus hæc aliis mundanæ gloriæ ornamen-
tis, omnibus tuorum Pontificum, regum, Principum, no-
bilitumque virorum titulis, opibus monumentis facile ante
pones. Neque tamen adhuc ego in his sanctorum reliquiis
Deique muneribus, proprias tuas laudes agnosco aut sum-
mam beatitudinem tuam facio. Sunt. n. hæc Dei libera-
litate vobis tributa, quibus tanquam stimulis incitati ter-
rena hæc omnia facile contemnatis, ad pietatem vero,
charitatemque dei, & hominum excolendam totis animæ
viribus contendatis, Beatus. n. vir cujus est nomen Do-
mini spes ejus, & non respexit in vanitates & insanias fal-
sas. Ab iis ergo piis probisque functionibus, quæ in nostrâ
facultate sunt fitæ. Quæque a voluntate nostrâ profisciscan-
tur verissima vobis laus petenda est certusque inde ad su-
pre-

(1) In æde Sancti Aug. Lucæ
Caput.

Patroni Neapolis Sancti Episcopi.
Agrippinus, Asprenius, Euphe-
mius, Anellus, Athanasius, Janua-
rius, Severus: Ob imaginem Cru-

cifixi alloquutam, Sanctum Thomam
Aquinatem, S. Matthei corpus apud
Salernum, S. Barthol. in Bene. S.
Benedicti in Montecassino. Ecclesia
S. Michaelis in Gargano promonto-
rio Apulix. S. Januarii cruor.

premam felicitatem aditus nobis patet. Beatus. n. vir
 Cujus est in lege domini voluntas & in lege ejus medita-
 bit die ac nocte. Ac vestra quidem religionis & pietatis
 quantum exteriore cultu cognosci licet, haud obscura pas-
 sim argumenta cernuntur. Quod ara vobis adytaque tem-
 plorum, gemmis, aureis argenteisque donariis affatim ple-
 na sunt. Ipsos etiam sacros parietes pretiosa vestis obnu-
 bit. Ad sanctas conciones frequentissimi confiditis. Sacra
 quaedam mysteria sollemni ritu & cantu suavissimo celebra-
 tis. Funerum pompas ordine & sumptu magno productis,
 Parentum gentiliumque virorum reliquias celsis affabre lapi-
 dibus honestatis. Expositis infantibus (1), egrotisque Cu-
 randis, & collocandis virginibus opes vestras liberaliter ero-
 gatis. Quae si ut oportet veros Dei adoratores non ad hu-
 manae laudis aucupium, sed in spiritu & veritate ad interi-
 orem Dei cultum, Charitatemque hominum dona persol-
 vitis. Nullius etiam laudis captatores illa in terris praemia
 referetis ut populorum omnium linguis tantae pietatis offi-
 cia non sine summis laudibus inclarescant. Nos certe quos
 ordinis praedicatorii professores e cunctis europae provinciis
 vestro in conspectu convocatos videtis coram Deo & ho-
 minibus tacituri non sumus quod duo nostri ordini tem-
 pla pulcherrima intra vestrum pomerium excitastis (2).
 Quod in hoc ipso conventu Divi Thomae Aquinatis cele-
 bri quondam Gymnasio ejus memoriam cultu sanctissimo
 retinetis (3). Quod Regum vestrorum principumque reliquias
 apud nos recondi gloriosum putatis. Quod ad vestra in
 nos maxima atque innumerabilia beneficia nostris huiusce
 Generalibus in comitiis Reginae cum matronis, Procere
 cum nobilibus viris, accipiendis nobis sinum vestrae libe-
 ralitatis Amplissime profudistis. Pro quibus in nostrum ordi-

(1) In profeucha Virginis Annun-
 tiatae.

(2) Sancti Dominici & Sancti Pe-

tri Marty.

(3) In Divi Dominici conventu.

ordinem vestris maximis beneficiis, ut per maxime Reverendo patre nostro Generali Cæterisque meis patribus ipse nunc loquar. Ipse in vestro sinu a teneris unguiculis enutritus, ingentes atque immortales gratias nobis agimus: & quando in referenda gratia pares non sumus, Deum precamur Illustrissimi viri ut qui patriam vobis in terris dedit Italiæ regina, Nobilitatis sedem, cunctis auctam dotibus & illustrem. Ille vobis agrorum fertilitatem, corporis & animi valitudinem Vitæ longævus dies. Spiritum sentiendi quæ recta sunt & agendi. Pacemque catholico Regi vestro & populorum concordiam tueatur. Mortali autem vita perfunctos Patriæ vos cælestis beatissimos cives, regnique sui perpetuos confessores & gloriæ participes suæ faciat. Amen.

F I N I S.

D E
 .TRANSLATIONE CADAVERIS
 ALPHONSI DE ARAGONIA

PRIMI HUIUS REGNI:

Historico-fugidica Probatio.

PRO EXCELLENTISSIMO

D. PETRO ANTONIO DE ARAGONIA

Ejusdem Regis Gentile, ac huius Regni Neapolis Prorege
 Pervigili, & suavissimo moderatore.

D. MICHAELE MUSETTULA

PATRITIO NEAPOLITANO, JUDICE M. C. AUTHORE

*Ejusdem Excellentissimi, & Magni Principis,
 ac Eminentissimi Cardinalis*

D. PASCHALIS DE ARAGONIA

FRATRIS, PERPETUO CLIENTE.

D E.

TRANSLATIONE CADAVERIS

ALPHONSI DE ARAGONIA.

*Est honor, & tumulis animas placare paternas
Grataque in exstructas munera ferre pyras.*

Ovid. Fasto. lib. 2.

DUm pientissimam Alphonsi V. Aragonum Regis Gloriosissimi, & primi hujus Regni Supremam voluntatem sub oblivionis Cinere perfectam observare negligitur; tandem nec defecit pietatis scintilla apud pium Principem D. Petrum Antonium de Aragonia ejus gentilem, qui magna pietate erga dignissimum Regem ipsius voluntatem perficere conatur, ut augustissimum Cadaver, seu ossa illius, qui insigni pietate erga mortuos refulsit, post duo, & ultra secula peracta, Regio decore in gentilitia Aragonensium Celebri Ecclesia Sanctæ Mariæ de Populeto, ut par est, ad perpetuo conquiescendum transmittantur, in quo proprio ære, & industria incessanter studet. Ob similem erga mortuorum reliquias observantiam, generosa, ac Regiæ Aragonensis prosapia dignum germen vere se demonstrando quod & priscis temporibus servatum testatur Propertius.

Omnia post Cineres finxit majora vetustas.

Majus ab exequiis nomen in ora venit.

At nos, ut tanti Principis pretiosis mandatis obsequentes simus, nonnullos historiarum ex prioribus monumentis Flosculos, nostra legali scientia etiam Cultos, non incuriosæ sacris, Regiisque offibus dabimus.

Scitum est enim in facto; ex dispositione Clarissimi Regis Alphonsi Neapolis vita functi in arce Lucullana, pro
ejus

ejus Cadaveris humatione electam fuisse supradictam Celeberrimam, ac antiquissimam Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Populeto Principatus Cathalonix, ubi omnes Aragonum Reges sepelli consuevere. Ideoque iussit, ut quousque pro temporis opportunitate ejus Cadaver in avitum sepulchrum non transferretur, pro deposito in Ecclesia Divi Petri Martiris nostræ Civitatis permaneret; quamvis postmodum variis temporum agitationibus nunc in nostrâ Ecclesia Divi Dominici reperiatur; Cujus Cœnobii religiosi, tam Egregii, Gloriosique Regis ossa restituere maximo consensu denegando persistunt; ne tanto honore spolientur, prout antiquitus de illustrium virorum Cineribus trasportandis, non semel contentio fuit? Juxta illud relatam ab Aulo Gellio, (1) & quidem fatale fuit, ut hujus excelsissimi Regis, qui vivens supra homanos mores gloriose continuo se gessit, nec post mortem venerabile Cadaver sub humo, sic facile obruatur; vel ut multæ Regionēs ad Gloriam propensæ Illustræ sepulchrum illi præstare avide certent; sed ad contrariorum prætensionem eruendam infra scripta facile, lucideque proponuntur.

Ad rem itaque deveniendo; ex innumeris authoribus de funeralium, aut sepulchrorum materia, sive incidenter, sive principaliter tractantibus, (2) quæ de electione sepulture, & translatione Regii Cadaveris juridico, politico appositæ sunt seligemus. Cum jam ex historicis, aliisque publicis documentis venerandum Regis Alphonſi Cadaver, seu ejus

(1) Lib. 15. nocturnum Acticarum cap. 20.

(2) Relatis a Litorio variar. lucubr. tit. 2. de prisco, & recenti funere c. 1. nu. 2. & 3. Io: Bapt. Asin. in tota rep. de Relig. & sumpt. funerum, Sebast. Medic. in tract. de sepult. Samuel in eod. tract. Hulf. in eo. tract. Gugliel. de Benedict. in cap. Raynatus de testam. Cassan. in cat. glor. num. 1, Alex. ab Alex. die-

runt genal. Cam. Borrell. in duab. suis decis. Justus Lipsius in saturnali- bus, Panvinus de Republ. Reg. Tapia in 7. tom. juris Regni Jacob. Gu- ther de ritib. fun. novis, ac latissime Petrus de Murga Monach. Benedict. hispan. in disquisition. canoniciis, & moralib. t. 1. tract. 3. de sepult. & ejus loco, ubi de variis sepulture no- minibus.

ossa in nostra Ecclesia Sancti Dominici pro deposito permanere compertum sit. Quod & per inspectionis evidentiam, & per alias indubias probationes indubie suatum est, etiam quo ad ipsius identitatem.

Sepulturæ enim electio, cuilibet competit (1) quo fit, ut ad sepulturam electam quis sepeliri debeat; etiam si sit extra Parochiam, vel in longinquis partibus, & hoc tam Canonico, quam Civ. Jur. desumptum etiam ex sacris foliis; (2) nam cum Moyses ex Egypto exiret, ossa Josephi secum tulit, sicut ipse præcepit, & ipsummet Josephum (3) transtulisse juxta paternum preceptum ossa Jacob patris sui. Cujus verba sic describuntur (*Si inveni gratiam in conspectu vestro loquimini in auribus Pharaonis, eo quod pater meus adjuraverit, me dicens. En morior in sepulchro meo, quod fodi mihi in terra Chanaan, sepelies me. Ascendam igitur, & sepeliā patrem meum, ac revertar: Dixitque ei Pharaon ascende, & sepeli patrem tuum, sicut ad juratus es, quo ascendente ierunt cum eo omnes senes domus Pharaonis, cunctiq. majores natu Terræ Aegypti domus Joseph cum fratribus suis absque parvulis, & gregibus atque armentis, que reliquerunt in terra Gessen. Habuit quoque in Comitatu Curus, & equites, & facta est turba non modica. Veneruntque ad eam Arad. quæ sita est trans Jordanem, ubi celebrantes exequias plantu magno, atque vehementi impleverunt septem dies*) & prosequitur (*& portantes eum in terram Chanaan sepelierunt eum in spelunca duplici, quam emerat Abraham cum Agro in possessionem sepulchri ab Ephron Heteo contra* fa-

(1) Cap. fraternitatem, cap. cum liberum, cap. cum nostra, cap. nos instit. de sepult. ubi omnes Can. Lezana in summ. in ver. sepultura n. 10. fragos: de reg. Reip. p. 5. disp. 6. §. 17. eo. tit. nu. 530. Spin. de test. glof. 2. tit. de elect. sepult. Lavor. ubi sup. n. 118. Samuel. de sepult. tract. 1. concl. 5. controu. 2. &

nonnulli post Guglie. de Benedic. & Cassa. traditi per Spin. de test. gl. 2. in princip. Ventriglia in praxi notabili 52. de electio. sepultura 6. unico latissime Murga. tract. 7. disquisit. 6. concl. 105. fol. 264.

(2) Exod. cap. 13. & cap. 50. cap. ebron. 13. q. 2.

(3) Genes. cap. 47. & C. 33. q. 2.

faciem Mambre (1). Hinc leges toto conatu defunctorum postremas voluntates servandas ferventer jusserunt (2) uti res multum ponderis habens pro Republica (3) ne pietatis leges violentur, (4) & Civilis Sapientia non tam viventium, quam decedentium voluntatibus providere curavit; (5) ordinando, ut ipsæ leges a testatorum placitis integram normam haberent, illorumque dispositis plusquam legum præceptis deferretur (6) impium enim esset mortuorum jussionibus non obtemperare, quorum arbitrium, cum ipsismet defunctis in æterno sepulchro remanet, (7) eosque esset maxima afficere injuria, quod valde suo ævo increpavit Justinianus (8). Denique cæteris post habitis, testatoris voluntas etiam libertatis favori anteferenda est (9). Et hoc magis in ejus humando cadavere servari debet, nulla de contrariis habita ratione prout dixit Spin: (10) hisce verbis nempe) *ex qua sententia sic constituta, inferatur primo quod si testator in testamento præcepit, ut postquam corpus suum sepultura traditum esset, a tempore illius funeris usque ad unum annum Corpus suum transferatur, & reportetur in aliam sepulturam, vel locum, est parendum huic voluntati, alias heredes incurrunt penam a testatore impositam, si id facere neglexerint, vel non curaverint, cum ulti-*

(1) Ut tradit Cassan in cathal. glor. mundi p. 2. conf. 5. col. 3. Monac. super Cod. l. 3. C. de relig. & sumpt. fin. Gugliel. de Benedict in cap. Raynuius per. 2. in verbo mortuo itaque testatore in primo nu. 68. Labor. loc. cit. n. 118. Samuel. de sepult. tract. 1. controvers. 2. n. 11. Murga to. 1. tract. 50. disquis. 1. & 29.

(2) L. 1. Cod. de sacros. Eccl. §. disponat. auth. de nupt. cum mille vulgatis.

(3) L. 3. §. servari ff. de sepult. viol. cap. ult. volunt. 13. q. 2.

(4) L. contra voluntatem C. de testam. manumif.

(5) §. fin. auth. de hered. & falcid.

(6) L. filio ff. de legatorum nom. caveatur.

(7) d. L. 1. C. de fac. Ec.

(8) L. & quia ff. de interrog. acq. l. vel negare ff. quemadmodum testamenta apariantur.

(9) §. licet quibus ex caus. manum. non licet l. si servus legatus §. servus alienus de leg. primo.

(10) Spin. de test. glo. 2. n. 8. hanc eandem opin. probant Vafq. de succ. lib. 1. §. 7. n. 10. Aloys. de Leo sup. l. 1. C. de relig. & sumpt. fun. n. 8. & 9.

ultima testatoris voluntas in omnibus debeat servari , ut diximus .

Et tam maxime electioni sepulturæ, & Cadaveris translationi leges favent ; ut ipsum Cadaver. religiosum , aut Sacrum præcis temporibus appellatum sit , & uti sacrum venerari, tum apud Historicos, & apud ipsosmet Canonistas traditum est. (1) Et locos per mortui illationem sacros religiososque fieri omnibus notum est. (2) Quod cætenus procedit, ut etiam communi fundo ab uno invitis cæteris Dominis illatum Cadaver adhuc locum illum religiosum efficiat (3). Quinimq; & quæ bustis, & sepulchris adherent religiosa efficiuntur, (4) ob id quia mortuorum ædes plus juris, & venerationis habent, quam viventium domus. Imo plusquam Curia, plusquam forum, plusquam senaculum, Cæteraque publica loca; denique plusquam regia, & basilica (5). Religiosus n. locus dicitur, quod majestate, & veneratione plenus interpretatur, & ab ipsius, sepulchris olim templa originem duxerunt (6). Et quamvis intrusor alieni Agri jure optimo a Domino ejiciatur, (7) mortuorum vero ossa, alieno illata fundo, amovendo injuriarum actione tenebitur; & si alibi ossa transferre, eademque honorifice humari, quis voluerit non permittitur, nisi magnis cum cærimoniis, & sollemnitate, accedente Pontificis, & Principis licentia (8). Quod antiquitus pro-

(1) Plutarc in numa, Plinius lib. 2. hist. Patormitan. in cap. cum liberum de sepult. per hæc verba (quia Corpus detuncti sit quid religiosum).

(2) L. cum in div. ff. de relig. & sumpt. fun. l. fin. ff. de mortuo inferendo l. quid ergo §. sed si mortuum de leg. 1. l. pergit Cod. de sepulcro viol. §. religiosum ubi Accur. instit. de rer. divis. Afen. in l. si locus 34. & in l. 2. §. sepulchrum, & in l. cum loca de religiosis, & sumptib. funer.

Tom. V.

(3) L. intantum §. religiosum ff. de rer. div.

(4) L. quæ religiosis 44. ff. de rei vendic.

(5) I. servitutes §. fin. ubi Accur. in verbo impedit l. 2. ff. de serv.

(6) Aulus Gellius noct. Attic. lib. 4. cap. 9.

(7) Ut ex Faxebio, & Iactantio, Lucretius de reb. natural. in fin.

(8) L. quemadmodum §. 1. vers. alius ff. ad leg. aquil. l. 3. §. cum qui ff. de vi, & vi armata cum aliis concor.

procedebat de Jure Civili, antequam Cadavera in Ecclesiis sepeliebantur; Sed hodie fortius procedit, dum in eis sepeliuntur, quo casu, tam Cadaver, quam locus, sacran-
tur per Episcopi Consecrationem, ideoque hodie omnia sepulchra sunt religiosa (1). Hôc posito sepulchrum, ac ipsum Cadaver esse, sive sacra, sive religiosa. Tria obijciuntur per Religiosos dictæ nostræ Ecclesiæ Divi Domini, ubi regia ossa servantur.

Primo, namque non adesse personam legitimam ad actionem exercendam, seu ad petendam Cadaveris translationem.

Secundo hoc jus translationem petendi esse præscriptum longissimo temporis interitio.

Tertio ipsos muniri justo possessionis titulo, ad retinendum Cadaver, quia in anno 1593. tempore Prælidatus Comitis Mirandæ, cum fuerint ossa, vel ipsarum reliquæ in Archa in alto reposita, tunc ordine felicis memoriæ Philippi Secundi fuisse traditum Cadaver dictæ Ecclesiæ ad perpetuam sepulturam.

Quibus omnibus singulis breviter, tam ex historiis, quam Juribus satisfaciendo: dicimus vulgatum esse, neminem sine actione experiri posse, (2) sed in Thesi nostra plures agendi viæ parantur, & illa præcipue omnibus in promptu patet; actionis scilicet transferendi Cadaver, ac violati sepulchri, quæ est Popularis tamquam cuilibet de Populo competens (3). Sed distincte discurrendo, dicimus triplicem

(1) *L. ossa ff. de relig. & sumpt. funer. l. nemo C. eod. tit. Cicero de legib. lib. 3. l. in. epist. 71. lib. 10. & quod ve. a. sine religiosa; tam corpus quam sepulchrum habetur in d. l. quæ religiosis ff. de reivend. l. invito de relig. & sumpt. fun. Molina de primog. lib. 1. c. 24. n. 38. Sebast. Medicis de sepult. qu. 19. Gugliel. de Bened. in d. cap. Raynautius in verbo mortuo, itaque testatore il. 2. n. 68. in fin. Alex. ab Alex. lib.*

6. dierum genialium cap. 14. lit. X. Fragos. de regimine reipub. tom. 3. disp. 8. §. 17. num. 539.

(2) *L. si. quid possessor §. si quis ff. de pet. hered. l. si pupilli §. videamus ff. de negot. gestis l. quoties §. si temporali ff. de administr. tutor. cum concordantib.*

(3) *L. 3. §. si nemo ff. de sepulchro viol. l. pro herede §. fin. de acquir. heredit.*

cem competere actionem ad petendam dictam translationem.

Primo enim agit Excellentiss. Dominus ex propria persona tanquam descendens ex Augustissima Regum Aragonensium progenie, (1) & uti hodiernus patronus Ecclesiæ Divæ Mariæ de Poblete sitæ in Principatu Cathalonix, Constructæ a Clarissimo Raymundo Decimo Comite Barcinonæ, & Completæ ab Alphonso II. de Aragonia ad sepulturam, tam ipsorum, quam ejus successorum, & descendendum (2). Hinc cum Excell. Dominus sit de dictis descendentibus &, ut legitimam actionem habeat petendi Cadaveris translationem, (ne a materia egrediamur) opere prærium est, distinguere; tria esse sepulchrorum genera, nempe familiaria, hæreditaria, & majorum; in quibus sepultoris sepeliuntur hi, qui quamvis sepulturam non elegerint, sunt tamen hæredes, vel successores, vel de familia; (3) quo fit; ut cum prædictum sepulchrum, ac prædicta

(1) *Sebastian. Isquiedo de descend. Domus de Aragonia.*

(2) *Illecas in hist. Pontifical. lib. 5. c. ult. de origin. Reg. Hispan. fol. mihi 275. nu. 6. & 7. Marian. lib. 1. cap. 19. Zurita hist. tom. 1. ann. lib. 3. cap. 47. fol. mihi 78. cit. Illecas num. 6. y sepultose en el monasterio de Poblet (que le edificó el para su sepultura (& inferius n. 6.) el monasterio de Poblet en Catalunna e sobra d'este reij, y sepultura suya, y de sus descendentes, aunque como acabo de decir, otros dicen que el fundó su padre, y puede ser que el padre) e comencasse y el hijo le pudiese en perfeccion (Mariana ubi supra his verbis). A Don Fernando el menor detodos mandó que en el monasterio de Poblete del Cister, que su padre comencó, y el le dexó acabado, y esta puoiso*

entre Tarragona y leryda, en que pensava haver el enterramiento suyo, y de sus successores &c.

(3) *L. Jus familiarum 8. C. de relig. & sumpt. funer. l. vel pater ff. eod. Jo. Bapt. Asin. loc. supr. cit. ubi large hanc materiam tractat.*

Hæreditaria habetur in l. jus sepulchri C. de relig. & sumpt. funer. & in l. pater ff. eod. ubi Jo. Baptista Asinius late materia per tractans.

Majorum sunt, ubi fuit sepultus pater Avus, vel Proavus Molina de primog. lib. 1. cap. 24. nu. 41. ex cap. 1. de sepult. Spino. de test. loc. sepius allegato n. 38. Fragos. loc. supra alleg. n. 133. Zecchius de repub. tit. de Parocho cap. 28. n. 17. vers. fallit Barb. supr. d. leg. Jus familiarium, & jus sepulchri, Javor. ubi supra. Latissime Murga d. tom. 1. tract. §. disp. 1. & sequentibus.

dicta Ecclesia construi incæpta a dicto Comite Barcinonæ, & perfecta a Serenissimo Alphonso Secundo de Aragonia ejus filio sint pro sepultura ipsorum, eorumque descendendum, ut ex præcitatis hystoriis (1). Sub nomine successorum, & descendendum omnes in infinitum veniant (2). Et quando generaliter locutum est, etiam comprehenduntur descendentes ex feminis (3), & successores in infinitum, & maxime cum successores sanguinis sint filii, & descendentes (4). De cujus dispositione dubitari non contingit ex prædictis hystoriis, & Chronistis, quod Ecclesia, & sepultura pro successoribus, & descendentibus ipsorum Regum fundata sint, quibus plena fides præstatur, etiam in judicando, prout etiam marmoribus, & inscriptionibus sepulturarum, & tantæ vis est ex prædictis probatio; ut adversus eam nulla probatio in contrarium admitatur, (5) ideoque inconcussum remanet legitime, & omni actione per Excellentissimos Ducem Cardone, ejusque fratres translationem peti posse.

Proponitur etiam secundo loco actio ab Excellentissimo Domino, uti Procuratore prædicti Monasterii, sive Ecclesiæ Divæ Mariæ de Poblete, non solum Jure proprio, uti servatrix Cadaverum predictorum Serenissimorum Regum, sed etiam quia ibi sepultura nominatim fuit electa, ut clare inspicitur ex Serenissimi Regis Alphonsi testamento, cujus verba hic transcribere curantur, ut inspicatur maximum

pie-

(1) Illefcas Marisanna loc. sup. cit. Zurita quorum verba sup. transcripsimus.

(2) L. fin. C. de suis, & leg. hered. ubi auct. sequent. auth. de hered. ab intestato venient.

(3) Ruin conf. 49. n. 3. lib. 1. & conf. 120. n. 8. eod. lib. Soc. Jun. conf. 2. nu. 1 lib. 3. Tirazu. de primog. quest. 13. n. 2. Paris. conf. 40. cum seq. lib. 3. quod procedit etiam appellatione successorum, quia tunc ve-

niant omnes in infinitum, Menoch. conf. 1098. num. 25.

(4) L. cum aggressi C. de fidei-comm. Soc. senior. conf. 149. nu. 15. lib. 2. & conf. 26. nu. 4. lib. 4. Menoch. de præsumpt. L. 4. præsumpt. 89. nu. 57.

(5) Lara de Cappell. & Annivers. L. 1. cap. 25. nu. 32. post infinitos Dulph. de sepulturis cap. 16. nu. 2. 13. Gratian. cap. 893. n. 6. 7. 8.

pietatis, ac humilitatis exemplum dum voluit nuda in Terra humari; cujus verba ita sonant (1). *Statuimus, & ordinamus, quod si ex hac infirmitate, qua pro nunc gravamur, vel alia infuturum in hoc nostro Regno Siciliae Citrafarum ab hac vita migrare coterit Corpus nostrum in depositum commendetur Priori, & Conventus Monasterii S. Petri Martiris Ordinis Beati Dominici nostrae Civitatis Neapolitis, & ponatur in Cappella Majori Ecclesiae dicti Monasterii per nostros manuissores praedictos, quicquidem nostri manuissores, quam citius facere poterint, illud transferri faciant ad Monasterium B. Mariae de Populeto dicti Ordinis Cisterciensis in Principatu nostro Cathalonie, in quo Corpora Serenissimorum Domini Ferdinandi genitori; ac aliorum praedecessorum nostrorum Regum tumulata habentur, & in ingressu Ecclesiae dicti Monasterii in nuda terra sepeliri, & ad salutem animae nostrae posita sim in humilitatis ad exemplum de qua dispositione, uti notissima omnes historici, tam Neapolitani, quam Hispani conveniunt pro dicta sepulturae electione (2) ideo Monasterium praedictum, ubi fuit electa sepultura, legitimam actionem Cadaveris translationem petendi habet, ipsique specialiter competit, prout aperte disponunt jura Canonica (3).*

At igitur tertio loco, & postremo ordine Catholici nostri Regis Caroli Secundi, ac Serenissimi ejus Tutricis, qui tanquam de descendantibus, & successoribus omnium Hispaniae regnorum, licito jure translationem Cadaveris peti possunt.

Ad secundam oppositionem, scilicet esse praescriptam actionem praedictam, ultra duorum seculorum longissimum decur-

(1) *Verba testamenti.*

(2) *Jovian. Pontan. de bello Neap. lib. 2. Angel. de Constant. lib. 19. hist. Neap. Chiocearell. in tract. de Episc. & Archiepisc. Neap. ann. 1453. ex hispan. Zurita annal. Aragon. tom. 4. lib. 16. cap. 47. Marianna lib. 22.*

cap. 8. Garibai par. 4. lib. 32. cap. 21.

(3) *Cap. ex parte. & cum liberum 5. & 6. de sepult. ubi Abb. Panorm. sum. Silvestrin. 2. part. verbo sepultura n. 11. & omnes DD. & summi-
ste in d. tit.*

decursum: evidenter probamus, facileque demonstramus: nullum legitimum tempus fuisse decursum, & quatenus aliquod temporis spatium sit elapsum; nullam fuisse indultam prescriptionem: si quidem ex facto apparet, non adesse tempus necessarium elapsum; cum ex testamento, & historicis supra cit. ultimis dies quamvis clausus fuerit ab Alphonsa in anno 1458. in Arce Lucullana, ejus Cadaveris tamen translatio non fuit statim juxta dispositionem exequuta ob bellum superventum in nostro Regno: & Regium Cadaver in eadem Lucullana Arce conditum permansit, ubi ad instar pretiosissimi thesauri merito custodiendum erat; Joannes Jungesius Cathalanus, cujus custodiae Castrum ab ipso Alphonso fuerat traditum pecunia a Joanne Andegavensium Lorenz Duce, qui ad regnum contra Ferdinandum filium sequebatur, misere corruptus, fidelitatis immemor. Castrum impie dicto Jo: Andegavensi manumisit anno 1461. ubi Regium Cadaver conditum erat (1). Post modum Joannes Toreglia, fellonia adscitus erga Ferdinandum Regem suum, Lucullana Arce devastata, inter alia Illustre Cadaver in religiosa temeritate furtivum, illud ad Isclæ Castrum transmittendo (2). Impie quidem factum; defunctorum quietem perturbando, quod nemini licet; immemor illud Virgilii (3).

Quid miserum Aeneas laceras? jam parce sepulto.

Parce pias scelerare manus, non me tibi Troja Externum tulit. Ex lib. 11. Aeneid.

Nullum cum victis certamen, & aethere cassis, & Ovidii (4).

Pascitur in vivis fivor post fata quiescit.

Et Etruscus Poeta noster Torquatus (5).

Perdona al' alme homai di luce prive.

Non

(1) Jovian. Pontan. loc. cit. fol. 280. a. 2.

(2) Pontan. loc. cit. fol. 281. Summonte par. 3. lib. 5. fol. 153. Zurita om. 4. lib. 17. cap. 46.

(3) Virg. lib. 3. Aeneid.

(4) Ovid. lib. 1. Elegiarum.

(5) Torquatus Tassius stantia 39. canto 13. Idem loco cit. stantia 42.

Non dee guerra, co' morti haver chi vive, & alibi.

Dopo la morte gli avversarii tuoi,

Crudel, nè lor sepolcri offender vuoi?

Et siquidem memorandum fuit illud Eraclei; dum Epifania in defunctæ funus per fenestram expuisset, ordine paterno viva concremata fuit (1).

Verum (ut revertamur unde egressi sumus) etſi depreſſa fuerit audacia ejusdem Joannis Toreglia, devicto Carolo Toreglia ejus germano fratris Equite Hierosolymitano, ac in captivitatem reductis filio Joannis, & ipſo Carolo (2). Attamen Iſclæ arx, ubi cuſtodiebatur Cadaver in-expugnata permanſit. Tandem Rex Ferdinandus pecunia dictam arcem expugnare propoſuit, prout evenit, corrupto Carolo Toreglia, qui accepta oblata pecunia ad Siciliæ inſulam rediit, arcem, & Regium Cadaver in illa conditum Regi Ferdinando dimittendo, (3) die 15. Julii 1465. (4) & jam expleta in omnibus victoria, Rex Ferdinandus, ſtatim Regium Cadaver in Lucullana arcæ repoſuit; quod Pontanus propriis oculis viſiſſe proſitetur; (5) Sicque conſtat uſque; ad annum 1465. Regium Cadaver numquam fuiſſe in dicta Eccleſia Sancti Dominici; Sed de illius translatione in dicta Eccleſia mentionem habemus, ex hiſtoricis teſtantibus, Regem Ferdinandum Primum die 25. Januarii 1494. ſuum ultimum clauſiſſe diem, (6) & Alphoſum filium dicto nomine, Secundum, magno ſumptu ipſum funerari curaviſſe, pro quo tam apud hiſtoricos, quam apud juriſtas; ducatos fere decem, & ſeptem millia fuiſſe impenſos fertur (7). Et habetur etiam ex Caſſaneo

autho-

(1) *Petrus de Gregor. ſintagmata Juris lib. 38. cap. 5.*

(2) *Pontan. lib. 6. fol. 312. Roſeus in Comp. Regni Neap. lib. 7. fol. 314. Summonte par. 3. lib. 5. fol. 391.*

(3) *Pontan. & alii in cit. locis.*

(4) *Zurita lib. 18. cap. 6. tom. 4.*

(5) *Pontan. lib. 2. de bello Neap.*

(6) *Julianus Paſſarus in ejus Diariis M. S. Ritiis de Regibus lib. 4. fol. 199. Summonte p. 3. lib. 5. Triſtan. Caraccioli. de funeri Regis Alphoſi.*

(7) *Pontan. in lib. de magnificentiâ in cap. de donativis, ac de funeribus.*

authore Gallo (1), & sic regia vere pompa in Ecclesia Divi Dominici fuit pro deposito Regium Cadaver relatum, ut Zurita, (2) qui Neapolitani Regni notitias præceteris habuit, hæc verba tradit (*Fue depositado el Cuorpo del Rey*) loquendo de Ferdinando Primo (*en el Monasterio di Santo Domingo de Napoles a donde el del Rey D. Alfonso suo Padre se mude dal Castillo del Ovo, en el qual estuvo mucho tiempo*). Ex quo supponitur dictam translationem fuisse in dicto anno 1494. quo occasione sepulture dicti Regis Ferdinandi Cadaveris, fuit etiam translatum dictum Regis Alphonsi Cadaver; & sic habemus præcisam tempus, quo prætendunt dicti PP. Divi Dominici præscriptionem fuisse inchoatam, sed ex ejusdem historiæ traditione præcisè probatum habemus; fuisse loco depositi Cadaver traslatum: quibus historicis plene credendum esse supra productum fuit? Nec agitatam tanti Regis Cadaver, tunc quievit, cum duodecim post annos omnia Regia Cadavera adverso caso incendio subiecta fuere, die 21. Decembris anni 1506. (3) post modum in anno 1510. honorandum Regis prædicti caput fuit traditum Episcopo Cephalutani, qui per prius fuit ejusdem religionis Dominicane, ut asportaret Joanni de Lanuza Sicilia tunc temporis Proregi, ordine Ferdinandi Regis Catholici ob memoriam, tam excellentis, ac famosi Principis, ut utar verbis Zuritæ, (4) cujus verba sunt hæc (*puesto que la cabeza la llevo el obispo de Cefalu a Sicilia: y procuro el Rey, que la viesse a su poder Juan de la Nuca, quando fue embiado por Virey en a quel Reyno, y se la embiasse en memoria de un tan excelente; y famoso Principe*) quod tempore evenisse non potest dubitari; dum eodem tempo-

re

(1) *Cassianus in Catalogo glor mundi consider.* 6. p. 2. fol. 67. 2. vol. in fine.

(2) Zurita tom. 5. lib. 1. cap. 27.

(3) Tristram. Caraccioli. de varietate

te fortune a Camillo Tutino traducto Italico idiomate Julian. Passar. in ejus diariis.

(4) Tom. 5. lib. 1. c. 17.

re residebat Neapol. dictus Episcopus, ex commissione prædicti Regis Ferdinandi Catholici, (1) & etiam scitur eodem religiosos de anno 1309. agnoscendo bonam fidem, proclivissime depositum apud eos Cadaveris Regis, Caroli Secundi Andegavensis restituisse ad transferendum in Ecclesiam pro sepultura electam Gallie Narbonensis: prout ex historiis fertur. Hinc observandum est non potuisse dictos PP. Sancti Dominici Regii Capitis traditionem prædicto Episcopo denegare; quia erant simplices depositarii; quo casu nullam dari favore depositarii præscriptionem; ut inferius non inculte probabimus n. 85. & etiam cum caput sit præcipua pars corporis cæterorum membrorum dignissimum (2). Residens ad instar arcis in toto corpore, ita ut Platonici rationalem animæ sedem nuncuparunt (3). Majorem atque potissimam corporis partem constituens, ex ipsius soli humatione Religiosus evadit locus, (4) & caput occisi si reperiatur in uno loco, & restans cadaveris in alio diverso, prævalet jurisdictio Domini illius loci, ubi caput remansit ad puniendum delictum: (5) ideoque probatur ex hoc, quod, & si non esset vere depositum dictos PP. Sancti Dominici jam fuisse constitutos in aperta mala fide agnoscendo; cui jus super Regio Cadavere spectabat; tradendo caput, uti pars principalis ex restanti corpore; ex qua manifestata mala fide, omnis præscriptio perpetuo prohibetur; maxime de jure Canonico; cui dicti religiosi Sancti Dominici subjiciuntur vulgatis juribus, etiam inferius probabimus nu. 57. cum seq. ita ut cum reliquum Cadaveris, illius-

(1) Zurita tom. 6. lib. 9. cap. 26. & de simili traditione cadaveris Caroli Secundi Andegavensis, legitur in marmore in Ecclesia Sancti Dominici, ut etiam refertur a Summonte in ejus hist lib. 3. fol. 364.

(2) Celsus Rodiginus lib. 3. var. lect. cap. 28.

(3) Aspinus de religios. & sumpt. Tom. V.

funer. l. cum in diversis nu. 2. & 6. Baronius de Corpore c. 4. nu. 49.

(4) D. l. cum in diversis ff. ut sup. cit. I. avorius cap. 7. nu. 9. & 10.

(5) Bartholom. de Capua in sing. 39. Afernia in constit. Regni, si domina, in verbo, juxta probata inquisitionis, vers. sed si medietas.

illiusque reliquæ sint quasi accessorium ad caput, eadem facilitate, & iustitia ejusdem Serenissimi Regis Alphonsi gentilibus sunt consignandæ tamquam accessoriarum sequentes (1) caput; etiam si accessorium esset dignius principalis; (2) quod caput, aut Cadaver, uti depositum a Rege. Solum illius licentia potest transferri (3). Perpetue vero sepulturæ semel traditum non potest alportari sine licentia Principis, ac Summi Pontificis, & ex magna causa (4). Quo fit, ut dum prædictus Episcopus absque ulla contradictione caput alibi transtulit ordine prædicti Regis, quod semper pro deposito panes dictos PP. reliquum Cadaveris remanserit, & præscriptio incipere non potuit, nisi ab anno 1510. clare patet; & quævis præscriptio forte inchoata formaliter interrupta remaneret, dum in anno 1517. Regina Joanna Tertia Alphonsi sanguine conjuncta in ejus testamento scripto sub die 7. Jan. 1517. transferri mandat Regia Cadavera ab Ecclesia Divi Dominici, ubi erant commendata, in Ecclesiam Sancti Nominiis Jesus Monialium nostræ Civitatis, cujus testamenti verba sunt hæc (*E perchè non è conveniente, che li Corpi delli Serenissimi Re d' Aragona stiano senza honorevole e proprio luoco sepolti, volemo, che delli detti docati dodici milia, anche se n' edifichi un sepolturo di marmori nella Tribuna di detta Chiesa, dove siano sepolti, e collocati li Corpi delli predetti Re, cioè, della felice mem. del Re Alfonso Primo, Re Fernando, Re Alfonso Secondo, e Re Fernando Secondo, quali corpi sono commendati in S. Domenico di Napoli.*), (5) & idem confir-

(1) Regula cap. accessorium de regul. juris in 6. l. etiam C. de jure dotium cap. prudentiam §. si autem de off. deleg.

(2) L. etsi non sine §. pervenimus ff. de auro, & argento legato §. si tamen alienam purpuram, & §. literæ inflis. de rerum divisione, cum similibus.

(3) L. si nec dum, & nemo humanum C. de relig. & sumpt. funer.

(4) L. i. C. de relig. & sumpt. funer. & l. olla ff. eod. §. unus in examine Episcoporum lib. cap. 30. n. 24.

(5) In testam. Regine Joanae Tertiae panes R. Monial. Divæ Mariæ Jesus, Summonte par. 4. lib. 6. cap. 8.

firmatur in testamento Regine Joannæ Quartæ filie prædictæ Joannæ Tertie condito in anno 1518. cujus verba ita leguntur (*lasciò il suo Corpo sia sepolito nella Chiesa di Santa Maria del Giesù noviter edificato in questa Città, una con l'altri Corpi Reali sono a S. Domenico delli Signori Re suo Padre, e Marito, fine a tanto detta Ecclesia sarà compulta, e si farà detta translatione di corpi ordina, vuole, e comanda, che lo Corpo suo sia sepolito, e depositato in detta Ecclesia del Giesù, ut supra &c.*) (1) Ex quibus enixis dispositionibus, seu attestationibus prædictarum duarum Reginarum, quarum prima fuit Joanna Tertia Regis Catholici soror, ac Regis Alphonsi nurus, uti fuit uxor Ferdinandi Primi, ac socrus Ferdinandi Secundi ejus privigni, ac Regis Ferdinandi Filii, ac Joanna Quarta filia prædictæ Joannæ Tertie, sic prædictis Regibus conjunctæ, apparent prædicta Cadavera, inter quæ adest illud Regis Alphonsi, fuisse in dicta Regali Ecclesia commendata; quo verbo (*commendare.*) utuntur, tam historici, quam prædictæ Regine, quod sane verbum depositum significat, (2) & res commendatæ depositæ dicuntur (3). Et pro re deposita, vel non potest dari præscriptio, vel quatenus ex impossibili daretur; inchoare non potuit nisi ab anno 1518.

Iternm esset interrupta præscriptio, (si talis præscriptio, hoc casu posset considerari) nam in anno 1593. quo nostri Regni clavum tenebat Illustr. Comes Miranda, monitus a Regio Fisco, Regiæ Cameræ, quod regalia sepulchra existentia in dicta Ecclesia Sancti Dominici erant in humilliori loco, & indecentius collocata; quam aliorum Baronum sepulchra inibi existentia, imo prope collapsa, & continuo ex pluviis madefacta, & de tali necessitate consultus dictus Prorex annuit, ut per Regiam Cameram

Fi-

(1) In testam. Regine Joannæ Quartæ, penes idem monasterium manus notarii Gregorii Russo anno 1518. Summonte loc. sup. allegat.

(2) L. commendari 169. ff. de ver. b. oblig. l. Latius 24. ff. de depositi.

(3) L. publica 26. ff. de depositi, & l. cum hereditas C. eod.

Fiscalis ærarii expensis ab ipsa Ecclesia in ejusdem sacra-
rium Regia Cadavera transferentur; tamquam in locum
decentiorem, ab aliis segregatum in nobilibus feretris ac-
clusa, ubi adhuc in præsentì deposita inspiciuntur, (1) quod
omne consulto tantum prorege per Regiam Cameram con-
fectum publicæ scripturæ nobis probant: & non evenisse
de ordine Inviçtissimi Regis Filippi Secundi, prout errore
lapsus in hoc, narravit quidam author, (2) non inspectis
dictis scripturis in Archivio Regiæ Cameræ repertis diè 9.
Martii 1594. Quæ Cadavera tamquam deposita erant ad
Proregis nutum amovibilia, & ad ejusdem libitum pote-
rant transferri; quibus non incuriose, & opportune adden-
dum censemus: quod inter alios tumulandi modos, & ubi
Cadavera reponi solent, sunt sepultura, monumentum, se-
pulchrum, Cemeterium, Sarcophagum, Cenotaphium, &
depositum; (3) Sepultura enim est locus Concavus in Ec-
clesiastico Cemeterio factus, in quo Corpus Catholici quie-
scit (4). Monumentum est, quo memoria defunctorum ser-
vatur; (5) Cemeterium est locus sepultoris deputatus (6).
Depositum vero cæteris brevitate relictis, est capsula in al-
to posita, in qua corpora defunctorum conduntur, quod
hodie est sublatum (7) Bulla Pii V. (8) Cujus verba sunt
*Et ut in Ecclesiis nihil indicens relinquatur, idem provi-
deant, ut capse omnes, & deposita, seu alias cadaverum con-
ditoria supra terram existentia, omnino amoveantur, pro ut
alias statutum fuit, & defunctorum Cadavera, in pumbis pro-*
fun-

(1) Ut legitur in vol. diversar. con-
sultat. Regiæ Cam. an. 1593 fol. 105.

(2) Sunimonte 3. p. lib. 5. fol. 227.

(3) Sebastian. Medicus de sepult.
Lavor. var. ubi sup. cap. 6. Dulf. de
sepult. cap. 4. Samuel. sepult. tract. 1.
c. introduct. 3.

(4) L. 2. §. sepulchrum ff. de relig.
& sumpt. funer.

(5) D. l. 2. §. monumentum.

(6) Cardinal. in clem. 1. p. 4. de
sepult.

(7) Sebast. Med. loc. cit. nu 8. I. a-
vor. ubi supra num 22. Dulf. ubi sup.
n. 16. Samuel. ubi sup. n. 29.

(8) Bullar. rom. anni 1566. fol.
mihi 195. Murga tract. 3. tit. de se-
pult. nu. 7.

fundis infra collocentur) (1). Quæ limitatur in Cadaveribus Regum, magnatum, & aliorum Principum, nam talia ita ad libitum deponuntur, ut asportentur in locum ab ipsis designatum (2). Ex quorum distinctione evidenter probatur, ab initio Regum Cadaver Augustissimi Alphonsi fuisse loco depositi in dicta capsa oclusum, & in dicta Ecclesia Sancti Dominici in loco alto ubi inspicitur servatum.

Hoc posito ad fundandam præscriptionem, tam de jure Civili, & præcipue de jure Canonico, cui dicti religiosi Sancti Dominici immediate subiiciuntur, plura requiruntur, & maxime principaliter bona fides, & justus titulus, & quod sit in commercio nostro, & præscriptibilis res, secundum opinionem omnium Canonistarum (3). Ita ut si mala fides concurrat nullo modo potest præscriptio currere (4) & quia hodie versamur in Jure Canonico, in quo cum mala fide, numquam currit præscriptio, quod procedit etiam in utroque foro (5) de qua mala fide individualiter in occurrenti casu dubitari non potest, dum ipsimet religiosi dictæ Ecclesiæ, seu Cænobii Sancti Dominici, jam in anno 1519. agnoscendo veritatem; illiusque certissimi, jam caput ejusdem Alphonsi Episcopo Caphalutano traderunt de ordine Regis Ferdinandi, ut supra ex historicis demonstratum est, nec verosimile est, quod dicti Religiosi ex Illustri, & doctissima Prædicatorum Familia, ubi omnium scientiarum, & eruditionum excellentissimi floruerunt viri, & semper celeberrimi claverunt authores ignari sint historiarum, & dispositionum sacrarum, prophanarumque legum, conciliorum, & rituum; Sciebant autem Regis Alphonsi

(1) *Veneris in exam. Episcop. tit. de sepulturis nu. 39.*

(2) *Veneris hoc, sup. alleg. nu. 30.*

(3) *Cap. fin. de præscript. ubi omnes DD.*

(4) *Cap. si vir 34. q. 2. l. bonæ fidei ff. de verb. & rer. signific. Cyriac.*

lib. 3. qq. forens. controuv. 321. nu. 48. eod. 55.

(5) *Cap. si diligenti, & cap. vigilanti, & d. cap. fin. de præscript. ex Covarruvia, & aliis tradit Molfes. in sum. Eccles. tom. 2. tract. 12. n. 400.*

phonis dispositionem, & Cadavera supra terram extare non posse, nisi essent deposita, nec ignorare poterant adesse duarum Reginarum dispositiones, quarum una in dicta Ecclesia, etiam depositi loco jacet v3. Joanna Quarta; ex qua mala fide numquam potuit currere præscriptio ex iuribus supra citatis, quodque procedit etiam si supervenisset mala fides, aut sola dubitatio de iure Canonico nullam, & invalidam reddendo præscriptionem (1). Quæ mala fides etiam præsumenda venit ex totius populi, & historiarum publica fama, quæ ex antiquis documentis, & scripturis licite probatur, & possessorem in mala fide constituit, ex qua, etiam in mala fide constituti fuerunt (2). Qua stante, nec etiam per mille annos præscribi potest, eo magis in occurrenti facto asportationis causa depositi, fictione iuris habetur Cadaver illud, ac si numquam in dicta Ecclesia stetisset, cum eo animo, ibi inductum non fuerit, ad ibi perpetuo manendum; (3) quia non dicitur esse in illo loco, in quo non est semper mansurum; hinc præscribi non potuit, quia inter alia, præscriptio requirit, acquisitionem, seu adeptionem possessionis naturalis, & Civilis, quæ numquam fuit acquisita (4). Hinc etiam est, quod sicut aliorum negotiorum gestor non præscribit sic (5) nec etiam alieno nomine possidens, pro ut est depositarius præscribere valet (6). Nam quæ acquiri non possunt, numquam

(1) Sayro in Clavi Regia tit. de præscript. lib. 9. cap. 12. nu. 13. & 14.

(2) Bart. in l. celsus ff. de usucapionibus, nu. 18. Mascard. de probat. concl. 753. n. 30. Marquardus Febreiro in tract. de fama publicæ lib. 2. cap. 14. n. 7. & respectu publicorum documentum Mascard. loco qui supra q. 75. 1. nu. 1 & 2. ex doct. Baldi, Salyceti, & aliorum Grat. cap. 918. to. 5. nu. 5.

(3) l. ex facto 35. §. verumtamen ff. de heredib. instit. Angel. in l. si

nec dum n. 1. C. de relig. §. sacra instit. de rer. divis. l. omnes C. de præscript. 10. ann. auth. de reb. Eccl. non alien. §. pro temporib. collect. 9. Sayrus ubi sup. n. 8. & 9. Redolani de reb. Eccl. q. 7. n. 3.

(4) Bald. cons. 20. n. 3. vol. 5. d. cap. si diligenti, & fin. de præscript. ubi glos. verbo depositum.

(5) Idem Bald. cons. 12. n. 1. vol. 1. in verbo sepultura nu. 11.

(6) l. agitur C. de præscript. 30. annor. Alex. cons. 228. n. 7. vol. 6.

quam ufucapi possunt, nec qui alienare prohibetur, post pati rem ufucapi in præjudicium alterius, (1) & certum omnino est rei depositæ possessionem, & proprietatem remanere pænes Dominum depositi (2). Et depositarium dici simplicem custodem, nullamque acquirere in re deposita actionem (3). Sicque cum absit titulus, aut forma, seu modus acquirendi dominium, & possessionem impossibile, & omni jure alienum est, habere locum præscriptionem, & dum tractatur de titulo translativo domini in præjudicium tertii, numquam talis titulus præsumi potest, sed est præcisè probandus, (4) & eo magis, productis in contrarium vero, ac legitimo titulo, nam antiquitas temporis in re per prius esse dubia, aut ignota operare non potest, & ad præscribendum (5). Ex prædicto titulo per PP. Dominicanos prætenso lex resistit, quo casu lege resistente, seu contra dicente, numquam datur præscriptio, (6) & insuper quia prædiximus, quod inter alia requisita præscriptionis de jure Canonico est, quod res sit in commercio nostro, & de per se præscriptibilis, ideo non ambigitur, ratione rei in casu nostro præscriptionem non esse decursam, neque inchoatam: jam enim supra fundatum est sepulchrum, & ipsum Cadaver, esse religiosa, quæ ut res sacræ, & religiosæ nec sunt in commercio nostro, nec præscribi possunt (7).

Nec etiam præscribuntur res, in quibus non cadit possessio.

(1) *Tiraquel. de retra. lignager* §. 1. *glos. 9. n. 250. & 251.*

(2) *L. si ventri* §. 1. in bonis ibi *glosa verb. deposuerant cum seq. ff. privileg. credit. cum concor. Glos. in cap. fin. vers. cupa in fine verbo itam rei deposita extra depositi Mantua sing. 333. Murga alleg. tract. sec. 1. tract. 9. §. 4. n. 2.*

(3) *L. licet* §. rei. depositæ, & *L. Lucius depositi* Franc. Marcus decis. 443. Craver. cons. 106. nu. 7.

(4) *Tex. in L. celsus ff. de usucap. Mascard. de probat. concl. 138. n. 35.*

(5) *Mascard. ubi sup. nu. 63. cum seqq.*

(6) *Cap. 1. de præscript. in 6. Magal. var. resol. resolut. 114. tom. 2.*

(7) *§. sacræ instit. de rer. divis. L. omnes C. de præscript. 40. ann. auth. de reb. Eccl. non alien. §. pro temporib. colla. 9. Sayr. ubi sup. n. 8. & 9. Radohan. de reb. Eccl. non alien. g. 7. n. 23.*

fessio, ut est pignus, & depositum, nam in his datur sola simplex detemptio (1).

Et in specie quod recipiens Cadaver, ad sepeliendum in loco deposito a defuncto non electo, nullo modo præscribere potest, tradunt pro regula generali gravissimi Canonum Doctores, & præcipue Panormitanus, & Summa Silvestrina; (2) per hæc verba (*generaliter recipiens aliquem ad sepulturam in casu non concessio, tenetur restituere Corpus si petatur, non solum recenter sepultum, sed & post, ita ut sola ossa superesse videantur; secundum Panormitanum in cap. liberum extra eodem; quicquid ratione illius Corporis perceperit, & hoc ratione male fidei secundum glos. in dict. cap. liberum*) observando igitur illud verbum (*post*) necessaria venit consequentia præscriptioni non esse locum, quod antiquitus practicum fuit etiam in sacra scriptura; ut legitur apud sacras paginas: nam Josephi Patriarchæ Corpus mortui in Egypto anno mundi 2398. qui etsi jussit, & jurejurando præceperit asportari in Chanaan, tamen ejus voluntas non fuit adimpleta, nisi in anno 2544. post temporis decursum centum quadraginta quatuor annorum (3). Quod nequitiam apparet in re, de qua agimus, nam si cut in factis fundavimus ab anno 1594. quo Cadavera fuerunt translata, & indecentiori, & sublimiori sacrarii loco deposita, septuaginta duo vix sunt elapsi anni, usque hodie, quo petitur ipsius depositi Cadaveris restitutio.

Ex quibus luce meridiana clarius fundatis, nullatenus de præscriptione amplius disputari posse lippis etiam patet, dum juribus, & rationibus supra positis, satis & superflue multipliciter probatum sit, nullam unquam fuisse præscriptionem, nec præscriptionis terminos reperiri, aut excogitari posse in casu nostro: dicimus, & denique, quod

(1) d. cap. si diligenti. & fin. de præscription

(2) Summa Silvestrin. p. 2. verbo sepultura n. 11.

(3) Sallian. tom. 2. annal. veteris testam. in vita Moyses in anno mundi 2544. fol. mihî 77. nu. 145.

quoties PP. Dominicani in hoc insistere vellent, (quod non credimus) non verès, & religiosos Cadaverum conservatores, sed potius sepulchri violatores vocandos esse scitum est enim Cadavera, & sepulchra violanda non esse, & multipliciter violata dici possunt: namque demolitione, habitatione dolosa, & illegitima translatione (1). Sed quia non est nostræ, quæstionis de aliis violationibus verba facere, sed tantum de illegitima translatione, quæ est quando Cadaver confertur in sepulchrum contra defuncti voluntatem, & tunc taliter inferens, sepulchri violator dicitur (2). Et a pari dicitur licita translatio, quando fit a loco, ubi Corpus est depositum, seu commendatum in locum electum (3). Et tantæ vis est ista actio ob receptum Cadaver ab Ecclesia non electa, quod quocumque modo reperitur sepultum Cadaver in loco non electo, semper Ecclesia electa a defuncto pro ejus humatione, statim agere potest ad restitutionem, etiam si ossa supersint, una cum omnibus oblationibus (4). Ideoque semper magis confirmatur, quod in prædicta re deposita, vel commendata stante evidenti mala fide, contradicente titulo, & stante re de natura sua impræscriptibili, nulla speranda est præscriptio.

Jam etiam patefecimus modum, quo ab initio fuit dictum Regium Cadaver depositum in anno 1494. in dictam Ecclesiam Sancti Dominici translatum ab arce Lucullana, occasione sepulturæ Regis Ferdinandi ejus filii, ac etiam observavimus Capitis divisionem ex restanti Cadavere, illiusque traditionem factam ab iisdem Patribus Sancti Dominici Episcopo Cephalutano de anno 1510. pro ut etiam probavimus, amotionem dictorum Regionum Cadaverum de uno loco ad alium, necessitate solum urgente in anno

1593.

(1) *Lavor. ubi sup. c. 7.*(2) *Lavor. ubi supra n. 19.*(3) *L. S. ff. de sepul. violat. d. 7.**Tom. IV.*(4) *Cap. cum liberum 6. de sepul. abbat. Barb. Lavor. allegat. loc. cap. 9. n. 21.*

1593. annuente Illustr. Comite Mirandæ, tunc Regni moderator ad instantiam Regiæ Cameræ, in iis annotando diversorum locorum mutationes pro tutiori, atque decen-
tiori ejusdem Cadaveris detentione, & hæc omnia ex cla-
rioribus Historicis, aut publicis documentis, & duarum
enixis Reginarum ultimis elogiis sic attestantibus; ex qui-
bus omnibus legitimi depositi natura cognita est, nec con-
tra dictum legitimum, & formale depositum ponderari, aut
præsumi potest aliqua concessio specialis, aut novatio in
beneficium dictæ Ecclesiæ Sancti Dominici; cum vulgatum,
& non ignoti juris sit, supremam seu ultimam voluntatem,
nec per Principem in mutari posse, quod etiam servatum
fuit apud Gentiles, dum ordinante Tiberio Cæsare quod
legatum Trebianis factum a quodam defuncto in opus no-
vi theatri in publicam viam destinaretur; Senatus noluit
commutare; juxta Suetonii dictum, (1) cujus verba recen-
semus (*Iterum censente, ut Trebianis legatum in opus novi
Theatri pecuniam ad munitionem viæ transferre concederetur,
obtinere non potuit, quin rata voluntas legatoris esset*) quod
eo magis procedit, si tractaretur de sepultura commutan-
da a defuncto electa, quo casu nisi maxima, & enixa ur-
gente causa, seu necessitate Summus Pontifex, consensien-
tibus tamen expresse hæredibus, ac religiosis illius Eccle-
siæ, in qua fuit electa sepultura, potest dispensare: pro ut
inter alios gravissimus Author de commutatione volunta-
tum speciali tractatu satis longe verba faciens; cujus di-
cta, quia ad materiam conferunt hic rescribere libet (2).

Quod autem dictum est de translatione Cadaveris traditæ
sepultura, statuendum quoque proportionabiliter erit de muta-
tione sepultura ab aliquo electa in sua dispositione, sive in-
ter vivos, sive causa mortis quam vulgo ultimam voluntatem

ap-

(1) Sueton. Tranquil. in vita Ti-
berii Cæsaris cap. 3. Covarrvias to.
2. var. resol. cap. 6. nu. 4. & 6. lib. 3.

(2) Maneta de commut. ultim. vo-
lunt. cap. 5. nu. 399.

appellant, ut nimirum sepultura electa ab eo, qui eligere potuit non possit post ejus mortem ab Episcopo mutari, nisi ex magna causa, & consentientibus ejus heredibus, nec non Clericis, aut Religiosis, in quorum Ecclesia defunctus elegerat sepulturam; pro ut satis constat ex cap. 3. quod incipit fraternitatem, & cap. cum liberum de sepulturis; possit autem id fieri a Papa ex qua vis causa prædictis omnibus consentientibus, quod si facienda ab eo sit invitis heredibus, vel Rectoribus Ecclesiarum, ubi electa est sepultura magna causa exigetur, si autem utrisque invitis adhuc major causa requiratur: in primo enim casu solum agitur de mutanda defuncti voluntate; in secundo etiam de præjudicio unius plurium unius rationem habentium; in tertio autem casu agitur quoque de præjudicio, seu interesse plurium personarum, quæ unius rationem non habent. Hactenus dictus Author, quod etiam apud Summos Pontifices tanti ponderis fuit, ut legamus temporibus Regis Caroli Primi: Clemētem IV. Summum Pontificem inspiciendo dictum Carolum protrahentem adimplere ultimam voluntatis elogium Reginæ Beatricis ejus uxoris, quæ ejus Cadaver in Massiliam traducendum mandaverat, ut in Ecclesia Divi Jo: Hierosolymitani, ubi & Raimundi ejus Patris Cadaver humatum erat, sepelliretur; Apostolicis literis Carolum præcise monuit, ut uxoris voluntati omnino pareret, & statim obtemperavit, talem exequendo voluntatem; pro ut testatur Abraham Zovius ejusdem religionis Dominicanæ gravis author cujus verba sunt. *Ut testamentum Beatricis prioris conjugis nuper defunctæ exequeretur, corpusque illius in Ecclesia domus hospitalis Sancti Joannis Hierosolymitani, in qua etiam Corpus Raimundi Comitis ejus patris reconditum jacebat, quemadmodum illa disposuerat sepeliendum curaret admonuit* (3), tan-

(1) Abraham Zovius tom. 13. annalium anno 1266. fol. mihi 760. col. 1. (Hoccarellus de Episcopis, & Archiepiscopis Neapol. in diario 1277.

fol. 175. & a ter. & in registro Regis Caroli Primi anno 1274. lit. B. fol. 42. a ter.

tantæ sollicitudinis fuit apud Summos Pontifices servari mandata testatorum præcipue de electione sepulture , ut Reges ipsos propriis literis compellere voluerunt ; sic speramus , Clementissimum vere nostrum Pontificem Clementem VIII. summam negotii justitiam inspecturum esse , ac insignem pietatem sublimis D. Petri Aragoni Principis erga Augustissimi Alphonsi Aragoni Regis gentilis sui veneratam memoriam , ut exoptatas nobiles antecessoris reliquias in Gentilitiam , ac nobilem , Regiamque S. Mariæ de Populeto Cathalonie Ecclesiam transferat ; juxta ejus enixam dispositionem ; ubi cæterorum Serenissimorum Aragonie antecessorum Regum ossa quiescunt : Et hæc , quæ in subsecivis nostri officii horis elaboravimus ; Justitiæ Magni Aragoni Principis nostri Regni suavissimi , ac pervigilis moderatoris vota sint ; Cujus reticemus laudes , Demostenis exemplo , qui Coram Philippo obmutuit , & magis obmutuisset si de Philippo dixisset . Datum Neapoli die 15. Octobris 1667.

CRASSULLI

DE REBUS

TARENTINIS.



ANNALIUM

PHILIPPI CRASSULLI

DE REBUS TARENTINIS.

FRAGMENTUM.

*Nunc primum prodit ex Codice MS. Bibliothecæ S. Eusebii
Monachorum Ordin. S. Petri Cælestini Romæ.*

Philippus Princeps Tarenti, & Imperatoris Constantini Vicarius in Tarento, Magnus Franciscus de Loffredo de Neap., & quidam Magnus Seripando, & tunc venit Dominus Freccia de Neap. Tarentum, quia erat Magister Rationalis.

Ligorius Zurulus fuit Logotheta & Protho Regni Siciliae. Nicolaus Spinellus legum Doctor Prothon. Regis Loysii, & Reginae Joannæ.

Huic Philippo servivit quidam Miles de domo de Rogerio de Salerno, quidam medicus de Guindatio de Salerno.

Principes Tarenti infeudabant libere & donabant feuda, & sic Imperium erat in tota terra Hydruntij. Cogita quæ vidimus in magno labyrintho subterraneo Tarenti, Domus Capitignana de Tarento sunt anni 300., ex quibus hinc feudat de domo Dominus Roberti: & temp. plures memoriarum de domo de Nola, de domo de Ruca, quæ est in S. Petro Galatino.

Nobilis antiqua Tarenti Domus Cappella, Domus Muscettula, Manireda, & Patetarii de Vento multæ Scripturæ & privilegia servantur in Ecclesia S. Viti de Tarento.

Do.

Dominus Imperator Philippus contraxit matrimonium cum Domina Maria Sorore Reginae Joannae.

Anno 1352. Venerunt de Ungaria de carcere, ubi per septem annos steterunt, Domini Regales Robertus Imperator Romaniae Despotus Princeps Achayae, & Tarenti, Philippus frater ejus, & Dominus Lodovicus de Duracio, pro quor. adventu Neapoli, magnae festivitates per Lodovicum, & Joannam Reginam, qui fuerunt capti a Rege quando venit in Regnum ad vindicandum mortem Andreassi fratris, quando fecit mutilare Capite Dominum Carolum de Durachio in Castello Aversa. Rex Ungariae recessit de Regno quando fuit illa magna Mortalitas anno Domini 1348.

An. 1358. Mense Feb. intravit Regnum Compania succederi & maturati multa mala facientes, & capta fuit per eos civitas Motula eam ponentes ad saccum magnum & finale exterminium: ipsa Compania postea certo modo devicta & destructa. Dictus Dominus Imperator Robertus olim an. 1359. persecutus fuit Dominum Joannem Pipinum Palatinum Altamura comitem Minerbini ejus hostem, & dictae Companiae fautorem, & eum obsidiavit in castro Materae & cepit, ipsumque suspendit per gulam in terra Altamura in una Turra porta ejusdem terrae cum corona Auripellii in capite.

Dominus Rex Ludovicus de Tarento obiit an. 1362. M. May Neap.

An. 1380. Mortua fuit Domina Margarita de Tarento Ducissa Andriae soror Regis Ludovici Imperatoris Roberti, & Philippi de Tarento.

An. 1364. 16. 7bris Neap. moritur Imperator Robertus superflite ejus fratre Imperatore Philippo.

An. 1367. Mense 7bris debellata fuit Compania Domini Ambrosini de Mediolano vocata de S. Georgio in Casale Pacardi, per gentem Domini Urbani Papae V., & per Gentes Dominae Reginae, & alios Magnates, & Populos Regni, qui sociales tamquam excommunicati haeretici per

per os gladii exterminanti suspensi & crudelissimæ morti traditi, qua nullus quasi evasit.

An. 1373. Mentis 9bri obiit Dominus Philippus Imperator & sepultus in Cappella S. Cataldi, quo mense in principio obiit ejus uxor nomine Elisabeth Neptis Regis Ungariæ, cujus Imperatoris hæreditatem apprehendit Domina. Regina Joanna.

Regina Joanna propter Rebellionem privavit honore Ducatus & omnib. suis bonis Franciscum de Baucio Andriæ Ducem, & ipsum obsideri fecit per Dominum Ludovicum de Agnenio comitem Cupertini, & Dominum Thomasium de S. Severino, qui exulaverunt eum de Regno per plures annos, qui postea reversus fuit, & intravit cum compagna Brittonum, qui multa perpetraverunt mala in isto Regno.

An. 1378. Mense Martii. Creatio Urbani VI. Quia Regina Joanna adhæsit Clementi, multa mala orta fuerunt huic Regno.

His temporib. occisus fuit Archiepiscopus Jacobus Tarentinus in terra Criotalearii, qui fuit natus de terra Atri, & fuit An. 1381. 15. Julii.

An. 1380. Fuit factus Tarenti magnus rumor per Dominum Falconem & Dominum Antonium de Manfredi, & multi alii, & positæ ad saccum magnum Domus Domini Antonii Cappelli, Jacobi Tauresani, citi Muscettulæ, Gualterii Resdomini, Notarii Guglielmi Tarenuli, & aliorum

An. 1381. Carolus III. filius quon. Ludovici de Duratio nonus Rex cum maximo bello de castro S. Erasmi de Neap. potenter descendit, & debellavit Dominum Othonem Ducem Bransuich Theutonicum, Principem Tarenti ipsius Domine Regine maritum, & totam ejus gentem, & Dominam ipsam obsedit in castro novo. Neap. ubi obsessam tenuit per plures menses, & nequiter mori fecit.

An. 1381. 7. 7bris. Fuit elevata bandera in Tarento
Tom.V. P Do-

Domini Imperatoris Jacobi filii dicti Ducis Andrie, & Domine Margarithæ de Tarento Sororio dicti Domini Imperatoris Philippi, qui favente sibi Domino Raymundo de Baurio de Urfinis totum cepit Principatum, ipseque Dominus fuit ejus Imperialis Vice gerens. Postea Imperator Jacobus fuit personaliter Neap. ad Dominum Regem Carolum, & eidem se præsentavit, & facta fuit parentela, inter eum ex una parte, & Domna Agnetem de Duracio ejus amitam, quæ paucis diebus super vivens mortua fuit, & ipse Imperator fugam arripiens, reversus fuit per mare cum Galea Domini Petrini de Grimaldis de Janua venit Tarentum & in castro non fuit receptus quia tenebatur per ipsius Domini Raymundi Gentem. Ultimo in eum intravit, & ibi vitam suam finivit, & ejus Corpus traditum in sepulchro in Cappella S. Cataldi conjunctum Cadaveri sui avunculi dicti Domini Imperatoris. Philip. an. Domini 1383. 7. Julii fuit mortuus.

Tunc intraverat Regnum cum magno exercitu Ludovicus andegaven. veniens in Regnum causa successionis Domine Regine facientis ipsum ejus filium adoptivum contra Regem Carolum III. Ipse Ludovicus adductus fuit per comites & Barones suæ partis ipsius Caroli Inimicos ad dictam Civitatem Tarenti de Civitate Tricarici, ubi titulum Regium assumpsit, & Rex vocari cepit. In qua Civitate Tarenti stetit per aliquot dies ad capiendum castrum, ibique eo capto pedem fixit in an. Domini 1384.

Die 7. 7bris. Intravit Dominus Ludovicus Tarentum cum comitiva multor. Nobilium de Regno. At Rex Carolus Barolum descendit, & bellum offerri fecit Ludovico, & ipse suum paravit exercitum obviam, & fuit usque ad Civitatem Vigiliar. quæ Civitas per gentes Ludovici fuit posita ad saccum magnum ipso Domino Ludovico invito, & maxime dolore compuncto, sed ambo Reges retrocesserunt, Rex Carolus Neap., Rex Ludovicus Barulum ubi paulo post moritur exaltato Rege Ludovico suo filio primogenito

nito per partis suæ partiales. Mortuus fuit an. 1384. Mense 7bris die 22.

An. 1386. Fuit Eclýpsis, & post paucos dies dictus Rex Carolus fuit Occisus in Ungaria quo accesserat; sed fuerunt elevatae banderæ filior. ambor. regum mortuor. per partiales, & quilibet dominari incœpit, ex quo Regnum quasi destructum extitit per gentem armigeram causata magna carestia, homicidia, disrubationes & prædæ factæ quæ per linguas humanas narrari non possunt.

An. 1386. 26. Martii. Mortuus Dominus Antonius Cappellus de Tarento.

An. 1387. Mense Martii Mortuus fuit Falco de Falconibus de Tarento.

An. 1392. Excellens Dominus Joannes de Lixemburgh Comes Cuperfani tenuit Tarentum Regius Castellanus & Capitanus & Vicarius Civitatis ejusdem qui demum moritur senis An. 1394. 17. Marty.

An. 1340. fuit inchoata Ecclesia S. Mariæ Annunciata extra mœnia Civitatis Tarenti temp. Domini Roberti de Ruca.

Infra tempus Captionis Reginæ Joannæ narrabo eor. Dominor. mortem qui habuerunt causam & principium guerrearum Regni.

Domna Joanna Regina, Dux Andegaviæ I., Rex Carolus III., Imperator Jacobus, comes Cuperfani major, comes Joannes de Luxemburgho, Domna Margarita, uxor ejus, Dominus Américus de Sanseverino, Dominus Franciscus de S. Severino, Dominus Bernabo ejus filius, Dominus Ugo de S. Severino, Dux Andriæ, comes Montis alti, Dominus Jannottus de Protho judice, comes Casertæ, Dominus Joannes de Bellavallio, Dominus Petrus de Corona, Dominus Ortho Dux Branfuich, Comes Lytii & Uxor ejus, Dominus Nicolaus de Marra Miles, Dominus Falco de Falconib., Dominus Philippus de Capitaneano, Dominus Antonius Cappellus, Dominus Joannes de Nautolio,

comes Nolz, Dominus Urbanus Papa, Dominus Bonifacius Papa, comes Buchini, Pirrhus de Ugot, Dominus Raymundus Princeps Dux venusii, comes Trojæ, comes Materæ ejus pater, Dominus Thomasius de S. Severino, & plures de eor. genere.

Quomodo Raymundus de Bautyo de Urfinis factus est Princeps Tarenti. Hic cum erat Ludovicus II. adversarius Regis Ladislai, qui Ladislaus in favore Domini Raymundi descendit de partib. Terræ laboris & ambo insidiaverunt dictum Regem Ludovicum ponentes obsidionem, videlicet ipse Ladislaus in Petrulo & ipse Princeps Raymundus in Monasterio Galeti & tantum permansit in obsidione durantib. Scaramucciis, & infinitis projectis lictib. bombardar. quod Rex Ludovicus cum gente sua gallica se posuit in trib. magnis navib. seu cocchis catalanor. hic inventis prope castrum, & fugam arripuit, quasi nihil fecisset; sed per Patrem & filium tanta fuit expensa pecunia, quod quasi potuisset emi Regnum prædictum.

An. 1392. Mense Aprilis die 24. fuit maximum prælium inter utroiq. Reges in S. Petro ad Mucata, ex parte Regis Ludovici fuit captus Dux Venusii comes Tricarici, & ibi captus fuit Dominus otho olim Maritus Domina Regina, & comes Albericus, & Dominus Laurentius de Azarolis, & plures alii Nobiles.

An. 1398. Rex Ludovicus II. venit e Neap. Tarentum sub pallio & cum Ramis.

An. 1399. Comitissa Cuperfani & Nepos ejus Pyrrhus de Luxemburgho amoti fuerunt a Rege Civitatis Tarenti, & fuit ordinatus Castellanus Matthæus de Bellavalle, & Capitaneus Dominus Jordanus Pandonus de Capua miles.

Et die 3. Martii fuit factus Gubernator Tarenti Dominus comes Materæ & ipse comes posuit suum locum tenentem Dominus Nicolaum Spinam.

Galea pyratar. Lipari cepit Navigium Nicolai de Aloa. Princeps Raymundus de Bautio posuit suum magnum Cam-

Campum in Casali Pratelli, & Nicolaus de Pratello Dominus ipsius casalis dedit se Principi.

Die II. fuit Captus Dominus Jannottus de Maremonte cum aliis & Captus Dominus Rogerius de Maremonte, & missus Neritonum.

Dominus Princeps Raymundus posuit Campum in Galeto, & fuit scaramuzatum cum nostris, & Captus Joannutius de Cotignano, & liberatus, ac per plures dies fuit scaramuzatum cum nostris & capti ex utraq. parte.

An. eod. 8. May Rex Ladislaus applicuit Tarentum cum exercitu in pertinentiis Tarenti ubi castrametatum est die 9. cum tota sua gente fuit ante Tarentum in S. Margarita, & ibi principavit Dominus Raymundus, & ivit, & attendavit apud Petrolisum, & dictum fuit publice quod comes Materæ rebellaverat per se seu procuratorem cum homagium fecerat Ladislao: fuit interfectus quidam catalanus balistarius eo die fuit posita Galea in Mari; sed quatuor Galeæ & brigantini semper peterunt ad postum. Rex ore proprio propalavit homagium Domini comitis & conquestus de ejus fraude malitia & proditione projecit plures ictus bombardar. intra Urbem, & ponderatus lapis projectus in bombardam magna, & ponderavit Rex 64. & plures ictus projecti in S. Andræa de Armenis, venerunt tres magnæ Naves Domino Regi. Die 4. Martii intus castrum fuit mortuus Dominus Casertæ comes, Magnus comeftabulus. Rex Ladislaus removit castra de Muro veteri, ivit in partibus Divi Georgii.

Dux Venusi dimisso Ludovico adhesit Regi Ladislao in pertinentiis Scanzanæ. Dum vellent esse ad pugnam, venit Araldus quod deberet Urbs dari Principi Raymundo & Ladislaus cum trib. Navib. præcessit.

Die 18. Junii præfatus Raymundus Princeps fuit receptus apertis Januis. Intravit de mane pro eo comes No-
læ Magister Jultitiarius Nepos ipsius & castrum non intra-
vit. Die 20. intravit castrum solutis Prothonino VI. M.

au-

aureor & posita ibi banderæ S. R. E. Regis Ladislai & ipsius Principis, & in die supra dicto intravit Princeps cum Principissa per portam Braccioli, & ivit ad castrum & ordinatus capitaneus Tarenti Judex Loysius de Nola de Neritone. Princeps fecit in castro ingentem convivium, & die II. Julii Ladislaus intravit Neapolim & factæ festæ.

Eo an. 13. Augusti venit ad Principem Marchesius Cutroni cum galea armata, postea fuit ad partes terræ Hydrunti ad spatium.

Die 28. Obiit Dominus Joannis Miles Prothontinus de Tarento. Princeps fuit Barium, & inde Neap. 3. die cæperunt transire alba cruce signati sub vocabulo S. Joannis de omnib. terris.

Gens armigera Domini Bernabonis de S. Severino cepit guerram movere in comitatu & terris Principis, & venit Marchesius Cutroni in auxilio Principis cum equitib. 500. contra Dominum Barnabonum in terra Hydrunti, & in settimana S. Catharinæ fuit magnum prælium inter eos.

In Civitate Melphiti ubi erat Princeps fuit captus abb. Joannes filius Domini Antonii de Manfreda. Die 24. Xbris mortuus Robertus Henrici. Dominus Roberti de Tarento, & Joannottus de Maramonte.

An. 1400. erat comes Martinæ.

Dominus Thomasius de S. Severino missus a Rege venit ad concordandum Principem cum Domino Bernabone, & in S. Petro ad Galatinum fuit factum inter eos magnum prælium pluries. Dominus Barnabas Sanseverinus erat Dominus Veritoni. In terra Bari erat Dominus Robertus de S. Severino contra Principem.

An. 1400. de Mense Julii 22. mortuus morbo glandulæ dictus Barnabas & Princeps intravit Neritonum.

Cum Comitissa Montis alti venit Cicchus, Brittus, & Stephanus de Gaeta.

In eo temp. an. 1401. fuit factum bellum prope cupersanum

sanum inter Dominum Malacarnem Albanensem, & ibi interfectus fuit Dominus Thomasius de Ayello de Salerno strenuus & Valens.

An. 1401. 9.bris Natus est Joannes Anticus Princeps Tarenti, fit mentio de Guglielmo Cappello Henrico Domini Roberti Beringerio de Vento.

An. 1403. Fuerunt brusci, & Mures.

An. 1404. Rex Ladislaus dimisit quamplures Dominos Domor. de S. Severino captivos cum Galeis in mare ad terram Sancti Nosciti, & ibi cepit captivos Ducem Venusii, Dominum Thomasium de Sancto Severino, & post an. sequenti fuit mortuus.

Eod. an. per Dominum Raymundum Principem & Societati Comitum fuit inchoata Turris in Capite Pontis Tarenti.

An. 1405. Fuit Desponsatio Domini Pyrrhi de Luxemburg Comitissæ Cuperiani, & filia quond. Ducis Andriæ, & Ducissæ fororis ejusd. Principis, in qua festivitate facti fuerunt Milites per ipsum Principem Antonellus de Alanco, & Gabriel de Capitignano, qui Gabriel fecit magnum Convivium.

Eod. an. 1405. Mortuus Tarrosus Buccarellus.

An. 1406. M. Januarii die B. Antonii mortuus Princeps Raymundus, ejus mors fuit abscondita usq. ad primam diem Martii, donec venit ejus uxor de Lycio Tarentum, ubi fuerunt factæ exequiæ valde pulchræ cum equis armatis, & asportavit duos filios masculos & duas fœminas, & thesaurum in magna copia, & Rex descendit de Neap. & venit Barolum de mense Martii, & habuit in ejus manib. Castrum Baroli quod tenebatur ex parte dicti Principis per Gurgonem de Gurgone, venit ad civitatem Tarenti Rex Ladislaus cum toto campo, & Castrametatus est prope Ecclesia Sanctæ Mariæ.

An. prædicto fuit factum magnum prælium, & fuerunt de

de nostris ante Pontem suffocati & uccisi 150. & fuerunt emissi ictus bombardæ plures in platea.

Eod.an. veniunt a Sicilia, ad quam ixit Cola de Mefana, & Rugerius & venerunt tres Coctæ cum Marchesio Cutroni, & tres Galeæ armatæ cum Catalanis ad instantiam Principissæ, & propter malum modum fuerunt interfecti plures Catalani quando venerunt.

De mense Julii eod.an. Brundisium fuit positum ad Sacum per Franciscum de Urfinis ex parte dictæ Proviaciæ.

An. 1407. Venit de Sicilia Navis onerata frumento cum litteris Domini Regis Ludovici, qui parat se venturum cum magna armata, & fuit factus capitaneus Civitatis Dominus Gabriel Bisignanus.

De mense Aprilis Rex Ladislaus reversus cum toto exercitu in Civitate Tarenti, & creverunt multa mala in Civitate, quia venerunt tres Galeæ armatæ cum septem barchis, & septem navibus.

In die Sabathi 23. tractatum fuit matrimonium inter ipsum Regem & Dominam Principissam, & fuerunt elevatæ banderæ Regis, & intravit sub pallio Rex in hospitium Marini de Falconib., & in Castro fuit matrimonium confirmatum per verba de præsentis, & desponsatio in Cappella S. Leonardi.

An. 1412. die 16. Julii mortuus fuit Dominus Ligerius de Orilia Comes Acerrar. & Regni Siciliæ Prothonotarius, & mortua fuit Domina Margareta de Duratio in Civitate Salerni, & factæ exequiæ in S. Laurentio Neap.

Eod an. facta pax inter Regem Ladislaum & Joannem Papam XXII.

Die 16. Octobris, & eod. die fecit Omagium pro parte S. R. E. in manu Domini Cardinalis Brancacci, & bannita in Civitate Neap., & fuit mandatum per Dominum Regem, quod debeamus credere dicto Papæ Joanni.

Fit mentio de Domina Margarita de Mendolia uxore Domini Raymundelli de Bautio.

Men-

Mentio Petri filii Nicolai de Pretensino, & Berlingerii filii Judicis Antonii Platearii de Tarento, & Angeli Rufi Prothopapæ de Tarento, & Morgentis de Manfredò, & Falcutii filii Marini de Falconib. de Vigiliis de Tarento, & ipse Falcutius fuit positus in carcere per an. 6. in Civitate Tarenti.

An. 1413. Rex Ladislaus cum magno exercitu & triumpho intravit Romam cum titulo Imperatoris & expulit de Roma Papam Joannem.

An. 1414. Fuit positus in carcere Paulus de Urfinis cum aliis in Civitate Perusii per Regem Ladislaum.

Fit mentio Nicolai de Balsiaco & Loylii etiam de Balsiaco de Tarento & Urbani de Carignano & Rugerii de Maramonte, & Falconis de Vigiliis de Tarento & Suevæ Messanellæ, & Tancredi de Messana Judicis Basti.

De eod. an. mortuus fuit in terra Cryptalear. nobilis vir Robertus Bellostus Dominus Galatulæ.

An. 1413. diruitur Ecclesia Sancti Cataldi, idest una Ala, & fuit incæptum Campanile dicti Sancti Cataldi, & fuit reparata dicta Ala.

Fit mentio Florimontis faccipecoris, & Dominae Cubelle de Vento, & Florum de Messana, & Andreae fornato de Pulzulo Castri Taranti, & Jacobi Spalari, & Cicci de Prothontino, & Nicolai Mollis.

Rex Ladislaus vixit in Statu suo annis 28. & mortuus fuit in Civitate Neap. an. 1414. die lunæ 6. mensis Augusti an. ætat. suæ xxxx.

Fit mentio Cubelli Cubellarii de Brundutio Civis Tarenti Dominus Loffredus Tomacellus de Neap. fuit Capitaneus Tarenti.

An. 1415. die 8. Januarii mortuus fuit Dominus Bernardus Zurulus Comes Montis Auri, & Prothonot. Regni Siciliæ.

Eod. an. fuit factus magnus rumor in Tarento, & fuit interfectus nequiter Mutius de Cutignano, & percussus in

facie Abbas Joannes de Manfredo, & multi alii expulsi de Civitate videlicet Robertus de Catigno Abbas Rubanus, & Ciccus de Catignano, Abbas Angelus de Catignano, Georgius de Mandorno, Gualdus Marrensis, & Loysius ejus filius, Abb. Joannes de Manfredo.

Eod. an. 9. Septembris. Venit Manfredoniam Dominus Jacobus de Borbona Princeps Tarenti, & Maritus Dominae Reginae Joannae Secundae, & applicuit Neap. cum magno honore de mense Septembri, & fecit mutilari capite Pandulphellum Comitem Camerarium Regni Siciliae, & postea fecit eum suspendi,

(1) Quatuor qui suffocaverunt Principem Joannem Antonium uno di casa Ayello, uno di casa Protenobiliissimo uno di casa Petrorolo, uno di casa Guidano; fecerunt duo tamen Guidanus, & Ayellus; sed ceteri alii consenserunt.

Inscriptio Graeca.

Exedificavit Communem, ac Sanctam habitationem Setosius juvans Episcopus Domini Nostri Jesu Christi, simul concurrans cum Fratre, nomine Negros; ibi postea amisso eo, Sacrum dico Monasterium pertinens Monachis Sancti Viti de ultimo, sive extremo Capitis asperi inferius patentis, ut suam innatam exerceret pietatem. Anno Domini Nostri Jesu Christi 1132.

Epitaphium Jacobi Principis.

Hoc sum Andrea Dux Franciscus Baucia Proles
Extruxit templum Jacobi tegit ossa Tarenti
Principis, huic Mater Caroli de stirpe Secundi
Imperii titulis, & Bauci sanguine clari.
Hic Romandiolae, & Dispotus Achajus Urbes
Subjecit Bello.

Carlo II. se Filippo I. Imperatore. Da Filippo nacque Roberto, e Filippo II. fratelli Imperatori di Costantinopoli.

(1) Quae sequuntur, addita fuisse videntur ad caetera Annalium

Craffa; eaque prout in eodem codice possunt, edenda haec curavimus.

poli, e Principi di Taranto. Dalla figlia del primo Filippo nacque Giacomo del Balzo Imperatore, e Principe. Jacobus fuit an. 1381. Regnavit ad duos annos in Principatu.

An. 1117. erat quædam parva Ecclesia sub Sancti Viti nomine donata trib. Monacis Græcis pro facienda Abbatia Græca Sancti Basilii. Fuit aucta a dictis trib. ecclesiofinis, & maxime a Costantia Matre Secundi Boamundi Principis Antiochiæ, quæ fuit filia Regis Franciæ. Sed Monasterium habuit Salinas in permutatione cujusd. feudi a Rege Manfredo, & fuit auctum & dotatum a Carolo II., & Rege Roberto, & aliis Principib. Tarenti.

An. 1370. Erat Joannes Prezgia de Ravello Miles Juris Civilis professor, Magnæ Reginalis Curie Magister Rationalis Prothonotarius, & Consiliarius Philippi Imperatoris Tarenti.

Ligorius Zurulus Miles Prothonotarius Regni Siciliæ & Logotheta an. 1370.

An. 1386. Erat Jacobus de Marzano comes Squillaci, & Regni Siciliæ Admiratus.

Ex pervetusto, & Manuscripto Cod. in Pergam (1).

An. Domini 1359. die Lunæ 3. Julii. XII. Indiction. incæpi regere Scholas in Grammaticalib. ego Thomasius a S. Benedicto de Sueffa, & legi doctrinales tractatus Logicales, summam septenam præsentivam, Catonem, & Boetium illis scholarib. quos habui, & recepi a quolib. mentatim gr. decem & fuerunt ipsi scholares n. 60. & paulo plures.

An. Dominus 1359. die 14. May Indict. XII. Incæpi ego Thomasius audire librum de generatione & corruptione a Lectore S. Honufrii & solui pro uno Mense gr. X.

An.

(1) Sic prostat titulus in Codice Mr. Eusebiana Bibliothecæ; ex quo patet codicis illius scriptorem in calcem quot quot ad manus ei obvenirent, tum historiæ nostræ tum aliarum rerum promiscua monumenta, confecisse.

An. Domini 1362. die Mercurii 25. Kal. Maii in Vigilia Ascensionis Domini, quasi hora mediz noctis excellentissimus Princeps & Regni Sicilia Rex Ludovicus extitit vita functus, & ead. Nocte Domina Nostra Regina Joannæ mandavit extrahi Corpus ejus, & apponens in S. Petro ad Castellum juxta castrum novum, ubi suum diem clausit extremum propter metum Domini Philippi de Tarento fratris ipsius Domini Regis, & cognati predictæ Dominæ Reginæ, quoniam post mortem ipsius Dominæ Reginæ spectabat Regnum ad prædict. Dominum ex parte Dominæ Mariæ sororis suæ. Et die Lunæ V. Junii an. Incarn. & Indict. prædictar. fecere consilium magnum quo congregati fuerunt omnes Domini istius Regni, & Prælati tres excepto Domino Joannotto de Standardo, & Domino Roberto de Marzano, & Regina sedebat in solio, & Dominus Napolionus fecit sermonem ad Dominos & Archiepiscopus de Neap. ad clericos, & de Morte ejus facta est corruptio magna per Regnum totum, cujus anima Requiescat in pace.

An. Domini 1359. Regnantib. Dominis nostris Dom. Ludovico Rege, & Dom. Regina Joanna D. G. Regib. Sicilia, & Hyersusalem, Principatus Capuæ. Die v. 5. Julii ejusd. anni Indict. XII. Ego Thomasius de Loffredo, inhibui ac defensa imposui Magistro Capuano de assis fabricanti in domib. Notarii Joannis Vivæ, ac trabes in astrico suo juxta domas meas ponenti pro eo videlicet quod prædictus Magister Capuanus perforare incæperat parietem meum, qui paries est juxta prædictas domos Notarii prædicti cum prædictus paries sit totaliter meus, quoniam ipsi parieti adheret quid. Arcus constructa in dictis domibus. ipsius Notarii. Et insuper sunt super prædictis domos dicti Notarii Joannis fenestraz quamplures, & quod plus est, est etiam quodam Gaiphum pendens in ipsas domos, quod Gaiphum est. similiter supra ipsum arcum constructum per Agneum Patrem dicti Notarii Joannis, quando dictus Agneus facere voluit in ipso astraco pergulam, non posuit se adherere præ-

præfato parieti meo, nec caufa mittendi ibi trabes nec aliquid aliud affumere potuit, quod apparet ibi evidenter; nec ibi juxta pactum parietem meum eft quædam cofta fubfiftens ac tenens omnia lignamina & trabes neceffarias ipfi publicæ pergulæ, & per confequens fuiſſe tantæ auctoritatis, quod nos fuimus in Curia Domini Ammirati, ubi invenimus tot difcretos viros Dominum Argentium jurium civitium Profefſorem, Dominum Leonardum de Alpello, & Judicem Joannem de Baſilea, & ſententiam dederunt plenariam quod non prædictus Notarius adhærere ſe poſſit, & hoc ſimiliter a magiſtris fabricatorib., viſo ſc. a magiſtro Jacobo de fatis & a quam pluribus.

Nota quod Ovidius Maximus Poetar. ortum habuit a quad Provincia que nomine vocatur Cartagena, & corpus ejus in media ſtrate qua itur a Terracina Romam, & iſta Provincia Modicum diſta a Troja majori ſummum quod Lucanus ait.

FINIS.

CHRO.

CHRONICI
TROJANI
FRAGMENTUM.

THE NATIONAL

LIBRARY

CHRONICI TROJANI

FRAGMENTUM.

*Ex Codice MS, typis editum ab ALEXIO AURELIO PEL-
LICCIA tomo III. De Christianæ Ecclesiæ primæ,
mediæ, & novissimæ Ætatis Politia.*

ANNO 1014. Henricus Bavariz Dux Primus Germanorum, quum Procerum sententiis, nec non ex hereditate primum Imperium iniverit Romæ post annum 12. a Benedicto Octavo diadema suscepit: contra Saracenos pugnavit, eosq. Capua expulit, ac Bubaganum Græcorum Ducem, qui eis favebat, adeo bello infectatus est, ut eum Troyæ ejecerit, quam ille in Apulia condiderat anno 1008. græcis coloniis inductis, ubi Annibalis Castra fuerant.

Vacavit postea Eccl. Troyana per mensem unum, & dies x. & successit Clero Jo: Episcopus, quem consecravit PP. Benedictus Nonus, & seddit D. episcopus annis 30. & menses 1. diebus 25. obiit sexta die mensis Augusti. Vacavit Ecclesia Troyana mens. octo diebus (*Diebus*) 25. & successit eid. Stephanus Eps Normannus.

Stephanus Normannus Eps seddit annos 18. menses 7. & diebus decem obiit die undecimo Octobris. Vacavit Eccl. & successit ei Gualterius Frangente ii (*secunda die*) mensis Novembris; quem consecravit Gregorius Septimus.

Anno 1081. Alexius factus est Imperator, & Robertus dux transivit mare, & cepit eum impugnare ob Olimpiadem filiam suam, quam expulerat de palatio suo. Hoc anno Troyani Rebellionem fecerunt in festo S. Marci, quia Rogerium Comitem filium Roberti ducis, quem pater dimiserat ad custodiendam terram suam, & superatis a Normannis, postea facta est ex eis crudelis mortalitas.

Tom.V.

R

Gual-

Gualterius Eps seddit annis undecim mensibus tribus diebus octo, obiit 4. die mensis Augusti. Vacavit Eccl. mensem unum diebus xx., & successit ei Gerardus placentinus octavo die mensis Octobris, quem consecravit Urbanus PP. secundus.

Anno 1093. Urbanus PP. 2. celebravit S. Synodum Trojæ Episcoporum 55. Abbatum 12. conf. p. hebdomada mensis Martii.

Hoc anno Gerardus Trojanus Eps cepit edificare Eccl. S. Mariæ in mense Aprilis. Hoc anno factum est signum in stellis, quæ visæ sunt cadere de Celo, quasi pedrere.

Eodem anno Gerardus Eps Trojanus cepit fabricare Eccliam in mense Aprilis, & post aliquod tempus mortuus est predictus Eps Gerardus & successit Cenomanicus. Supra dicto Anno ductus fuit Goybanus Turcus cum innumerable multitudinem Christianorum, qui populo Christiano apud Antiochiam in qua obsederant Christianos

Anno 1097. obiit Girardus Eps x. die mens. Jan. intransit, & seddit in episcopatu annis novem mensibus septem & diebus undecim, & successit ei Urbertus Episcopus Cenomanicus die 20. Junii, quem consecravit Urbanus PP. 2. Eod. anno nova civitas Troya passa fuit incendium prima nocte Augusti. Posthac defunctus est Eps Trojanus & successit Episcopus Guiglielmus Vigoctus.

Anno Dni 1101. obiit Urbertus Episcopus Trojanus die 13. mensis Xbris. Hic seddit in episcopatu anni 4. mensibus quinque diebus 24. & vacavit Eccl. diebus 30. & successit Guiglielmus bigoctus in episcopatu die 13. mensis Jan. quem consecravit Pascalis PP. 2.

De Corporibus Sanctis.

Anno Dni 1105. Ind. 13. Corpora sanctorum Eusebii & Pontiani, atque Anastasii translata fuerunt in Troya de civitate Tibera die 19. mensis Julii, astantibus quibus corporibus venientibus Guiglielmus eps, ac pful (præsul) Bibinensis cum Turtubicensis, præsules processionem
fa.

facientes, cum Troyanis decem millibus utriusq. sexus obviam exierunt. Hoc erat scriptum in latere sepulchri: Ego Peri. sentia peregrina cum Gajo, & Aurelio marito meo invenimus corpora Santor. Eulesterii Episcopi, & Pontiani PP. juxta. viam framineam in loco *ψ*.

Gloriosa Translatio Sanctorum Martyrum Eulesterii Pontificis, & Anastasii fuit quartodecimo Kalendas Augusti, anno Dominicæ incarnationis 1105. 13. inditione, procurante totius Orbis Monarchia Paschali PP (papa) secundo Imperante & Gloriosissimo, ac sanctar. preceptoris Ecclesiarum Electore Roggerio nobilissimo.

Anno 1114. Guiglielmus secundus Eps Troyanus multa Dona obtulit Episcopatu Troyano, multosque libros, & alia Ornamenta, & recuperavit parochiam, quæ fuit perdita per 28. annos.

Anno 1115. ~~Guilielmus Dux accepit Investituram a~~ PP. Paschali de ducatu Apulie apud Caparanum, hoc anno & Eps Troyanus obsedit Castellutium, illudq. cepit, & combussit, cepitq. in eo Guilielmum Altavillæ (1) cum omnibus suis pro crudelitate quam faciebat peregrinis hierosolomitans.

Anno 1116. Guiglielmus Dux transivit mare, & ivit loquutum cum Imperatore Alexio apud pipopolim. Quo supra dicto Anno Paschalis Papa celebravit Synodum Trojanæ, & confirmavit treguas usq. ad tres continuos annos.

Anno 1118. PP. Paschalis obiit Jo. Gaetanus successit in ppto (papatu), eodem anno Guiglielmus Episcopus obtulit portas eneas: quæ sunt in fronte Ecclesiæ Trojanæ.

Anno 1119. Indi. 12., anno Pontificatus Domini Calisti

(1) Fuerit ne Guilielmus iste unus ex antiquis hujus familiæ Regni *Baronibus*, affirmare non audeo. Meminere hujus familiæ, inter Baronum illas, Regesta tum Suevicorum, tum Andegavensium: in registro enim Federici II. inter

Barones *Iustitiarum Calabrie* habetur quidam Guilielmus de Altavilla: & in illo Roberti in *Monstra Baronum* An. 1325. inter Barones *Principatus Citra* recensetur *Buccardus de Altavilla*.

sti Pape secundi p. (*primo*) Rogerii Gloriosi Ducis filii nono. Guilielmus secundus hujus Trojane Seddis episcopus episcopatus qui anno 12. has portas fieri fecit de proprio Ecclesiæ Erario, ipsam quoque fabricam a fundamentis fere erexit.

Anno 1119. Robertus Capuanorum Princeps defunctus est, Todanus Frater ejus successit. Hoc anno Guiglielmus Dux factus est homo PP. Calisti (1) apud Beneventum de mense Octobris. Eodem mense predictus PP. venit Troyam & honorifice susceptus est.

Anno 1122. Dominus Guiglielmus Eps Troyanus cepit edificare Titulum Sanctæ Mariæ & obtulit multa Dona suæ Ecclesiæ Troyanæ. Obiit . . . successit.

Anno 1124. Honorius Episcopus Troyanus ordinavit Abbatissam in monasterio Sancti Blasii nomine Chaterinam. Hoc 8. anno supra dictus Eps. Troyanus obtulit portas parvas æneas Sanctæ Mariæ, eodem Anno mortuus est Guiglielmus dux Salerni.

Dedicatio Ecclesiæ S. Vincentii de Troya.

In nomine Pris, e f., & S. S. Ego Guiglielmus 3. Divina M. Trojanus humilis Eps dedicavi hoc Altare, & Basilicam in honorem Dei & B. Vincentii Leviti & Martiris, ornans illud beatissimis reliquiis beat: Eulesterii Episcopi & Martiris, & almitici presulis Secundini, atque Nicolai Episcopi & Confessoris nec non & Caterinæ Virginis. Anno Incarnat. Domini nri Jesuxpti, de cujus latere in cruce pendente fabricata est Ecclesia, 1169. nostri Episcopatus anno 15. die Dominica mense Maii, die 2. Ind. 2.

Anno Domini 1170. Dominicæ Incarnationis mense Martii die 15. 14. Inditione mortuus est Guiglielmus predictus anno 1190. mense Novembris die 18. mortuus est Rex Guiglielmus Secundus.

Corrigia Troyana.

Anno Domini 1182. Ego Guiglielmus 4. divina Misericor-

ricordia Troyanus humilis Eps die 11. Maii recuperavi tenimentum quod dicitur corriggia Troyana, de quo tenimento Troyana Ecclesia longissimo tempore nullam habuit utilitatem, & locata est domino Raynaldo, & suis heredibus pro uncis 4. annuatim, & ex hoc facta sunt duo confirmilia Instrumenta, quorum unum est penes Dominum Raynaldum, & aliud est in Thesauro Ecclesie, & hoc fuit in anno primo sui Episcopatus. Obijt Anno Domini Dominus Guiglielmus 4. Episcopus Anno Domini 1187.

Guiglielmo 4. Episcopo successit eidem Roggerius Eps de Clero ejusdem Civitatis.

Redditus Episcopi Troyani.

Redditus, in Foggia domus S. Lazzari t. 8. —

Domus Hospitalis S. M. Magdalene . . .

Monasterium S. Nicolai untiam unam)

Ecclesia S. Hyppoliti libras tres cere

Ecclesia S. Elenæ libr. 30. Cere

Ecclesia S. Marci untiam unam

Ecclesia S. Stephani Augustale unum

Petium unum Terræ quod est prope Foggiam, in qua itur apud Sanctam Ceciliam.

Petium aliud Terræ in vias rectas, quibus itur Troyam. Prope terras hospitalis.

Terram ultra flumen. In viam qua itur S. Ceciliam

Aliud petium Terræ prope Terras Angeli de Rosanis.

In via S. Laurentii:

*Donatio facta per Rogerium Ducem Guiglielmo Episcopo de
Agumento Terrarum & Tenimenti S. Laurentii
in hæc verba.*

Dono & concedo S. Troyanæ Ecclesie & tibi Domino Guiglielmo Troyanæ seddis venerabili Episcopo tuisq. successoribus inpetuum Terras, quarum fines & termini hi sunt. P. Terminus incipit in loco, qui dicitur borragina,
&

& est juxta flumen Sandoris cum comuni aqua, usq. ad locum; qui vocatur Antiqua, ibi sunt Termini positi; & ececidit parumper a fluvio Sandoris. In via vaddit per directum ad viam, quæ pergit ad Virginolum & per eandem viam venit in palude, & descendit in directo de vade de ficio, qui etiam circumdat totam Terram, sicut Preceptum Trojanum continet inter Trojanos, & Sipontinos.

Secundus terminus incipit in palude per transversum & vaddit per faranam & finit in loco, qui vocatur colannelus Infantiolum, ut Preceptum Trojanum continet.

3. Terminus incipit in eod. loco columbelli, qui finis est inter Sipontinos & Trojanos & ascendit, & finit in precepto Castelloni, & in precepto Holis, & nulla alia terra remanet, nisi quod in preceptis istorum continet, usque ad foveam, quæ est in medio Bassiani, ac ab illa fovea ascendendo transit per medium inter S. M. in fovea & S. Laurentium, sicut primum preceptum S. Laurentii continet.

Quartus terminus est Terra S. Laurentii quæ cum his terris confuncta est, concessa est sub anno 1105. Ind. 13.

Ego R. Dux me subscripsi. Ego Guigilielmus. Melfiensis eps Testis sum. Ego Ala Dei Gra duciſſa sum (1). Testis. Ego Basse Caſſanensis. Episcopus sum Testis.

Pa-

(1) Ala dicitur *Dei gratia Ducissa*, cum uxor Rogeri esset, qui summo jure *Ducali* potestate præditus erat: Tunc enim temporis *Ducis* titulus supremi juris erat, neque nisi regis dynastiæ illis concedebatur in nostro Regno, dum illo positi sunt Normanni, atque Suevici Principes. Hinc Andegavenſes tandem Reges privatis aulæ optimatibus illum sensum impertiti sunt *Ducis* titulum; quare sub Johanna I. omnium primus inter Re-

gni optimates illum adeptus est titulum Franciscus de Balzo, qui in Registris *Dux Andria* dicitur. Alter fuit Jacobus de Marzano, quem *Sueſſæ Ducem* creavit Ladislaus. Sic & Nicolaus Rufulus, qui in nostra universitate Romanas Leges explicavit, tandem Soræ Dux creatus fuit, cuius summi viri memoria nos adhuc defraudaverant Bibliothecæ nostræ oscitantes scriptores.

*Paſtum inter Trojanam Eccleſiam, & homines
S. Laurentii.*

Ego Ubertus Trojanæ Sedis Eps firmiſſimo pacto concedo, & annuo omnibus hominibus caſalis S. Laurentii, quod carminium vocatur, tam præſentibus, quam futuris, quod ſine traditione noſtra, noſtrorumque ſucceſſorum Terras, vineas, ortos, foveas quæ in prædicto Caſali operati fuerunt, vendere, & donare omnibus ibi reſidentibus, eaque dimittere filiis, & filiabus uſque ad 7. progeniem nec non pro anima ſua in S. locis deſtribuere in noſtris Trojanis Eccleſiis poteſtatem habeant.

Tributum vero, quod mihi, meiſque ſucceſſoribus omni anno homines ibidem commorantes perſolvere debeant, hoc eſt, ſi quis habet aratrum de duobus bobus bis in anno perſolvat decem denarios, 5. in menſe maii, & in menſe Septembris. Item qui habet aratrum de tribus bobus ſeu de pluribus reddat in anno ſolidum unum, medium in menſe Maii, & medium in menſe Septembris. Item qui habet duo Jumenta, reddat bis in anno novem denarios, qui vero unum bovem, vel unum Aſinum, vel unum Jumentum ſolvat dimidium de dicto pretio dictis temporibus. Homo autem, qui nullum laborioſum habet bis in anno duos denarios ſolvat, unusquiſque nempe tributum bis in anno reddat ſaltem, & ſex operas cujuſvis animalium ad ſeminandum, & tres ad mundandum, & ſeptem ad metendum de frumento, ordæo, vino, etiam ſolvat: & ſtilutes ſi opportunum fuerit Troyæ portent, ſicut ſolitus erat vendere in temporibus antecellorum meorum, s. (ſolvat) unum ſolidum. Similiter quandoquidem quæ exire voluerit, & petat licentiam, ſine aliqua contradictione dat tandum pro exitura quantum ſolitum erat rendentibus antecelloribus meiſ. v. (videlicet) unum ſolidum de omnibus rebus ſuis, exiens ſicut prædictum eſt, faciat frumentum, ordeum, aut vinum anno integro.

De

De Monte Arato.

Privilegium Roberti Biscardi Inuictissimi ducis de Con-
cessione Montis Arati.

Robertus Dux &c. Damas, & autorizamus Monasterio
S. Mariæ de Monte Arato de Terra nostra per hos fines,
qui infra leguntur. Imptimis incipiente per vadum carna-
rium, qui est in flumine Aquilonis, & ubi sunt Troye
fines, & sicut preceptum Troyanum continet, & ferit in
flumine Burganii in vado de duabus Virginibus, & sicut
illud flumen Burganum usque in Terris S. Mariæ de Bur-
gaño & pergit in via de vado de cannis, & pergit per
viam usque ad viam Crucem, quæ venit a vado duarum
Virginum & vaddit per viam ad dexteram manum, usque
ad foveam quæ est erga ipsam viam: & in fronte ipsius
sunt positi termini, & vaddunt per directum usque ad ca-
put montis Arati, & directum vaddit ad presatum flumen
aquilonis ad vadum Ursengarii, & descendit juxta illud
flumen usque ad primum finem. Hæc terra predicto Mo-
nasterio tibi Domino Stephano Episcopo Troyano dono
imppetuum sub anno 1080. mense Julii Ind. 3. Ego Ste-
phanus S. E. Troyane Episcopus interfui, & subscripsi.

De Monte Arato.

Privilegium Rogerii Ducis de monte Arato. Rogerius
&c. Concedo Troyane Ecclesiæ, & Dño Girardo Venera-
bili Episcopo, qui nunc predictæ Ecclesiæ preest, quem
ego favente Troyano Clero, & principali, & presente, &
cooperante legato S. R. E. cui Troyana principaliter sub-
jecta est, in pontificem elegi, Ecclesiam S. M. de M. Ara-
to & casale, ejus & villanos, qui modo ibi sunt, & ven-
turi sunt, ut de meis non sint datariis, & cum omnibus
pertinentiis sibi a patre meo concessis quarum fines &
Termini hi sunt

Girardo Venerabili Epo & omnibus successoribus imper-
petuum habendo & possidendo liberam & absolutam sine
omni contrarietate hered. meor., nec non sine omni in-
fisca-

fificatione nulla contrarietas tibi & successoribus tuis dictæ & suprad. Ecclæ & Casalî cum omnibus sibi pertinentibus admodo inferatur, si quis autem remotorio usu egerit contra hanc meam concessionem auth. Dei omnipotentis, & B. M. & om. Sanct. precipue B. Petri Principis Apost. a consortio fidelium segregatus & anathema in die adventus Domini, quod in hoc Seculo ea pena mittetur, qui vero inficatoribus, aut diminutoribus hujus donationis conferint, aut si potestatem habuerint non defenderint eam pro viribus suis eidem anathema & auri damno subjaaceat. Testimonium vero hujus nostræ concessionis Tibi Girardo scribere precepimus Anno Domini 1092. Ducatus autem nostri XI. mense Martii Indic. II. Actum est ap. Melphium.

Ego Bobonus Sypontinæ Eccl. eron., Ego Rogerius Dux me subscripsi. Signum Comunis Petroni de Iesina. Signum Recardi.

Preceptum hominum de Monte Arato.

Ego Ubertus Troyanæ Seddis Eps concedo & annuo omnibus hominibus habitantibus in monte Arato presentibus & futuris domos edificare, vineas & arbores plantare, terras laborare; ovium pascua porcorum atque armentorum habere. Quid homines predicti fecerint in d. Terra potestatem habeant dimittere filiis, Nepotibus & parentibus suis ibi manentibus usque ad 7. generationem, nam si vendere aut donare seu S. E. (*Sanctæ Ecclesiæ*) offerre voluerint, ipsius loci residentibus tantum hominibus rendant, aut largiantur & in nostro Episcopo sive Ecclesia montis Arati offerant: si vero ego & successores nostri emere, qui isti laboraverint alicui volentes, pro solido minus comparemus, de eo namque loco si quis exire tentaverit, pro exitu unum solidum det, & libere, & secure sicut predictum est res suas liberet, disponat, atque dimittet dummodo unusquisque eorum Tributum stabilitum

Tom. V.

S

no-

nobis & successoribus promiserit . Anno 1100. mense
Maii . . .

*Privilegium S. Nicolai de foggia a D. Guiglielmo Troyano
S. Epo Abbati de pulsano factum.*

Guiglielmus . . . Troyanæ seddis Ven. Eps Religiosa
loca Venerebilia . . . Ego Guiglielmus Eps & confratres
mei Canonici convenientia Capituli Monasterio Pulsani
quamdam Nostram Ecclesiam S. Nicolai, quæ est iuxta
Villam Foggie, tibi Domino Jordano Vene. Abbati
tuisq. succ. dare ac concedere dechrevimus . Concedimus
itaque salva dignitate Troyanæ Ecclesiæ, & Capituli Jur.
Itaq. ipsa Eccl. Troyano semper sit subiecta episcopo, &
unam untiam auri per singulos annos. in Nativitate Do-
mini Nobis nostrisq. succ. psolvatis, quod autem hoc ve-
rius, omni tempore firmitus habeatur, tibi Ambrosio no-
stro fideli & Canonico hujus paginæ sextum scribi precipimus
Anno Dni 1140. Anno regni nostri Rogerii . . .
mense Novembris Ind. 4. Datum Troyæ in Troyano Episcopatu.
Adest profexio facta per D. Jord. Abb. S. Nicolai dicto Guiglielmo Epo Troyano.

*Epistola Alex. PP. ad Paganum de biccari quando apud
sponsunt benedictum biccarenssem episcopum in Sinodo
deposuit, & Stephanum Troyæ Episc. restituit.*

Alex. eps servus servorum Dei Pagano de Biccario strenuo
Militi salutem & Apost. Benedict. Sciat prudentia tua
quia nos se quiti scripta antecessor. nostror. restituimus confratri
nostro Stephano Troyano Episcopo Biccari, unde Apostolica
precipimus Authoritate ut sibi . . . quemadmodum Episcopali potestate,
& Episcopo debitam omnibus reverentiam exhibeas, si vero quod non speramus nostræ
Apo-

Apostolicæ benedictioni inobediens fueris te esse excommunicatum noveris, & omnes qui sibi in hac contrarii extiterint, depositum quoque Benedictum si ulterius de ipso Episcopatu se intromiserit scias esse damnatum & Anathematizatum & omnes adjuutores suos & quicumque suum officium acceperit.

Donatio facta Capitulo Troyano.

In nomine Dei ac Individuæ Trinitatis amen. Guiglielmus 4. D. G. Troyanus Episcopus Ven. & Dilect. Troyano Cap. Donamus itaque vobis successoribus vestris & ppetuo concedimus sextam partem Molendini & similiter de Jardeno nostro Cervarii decimam, Insuper molendini nostri de Vaccaritæ & decima horti qui est juxta Molendinum, damus etiam vobis & vestris Successoribus Casale nostrum S. Leonardi, de Terris nostris petiam unam quæ incipit in fluvio separonis, ubi lapis est affixus, & vadit in directum usq. ad viam publicam qua itur ad Virginolum in qua lapis est positus. Damus etiam vobis & succ. vestris & ppetuo confirmamus Ecclesiam S. Pauli de Babiano cum omnibus ptinentiis suis. Donamus etiam Eccl. S. Leonardi cum casali & ptinentiis suis, Damus etiam Eccl. S. Stephani de burgo S. Thomæ, S. Jo: de Tremano S. Eugidii . . . S. Barbaræ, S. Bar., S. Nicolai de porta Asculana, S. Angeli de Casa hospitale quod est apud portam ferream cum suis ptinentiis extra suam Civitatem: Confirmamus vobis vestrisq. Success. Eccl. S. Marci cum ptinentiis suis, Eccl. S. Mariæ Magdalenæ. Concedimus Decimam duorum Molendinorum nostrorum illud s. quod in via Bicari, quod d. (*dicitur*) S. Benedicti & decimam sup. omn. agr. nostr. in frumento ordeo leguminibus tam Troyæ quam apud S. Laurentium. Decimas hortorum nostrorum qui fluminibus rigantur. Decimas jumentorum in pullis vaccar. in vitulis masculis & caseis. caballis, secundor. nostror. in Agris, lanæ, Casei. Integritatem libertatis quam habet capitul. juxta Tenorem

Privilegii Rogerii Ducis Roberti guiscardii filii per manus Ascanii nostri notarii, scriptum nostre Manus. Datum Troyæ per Manus Ascanii nostri Notarii anno 1182. mense Maij.

Donatio Episcopo Stephano.

Alexander eps servus servorum Dei Dilecto Stephano epo perpetuam in Domino s. Concedimus & donamus secundum Tenorem Privilegii serenissimorum Imperatorum Constantini & Basilii fratris, qui ipsam civitatem reedificari fecerunt per Aurivianum Catipānum suum: & eidem fines ac terminos statuerunt auctoritate Imperiali concedimus tibi & successoribus canonice intrantibus in ipsa civitate & in tota parrochia Jura episcopalia libere exercenda, & quod Troyani Pontifices a nullo alio quam a Romano Pontifice consacrarentur. Cui munere Ecclesiæ sibiq. & successoribus suis legitimis jure parrochiali concedimus & donamus imperpetuum suburbium Crepacordis cum Ecclesiis suis, Monasterium S. M. de Faysto cum Eccl. ad eum pertinentibus: S. Crucem de portula, S. Felicem, S. Panochilum juxta locum biccari, Biccharum cum Ecclesiis ad eum pertinentibus, Abbatiam S. Petri in Burgano ad benedicendum in ea Abbatem, & Jura episcopalia exercenda E. (*Ecclesiam*) S. Georgii & S. U. (*forte Viti, vel Vitalis &c.*), Monasterium S. M. in monte Arato & S. Petri de Mortella, Casale S. Justæ, Casale S. Nicolai de Blanca ara. Villa foggie cum Ecclesiis suis, Castellionum, Eccl. S. Egidii in Valle de fucani & S. Leonardi, Casale S. Laurentii in Carminiano cum Ecclesiis suis, Monasterium S. M. Coronatæ cum Benedictione Abbatis, fabricam, Pontem Alsianetum cum Ecclesiis suis pertinentibus, Montem calsellum, Sanctum de sandoro, Abbatiam S. Nazarii, S. Nicandrum, casale de Ripa longa. Hæc omnia suæ Ecclesiæ habenda concedimus imperpetuum & donamus imperpetuum jure parrochiali.

FINIS.

CHRONICON
AMALPHITANUM.

38. — 10. 12.

1294

18

THE PROCEEDINGS

OF THE

ANNUAL MEETING

OF THE

ASSOCIATION

OF

THE

ANONYMI CUJUSDAM SÆGULI XV.

I N

CHRONICON AMALPHITANUM

P R Æ F A T I O .

HÆc Chronica, quæ de civitatis Amalphie, & omnis costæ Amalphitanæ origine scribit, antiquis temporibus ab omnibus nostris civibus habebatur, cum in illa habeantur, & reperiantur documenta nobilissimæ originis Patritiorum Amalphitanorum. A senioribus dum essem parvulus sæpius audivi, olim originale hujus Chronicæ, quæ erat scripta in characterе curialisco, & in cartæ membranæ, servatum fuisse una cum Tabula Prothontina maris in domo familie Domini Ursi; & ex illa cives faciebant sibi copias, ut penes se tantum documentum haberent. Sub Rege Nostro Ladislao Vincelaus de Sancto Severino qui fuit Dominus Amalphie, prohibuit de domo Domini Ursi originale, & portavit in domo sua; & ita depositum est originale illud, taliter ut aliquæ in civitate remanserint copię, quas magna cautela quisque apud se tenebat. Has notitias, & alias etiam communicavi Johanni de scala Presbytero, & Magistro scholæ Amalphitanæ, qui promittit facere notationem omnium rerum de Amalphia ad futuram rei memoriam. Et ego manu meâ scripsi copiam de hac Cronica, & de tabulâ Prothontina, quæ habetur etiam cum consuetudinibus, & usis Amalphitanorum propter causas, & lites, quæ inter nautas insurgunt. Pauci nunc sunt qui curant has scripturas propter miseriam; & perpetuas discordias hujus civitatis, & omnium locorum Costæ Amalphitanæ.

CHRO-

CHRONICON

A M A L P H I T A N U M .

Ex Codice MS. optima notæ.

C A P. I.

TEmpore quo Magnus Imperator Constantinus Civitatem Constantinopolim redificavit; Cœlesti visione; invitare cœpit universas gentes Romanor. ad novam Romam, hoc est Constantinopolim quæ antiquitus Bizantium vocabatur. Cumq. multitudo Procerum Rom. Gentis properaret ire in Constantinopolim, cum omnib. suis reb. & Familiis, ascenderunt naves, relinquentes propria; cum ad nova ædificia properarent; quæ ipsi Imperator Constantinus fertur promississe. Hic autem Imperator obiit in partib. Persiæ An. Dominicæ Incarn. cccxxxix. Venientes itaq. ad Partes Sclavoniæ, irruit in eos tempestas valida, & huc, illuc Navib. dispersis, duæ solummodo Naves ex eis naufragio perire; quar. homines, cum uxorib. & familiis suis nudi, & vacui evaserunt; ac salvi facti sunt in loco qui Ragusia appellatur. Ad quem statim cum pervenissent rogaverunt habitatores loci illius, dicentes; nos enim Romani Patritii sumus, & valde soeva tempestas huc naufragos nos iactavit. Rogamus ergo vos humiliter, concedite nobis aliquem hujus terræ spaciū, in quo vobiscum habitare possumus. Quib. habitatores loci respondentes, dixerunt placabiliter; parati sumus vos recipere; ista enim Provincia quamvis non sit ampla & delectabilis, sicut nobis esset opportuna, sufficiat vobis & nobis; insuper solacia & expensæ uxorib. & familiis vestris dabuntur sufficienter. Qui hoc audito sumptuerunt viros habitantes cum eis multis temporib. Igitur Ragusii Romanis invidentes obliti promissionib. & delectationib. antiquis, cœperunt eos opprimere & odio habe-

Tom.V.

T

re.

re. Romani autem hoc perpendentes, cogitaverunt dimittere Ragusiam per mare, & alias invenire regiones. Quæ caute ablatis Navib. Ragusianor. ascenderunt in eas ipsi cum omnib. familiis ac reb. eorum. Et navigantes ad partes Italiæ applicuerunt ad locum qui dicitur Melpodium. Ubi dimisso nomen Rom. gentis, quo prius nuncupabantur jam non Romani sed Melphitani appellati fuerunt. Ad quem locum cum pervenissent ignorantes quo tenderent, manserunt ibi longo tempore. Italia vero cum opprimeretur diversar. gentium potestatib., locusq. Melphii esset parvus & vilis, dicti Melphitani metuentes ne subjugarentur dominationi prædictar. potestatum, deferentes Melpodium, pervenerunt usq. Ebulum, quod est in partib. Salernitanæ civitatis, ubi per aliquod tempus permanserunt. Quidam autem hac illuc discurrentes & explorantes pervenerunt usq. ad Montanæ, ubi nunc Scala dicitur, videntesq. incolæ loci illius homines, ignotos, sed forma corporis honesta, & honestiores eloquio ad invicem admirati sunt multum, dicentes eis. Rogamus ergo vos diligenter, ut aliquantis dieb. nobiscum hic maneatis. Quod est factum. Sed quia locus Ebuli non videbatur eis securus, & latus ad habitandum, propter diversitatem gentium, & dominor. qui ibi morabantur & dominabantur; habebant propterea sollicitudinem, visu pariter, & auditu de inveniendis aliquem tutum, & securum locum, atq. a natura munitum. Propterea idem Melphitani qui scalam usq. pervenerant, de loci situ perscrutabiliter inquirentes, descenderunt ad Vallem, quæ ex parte occidentis subjacet Monti, qui nunc Scala vocatur, perlustrantes usq. ad plagam littoris. Cujus loci situs eis valde placuit propter ejus securitatem, & copiam duorum fluminum, quib. Scala circumvallatur. Et cum gaudio apud Ebulum remeaverunt ad suos; renunciantes eis omnia quæ viderant & invenerant. Quib. quia facile non crediderunt, ut possent effici certiores, miserunt quosd. prudentiores ex eis. Quib. euntib. & omnia circumspicientib. esse sicut fuerat

rat

rat eis in veritate relatum . Ad suas cum gaudio redeuntes dixerunt ; o Romani invenimus loca munitissima contra omnes adversarios cum copiosis aquarum fluminib. quor. assertioni credentes , statim præparato , & disposito itinere , cum uxorib. suis , & aliis reb. & familiis eor. pervenerunt usq. Scalam ; habitantes ibi .

C A P . II.

Denique post longa temp. descenderunt de Scala ad Vallem illam , usq. ad lictus maris quod ibi subjacet ex parte Occidentis ; & in eo loco ipsi Melphitani cœperunt ædificare urbem ad exemplum aliar. civitatum , appellantes eam Amalphiam . Et habitaverunt in ea pacifice , usq. ad tempus Sicardi Principis Beneventi & Salerni : nondum enim Principatus Salerni divisus erat a Principatu , & dominatione Principatus Beneventi .

C A P . III.

Cum prædictus Princeps evidenter intellexisset quod gens Amalphitanor. cresceret prudentia , & virtute , ut Longobardor. & Neapolitanor. genus pro modico reputarent , seduxit majorem partem Amalphitanor. munerib. & promissionib. inducens eos ad destructionem propriæ patriæ & civitatis . Cujus munerib. , magnisq. donis , & amplis beneficiis jam illi corrupti , dicere cœperunt suis consanguineis occulte , & per epistolas consulere , & suadere quatenus propriam patriam , & terram relinquerent , & ad loca uberiora , & potentissimam Principis munificentiam convolarent . Ad hæc illi tale dabant responsum per nuncios , & per litteras . Dona multa & ampla Principis Domini vestri & loca deliciofa vobis sint , nobis autem sufficit hæc montuosa terra .

C A P . IV.

Interea Princeps prædictus considerans Amalphitanor. populum immobilem , & intrepidum permanere ; quadam nocte iidem Amalphitani , qui erant cum Principe , & cum Longobardis non parvis , occulte noctis tempore per secreta ,

ta, & improvisa loca intraverunt civitatem Amalphiae, parvo muror. aditu imminente. Eamq. capientes, duxerunt omnes Amalphitanos secum in civitatem Salerni. Quos Princeps collatione beneficior. placavit sibi, & in quib. debuit, & potuit honesto modo honoravit.

C A P. V.

Hujus tempore Corpus B. Bartholomaei Apostoli de Lipari in Beneventum translatum est an. incarnat. Domini DCCCXL.

C A P. VI.

Hujus etiam temp. Beatissimae Triphomenae Virginis & Martyris de Regione Minori in Amalphiam translatum est Corpus, & infra breve tempus de Amalphia in Beneventum translatum est.

C A P. VII.

Tempore autem non longe elapso Sicardus Princeps occisus est a suis cum regnasset Ann. septem; De cujus morte Amalphitanorum Populus grandi dolore permotus est; & de Salernitanis qui eos offenderant desiderans sumere ultionem; habito occulto consilio irruerunt in homines Salernitanæ civitatis deprædantes eos, & partem hujusmodi Civitatis igni succenderunt. Quib. peractis statim cum honore Amalphiam reversi sunt. Sequentii vero anno hoc est ab incarnatione Domini 844. Principatus Beneventi & Salerni divisus est in duos; Nam Radelchis tenuit Principatum Beneventi, & Siconulphus tenuit Principatum Salerni.

C A P. VIII.

An. itaq. regressionis Amalphitanor. de Salerno in Amalphitanam Rempublicam. An. Domini 840. Kal. Septembris tertiae Indiæ. An. vero I. Principis Radelchis Amalphitani elegerunt sibi primum Præfectum nomine Petrum. Sequ. vero An. alio proximo elegerunt sibi Sergium Præfectum filium constantii comitis, deinde Maurum Præfectum. Post hos elegerunt duos per annum. Post istos incæpit esse su-
per

per eos Præfectus & senior, nomine Marinus. Deinde cæpit esse super eos Joannes cum Urso comite. Iterum Leo comes cum Tauro comite. Post hos Lupinus comes cum Comite. Sequitur Urfus comes cum Sergio comite qui dictus est de Marino. Deinde Sergius filius Gregorii Magister Militum.

- C A P. IX. -

Deniq. post multas Amalphitanor. Gentes; juraverunt omnes Amalphitani & Atranenses Domino Marino filio domini Luciani filii domini Pulchri Præfecti; & fecerunt sibi illum plenissimum & Seniore Præfectum; & Regnavit una cum domino Sergio filio suo Annis XIV. Quem Populus Amalphitanor. cum deposuisset cæcavit eum, & misit Neapolim. Post hunc factus est dominus Maurus Mauri filius Cumarii Musci, & dominus Sergius filius domini Petri comitis, filii Mauri Vicarii Antiocheni qui regnavit An. V. Quor. unus scilicet dominus Sergius jactavit se de honore suo, mictens illum apud Salernum, & prædictus dominus Maurus rexit Amalphitanos An. IV. & Amalphitani deposuerunt eum. Postquam factus est senior dominus Urso filius Marini comitis de Pantaleone comite filio Cumarii Musci, & regnavit mensib. VI. & deposuerunt eum. Post hunc factus est dominus Urso Galastaricus, filius domini Joannis filii Salni Romani Vitalis, & regnavit mensib. VI. & deposuerunt eum. Iterum autem reversus est dominus Marinus Dux, qui vixit cæcus & regnavit una cum domino Pulchro filio An. VII., & deposuerunt eundem. Post hunc remansit idem dominus Pulchrus filius ejus qui regnavit Annis VII. & mortuus est. Deinde factus est senior Sergius filius Sergii de Deodatu, una cum Petro Episcopo filio Urfi filii quondam Petri filii Pancali, & regnantib. ambob. simul anno uno, removerunt Petrum Episcopum. Post ipsum regnavit dominus Sergius solus An. V. Post hunc factus est dominus Manso ejus nepos, filius Lupini, filii Turcii filii Mauri, Vicarii de

de Antiochia, & regnavit dieb. XVIII. & deposuerunt eum. Post quos factus est dominus Leo Neapolitanus filius Marini. Postea Marinus filius Leonis filii Marini & regnavit an. VI. & captus est a Surrentinis, pugnando in mari cum eis cum Navibus.

C A P. X.

Post hæc omnia An. Dominicæ Incarnat. DCCCCXIII. Dominus Manso Fusilis, filius domini Leonis, filii domini Ursi, factus est magnus dux Amalphitanor. qui regnavit an. XVI. & factus est Monachus in Monasterio S. Benedicti de monte & ibi fecit Ecclesiam.

C A P. XI.

Deinde in An. Domini DCCCCXXXVIII. Dominus Mastarus filius domini Mansonis prædicti Excellentissimus Imperialis Patritius factus est Dux Amalphitanor. & regnavit An. XI.

C A P. XII.

Post hunc An. Domini DCCCCLXVIII. factus est Senior dominus. Mastarus Minor filius prædicti domini Mastari gloriosi Ducis; filii quondam domini Mansonis Ducis, qui regnavit in Ducatu Amalphitanor. cum domina Androsa matre sua an. IV. & occisus est.

C A P. XIII.

Jam vero An. Domini DCCCCLXXII. factus est sine aliquo scandalo Dux, & Patritius dominus Sergius filius domini Comitis filii domini Sergii de Musco Comite, & Imperialis Patritius, sed qui fecit occidere prædictum Mastarum in monte. Regnavit an. VII. & mens: VI. & mortuus est.

C A P. XIV.

An. vero Domini DCCCCLXXIX. Dominus Manso Imperialis Patritius, & Antipantus, filius prædicti domini Sergii factus est gloriosus, & perfectissimus Dux, & regnavit an. circiter IV. Quem dominus Oserius frater ejus degradavit, & cepit cum omnib. filiis ejus, & factus est ipse

se Senior; An. Domini DCCCCLXXXII. Hic regnavit an. L. & Mensib. X. & mortuus est. Eo vero an. finiente, dominus Manfo, qui degradatus fuerat recuperavit dominium, & regnavit aliis An. XVI. & mortuus est.

C A P. XV.

An. verò Domini Millesimo dominus Joannes Petrella filius supradicti domini Manfonis Ducis factus est Dux & Patritius & regnavit An. III. & mortuus est.

C A P. XVI.

An. vero M. & IV. dominus Sergius filius prædicti domini Joannis factus est Senior, & regnavit cum domino Joanne filio suo An. XIII. Hunc dominum Sergium Ducem, & Patritium Amalphitanor. populus iactavit & deposuit de Civitate; & quia recessit in Romagnam cum eod. Joanne filio suo amplius non regnavit.

C A P. XVII.

Quem dominum Joannem iterum elegerunt sibi ducem & Seniore An. Domini MXIX. mense Januarii X. Indict. & regnavit Annis XIII. & hic fecit Seniore se cum; dominum Sergium filium suum qui regnavit similiter aliis an. III. & fugierunt Neapolim.

C A P. XVIII.

Deinde vero, An. Domini MXXXV. factus est Senior dominus Manfo filius supradicti domini Sergii, patris etiam supradicti domini Joannis cum domina Maria genitrice sua, & regnavit An. IV. & mensib. III. Quo regnante prædictus dominus Joannes frater ipsius rediit de Neapoli & recuperato dominio cepit prædictum dominum Manfonem ejus fratrem, & duxit eum apud insulam Galli, & cæcavit eum, & subsequ. an. recessit, & ivit in Constantinopolim.

C A P. XIX.

Post hæc autem An. Domini MXXXIX. dominus Guaimarius Princeps Salerni factus est dux Amalphie de mense Aprilis Indict. VII. & regnavit Ann. V. & mensib. VI. quib.

quib. completis dominus Manso jam cæcatus recuperavit terram, & regnavit aliis An. IX. circa.

C A P. XX.

An. Dominicæ Incarnat. MLII. dominus Guaimarius Princeps Salerni interfectus est An. Principatus sui XXIII. Cui successit Gisulphus filius ejus.

C A P. XXI.

An. Domini MLIII. mense Aprilis Indiſt. VI. Homines Amalphiz & Atrani rebellaverunt, expellentes prædictum dominum Mansonem ducem & Patritium. Subsequ. autem mense Octobris VI. Indiſt. Supradictus Dominus Joannes Patritius rediit de Constantinopoli, & recuperavit dominium, & regnavit An. XVI. & mortuus est.

ita sup. aliq. C A P. XXII.

Hic successit An. Domini MLXIX. dominus Sergius ejus filius & regnavit an. V. in pace. Jam vero post ejus obitum successit ei dominus Joannes ejus filius; Qui antequam incæperat regnare vix ad modicum temporis intervallum; de mense Novembris XII. Indiſt. perdidit terram, & dominium ejus; An. vero domini MLXXIV. quod ei abstulit illustris Dux Robertus Guiscardus de gente Normannor. nobiliter priundus. Regnavit autem in ducatu Amalphiz an. VIII. & mensib. VIII. & obiit an. Domini MLXXXII. XVII. Kal. Augusti IX. Indiſt.

C A P. XXIII.

Hic admonet locus, ut aliquid ex gentib. ducis Roberti Guiscardi & profapia Generis sui interponatur, nec non quando Normanni primum in Apuliam venerunt. An. vero dominicæ Incarnationis DCCCCXCIX. quidam nomine Melph Catipanus primitus in Apuliam conduxit Normannos; quos secum habens, bellum cum Græcis in Apulia apud Basantellum commisit. Et non multum post temporis intervallum, ipse Melph Catipanus Civitatem Asculanam cœpit, & multas alias Civitates & Castra non desistens pugnare. An. autem dominicæ Incarnat. MXI. fames valida

Ida Italiam invasit: Quo etiam tempore idem Melph Catipanus cum Normannis Apuliam expugnavit: Sequi vero an. Basilius & Constantinus fratres Catipani suum nomine Bubagnanum, magna cum thesauri pecunia duxerunt in Apuliam ut circueus regiones sibi vendicaret; ac Imperiali dominationi subjugaret; qui veniens omnia cepit tranquille agere atque strenue ordinare. Hic in Apuliz finibus An. domini MXIII. reedificavit Civitatem dia dirutam muris parvis, quæ nunc dicitur Troja, & antiquitus Civitas Æeiana vocabatur. Ipse autem nominatus Catipanus in finib. Samnii & Apuliz reedificavit atq. constituit Urbes & oppida, Ipsaq. Regio usq. hodie Capitinata ex suo nomine nuncupatur.

C A P. XXIV.

An. Dominicæ Incarnat. MXXXIX. VII. Indiēt. mense Julii. Normanni jam ingressi in Apuliam tē uno die cum Græcis gravi bello dimicaverunt, juxta Aufidum & Normanni victores extiterunt. In ipso quidem prælio fuit Drogo Normannor. comes, & quatuor ex fratribus ejus.

C A P. XXV.

An. Dominicæ Incarnat. ML. Indiēt. III. Drogo Normannorum comes defunctus est; cui Hunfridus frater ejus Normannor. comes successit tenuitq. potestatem ejus honoris per An. VII.

C A P. XXVI.

Leo autem Papa, multis precibus ab Hemrico Imperatore, filio Conradi Imperatoris motus; per quorundam Samnitum suggestionem Anno dominicæ Incarnationis MLIII. mense Julii Indiēt. VI. venit Beneventum, ut Normannos de Apulia expelleret; qui movens inde gressum, similiter cum Alemannis, quos Imperator secum portaverat, apud Urbem civitatem, & in finib. Salerni, & Apuliz cum Normannis acriter pugnavit. Commisso itaq. bello Normanni totum Alemannor. exercitum in ore gladii permiserunt. In ipsoq. quidem belli apparatu defecerunt Alemani; & hi

Tom. V. V quor.

quor. suggestione in ipsor. auxilium venerant. Leo autem Papa minime per quod venerat perficere valens reversus est prædictus Pontifex Romam, unde cum manu armatorum in bellum processerat; quamq. sanctus fuisset; Hoc autem egit quod non ejus id erat officium, neq. hoc illi permissum fuerat a domino; qui pati venerat, suosq. ut ab aliis magis paterentur quam ut alios persequerentur præmonuerat. Exercitus sui multitudo copiosa cæsa est ipso perspiciente. Non enim dominus discipulis suis. & successorib. suis præceperat; ut seculares veluti Principes sequi materiales gradus populum corruerent sed verbo & dicto monerent pie, & conversationis exemplo instruerent.

C A P. XXVII.

Hunfridus Comes Normannor. suum diem clausit extremum An. Domini MLVII. relinquens sibi successorem filium suum strenuum militem nomine Balegardum; sed Robertus qui nominatur Guiscardus ipsius Hunfridi Comitis frater; natus ex comuni patre Tancredo Normannor. Comite honorem illum sibi arripuit, prædictum Bayelardum nepotem suum expellens.

C A P. XXVIII.

Tancredus autem fuit timoris Dei non immemor; qui XII. filios habuit; quor. primus fuit Sarnus, qui miles insignis extitit. II. autem Comes Goffridus pater Roberti Comitis de Lavello. III. vero Drogo Comes, de quo superius est scriptum. IV. autem Huctinus & ipse Comes; qui propter fortitudinis suæ prudentiam grandia faciens pronomine appellatus fuit, erat enim astutissimus & ferox fortisq. viribus. V. etitit Comes Hunfridus. VI. Malogerus Comes quoq. probus atq. formosus. VII. itaq. fuit Robertus Guiscardus; hic autem per animi astutiam ingenitq. prudentiam, primus ex Normannor. genere Apulæ Ducatum honoremq. adeptus est; quinimmo non multo post sibi subegit Calabriam; & Lucaniam atq. Siciliam; militum namq. disciplinam gloriosissime auxit. VIII. autem fuit Alber-

bertus armis strenuus . IX . Tancredus . X . Humbinus . Comes de S. Nicandro , paterq. Roberti Comitis de Principatu ; fuitq. ipse Humbinus acer ingenio , constans animo senisq. natura XI . Frumentinus . XII . Rogerius Siciliæ Comes qui miles insignis extitit ; iustitiæ tenax ; suis suorumq. opibus succedens Ecclesiam Dei atque Sacerdotum consolans . Habuit etiam prædictus Tancredus filias tres .

C A P . XXIX .

Riccardus de gente Normannor. cum Jordano ejus filio factus est Princeps Capuæ An. Domini MLVIII . Indict. XI . contra quem Imperator misit Gothfridum Marchionem , ut expelleret Riccardum & Jordannum . Sed non potuit ille Marchio intrare terram Laboris ; commissum est enim pluries bellum inter Riccardum principem supradictum , & Marchionem Gothfridum ap. Aquinum . Et quia se minime prevaluit propterea Riccardus fugavit Gothfridum ; & tunc dictus principis fecit Jordannum filium suum Comitem Aversa . Qui genuit filios Riccardum , Robertum , & Jonatham . Jonathas autem obiit sine liberis & habuit in uxorem , sororem Rogerii Comitis Siciliæ .

C A P . XXX .

Comes Robertus Guiscardus An. Domini MLX . vocatus a Trojanis civib. ipso civitatem in suam potestatem suscepit ; qui non post multos dies cum suo exercitu in Calabria Cusentiam cepit . Ac omnium Normannor. dux factus est ; Et accepit uxorem Sicilgaydam Guymarii principis Salerni filiam , ex qua habuit filios Rogerium , Robertum , & Guidonem , & filias quinque . Ex altera prima vero uxore nomine Alberanda prius habuit filium nomine Boemundum . Sed idem dux Nicolaum Papam regnare fecit & fidem Rom. Ecclesiæ servavit . Et statim more solito eundem Papa cum Apostolica potestate Canonice investituit per vexillum cum totis ejus terris .

C A P . XXXI .

Ipse autem Nicolaus , naturali est vita functus An. Do-

mini MLXII. cui successit Alexander Papa. Quo an. Principis Riccardus Capuam cepit eamq. ordinavit. His autem dieb. Robertus ad Alexandrum Papam proficiscens devenit, sicut fecit ad Nicolaum Papam.

C A P. XXXII.

Robertus Dux cepit civitatem Vestis An. Dominicæ Incarnationis MLXVII. apprehenditq. Catipanum nomen Ben-
natum. Hoc etiam temp. dux prædictus Barum obsedit Apu-
liæ civitatem, & triennio eam incessanter terra, marique
fatigavit.

C A P. XXXIII.

An. vero domini MLXX. Indiæ. VIII. Robertus dux
civitatem Barensem longa obsidione fatigatam cepit. Et
inde movens exercitum in Siciliam ire præparavit, obse-
ditq. Panormum ditissimam Siciliæ civitatem, & viriliter
eam expugnavit cepitq. eam An. dominicæ Incarnationis
MLXXIII. Et exinde portas ferreas & columnas marmo-
reas, quam plures cum Capitibus, efferrî fecit Trojam in
signum victoriæ suæ. An. subseq. ordinatis sibi municipiis;
ipse dux Tranam in Apulia civitatem cepit.

C A P. XXXIV.

Alexandro Papa vita functo; eid. An. dominicæ Incarn.
MLXXIII. cum maximo honore successit electus Papa Gre-
gorius. Hic autem beatus Pontifex assumpsit sibi in ami-
cos omnes primates Campaniæ Apuliæ & Calabriæ. Dux
autem Robertus cepit An. Domini MLXXV. Sanctam Se-
verinam, Civitatem Calabria loco munitissimam Tertio ve-
ro an. postquam obsiderat eam cepit quoq. Civitatem Cu-
sentinæ, obsessaque S. Agatha, quam incessabili oppugnatione
cinxerat cepit eandem.

C A P. XXXV.

His etiam dieb. cum suo exercitu dux Robertus profi-
ciscens obsedit Salernum Civitatem ob medicinæ utilis ar-
tis peritiam diu famelam & præcipuam; in qua Gisulphus
Princeps frater Uxoris ejusd. ducis Roberti intus pugna-
bat.

bat. Dux autem Robertus acriter eam. Civitatem ac incessanter terra mariq. expugnavit ; & non desistit donec post VII. mensem obsidionis cepit illam, mense Xbri An. Dominicæ Incarnat. MLXXVII. Captusq. ab eo fuit Gifulphus, qui tunc coactus, Turrim majorem, in qua se tuebatur, ex se cum suis reddidit duci.

C A P. XXXVI.

In ead. vero Civitate Salerni ipse dux Robertus construxit Ecclesiam in honorem Beati Matthæi Apostoli & Evangeliste.

C A P. XXXVII.

In Panhormo vero fecit, idem dux Robertus Monasterium in honorem SS. Dei Genitricis Mariæ semper Virginis An. primo postquam cepit Salernum.

C A P. XXXVIII.

Idem Robertus dux Beneventum obsedit acriter, & jam expugnasset nisi Rom. Pontifex (cujus præcepto parebat) hoc eidem duci prohibuisset; & nequaquam ab incepto desistisset donec eam Civitatem quoq. cepisset.

C A P. XXXIX.

Simili modo Riccardus Princeps Capuanus Neapolim obsedit ipso eod. an. & fortiter illam Civitatem oppugnavit undiq. eam ut caperet; sed eod. an., in ead. obsidione Princeps ipse obiit; anno vero Principatus ejus XX. Indict. I. Fuit autem hic Princeps statura procerus, fortis anno, ingenio astutus, argutus, & formosus; circa benevolas & fideles personas mansuetus, atq. benignus; rebellib. vero atq. perfidis valde terribilis. Cui successit Jordanus accepit in matrimonio Guairylgamiam filiam Guaimarii Principis Salerni; ex qua habuit filios Riccardum, Robertum atq. Jonatham.

C A P. XL.

Predictus vero Robertus dux obsidens Vicum Civitate cepit eam An. Domini MLXXX: ibidem grandia facientem fratrem suum capiens, statimq. lumine privari fecit,

ex

ex eo quod ipse & alii plures Barones rebelles extiterunt. Cæteri vero metu perterriti male subsisterunt. Sequ. vero an. cepit Spinacorbam; & paucis evolutis dieb. ipse dux cepit Hydruntum cepitq. Tarentum. Deinde venit Salernum, & inde movens gressum processit ad Gregorium Papam, & ab eo accepit vexillum S. Petri de Mense Junii apud Cipparanum.

CAP. XLI.

His autem diebus, venit ad ducem Robertum quidam dicens se Michaelem Constantinopolitanum esse; & valde conquestus est se inde expulsum fuisse. Ipse dux Robertus proposuit auxilium sibi dare, & (ut ejus mos est) diligenter illam accipiens ac honorabiliter curam habens, secum duxit eum usq. Salernum; & inde movens gressum ad Hydruntum; ibid. dux An. Domini MLXXXI. assumpsit exercitum ap. Constantinopoli ire cupiens; qui mare transiens cum Boemundo filio suo, applicuit Avellonam; ducens secum cum exercitu suo etiam uxorem suam, nec non prædictum Michaelem; qui se Imperatorem dejectum fuisse conquærebatur, & dimisit Rogerium filium suum cum omnib. sibi commissis in Apuliam. Inter hæc, interim Nicephorus Botoniates Constantinopolis factus Imperator adventum Roberti Ducis audiens; duxit Alexium magnum domesticum suum; cui dictam commisit militiam; deditq. sibi maximam thesauri copiam ut non solum Christianorum verum etiam Paganor. exercitum magnum congregaret atq. duci Roberto viriliter resisteret. Qui Civitatem Hadrianopolim pergens quoscumq. poterat capiebat quotidie, & singulis dieb. fidelitatis Sacramentum sibi ab illis fieri studebat; quor. unicuiq. private multa tribuebat, plurima jure jurando promittebat. Cæteris autem militib. qui adhuc Nicephori dominium timebant nihil interim tribuebat; sed eos sæpe sic alloquebatur dicens; libenter vobis dare multa Imperator ipse promisit mihi, & thesauros mittere; sæpe etenim propter hoc ad eum accessi. sed quia non mi-

fit

fit valde doleo; sed ipse Alexius (ut suis creditorib. quasi redderet) vasa propria , & vestes quib. utebatur , quibusdam largiebatur, dicens; si esset mihi posse tantum de meis largiendi (prudentes viri veluti estis) ego vos ditissimos facerem; & hæc incessanter machinabatur ut omnes ad se militum voluntates traheret. Pro quib. etiam ire ad Imperatorem disposuit loquens ut sua quasi omnia , illis donatura transmittat . Qui dum Constantinopolim processisset; quoscumq. potuit secum duxit ; & simili modo eos donis & promissionib. sibi allexit subtrahens animos eor. ab Imperatoris amore, qui in illa infelicitate numquam potuit esse securus. Alexius vero ipse postquam venit ad Imperatorem tamquam fidelis dux ad dominum , ut cum magis securum redderet, simpliciter est loquutus. Sed quasi de se timens; noctu e Constantinopoli fugit , & ad exercitum ~~properavit~~ & reversus est dicens; Imperator propterea quod vestra stipendia esilagito , mihi vult mortem dare .

Hic deficiunt quam plurima Capitula in Originali textu.

C A P. XLII.

Petrus de Alaneo Archiep. Ecclesiam Amalphitanam dedicavit; ipsum palatium in nostro Archiepiscopatu fabricavit, vineas quoque & hortos pastinavit; & in Tramonto multa inserteta Castanear. inferculavit. Hic sedit plusquam XXII. annos.

C A P. XLIII.

Eo vero defuncto; iterum Clerus , & populus fieri fecerunt Joannem Archiepiscopum Cognomento Sparanum; qui fuit præclarus in omnib. hic sedit An. VIII. cum dimidio; cum esset MCXCVI. An. ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi.

CAP.

C A P. XLIV.

Dominus Petrus Capuanus Cardinalis portavit Corpus S. Andreae Apostoli de Constantinopoli in Amalphiam An. Domini MCGVIII. & collocavit eum in Confessione; quam & cum Titulo desuper ipse præfatus Cardinalis fecerat fieri de suo proprio sumptu infra navem majoris Ecclesiæ. Quam Confessionem postea compleri fecit Archiepiscopus Joannes Capuanus.

C A P. XLV.

Et sub eo temp. quædam navis Romanor. passa est naufragium in littore Civitatis Amalphitanæ juxta doganam vetustam.

C A P. XLVI.

Et quinque annis in Ecclesia Amalphitana & civitate ejus positum fuit interdictum. Post quinq. ann. Capitulum plures Ecclesiæ possessiones vendidit, & redemptum fuit interdictum G. unciis.

C A P. XLVII.

Hic Archiepiscopus Matthæus de Alanio ivit Romam ad Concilium generale, quod celebravit dominus Innocentius Papa III. An. Domini MGCXV. In quo Concilio dictus dominus Matthæus Archiepiscopus compressus fuit a nimia pressura populi in ostio Ecclesiæ S. Joannis Lateranensis ubi Concilium celebrabatur; & ex illa pressura mortuus est.

C A P. XLVIII.

Et successit in Archiepiscopatu Amalphie dominus Joannes Canonicus Amalphie filius domini Joannis Capuani, qui fuit frater domini Petri Cardinalis Sanctæ Rom. Ecclesiæ cum titulo S. Marcelli.

C A P. XLIX.

Dominus Philippus Augustariccus præsul & civis Amalphie fieri fecit suis expensis Campanam magnam, & novum ac pulcherrimum Campanile; in An. D.MCCLXXVI fecit etiam idem fieri Mitram auream.

CAP.

C A P. L.

Dominus Andræas de Alaneo præsul , & civis ejusdem civitatis Amalphitæ morib. ornatus , virtutib. decoratus gratus Deo benevolus omnibus satis nobilis , & discretus Pontificatus An. I. & An. Domini MCCXCIV. in inferiori Gruſta ubi eſt Corpus Beatiffimi Andrææ Apoſtoli fieri fecit Cælum ornatum ſtellis aureis , cum diverſis ornamentis . Crucem magnam cum pede de argento deaurato , & aliam Crucem argenteam deauratam .

F I N I S C R O N I C H Æ .

C H R O N I C O N

ARCHIEPISCOPORUM AMALPHITANORUM

AB AN. DOMINI CMXIV. AD AN. MDXLVII.

22

CHRONICON

ARCHIEPISCOPORUM AMALPHITANORUM

AB AN. DOM. GCMXIV. AD AN. MDXLVII.

Ex schedis Notarii Ferdinandi de Rosa.

Cum ducatus Amalphitæ originem duxerit a Patritiis Rom. & constructum fuerit ab. An. Incarn. Dominicæ CCCXXXIX. temp. Constantini Imperatoris qui imperium donavit Ecclesiæ Catholicæ, sedente Pontifice S. Silvestro qui a lepra eum mundavit & baptizavit. Qui Imperator cum suis Romanis ad orientem accessit, & Cpolim a suo nomine derivatam ædificavit, pro ut in vetustis historiis legitur Civitas Amalphitana a præfatis Romanis condita in Episcopatus dignitatem fuit promota, & sua major Ecclesia sub vocabulo S. Andrea Apostoli constructa. Et.

An. ab Incarn. Domini N. I. G. DCCCXIV. die XXX. mensis Novemb. VIII. Indiæ. placuit domino Mansoni Duci & Imperiali Patritio, ac cuncto clero & Populo universo, eligere ad Archiepiscopalem ordinem Leonem Præsbyterum & Monachum; filium Sergii de Urso comite; qui consecratus est die XIII. febr. & accepit Pallium Archiepiscopatus, per manus Sergii III. Summi Pont. in Sacratiss. Palatio Lateranen., cum apostolica benedictione. Igitur prædictus Leo I. Archiepiscopus S. Sedis Amalphitanæ Ecclesiæ; una cum tota Plebe sua, & universo Clero suæ diocæsis ordinavit tres Episcopos, primum scilicet Joannem, & eum in Episcopum consecravit in insula Capritana. Secundum vero Sergium, & ipsum in regimine; qui nunc scalar. dicitur: tertio vero Stephanum in Castellis stabiensib. qui dicitur nunc Episcopus Litterar. Et præfatus dominus Leo I. Ar-

I. Archiepiscopus. sedit An. XLII. & mortuus est die XV. mensis Aprilis XII. Indict. & sepultus est in Cappella S. Viti Mart. quæ in dicto Episcopio est dedicata.

Die XVII. mensis Aprilis XII. Indict. placuit D. Mastaro magnifico Duci, & cuncto, & universo Popolo Amalphitano dominum Leonem Monacum filium domini Musci de Leone comite; cognomento Gettabette; & consecratus est a D. Joanne Summo Pont. in Lateran. Palatio die II. mensis Julii XIII. Indict. Sedit hic prædictus Leo II. Archiepiscopus Amalphitæ An. XLIX. & mensib. VII. Et propter timorem D. Guaimarii Principis Salerni, qui ipsum absq. culpa apprehendere voluit; exivit de suo Episcopio, & perrexit Romam ad dominum Papam, & ibidem vita functus est, die VII. mensis Martii III. Indict. incipiente vero An. Domini CMXCVI. temp. D. Leonis SS. Papæ; qui ipsum dominum Leonem II. Archiepiscopum honorifice sepellivit in loculo marmoreo in Ecclesia S. Joannis, qui dicitur ad scholam græcam in prædicta urbe. Vixit autem præfatus D. Leo II. Archiepiscopus An. LXXXIII. M. VI. D. XV. fuit perfectissimus grammaticus, repletus omni Scientia litterar. tam latine quam grece corpore præclarus voce optima, & loquela infaciabili ad audiendum.

Deinde factus est Archiepiscopus D. Petrus fil. D. Alpherii Judicis de Salerno die XV. mens. Martii VIII. Indict.

Post hunc, fuit D. Joannes Archiep. qui postea perrexit in Hierusalem, visitare Sepulchrum D. N. I. C. & omnia alia illa loca Sancta pro suis peccatis; & sicut domino placuit migravit ex hoc mundo in Damiata & ibid. sepultus est.

Postmodum vero electus, & consecratus est in Archiepiscopus D. Sergius fil. dominæ Mariæ, nobilissimæ mulieris de genere Patritio.

Mortuo hoc prænominato D. Sergio venit de Urbe Cpoli D. Maurus Abb. Ecclesiæ S. Salvatoris; quæ est Ecclesia Amal-

Amalphitanor. in prænominata Urbe Cpolis; & fuit electus atq. consecratus in sede Archiepiscopatus Ecclesiæ & sedit per multos annos; & in senectute sua infirmatus est; & factus fuit monachus in Monasterio Positani, & ibi defunctus est & sepultus.

Deinde post multum tempus populus Amalphitanus & Atranensis, una cum toto Clero elegerunt D. Sergium præbiterum de Falcone, qui tunc erat Abbas S. Georgii de Atrano; sed Dominus Apostolicus noluit illum consecrare & reversus est in Ecclesiam S. Georgii.

Non post multum tempus Populus Amalphitanus, una cum hominib. Atranensib. & cuncto Capitulo Ecclesiæ Amalphitanæ elegerunt D. Constantinum Episcopum Ravellensem cognominato Rogadeum, & sedit in sede ipsius Ecclesiæ Amalphitanæ aliquantulo temp. & consilio accepto Romam petiit, causa necipiendi Pallium Archiepiscopale; Sed D. Papa noluit illi concedere, & reversus est Ravellum in sua sede, & vixit per multos annos.

Regnante D.N. Rege Rogerio Populus Amalphitanus una cum toto Clero elegerunt D. Joannem, Diaconum Ecclesiæ Salernitanæ cognomine de Porta, & consecratus est a D. Papa qui fuit dictus Anacletus, Petri Leonis Sectæ; Et mansit in sede Archiepiscopus per multos Ann. Et mortuo præfato Papa. secta Petri Leonis surrexit alius Applicatus, & omnes ordinantes illius sectæ deposuit, & ipse depositus fuit & reversus est Salernum, & ibi vixit per plurimos ann. in Eccla S. Matthæi.

Unde Populos Amalphitanus, una cum Capitulo, concedente Deo & D. Rogerio Rege; elegerunt dominum Joannem venerabilem præbiterum Beneventanum, & ductus est in Amalphiam, & sedit in Ecclesia per multos annos; deinde fuit consecratus ap. Romam a D. Papa, & mansit in Sede Archiepiscopus per an. XXIV. & mortuus est in pace bonæ senectutis; & cum magno amore Clericor. & populi.

Post

Post modum temp. D. N. Rogerii Regis II. electus est a Clero & Populo D. Joannes, qui dictus est de S. Paulo in urbe Panhormi; & venit Amalphiam in mense Julii, & honorifice receptus est, & mansit hic in Amalphia usq. ad mens. Januarii sequ. & ivit apud Panhormum ad D. Regem, & ibidem finivit vitam in mense Augusti, & ibid. sepultus est in Eccla S. Mariæ Episcopii.

Post hunc Domino auxiliante, elegerunt D. Roboaldum Venerabilem sacerdotem temp. prænominati Regis Rogerii II. Dei gratia Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ & Principatus Capuæ; & fuit consecratus a D. Alexandro Papa in Civitate Capuæ honorifice; & sedit in sede sui Archiepiscopus per An. VI. & mortuus est in camera sua, quam ipse construxerat sub die XXVIII. mens. Junii; & sepultus est in locello marmoreo, juxta altare S. Mariæ in Sublita a parte meridiei. Iste vero D. Roboaldus Archiepiscopus fuit præclarus in omnib. honestus & peritissimus in omni scientia, tam latine, quam græce, & hæbeticæ, & valde pios in divinis; natus in Lombardia nobili genere, & fuit Canonici Ecclesiæ Panhormitanæ, & de Cappella Palatii Domini Regis.

Mortuo prædicto D. Roboaldo Archiepiscopo congregato Capitulo & populo Amalphitano miserunt ad Regem ei nunciando dormit. dicti D. Archiepiscopi, & ut concederet eis eligere Pastorem. Ipse vero D. N. invictissimus Rex, audiens, quod prædictus D. Roboaldus Archiepiscopus suum diem clausisset extremum effectus est tristis de tam claro fonte exiccato; unde totum Regnum de ejus rivulis bibere poterat; & prædictus D. Rex misit literas Capitulo, & eligerent sibi Pastorem; unde factum est, ut in unum congregaretur Clerus & populus Amalphitanus & consilium fecerunt ad eligendum Pastorem Deo annuente, qui esset persona idonea & apta & digna tanto honore fungi; & qui esset defensor omnium. Unde Dominus Omnipotens respexit super servos suos, & eor. desiderium adimplevit, & fe-

& fecit nobiscum misericordiam suam, & electus est D. Dionysius qui fuit Episcopus Ecclesie Aprutinae perfectus in omnib., & praeclarus in curia praedicti D.N. Regis, & B. memoriae D. Gualterii Archiepiscopi Panhormitani. Qui Dionysius Archiepiscopus consecratus est a D. Alexandro Papa ap. Alagnum die XXII. mens. Octob. & honorifice accepit pallium ab eo & ab ipsis Cardinalib. & reversus est in suam sedem Amalphitanam. Iste Dionysius acquisivit Ecclesiae Amalphitanae Casale Siliponae, & Vineam Ducam in Majore, ubi modo est dictus ex parte agni, & multa alia bona fecit Ecclesiae Amalphitanae & vixit in Archiepiscopatum An. XXVII.

Et post ejus obitum successit ei D. Matthaeus Capuanus Ecclesiasticus bonus quem diligebat omnis & quando ad populum loquebatur sine lacrymis non poterat aliquid dicere. ~~Erat ex oculis plurib. nobilib. Amalphitanis. Temp. vero suo~~ D. Petrus Capuanus Cardinalis portavit corpus S. Andreae Apostoli de Cpoli in Amalphitana & collocavit in confessione, quam ipse cardinalis construere fecit suis propriis sumptib. cum Titulo. Navem vero Ecclesiae fieri fecit praedictus D. Matthaeus Archiepiscopus sub cujus temp. passa est naufragium ~~quedam~~ navis Romanor. in littore Civitatis Amalphitanae, juxta dohanam vetustam. Et quinq. an. Ecclesiae & Civitas Amalphitana interdictae fuerunt a sede Aplica; & post quinq. an. Capuanum vendidit plures Ecclesiae possessiones, & redimerunt interdictum C. unciis. Hic D. ~~Matthaeus Ro-~~ mam petiit ad concilium generale, quod celebravit D. Innocentius Papa III. an. Dominus MCCXV. In quo Concilio dictus D. Matthaeus Archiepiscopus oppressus fuit a nimia pressura populi in ostio Ecclesiae S. Joannis Lateranen. ubi Concilium celebrabatur & ex illa pressura mortuus fuit, & vixit in Archiepiscopatu An. XIV.

Et successit ei in Archiepiscopatum Amalphitanae D. Joannes Capuanus, filius D. Joannis Capuani, qui fuit frater D. Petri Cardinalis S.R.E. & vixit in Archiepiscopatum Amalphitanae

Tom.V.

Y

An.

An. XXIV. Et quia temp. obitus D. Joannis Archiep. fuit magna discordia inter D. Fridericum Imperatorem, & D. Papam Gregorium, vacavit Eccla Amalphitana per An. XV., & predictus D. Fridericus Imperator tenuit Ecclesiam Amalphitanam & percepit omnes redditus & proventus ipsius Archieptus, & conferebat de facto omnia beneficia vacantia.

Post modum cum Regnum Siciliae venisset in posse Domini Innocentii Papae IV., contulit Archiepiscopatum Amalphiae D. Gualtherio; qui prius fuerat Episcop. Alatinus in Capitanata, & tenuit Archiepiscopatum Amalphiae per A. IV. mens. V. & obiit de mense Junii An. Domini MCCLVIII.

Et sequ. mens. Julii D. Alexander Papa IV. concessit ex plenitudine potestatis Ecclesiam Amalphitanam Venerabili viro D. Philippo Civi Amalphiae & filio quodam Sergii Augustarici, qui D. Philippus tunc erat Archidiaconus Amalphitanus, & propter discordiam inter Manfredum fil. predicti D. Federici Imperatoris predictus D. Philippus non potuit habere administrationem Ecclesiae suae per an. VII. Infra quod tempus tenuit de facto dictam Ecclesiam Amalphitanam pro predicto D. Manfredo D. Joannes de Proci-
ta suus familiaris. Postremum vero D. Rege Carolo viro Catholico, obtinente Regnum Siciliae; incontinenti dictus Dominus electus habuit administrationem suae Ecclesiae Amalphitanae An. Domini MCCLXVI. mens. Februarii IX. Indict. Et sequ. mense Romam petiit, & ibi honorifice accepit Pallium a D. Clemente Papa IV. Hic D. Philippus multa bona fecit Ecclesiae Amalphitanae, nam suis sumptib. fieri fecit magnam Campanam, ac novum, & pulcherrimum Campanile; & Mitream auream, & plures Cappellas sericas. Ex temp. suo factum fuit Cimiterium Ecclesiae Amalphitanae, quod vocatur Paradisus, & ipse aedificavit plures & pulchras Cameras in suo Palatio Amalphitano & fieri fecit novam historiam de translatione beatissimi Andreae Apostoli, & dedit ac perpetuo concessit prandium dictis Clericis

ricis Amalphitanis in die translationis ipsius ; & ordinavit pulcherrimum festum quot annis celebrari in ipso die transl. S. Andræ.

Quo defuncto , regnante D. Carolo II. invictissimo Rege Siciliæ Regnor. vero ejus An. VII. successit in Archiepiscopatu Amalphitano D. Andreas de Alanio , civis Amalphitanus morib. ornatus Virtutib. decoratus , Deo gratus , & omnib. benivulus An. Domini MCCXCIV. Indiæ. VIII. Multa bona ædificia per eum facta sunt in predicta Civitate & in Ecclesia Beatissimi Andræ Apostoli ; & ornamenta varia , & diversa. Primo concessit prandium in perpetuum omnib. Clericis in festivitate B. Nicolai. In inferiori Crypta , ubi est corpus B. Andræ Apostoli fieri fecit Cælum ornatum Stellis aureis , cum diversis aliis ornamentis ; in altare ejusd. Cryptæ fimbriam argenteam , & portellas ~~argenteas in eod. altare~~ , & rotundum ~~vas~~ argenteum intus foramen ejusd. altaris miraculose factum , & ubi Manna fluxit cooperimentum argenteum fieri fecit . Nam temp. sui Pontificatus ibid. Manna miraculose apparuit , & usq. in hodiernum diem durat ; diversas infirmitates curans , & languidas sanans . In superiore Ecclesia Tribunal de opere musaico picturis variis adornavit , Altare magnum lapidib. marmoreis decoravit . Candelabra argentea , & par unum de bacillis argenteis , & calices ; & alia Vasa argentea fieri fecit ; & etiam vestimenta nova varia , & diversa pernis pulcherrimis adornata. Fimbriam auream , & argenteam predicto altari contulit ad suæ animæ salutem ; & crucem magnam cum pede argenteo decoratam. Præterea dedit dictæ Ecclesiæ pannos sericos plurimos cum diversis colorib. & crucib. designatos ; qui in navi ejusd. Ecclesiæ juxta columnas ponuntur dieb. festivis , & sollempnib. Fieri fecit etiam sedilia nova juxta columnas marmoreas , & vitreas fenestras cum rotundis plumbeis , & ultra fenestras , libros etiam necessarios . Tectum predictæ Ecclesiæ ædare fecit valde bene & utiliter , ac etiam musicam quæ dicitur Organum . In

pinnaculo ejusd. Ecclesiæ fieri fecit picturam ipsius Beatissimi Andreæ Apostoli Dei opere musaico, pulcherrimis aspectib. deauratam. In loco ejusd. Ecclesiæ, ubi erant Columnæ de fabrica, marmoreas collocavit. In muro ejusd. Ecclesiæ spectaculum fieri fecit rubeis cancellis compositum; unde Prælati qui pro tempore fuerint, respicere possint dicta Officia, & sollemnes laudes Missarum, quæ quotidie in dicto Altari celebrantur. Mitram auream magnam pernis & lapidib. preciosis ornavit, & fecit alia diversa vestimenta serica. Diaconos, & Præbyteros Cardinales, ipsius Ecclesiæ Stipendarios in dictis Officiis ordinavit; atq. conellas duas argenteas dictæ Ecclesiæ dedit. Et nonnulla alia ejus bona tam dictæ Ecclesiæ quam pauperib. erogavit; quæ innumera- bilia quidem dictu sunt. Vixit in sua sede circa An. XXXVI. & Requievit in Pace. Qui sepultus est in crypta per ipsum condita in ejus sepulchro marmoreo in Navi SS. Cosmæ & Damiani.

Successit in præfata sede Amalphitana An. Domini MCCCXXXI. Reverendus Dominus Frater Landulphus Garazulus de Neap. ord. Minor. in omnib. Scientiis eruditus; providis & bonis morib. ac sanctitate ornatus. Qui quidem in Sacra Pagina multa composuit, & ejus operæ adhuc manent in Sacristia dictæ Ecclesiæ Amalphitanæ. Hic etiam suis sumptib. in dicta Ecclesia Chorum finire fecit. Et omnia bona ejus Ecclesiæ pauperib. erogabat; unde quasi semper in necessitate manebat. Et tam bonæ conversationis & sanctitatis fuit quo ab omnib. Beatus est reputatus. Vixit in sua sede circa An. VIII. & obdormivit in Domino. Cujus Corpus in ala SS. Cosmæ & Damiani in sepulchro marmoreo est collocatum, intus Cappellam exinde constructam per fratrem Antonium ord. Prædicator. Archiepiscopum electum prout infra de eo mentionem faciemus.

Post præfatum Landulphum Archiepiscopum in An. MCCCXXXVI. successit in sede Metropolitana Ecclesiæ Amal-

Amalphitanæ D. Paulus Archiepiscopus cujus cognomen ignoratur, nec est in memoria hominum aliquid boni dictæ Ecclesiæ suo temp. fecisse.

Sed post ejus obitum fuit electus in dicta sede D. Petrus Capuanus civis Amalphitæ An. Domini MCCCLIX. qui vixit in dicta sede An. XX. & post ejus obitum sepultus fuit in sepulchro marmoreo, collocato in Cappella S. Joannis de Capuanis; sita in ala SS. Cosmæ & Damiani supra gradus, per quos descenditur ad cryptam inferiorem a parte orientis.

Mortuo dicto D. Petro successit in Archiepiscopatu Amalphitano D. Marinus de Judice civis Amalphitæ in An. Domini MCCCLXIV. qui multa bona fecit in Palatio Archiepiscopati Amalphit. in fabricis, & maxime cooperuit salam seu aulam magnam, cum perpulchra testudine, quæ ~~primo erat cooperta pice, ac etiam cooperire fecit suis~~ sumptib. a Porta hospitalis Civitatis predictæ usq. ad litus maris, seu viam publicam & plateam; propter quam rem multum beneficium sensit dicta Civitas; quia liberata fuit a diversis languorib. & infirmitatib. quas patiebantur ejus ætliivo temp. propter iluvium discopertum, qui transibat per medium dictæ Civitatis. Fuit autem dictus Archiepiscopus homo crassus corpore, colericus, & vindicativus circa suos adversarios, & inimicus Monialium; & dicebat se pinguedinem acquisivisse ob blasphemias monialium. Vixit in dicta sede an. fere XI. & sepultus fuit in terra in introitu Chori majoris Ecclesiæ Amalphitanæ.

Successit autem post obitum predicti D. Marini Archiepiscopi in sede Amalphitana D. Joannes Capuanus civis Amalphitæ in An. MCCCLXXV. & vixit in predicta sede An. XII. & mortuus est.

Cui successit D. Sergius Grifonus de Civitate Rabelli in Anno Domini MCCCLXXXVII. qui Palatium Amalphitanum fabricis ampliavit, & sedit in dicta Metropolitana Ecclesia An. XX. & addito uno & mortuus est. Cuius

ius corpus in quo loco sit collocatum ignoratur.

Post mortem autem ipsius D. Sergii in an. MCCC-XCVIII. successit in dicta sede Amalphitana quidam Nicolaus, cujus cognomen ignoratur, & si aliquod boni dictæ suæ Ecclesiæ fecisset aut si bonæ probitatis & virtutis fuisset; nemo adhuc potest reddere rationem; sed vixit in dicta sede an. VI. & mortuus fuit; cujus corpus in quo loco sit locatum nemo scit; sed pro conjectura ab omnib. habetur quod sit locatum intus dictam majorem Ecclesiam aut in Ecclesia S. Viti sita in Archiepiscopati Palatio; nam ab omnib. fertur quod inibi suam sepulturam eligebant Archiepiscopi.

Defuncto predicto D. Nicolao successit in præfata sede Amalphitana an. Domini MCCCC. D. Bertheraimus de Alanio Civis Amalphie, utriusq. juris Doctor, & advocatus Contradictar. in alma urbe Rom. Fuit autem dictus D. Archiepiscopus in ejus senili ætate electus; cum esset omnib. bonis morib. & virtutib. ornatus. Celendram in Civitate Amalphie construxit, & redditus illius dedit præsb. & Clericis Amalphitanis pro salute animæ suæ; ac multos libros legales in Sacristia predictæ Ecclesiæ collocavit, & non ulla alia bona fecit. Vixit autem in sua sede an. VI. & mortuus est. Ejusq. Corpus fuit collocatum in choro dictæ Ecclesiæ, juxta Listerinum ac coopertum cum lapide marmoreo satis subtiliter sculpito.

Postquam obiit predictus D. Bertheraimus successit in dicta sede Amalphitana D. Robertus Brancia qui fuit Archiep. Surrentinus per multos annos, & in sua senectute renunciavit sedem Surrentinam, & fuit electus in dicta sede Amalphitana an. Domini. MCCCXLI. Qui quidem D. Robertus multa bona concessit Ecclesiæ Amalphitanæ, & maxime dedit redditum proventum seu introitum, XII. Præsb. dictæ Ecclesiæ, tam superius quam inferius servientib. in missis cantandis. Qui quidem D. Archiep. in extremis constitutus laborans Epidimiæ morbo, in Choro ipfius

ipsius Ecclesiæ solemne ejus testamentum publice condidit, & mortuus fuit; & ejus corpus sepultum fuit subtus Listerinum in quo cantatur Evangelium in ipsa Amalphitana Ecclesia.

Post obitum predicti D. Roberti Archiep. successit in dicta Ecclesia Amalphitana D. Andreas de Palearia nobilis Salernitanus anno Domini MCCCCXXXVI. & quia tenebat concubinam nobilib. Amalphitanis erat exosus; & cum eo litigaverunt; & ob hanc Causam dicto Archiepiscopo fuit datus coadjutor religiosus vir Frater Antonius de Carleno ord. Prædd. Santi Dominici; & ipse Archiepiscopus discessit a Palatio sui Archiepiscopatus Amalphitani, & ad terram Majuri se contulit; & inibi moram trahens per multos annos; in ultimis tandem constitutus, infirmus: oppressus testamentum condidit; suum corpus humari vult in ~~Ecclesia Amalphitana S. Andree~~; cum nonnullis aliis legatis ad pias causas factis, & in beneficium clericorum dictæ Ecclesiæ pro salute animæ suæ, & ejus corpus fuit portatum in dictam Ecclesiam, & sepultum in sepulcro marmoreo, sito in titulo ipsius majoris Ecclesiæ ex parte orientis.

Et sic dictus D. Frater Antonius suus Coadjutor accepit administrationem sui Archiepiscopatus Ecclesiæ Amalphitanæ an. Domini MCCCLIV. & fuit consecratus. Archiepiscopus; & vixit in dicta Sede an. XI. in circa, & ejus corpus sepultum fuit. Ibidem in Navi Ss. MM. Cosmæ, & Damiani in Cappella sua per ipsum. Condita sub vocabulo S. Thomæ de Aquino in sepulchro marmoreo.

Quo defuncto successit in dicta Ecclesia Amalphitana D. Nicolaus de Miraballis de Neap. in an. Domini MCCC-LXVI. qui fuit U.J.D. & familiaris serenissimi Regis Ferdinandi I. a quo multoties fuit missus orator ad potentes viros, tam in Italia quam extra. Hic D. Archiepiscopus fuit multum liberalis, & aulam magnam ipsius palatii Archiepiscopalis mirabili fabrica reparavit, multos pannos feri-

ricos ad Ecclesiæ ornatum fieri fecit ; & multos libros legales dictæ suæ Ecclesiæ donavit , & vixit in dicta sede circa an. XI. & mortuus fuit Neap. & sepultus in Ecclesia S. Joannis ad Carbonariam de Neapoli in Cappella suor. antecessorum .

Successit deinde in dicta Ecclesia Amalphitana D. Joannes de Nicolinis an. Domini MCCCCLXXVI. qui fuit ex nobili prosapia natus , literis eruditus ac bonis moribus & virtutibus ornatus ; atque dives tam patrimonii quam beneficiorum , splendidus & liberalis , & erga pauperes & miserabiles personas multum eleemosinarius sectator omnium bonorum operum fautor religiosorum qui circa an. X. sui pontificatus , cum voluisset dictam suam sedem cum Archiepiscopo de Vintimiglis permutare , resignando sedi apostolicæ dictam suam archiepiscopalem sedem temp. Regis Ferdinandi I. de Aragonia fuit deceptus & remansit simplex presbyter , & cum favore Antonelli de Petruitiis de Civitate Aversæ ; qui eo temp. erat Reginus Secretarius propter multa beneficia a Joannello de Cuncto de Amalphia erga dictum Antonellum præstita . Dictus Joannellus cum favore dicti Secretarii obtinuit præfatum Archiepiscopatum Amalphie , pro D. Andreæ de Cuncto Episcopo Minoren. ejus patruo , qui priusquam fuisset Episcopus erat Reginus Scriba , & fuit consecratus Archiep. an. Domini MCCCCLXXXIII. præfatus vero D. Andreas Archiepiscopus erat civis Amalphie , & multa bona suæ metropolitane Ecclesiæ fecit ; videlicet testum novum totum in navi Ss. MM. Cosmæ & Damiani , in quo adsunt sua insignia : testum novum tituli majoris Ecclesiæ Cryptam in predicto titulo juxta sacristiam ipsius Ecclesiæ cum historia Nativitatis D. N. I. C. & septem gaudior. Virginis gloriosæ Mariæ , & in pariete ipsius tituli historiam passionis B. Andreæ Apostoli depingere fecit : fieri etiam fecit medium testum novum navis ipsius Ecclesiæ , in quo etiam sunt sua insignia & arma , ac etiam or-
ga-

ganum magnum in navi ipsius Ecclesiæ, & chorum parvulum in titulo ipsius Ecclesiæ juxta sacristiam, & dictam cryptam seu Cappellam ab ipso conditam, quæ dotata fuit ab ipso; & ejus redditus est annuor. durator XVIII. in circa; quos reliquit præsb. Capitoli Amalphitani pro missis dicendis pro ipsius Anima; Reliquiarium magnum argenteum incipere fecit pro Sacratissimo Corpore Cristi, sed non vidit completum; quia vita sanctus fuit. Multas Cappellas sericas fecit pro ornatu Ecclesiæ; & Pallium ex auro contextum; & Calices & turribula argentea, & multa alia bona. Prædictus vero Archiepiscopus fuit multum amabilis suor. subditor. liberalis circa pauperes & benefactor generalis omnium civium, & vixit in dicta sua sede an. XX. & requievit in pace, die XXIV. Decembris, & ejus corpus fuit honorifice collocatum in titulo Matris Ecclesiæ Amalphitanæ juxta suam cryptam seu Cappellam per ipsum jam constructam; in ejus sepulchro marmoreo, prout publice apparet.

Qui in dicta Metropolitana Ecclesia successit D. Thomas Regularus de Neap. an. Domini MDII. die XVII. Januar. qui prius fuerat Secretarius Serenissimi D. Regis Ferdinandi II. de Aragonia, & favore Illustrissimi D. Consalvi Ferdinandi de Corduba Viceregis Catholici Regis Hispaniæ, & in hoc regno sc. magni Capitanii armor. dicti Regis, obtinuit dictum Archiepiscopatum; tempore Ss. D. N. D. Julii Papæ II. temp. quo præfatus D. magnus Capitanus cum regali exercitu ap. flumen Gariglianum, felicissime contra Gallos dimicavit. Qui quidem prædictus D. Thomas Archiepiscopus fuit in literis humanitatis satis eruditus, virtutib. clarus, morib. decoratus optimæ dulcis atq. suavis loquelæ. Sub ejus temp. homines terre Majoris proposuerunt in dicta eor. terra cum favore Reverendissimi D. Caroli S. Georgii Nepotis Ss. D. Papæ Julii II., eor. Præpositum facere exemptum ab Archiepiscopali jurisdictione civitatis Amalphitiæ, cum illius præsb. quos

Tom.V.

Z

in

in Canonicos eligerunt; & cum omnib. aliis eor. beneficiis, quæ ad meram collationem prædicti Archiepiscopi Amalphitani erant; procurante in eor. favore quodam præbitero nomine Guidone, familiare dicti D. Caroli S. Georgii. Ob quam rem dictus D. Thomas Regularus Archiepiscopus nunquam requiem in sua sede habuit, & prius ex hac caduca vita migravit quam suum desiderium duxisset ad votum, & obiit in alma urbe Rom. resignando priusquam obiisset dictam suam Archiepiscopalem sedem pro beneficio Ecclesiæ S. Andreæ, & recuperatione jurium ipsius Ecclesiæ Reverendissimo D. Julio de Medicis, tunc Diacono Cardinali tituli S. Marie in Dominica.

Qui prædictus D. Cardinalis tenuit præfatam Ecclesiam Amalphitanam in commendam circa An. III. & post aliquot annor. spatium, mortuis videlicet Summis Pontiff. Julio II. Leone X. & Hadriano VI. fuit sublimatus ad maximum Pontificatum, & Clemens VII. fuit dictus.

Post præfatum Cardinalem in Ecclesia Amalphitana successit D. Robertus Birtonen. Præsb. Cardinalis tituli S. Anastasiæ an. Domini MDXIII.

Qui quidem D. Robertus An. Domini MDXIV. dictum Archiepiscopatum Amalphix permutavit, & illum dedit D. Fratri Antonio de Balestrariis Senensi, qui ex favore SS. Leonis Papæ X. recuperavit jurisdictionem Archiepiscopatus Amalphix; pro ut in Bulla suæ Sanctitatis facta in favorem Ecclesiæ Amalphitanæ publice apparet, privando sc. Præpositum dictæ Ecclesiæ Majoren. de Mitra Chirotecis Baculo pastoralis & aliis reb. ad dignitatem Episcopalem pertinentib. reducendo dictam Ecclesiam Majoren. ad pristinum, & antiquum suum statum, & ad subjectionem Metropolitanæ Ecclesiæ Amalphitanæ prout per prius fuerat semper. Qui quidem D. Antonius Archiepiscopus propter odium quod habebat erga Majorenses; qui semper procurabant eum decipere circa jurisdictionem & libertatem suæ Ecclesiæ Amalphitanæ, prædictum Archiepiscopatum Amalphix resignavit.

Re-

Reverendissimo D. Laurentio Puccio Florentino Præsb. Caroli tit. SS. Quatuor. Coronator. an. Domini MDXVI. qui quidem D. Carolus per an. unum tenuit dictam sedem Archiepiscopalem Amalphie.

Nam an. Domini MDXVII. cum consensu SS. D. Leonis Papæ X. ipsam resignavit D. Hieronymo de Planca Florentino, qui predictum Archiepiscopatum tenuit per duos annos.

Et in an. MDXIX. ipsam sedem resignavit D. Hieronymo de Glanderonib. senensi. Qui quidem honestis ortus fuit parentib. & bonis litteris imbutus; sed malis morib. ornatus, & in suo ingressu ejus nequitie etiam per cæleste signum evidentia apparuit; nam cum præceptor Marcellus ad ejus laudem quemd. sermonem caneret; serenique esset aeris; illico tota cæli machina conturbata fuit; insimul ~~cum maximis tempestatib. tonitruis & pluvii~~; Atque vero plurima de ejus nepharia vita inibi latissime scribuntur quæ honestatis causa, hic transcribenda non duximus. Hic igitur D. Hieronymus de Glanderonib. per viam resignationis in manus summi Pontif. abdicavit se ab Archiepiscopatu Amalphie; ibidem nominando in ejus.

Sucessorem D. Jo. Ferdinandum de Anna fil. magnifici Galieni de Anna de Civitate Cavae Chirurgici & civis Neap.; & tunc D. Jo. Ferdinandus erat Episcopus Carinole. Qui quidem fuit in dicta sede Metropolitana Amalphie electus An. Domini MDXXX. XII. Kal. Novemb. & dicti Archiepiscopatus possessio fuit capta per D. Berardinum de Montone ejus Vicarium IX. Kal. Febr. pacifice & quiete, cum interventu omnium Clericor. dictæ Ecclesiæ ac multorum Nobilium & Civium dictæ Civitatis Amalphie. Iste vero Archiepiscopus de Anna venit in maximam dissensionem cum ejus diocæsi varias ob Causas. Et inter cætt. ejus prætensiones; animo appensato in terris Tramonti ex Majori, perpetuos Vicarios facere curavit; in vilipendium; & detrimentum suæ mentis Archiepiscopalis;

Prout ipse sæpius dixit. Qui cum per an. X. continuos in dicto Archiepiscopatu sedisset; tandem ob ejus facinora (quæ inibi amplissime scribuntur, hic autem modestiæ causa reticenda censuimus) Romam petiit a summo Pontif. vocatus, ubi & carceratus fuit, & bis tortus. Sed deinceps in publico consistorio dictum Archiepiscopatum Amalphie resignavit in posse SS. Papæ Pauli III. III. Id. May. in die Veneris.

Qui concessit supradictam Archiepiscopalem sedem Amalphie Reverendo ac religioso viro D. Alphonso Olivæ Episcopo Bovini, ac Sanctitatis suæ Sacriste cum conditione quod de introitu dicti Episcopatus Bovini daretur pensio Annuatim tot aureor. supradicto D. Jo. Ferdinando de Anna, quot ipse præfatus de Anna habuerat de ipso Archiepiscopatu Amalphie; & sic VIII. Id. Julii MDXLI. die Veneris hora XIII. in Templo D. Andrea; congregatis ibid. omnib. clericis Capitoli Amalphitani, ac sindaco, & electis dictæ Civitatis cum omnib. Nobilib. & Civib. ipsius Civitatis Amalphie, in Choro dicti Templi D. Angelus Oliva procurator dicti Reverendissimi D. Alphonfi Olivæ Archiepiscopi Amalphitani possessionem cepit supradicti Archiepiscopatus. Et fuit exinde confectum eod. predicto die & an. publicum instrumentum per manus Not. Ferdinandi de Rosa Apostolica & Reg. auctorib. Notarium. Et quoniam predictus Archiepiscopus de Anna, qui olim multas habuerat controversias cum dicto Capitulo Amalphitano literas dederat præfato Reverendissimo D. Alphonso Olivæ Archiepiscopo Amalphitano ut supra eum advertens qualiter in dicto ejus Clero aderant multi Canonici, & alii Clerici leteris præditi, & virtutib. ornati; & sic è contra multi alii indocti, & ignorantes; fuit eid. per dictum D. Alphonsum de Oliva sic breviter responsum quicquid laudas vituperio dignum est. Quicquid cogitas, vanum. Quicquid loqueris, falsum. Quicquid improbas, bonum. Quicquid extollis, infame. Hic præfatus D. Alphonfus Oliva Archiep. obiit

Ro-

Romæ die XXIV. Octob. an. MDXLIV. cum sedisset in dicto Archiepiscopatu suo Amalphitano an. III. M. III. & dies XV. Et fuit quidem Sacræ Theologiæ doctor eximius & vir satis morigeratus; sed in dicta sua Ecclesia Archiepiscopali D. Andreæ nihil boni fecit, nam dictus D. Angelus Oliva ejus Vicarius non servavit ipsius D. Archiepisci Ordinationes circa dictæ Ecclesiæ reparationem, & fabricam.

Et post ejus mortem die sc. predicti Mensis & anni fuit electus a Summo Pontif. Archiepiscopus Amalphitanus D. Franciscus Sfrondatus Cremonensis Episcopus Sarni; qui fuerat pridem Auditor de Rota in Alma urbe; & fuit capta possessio dicti ejus Archiepiscopatus die ultimo 9bris supradicti an. per D. Præpositum Cræmonæ ejus procuratorem & Vicarium. Sed dum predictus D. Archiepiscopus staret Amalphitæ in dicto suo Archiepiscopatu accidit quod obiit Episcopus Capacciz. Hinc idem SS. Papa Paulus III. amovendo eum ab Archiepiscopatu suo Amalphitæ, ipsum creavit Episcopum Capacciz & etiam S. R. E. Præsb. Cardinalem tituli SS. Nerei & Achillei. Qua propter stetit in Archiepiscopatu Amalphitæ an. II. M. VI. & dieb. XXIV.

Et præfatus SS. Paulus III. contulit Archiepiscopatum Amalphitæ in personam Reverendissimi D. Tiberii Crispi Romani Diac. Cardinalis tituli S. Agathæ & fuit capta possessio ad ejus instantiam per ejus Procuratorem die XXIII. May. an. Domini MDXLVII.

P I N I S .

1410035
523749



